Bianca Fadda

L'INNESTO DEL VAIOLO:

Un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento

Franco Angeli Editore

INDICE

Introduzione	Pag.	7
Abbreviazioni	»	13
1. Un dibattito, molti problemi	»	15
2. Una parola nuova: inoculazione	»	48
3. Il dibattito si allarga. Da Firenze a Parigi	»	64
4. Incertezze e difficoltà: la crisi dell'ottimismo	»	90
Bilancio finale: una sconfitta?	»	125
Nota bibliografica	»	135
Appendice	»	137
1. Antonio Niccolini: consulto sull'innesto del vaiolo	»	137
2. Lettere di Giovanni Calvi a Giovanni Bianchi	»	144
3. Altre lettere a Giovanni Bianchi	»	170
4. Lettere di Giovanni Bianchi a Giovanni Lami	»	191
5. Angelo Gatti a Paolo Frisi	»	195
6. Lettere a G. Targioni Tozzetti	»	197
Indice dei nomi	»	207

INTRODUZIONE *

La risonanza assunta in tutta Europa, alla metà del XVIII secolo, dalla discussione intorno al problema dell'innesto del vaiolo, è un fatto sufficientemente noto agli studiosi di storia del Settecento. In effetti, quello che sarebbe divenuto ben presto uno dei temi ricorrenti della pubblicistica illuminista, è stato oggetto, sin dagli inizi del nostro secolo, di numerosi studi e ricerche; nondimeno, a tutt'oggi, dobbiamo constatare quanto ancora insufficienti e generiche siano le conoscenze a proposito di questo non secondario capitolo di storia settecentesca, che sino ad ora è stato ricordato più per il ruolo che in esso hanno avuto personaggi prestigiosi, quali Voltaire in Francia e Parini o Pietro Verri in Italia, piuttosto che per il suo significato più complessivo nell'ambito della vita culturale e scientifica del « secolo dei Lumi ». Assai raramente, infatti, gli scritti su questo argomento sono riusciti a superare il livello piattamente descrittivo dell'aneddoto o della curiosità erudita; per ciò che concerne poi l'Italia in particolare, va notato che la quasi totalità dei contributi di cui disponiamo proviene dalla storiografia medica, mentre più scarso ed occasionale è stato in tale direzione l'interesse degli storici di professione; si comprende quindi come la trattazione di questo problema abbia pesantemente risentito delle caratteristiche e dei limiti di questo genere di studi, sulla cui impostazione, improntata ad una ingenua esaltazione del progresso, e sostanzialmente incapace di cogliere la problematicità e la dimensione storica del momento scientifico, altri si sono già esaurientemente soffermati [1]. Sarebbe però ingiusto e superficiale dare un giu-

* Questa introduzione ed il cap. 1 di questa ricerca costituiscono una rielaborazione dell'articolo *L'innesto del vaiolo: un tema di storia della medicina e di storia della cultura nel Settecento* apparso in « Società e storia », 1981, n. 14.

1. Ved. a questo proposito, le acute osservazioni di Sergio Moravia, che ci sentiamo ampiamente di condividere, in *Filosofia e « sciences de la vie » nel*

dizio sbrigativo e totalmente negativo sulla nostra tradizione di storia della medicina, né può essere sottovalutato il fatto che, in questo campo, essa costituisce ancora, pur nei limiti accennati, un punto di riferimento essenziale, se non altro per la notevole messe di materiale documentario che fornisce, e che può assumere un ruolo non trascurabile nell'ambito stesso della ricerca storica [2]. Negli ultimi anni, del resto, molti tra gli stessi storici della medicina hanno cominciato ad avvertire i limiti dell'impostazione tradizionale, e si sono avuti vari tentativi di adeguare questi studi « ai canoni metodologici che la storia sociale e culturale ha da tempo acquisiti » [3], con risultati che, pur restando lontani da questo obiettivo, sono stati tuttavia di un certo interesse. Anche a proposito del nostro argomento, questi si sono realizzati in una serie di ricerche che, abbandonando il tono vago e celebrativo della letteratura precedente, si sono poste il compito più preciso e concreto, di indagare le vicende della diffusione locale e regionale della pratica, ponendo così le basi per una più puntuale ed esauriente conoscenza del problema [4].

Indubbiamente questi progressi sono in gran parte dovuti alla crescente attenzione che da qualche anno gli storici di professione hanno rivolto alla storia sociale, di cui appunto la storia delle malattie e delle strutture sanitarie costituisce una branca fondamentale, ponendosi come importante momento di saldatura fra l'analisi dei rapporti sociali e quella, sinora più trascurata, dei rapporti fra uomo e natura [5]. Ma, come ben sappiamo, purtroppo in Italia l'impegno su que-

XVIII secolo, « Giornale critico della filosofia italiana », n. 1, 1966, pp. 64-109. A questo articolo rimandiamo anche per un rapido excursus sulle vicende della storiografia della medicina in Italia e per una bibliografia essenziale sull'argomento; segnaliamo inoltre, L. Faccini, *Storia sociale e storia della medicina*, in « Studi storici », 1976, n. 2, pp. 257-64, e il volume collettivo *Storia della sanità in Italia*, Roma, 1978, con particolare riferimento ai contributi di L. Belloni, *Evoluzione e stato attuale della storia della medicina in Italia* (pp. 19-24), e di F. Mondella, *L'immagine della scienza e la sua storia* (pp. 42-53).

2. Cogliamo qui l'occasione per osservare che uno studio sulla storiografia medica italiana darebbe senz'altro risultati di grande interesse, e getterebbe nuova luce su aspetti ancora poco noti e trascurati della vita culturale del nostro paese fra '800 e '900: cfr. ancora in proposito, le osservazioni di F. Mondella, *op. cit.*

3. S. Moravia, *op. cit.*, p. 69.

4. Ved. a questo proposito, le considerazioni di G. Cosmacini, *Il rapporto tra sociale e biologico nella storia della medicina*, in *Storia della sanità*, cit., pp. 54-60.

5. Vedere in particolare, per il Veneto, P. Ongaro, *La vaiuolizzazione nel dominio veneto*, in « Pagine di storia della medicina », n. 4, 1965, pp. 18-30, e id., *Il contributo del Sacro Collegio dei filosofi e medici di Padova alla vaiolizzazione nel dominio veneto*, in « Atti e memorie dell'Acc. di st. dell'arte sanitaria », s. II, XXX, n. 4, app. della « Rassegna di clinica, terapia e scienze affini », 1964; per la Lombardia, L. Belloni, *Per la storia dell'innesto del vaiolo a*

ste tematiche è ancora molto recente, e si pone quindi, per lo studioso, la necessità di ricorrere assai spesso a contributi provenienti da quei paesi stranieri che, essendosi mossi su questo terreno già da molti anni, possiedono anche una più ricca tradizione di storia della medicina; necessità questa tanto più spiacevole quanto più difficile si rivela una corretta applicabilità di certi risultati alla situazione italiana, la cui peculiarità è ben nota a tutti gli storici della medicina.

Comunque, anche nel nostro paese ultimamente i contributi in questa direzione si sono fatti sempre più numerosi e interessanti: tra questi ci sembra opportuno, ai nostri fini, ricordare almeno un lavoro originale e ben documentato come quello di Ugo Tucci su *Innesto del vaiolo e società nel Settecento veneto*[6] che costituisce, sino ad ora, l'unico studio condotto da uno storico italiano su questo argomento. Tuttavia, per tornare al problema posto all'inizio, le ricerche di storia sociale e delle strutture sanitarie (il lavoro del Tucci ne è valida riprova), possono fornire solo un punto di riferimento, essenziale ma non esaustivo, per chi voglia esaminare l'altro aspetto della vicenda, anch'esso particolarmente degno di attenzione, rappresentato dal vasto e appassionato dibattito a cui la diffusione della pratica dette luogo e che investì per vari decenni pressoché tutti i paesi europei. Questo dibattito, infatti, per la varietà e complessità delle sue implicazioni, supera di gran lunga l'ambito strettamente medico e sanitario, e va ad investire problemi di ordine religioso, scientifico, civile e politico, costituendo così un momento di indubbio rilievo nella vita culturale dell'Europa settecentesca. L'Italia è stata per molti aspetti uno dei centri più importanti di un tale dibattito, attraverso il quale ha mostrato la capacità della cultura italiana del '700 di mantenere, da un lato, un saldo legame col clima generale dell'Illuminismo europeo, e dall'altro, di dare ad esso anche un suo valido ed autonomo contributo. Tuttavia non c'è da stupirsi che fino ad oggi, essendo stato il problema quasi esclusivo monopolio della storiografia medica, proprio questo sia stato l'aspetto più trascurato della vicenda: gli storici della cultura, infatti, per ora hanno solo occasionalmente sfiorato l'argomento, e

Milano, in « Physis », II, 1960, pp. 213-222; per l'Emilia, L. Manzi, *Vaiolo, vaiolizzazione e vaccinazione a Bologna*, Bologna, 1968.

6. U. Tucci, *Innesto del vaiolo e società nel Settecento veneto*, in « Annales cisalpines d'histoire sociale », 1973, s. I, n. 4, pp. 199-231. Per un giudizio su questo lavoro, e su tutto il volume, dedicato agli atti del congresso internazionale « Medicina, economia e società nell'esperienza storica » (Pavia, 1973), rimandiamo alla recensione di L. Faccini sopra citata (n. 1). Interessanti osservazioni sul vaiolo sono inoltre contenute negli articoli di D. Zanetti, *La morte a Milano*, in « Riv. storica italiana », 1977, e G. Levi, *Gli aritmetici politici e la demografia piemontese*, ivi, 1974, e nel volumetto di L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (sec. XIV-XIX)*, Torino 1980, pp. 219-26.

spesso in un'ottica sostanzialmente riduttiva[7], mentre pressoché assoluto è stato il silenzio a questo riguardo da parte di tutti i principali esponenti della storiografia religiosa settecentesca, da Dammig a Codignola, a Passerin, silenzio tanto più strano in quanto, a nostro giudizio, questo episodio avrebbe fornito dati assai significativi proprio nella direzione in cui si è andato svolgendo il dibattito storiografico dal dopoguerra ad oggi: è probabile che l'aspetto apparentemente più « tecnico » e scientifico della disputa sull'innesto rispetto, ad esempio, a quelle più studiate sul teatro, sull'usura, sulle feste, abbia portato questi storici a sottovalutare la rilevanza che essa poteva avere anche nel campo della storia religiosa.

Al centro della presente ricerca sarà dunque questo particolare aspetto della vicenda in Italia, premettendo che, allo stato attuale degli studi, è assolutamente impossibile fornire un quadro preciso e completo, sia dell'andamento del dibattito, sia delle concrete affermazioni della pratica in tutti gli stati della penisola. Il nostro compito sarà quindi quello di delineare un provvisorio quadro generale dell'argomento, e giungere ad una prima « sistemazione » del materiale esistente in base a nuovi criteri e all'individuazione di alcuni fondamentali nodi problematici; e ciò nella convinzione che la necessità di compiere, se non una sintesi, almeno una puntualizzazione delle conoscenze attuali in questo campo, rimaste fino ad ora in un confuso stato di frammentarietà e di dispersione, fosse prioritaria sulle pur importanti esigenze di più esauriente documentazione: in tal modo, infatti, pensiamo assumano un senso compiuto ed un maggior valore, quei contributi che in passato hanno preso in esame aspetti più o meno parziali della vicenda, mentre speriamo che questo primo risultato possa costituire un utile punto di partenza per coloro che in futuro vorranno completarlo ed approfondirlo. È per questo che ci auguriamo che i limiti ed i vuoti, che certamente non mancheranno in questo lavoro, saranno almeno in parte compensati dal risultato complessivamente raggiunto.

7. A questo proposito meriterebbe forse di essere rivisto alla luce degli studi più recenti il giudizio di Franco Venturi, che ha definito il problema « più tecnico che polemico e politico » (F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, 1969, p. 736). Tra gli storici della cultura che hanno dimostrato un certo interesse all'argomento, citiamo: E. Cochrane, *Tradition and Enlightenment in the Tuscan Academie*, Roma, 1966; M. Mirri, *Per una ricerca sui rapporti fra « economisti » e riformatori toscani: l'abate Niccoli a Parigi*, in « Annali dell'Ist. G.G. Feltrinelli », II, 1959, S. Rotta, *Montesquieu nel '700 italiano*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, Bologna, 1971, vol. I, e più precisamente G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'Ancien Régime*, in V. Castronovo-N. Tranfaglia, *La stampa italiana dal 500 all'800*, Bari, 1976.

È inoltre doveroso ricordare che al raggiungimento di tale risultato, hanno in gran parte contribuito con competenza e disponibilità il personale della sezione manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze, quello della Biblioteca Gambalunghiana di Rimini e quello della Biblioteca Universitaria di Pisa. Infine, un particolare ringraziamento, per il prezioso contributo di consigli e di indicazioni, deve essere senz'altro rivolto al prof. Mario Mirri, su suggerimento e per interessamento del quale questa ricerca ha potuto essere avviata e, attraverso successivi ampliamenti, portata a termine nella sua forma attuale.

ABBREVIAZIONI

BNF - Biblioteca Nazionale di Firenze
ASF - Archivio di Stato di Firenze
BRF - Biblioteca Riccardiana di Firenze
BGR - Biblioteca Comunale Gambalunga di Rimini
BCR - Biblioteca Corsiniana di Roma
BAM - Biblioteca Ambrosiana di Milano
BAB - Biblioteca Comunale Archiginnasio di Bologna
BNN - Biblioteca Nazionale di Napoli

1. UN DIBATTITO, MOLTI PROBLEMI

La pratica dell'innesto di vaiolo umano a scopo preventivo ha un'origine antichissima, basata sull'osservazione popolare del « non ritorno » della malattia in uno stesso soggetto. Questa pratica ebbe la massima diffusione presso i popoli asiatici, ma era conosciuta anche in Africa e nella penisola balcanica; essa era in uso soprattutto fra le classi popolari, dove talvolta assumeva aspetti magici o rituali, ed entrava a far parte di un più vasto complesso di credenze.

Sebbene anche in Europa fossero diffuse, a livello popolare, pratiche più o meno simili e aventi lo stesso scopo [1], la medicina ufficiale e il mondo dei dotti « scoprirono » questa antica usanza solo agli inizi del secolo XVIII, e il dibattito che si accese nel corso di esso si sarebbe concluso definitivamente solo nel secolo successivo, con la piena affermazione della vaccinazione jenneriana.

Le linee di svolgimento e i risultati di questo dibattito potranno essere tuttavia meglio comprensibili solo tenendo presenti alcuni aspetti più generali di tutta la questione: su di essi dunque soffermeremo innanzitutto la nostra attenzione, utilizzando la stessa pubblicistica dell'epoca sull'argomento, e quelle opere sull'innesto che ebbero maggiore diffusione in Europa e negli stati italiani.

Un primo problema che merita di essere discusso è quello della immagine e della consapevolezza che i contemporanei ebbero delle caratteristiche della terribile malattia al centro di tante controversie tra medici e intellettuali del tempo; e poiché questo aspetto ci interessa pressoché esclusivamente in funzione del dibattito sull'innesto, pur tenendo conto della necessaria parzialità delle fonti a cui ricorreremo, solo occasionalmente ci preoccuperemo di verificarne la maggiore

1. Cfr. la nota lettera in cui Antonio Vallisnieri testimonia che in Lombardia, come nel Galles, era diffusa l'usanza di « comprare » il vaiolo per contatto o per sfregamento: A. Vallisnieri a T. Dereham, Padova, 26 dicembre 1726, in « Saggio delle Transazioni Filosofiche », tomo V (1726-34), p. 244.

o minore attendibilità, e di confrontarle con i più recenti risultati della moderna demografia storica.

Per avere un'idea di che cosa rappresentasse il vaiolo per gli uomini del XVIII secolo, bisogna innanzitutto considerare che tutta la pubblicistica favorevole all'innesto insiste ripetutamente nella radicale affermazione secondo cui il vaiolo non solo era una malattia paragonabile per la sua pericolosità alla peste, ma, a differenza di questa, non risparmiava nessuno, aveva cioè un grado di diffusione quasi universale, superiore di gran lunga a quello di qualsiasi altra malattia. È evidente che questa argomentazione costituiva un cardine della propaganda « inoculista »: una pratica preventiva, come l'innesto, poteva cioè risultare giustificata solo ammettendo che tutti, una volta nella vita, dovessero essere colpiti dal vaiolo: nessuno, infatti, avrebbe giudicato opportuno sottoporsi ad un'operazione che, per ammissione dei suoi stessi fautori, comportava pur sempre dei rischi, se non avesse avuto pressoché la certezza di essere colpito in futuro dal ben più temibile vaiolo naturale. Si comprende quindi come i sostenitori dell'innesto, insistendo particolarmente su questo punto, fossero concordi nel considerare eccezioni rarissime coloro che nel corso della loro vita riuscivano a non essere colpiti da questa temibile malattia. Nell'articolo *Petite vérole* dell'Encyclopédie si afferma che « presque tous les hommes ont la petite vérole, et qu'il n'y en a peut-être pas un entre mille qui lui échappe » [2]; ed anche Angelo Gatti, uno dei protagonisti del dibattito, afferma decisamente che « il n'y a aucune maladie aussi universelle et aussi funeste que la petite vérole » [3]. Analoghe affermazioni si possono rintracciare negli scritti di un'altra figura di primo piano dello schieramento inoculatore, Charles Marie de la Condamine [4], e le citazioni potrebbero continuare; ma, se non è difficile comprendere come su asserzioni così categoriche non potesse non influire la necessità polemica, è invece interessante cercare di appurare di quali dati statistici potessero disporre gli uomini dell'epoca per giungere a certe conclusioni.

Il primo e più rilevante tentativo di calcolare l'incidenza del va-

2. *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des arts et des métiers par une société de gens de lettres*, Livourne, 1770, art. *Petite vérole*, tomo XVII, p. 79.

3. A. Gatti, *Réfléxions sur les préjugés qui s'opposent aux progrès de l'inoculation*, Paris-Bruxelles, 1764, cap. I, p. 13. Sul Gatti vedere A. Corsini, *Angelo Gatti*, in « Castalia », 1948, e A. Oberti, *Per la storia della vaccinazione. Alcuni precursori toscani: A. Gatti, G. Palloni, E. Valli*, Pisa, 1970.

4. C.M. De La Condamine, *Memoria sull'inoculazione del vaiolo letta nella pubblica assemblea dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi, il 24 aprile 1754*, in « Magazzino Toscano d'istruzione e piacere », tomo II, Livorno, 1755, p. 154.

iolo sull'andamento generale della mortalità, venne compiuto in Inghilterra ad opera di James Jurin, segretario della Royal Society di Londra, negli anni 1722-27. I risultati di questa indagine, condotta in gran parte sullo spoglio dei *bills of mortality* londinesi, costituiranno un punto di riferimento fondamentale durante tutto il corso del dibattito: molti anni dopo, nell'articolo *Inoculation* dell'Encyclopédie, « les listes du Docteur Jurin » verranno definite « le guide le plus sûr et presque le seul que nous ayons sur cette matière » [5]. Ancora l'Encyclopédie ci informa che, su una totalità di 900.000 morti in 42 anni, Jurin era arrivato a stabilire una mortalità media per vaiolo nella proporzione di 72 per mille, ossia di uno su 14. Confrontando poi i dati di Jurin con altri provenienti da Ginevra e dalla Svezia, si giunge a stabilire il tasso di letalità del vaiolo a uno su sette, vale a dire un morto su sette colpiti dalla malattia [6]. L'elaborazione di tali dati permette inoltre di fare un calcolo approssimativo anche riguardo alla incidenza del vaiolo sulla totalità del genere umano: « La petite vérole tue la quatorzième partie des hommes, et la septième partie de ceux qu'elle attaque, donc la quatorzième partie du total des hommes et la septième partie des malades de la petite vérole, sont précisement la même chose: or, la quatorzième partie d'un nombre ne peut être la septième d'un autre à moins que le premier nombre ne soit double du second; donc la somme total des hommes est double de la somme des malades de la petite vérole; donc la moitié du genre humain a cette maladie » [7]. Questa affermazione sembrerebbe essere in contrasto con quella di una quasi generalità del vaiolo, ma subito dopo si precisa che l'altra metà del genere umano non contrae il vaiolo solo perché muore prima di poterlo avere: ancora Jurin informa che la mortalità infantile, entro i primi due anni di vita, raggiunge i due quinti, cioè circa il 40 % della totalità dei nati [8]; ora, supponendo che un altro 10 % muoia per cause varie prima di contrarre la malattia, si ottiene che i 50 sopravvissuti su cento saranno tutti colpiti dal vaiolo,

5. *Encyclopédie*, cit., art. *Inoculation*, tomo VIII, p. 691.

6. *Ivi*. Osserviamo, a questo proposito, che i dati abbastanza completi e attendibili forniti dal Tucci per lo stato veneto, danno una mortalità media per vaiolo di circa il 5-7 %, che, grosso modo, conferma i calcoli di Jurin: cfr. U. Tucci, *op. cit.*, pp. 204-208.

7. *Ivi*, p. 692.

8. La Condamine conferma sostanzialmente questa percentuale, asserendo che un terzo dei nati muore entro i primi due anni (*Prima Memoria*, cit., p. 161), mentre, entro i cinque anni, si arriva ad una mortalità del 50 %: id., *Seconda Memoria sull'inoculazione del vaiolo*, Livorno, 1759, p. 32. Egli cita inoltre il saggio di Deparcieux *Sulla probabilità della vita umana*, che fornisce una mortalità entro i primi due anni di 386 su 1000: *Prima Memoria*, cit., p. 158 (nota).

e di essi sette, circa il 13 % ne moriranno: il che conferma dunque la quasi generalità di questa malattia, alla quale non si potrà sfuggire che « faute d'avoir assez vécu » [9].

Questi sono dunque i dati di cui i protagonisti del dibattito sull'innesto potranno disporre, e a questo proposito è interessante sottolineare come non solo molti di essi avvertiranno la loro insufficienza, ma non perderanno occasione per rivendicare con forza l'istituzione, dove ancora non esistevano, di registri di mortalità e di tutti quegli strumenti necessari ad uno stato moderno ed accentrato, per assumere in prima persona la funzione di individuazione e di controllo dei fenomeni demografici [10]. Ancora l'articolo *Inoculation* dell'Encyclopédie sopra citato riporta l'esortazione rivolta da La Condamine agli ospedali affinché anch'essi distinguano « soigneusement dans leur listes annuelles le nombre des malades et des morts de chaque espèce de maladie comme on le pratique en Angleterre; usage dont on reconnoitroit avec le temps de plus en plus l'utilité » [11], mentre vedremo in seguito come la polemica su questi temi esploderà agli inizi degli anni '60, quando i nemici dell'innesto muoveranno un violento attacco alla pratica, ritenendola responsabile di diffondere il contagio, e di essere causa di un presunto aumento dei casi di vaiolo in alcune città europee. Da questo punto di vista non è quindi superfluo osservare come anche il problema dell'innesto del vaiolo abbia costituito una non trascurabile occasione di riflessione sull'importanza e sulla necessità di disporre di più adeguati strumenti di rilevazione statistica, mettendo sotto gli occhi di tutta Europa, e in particolare dei governanti, un caso concreto in cui una più moderna organizzazione in questo campo avrebbe reso inutili tante dispute e dissipato molte incertezze.

Infatti, sebbene il tasso di incidenza sulla mortalità e il tasso di letalità del vaiolo fossero stati calcolati, come abbiamo visto, con una certa precisione, sulla sua reale pericolosità e malignità i contemporanei erano tutt'altro che concordi: la malattia, in effetti, presentava caratteristiche abbastanza particolari che le conferivano un aspetto spesso ambiguo e contraddittorio. In primo luogo, è bene ricordare che il vaiolo si presentava in due forme diverse, una più grave (vaiolo confluente), e una più leggera (vaiolo discreto o distinto), e che quest'ultima veniva assai spesso confusa e accomunata ad altre malattie esantematiche meno pericolose come il morbillo, la scarlattina e il « ravaglione » o vaiolo selvatico. Tenendo poi presente che, al pari di queste ultime, il vaiolo colpiva prevalentemente in età infanti-

9. *Encyclopédie*, cit., *art. cit.*, p. 693.
10. Su questi problemi, cfr. G. Levi, *op. cit.*, e D. Zanetti, *op. cit.*
11. *Encyclopdédie*, cit., *art. cit.*, p. 699.

le, non c'è da stupirsi che da molti fosse considerato una malattia sostanzialmente benigna, che era bene « fare » da piccoli, e che quindi non giustificasse provvedimenti preventivi come l'innesto [12]. Non bisogna perciò considerare eccessive le energie poste dai fautori dell'innesto per dimostrare la esterma temibilità del vaiolo, in quanto, pur non mancando le testimonianze sul terrore che esso diffondeva al suo apparire, fra persone di ogni paese e di ogni ceto sociale [13], tuttavia il tentativo di ridimensionare pretestuosamente l'entità di questo flagello era molto ricorrente fra gli avversari della pratica, al fine di determinare nell'opinione pubblica un atteggiamento di incosciente passività e disinteresse al problema.

Il celebre Tissot, ad esempio, appoggiandosi all'autorità di un gran numero di medici, impiega molte pagine per dimostrare che il vaiolo « est une maladie dangereuse » [14], e per far ciò porta avanti un interessante parallelo fra il vaiolo e la peste: « riferendosi ai medici arabi, afferma che

12. Lo Zanetti ci informa che anche il Fracastoro, accomunando il vaiolo al morbillo, li definiva entrambi « malattie benigne »: D. Zanetti, *op. cit.*, p. 822. Una particolareggiata distinzione fra il vaiolo e le malattie ad esso simili, si può trovare invece nella *Istruzione popolare per la cura domestica del vajuolo* di I. Lotti, Venezia, 1794, pp. V-XXII. Ved. inoltre la lettera di G. Bianchi a Caldani, in cui il tasso di mortalità del vaiolo viene notevolmente abbassato rispetto ai calcoli di Jurin: Bianchi a Caldani, Rimini, 22 marzo 1760 (BAB, *Coll. Autografi*, vol. VIII): citando la *Refutation* di de Haën, afferma infatti: « Egli mostra che il male del vajuolo naturale non è così micidiale come il fanno i fautori dell'innoculazione che vogliono che ne muoja almeno uno ogni sette... ma egli dice che di quegli che ha curati egli ne muore uno ogni quarantacinque, che sono poco più di due per cento, il che coi[ncide] con quello che accade quì a me ».

13. Se oggi è accertato che anche il vaiolo, come la grande maggioranza delle altre malattie dell'epoca, colpiva prevalentemente i ceti più indigenti, molto diffusa era invece tra i contemporanei la convinzione che tale morbo infierisse con più malignità sui ricchi che sui poveri: ecco ad esempio, la testimonianza di Pietro Tabarrani, il quale sostiene che, poiché i ricchi « sono educati con maggior accuratezza e con cibi più dilicati... » sono maggiormente soggetti al vaiolo, per cui, « quest'istessi pare a me che sieno in maggiore necessità di far uso della detta pratica di quello che sieno i volgari ò plebei » (*Storia generale degli innesti di Vaiolo fatti in Siena dall'anno 1758 fino a tutto il 1760*, « Atti dell'Accademia delle Scienze di Siena detta dei Fisiocritici », tomo I, 1761, p. 178). Di parere diverso è un altro medico fautore dell'innesto, il Lunadei, il quale, attribuendo gravi responsabilità alle più diffuse abitudini popolari, deplora il fatto che « tal sorta di gente non chiama ordinariamente nel vajuolo il medico », e nei confronti dei malati adotta la « detestabile costumanza di dar loro da bere del miglior vino... »: G.B. Lunadei, *Metodo d'innestare il vaiolo*, Urbino, 1766, p. 105. Una maggiore mortalità per vaiolo nei ceti più poveri, ma a causa delle loro disagiate condizioni di vita, sarà denunciata dal Gatti: *Réfléxions*, cit., pp. 90-91.

14. S.A. Tissot, *Lettre à M. de Haën*, Lausanne, 1759, p. 41.

ce son déjà ces médecins qui, frapés de quelques caractères communs à cette maladie et à la peste ... ont introduit l'usage qui s'est soutenu presque universellement dès lors, d'envisager cette maladie comme pestilentielle, et d'en traiter dans le même chapitre que de la peste [15].

E poco dopo, notando che « il n'y a sûrement aucune maladie, si vous en exceptez les fièvres, sur laquelle on ait autant écrit », aggiunge:

Qu'est ce qui peut avoir déterminé ce nombre prodigieux d'ouvrages sur ce seul sujet? Ce n'est sûrement pas son universalité seule, puisqu'il y a des maladies encore plus fréquentes sur lesquelles on a peu écrit parce qu'elles sont très bénignes; c'est donc nécessairement l'idée de danger qu'on y a toujours attaché. Vous me direz, la peste est plus dangereuse et l'on n'a pas autant écrit; j'en conviens, mais la peste est une maladie heureusement si rare en Europe que de mille médecins il n'y en a pas un qui la connoisse; il en passe des générations entières qui l'ignorent absolument. Mais la petite vérole est commune, tous les hommes l'ont, tous les médecins la connoissent, tous la regardent comme dangereuse, voila les deux raisons de ce nombre d'ouvrages sur cette maladie [16].

Il brano testimonia chiaramente la grande diffusione del vaiolo nel '700, mentre più complesso sarebbe verificare in quale misura questo fenomeno sia da collegarsi alla progressiva scomparsa della peste. In effetti, sino ad ora le malattie sono state studiate più spesso separatamente le une dalle altre, che non nelle loro reciproche relazioni, per cui non è ancora del tutto chiaro il meccanismo attraverso il quale la diffusione di una malattia possa essere limitata da un'altra, o viceversa, possa aumentare a causa della scomparsa di questa [17]. In ogni caso, anche le testimonianze dei contemporanei ci confermano un notevole incremento del vaiolo, e soprattutto in relazione al fenomeno dell'urbanizzazione: lo stesso Angelo Gatti, nelle sue *Réfléxions*, ci informa che « il est certain que la crainte de la petite vérole a été beaucoup plus grande depuis 20 et 30 ans qu'elle ne l'étoit auparavant », e aggiunge: « on croit que la mortalité de la petite vérole est augmentée dans toutes les grandes villes depuis le commencement du siècle. On sçait aussi que cette mortalité est moins grande dans les campagnes que dans les villes » [18].

15. *Ivi*, p. 26.
16. *Ivi*, pp. 36-37.
17. Cfr. a questo proposito, M.D. Grmek, *Préliminaires d'une étude historique des maladies*, in « Annales E.S.C. », 1969, n. 6, e l'intervento di G. Tore in *Storia della sanità in Italia*, cit., pp. 61-66.
18. A. Gatti, *Réfléxions*, cit., p. 139 e seg.; ved. anche la lettera 11 marzo 1760 di G. Bianchi a Caldani (BGR *Epistolario Bianchi*, b. 12). Anche su que-

Ma il parallelo stabilito da Tissot fra peste e vaiolo ci permette di introdurre altre considerazioni, ai nostri fini ancora più interessanti: egli infatti, dopo aver sottolineato il carattere « pestilenziale » del vaiolo (il termine, come sappiamo, aveva una accezione estremamente generica), arriva però a definire molto chiaramente le differenze tra queste due malattie, mettendo in evidenza il carattere « ciclico » e la grande rarità della peste, contro il carattere endemico e generale del vaiolo. Ed anche a nostro giudizio, questa è una delle più rilevanti peculiarità del vaiolo, da cui derivano tutta una serie di importanti conseguenze, a cominciare, per esempio, dalla pressoché assoluta incapacità dell'organizzazione sanitaria dell'epoca di controllare un simile tipo di malattia. Sin dal Medio Evo, come è noto, i primi Uffici di Sanità si erano sviluppati in tutta Europa, sulla base della necessità di fronteggiare le grandi ondate epidemiche, e principalmente sulle caratteristiche di queste si era improntato il loro tipo di intervento, che necessariamente, fino a tutto il '700 era stato quello di circoscrivere ed isolare i focolai, piuttosto che ricercare i mezzi per evitare il loro insorgere. È quindi evidente come, per il suo carattere di endemicità, il vaiolo risultasse inattaccabile da questo tipo di organizzazione: esso non poteva cioè essere circoscritto come avveniva per la peste, poiché era sempre presente in piccoli focolai sparsi un po' dovunque, anche se soprattutto nelle città, salvo poi a scatenarsi in ondate epidemiche improvvise e difficilmente controllabili [19]. In questo senso il vaiolo costituiva un genere di malattia che contribuiva drammaticamente a mettere in luce i limiti delle strutture esistenti, ponendo concretamente il problema della loro insufficienza e del loro superamento in direzione di una più moderna e capillare organizzazione, non più basata esclusivamente sul momento « repressivo » dell'intervento sanitario. A ulteriore dimostrazione di ciò, sta il fatto, a prima vista singolare, che il vaiolo, pur essendo una malattia altamente contagiosa, non rientrava nei casi di applicazione di provvedimenti tipicamente antiepidemici (isolamenti, quarantene ecc.) [20]: questi sarebbero stati invocati ancora alla metà dell'Ottocento [21], mentre nel '700 molti avrebbero proposto, in alternativa all'innesto, il rigoroso isolamento dei malati come sicuro mezzo di estinzione del vaio-

sti aspetti della malattia, rimandiamo per un confronto, ai dati forniti dal Tucci, *op. cit.*, pp. 204-208, e da L. Del Panta, *op. cit.*, pp. 219-26.

19. Il Tucci per lo stato veneto, parla di « cicli quadriennali regolarissimi » (*op. cit.*, p. 202), mentre lo Zanetti ammette una oscillazione dai quattro ai sette anni (*op. cit.*, pp. 836-37).

20. Cfr. Zanetti, *op. cit.*, p. 822, e Tucci, *op. cit.*, p. 203.

21. Ved. O. Andreucci, *Del vajouolo e della sua profilassi. Cenni storici*, Firenze, 1866, p. 222.

lo, dimostrando così di non comprendere quanto irreale fosse, a proposito di una malattia largamente endemica, la possibilità di generalizzare simili metodi, che tutt'al più potevano trovare applicazione in qualche caso particolare [22]. È chiaro dunque che in tale situazione l'innesto veniva a rappresentare l'unico concreto tentativo di agire efficacemente per arginare le stragi del vaiolo, tanto più se si considera accanto all'assenza di interventi sanitari, quello che era il complesso delle conoscenze mediche dell'epoca. È appena il caso di ricordare infatti come, nonostante i grandi progressi compiuti in campo anatomico e fisiologico, il XVIII secolo non registri decisivi progressi nella lotta contro le malattie [23]: la patologia e l'epidemiologia potranno essere fondate scientificamente solo nel secolo successivo; per il momento, l'unico principio, non certo nuovo, che trova una sua definitiva affermazione, è il concetto di contagio. L'idea, di per sé antichissima, era stata per tutto il '600, al centro del vasto dibattito sulla peste, coinvolgendo problemi non solo strettamente medici, ma anche politici e filosofici [24]. Le teorie « contagioniste » infatti avevano dovuto superare, per affermarsi, sia le preoccupazioni delle autorità per motivi di ordine pubblico, sia l'opposizione di quegli scienziati che, « au nom d'une volonté cartésienne de clarté », secondo l'espressione di J. Ehrard, rifiutavano un'idea ancora vaga e mal definita, che implicava l'ammissione di vasti spazi inesplorati, i quali, non trovando posto in un universo interamente intelligibile alla ra-

22. Una posizione di questo tipo, assumerà il medico F.M. Scuderi, nella sua *Memoria rassegnata all'Augusto monarca delle Sicilie Ferdinando IV per servire all'intera e perfetta estinzione del vaiuolo e di tutti gli altri morbi contagiosi*, Napoli, 1787, ma l'anno seguente le « Novelle Letterarie » ci informeranno che l'opera, pur essendo stata molto apprezzata, ha incontrato « alcune difficoltà... quanto alla possibilità dell'esecuzione » tanto da rendere necessaria la pubblicazione di un *Supplemento* (« Novelle Letterarie », 1788, col. 238). Analoghe proposte formuleranno anche il medico bolognese Azzoguidi nel 1782 (cfr. L. Manzi, *op. cit.*, p. 47), e M. Sarcone, *Del contagio del vajuolo e della necessità di tentarne l'estirpazione*, Napoli, 1788, pp. 451-91.

23. Ascoltiamo a questo proposito il Muratori, che scrive: « Gran cosa è, come tutte le scienze ed arti da due secoli in qua abbiano maggior perfezione, a riserva della medicina, la quale si è ben più depurata da molti abusi, ma poco o nulla di viaggio ha fatto nella cognizion de' rimedj per guarire i mali » e altrove soggiunge: « E perciò Dio vi guardi da una febbre acuta. Poco più ne sa allora il medico che il ciabattino, e gli conviene aspettare dalla natura la buona o la rea sentenza », in L.A. Muratori, *Della pubblica felicità*, Bologna, 1941, pp. 89 e 87.

24. Cfr. l'articolo di J. Ehrard, *Opinions médicales en France au XVIII siècle: la peste et l'idée de contagion*, in « Annales E.S.C. », 1957; sul problema del contagio rimandiamo anche al recente contributo di A. Zitelli e P. Palmer, *Le teorie mediche sulla peste e il contesto veneziano*, nel catalogo della mostra *Venezia e la peste*, Venezia, 1979, pp. 21-28.

gione umana, mettevano in luce i limiti del meccanicismo cartesiano [25].

Ma se nel secolo XVIII l'idea di contagio si può considerare definitivamente acquisita, certo non si può dire che il meccanismo del contagio sia chiaramente individuato. Su di esso vengono avanzate le più fantasiose ipotesi, e generalmente la responsabilità delle epidemie viene attribuita a non meglio identificati « miasmi », che, usciti « des entrailles de la terre » [26], o sparsi da acque stagnanti e da materie in decomposizione, si propagano per l'aria o per contatto diretto da uomo a uomo. Come si vede, si tratta di idee non dissimili da quelle che avevano presieduto alla nascita delle prime strutture sanitarie con funzioni di controllo delle epidemie: è vero che erano comparse fin dagli inizi del secolo geniali intuizioni di scienziati come quelle di Antonio Vallisnieri [27]; ma per il momento esse non avranno determinanti conseguenze pratiche. Anche da questo punto di vista, perciò, si può concordare con chi ha recentemente sostenuto che il XVIII secolo non vede in campo igienico e sanitario miglioramenti decisivi rispetto ai secoli precedenti: infatti, l'applicazione dei principi igienistici che in questo periodo vengono elaborati sarà in gran parte delegata al secolo successivo, mentre la principale novità del '700 consisterà più in un mutato atteggiamento da parte di scienziati, intellettuali e governanti sui problemi della salute pubblica, che in concreti miglioramenti in tal senso [28].

Assai più complesso poi doveva essere il processo per arrivare alla comprensione del fenomeno patologico in se stesso; anche se non è questa la sede per analizzare tutte le teorie che le varie scuole mediche cercavano di affermare in questo campo, si può però accennare alle principali ipotesi che si facevano sulle cause del vaiolo e su alcune sue particolarità. In primo luogo occorreva dare una spiegazione della quasi generalità di questa malattia, e successivamente, in relazione al problema dell'innesto, era importante tentare di spiegare il fenomeno del « non ritorno » della malattia nello stesso soggetto. Infatti è proprio sulla base di questa osservazione, del resto non certo riferibile

25. J. Ehrard, *op. cit.*, pp. 58-59.

26. È questa l'opinione, di derivazione galenica, di Ph. Hecquet: *ivi*, p. 48.

27. « Non è improbabile che ... piccoli vermicelli ed invisibili ad occhio nudo, cagionino alcuna fiata ... malattie contagiose e pestilenziali »: A. Vallisnieri, *Nuova idea del mal contagioso dei buoi*, in *Opere fisico-mediche*, Venezia, 1733, p. 12.

28. Citiamo, fra i molti, T. Mc Keown e R.G. Brown, *Medical Evidence related to Englis Population Changes in the XVIII Century*, in « Population Studies », 1955, e la polemica di S. Carpanetto nei confronti delle ottimistiche posizioni di J. Meyer sulla « efficacia terapeutica dell'intervento medico » nel '700: *Storia della medicina e storia sociale: note su una recente discussione in Francia*, in « Riv. storica italiana », 1974, f. I.

solo al vaiolo, che avevano avuto origine le prime pratiche inoculatorie presso vari popoli asiatici, mentre al contrario, durante il dibattito, gli avversari dell'innesto non perderanno occasione per spargere voci, quasi sempre di dubbia veridicità, su presunti ritorni di vaiolo a persone inoculate. I tentativi per spiegare questi fenomeni e dimostrare quindi l'infondatezza di certe notizie, non mancano nella pubblicistica inoculista; essi tuttavia, nella grande maggioranza dei casi, rimangono legati agli schemi e alle teorie della medicina dell'epoca, per le quali si riteneva che le malattie esantematiche fossero uno « spurgo » del corpo umano da fermenti o materie velenose presenti nel sangue fin dalla nascita, quindi innate in ciascun individuo e non penetrate dall'esterno nell'organismo. Questo permetteva di spiegare sia la generalità del vaiolo, in quanto tutti gli uomini nascevano con il « veleno varioloso » nel sangue, sia il non ritorno, in quanto, dopo aver espulso questo veleno, l'organismo veniva liberato una volta per tutte. Questa teoria tuttavia, che fra l'altro forniva validi argomenti agli avversari dell'innesto [29], se da un lato spiegava molte cose, dall'altro suscitava anche diverse perplessità: in tal modo infatti non si poteva spiegare la comune opinione che il vaiolo fosse stato sconosciuto agli antichi e portato in Europa solo nel VII secolo dagli Arabi, mentre d'altra parte si sapeva che esso era stato ignoto ai popoli dell'America prima dell'arrivo degli Europei. Di fronte a queste difficoltà, altri tornavano all'idea che il vaiolo non differisse dalle altre malattie, e fosse cioè un veleno che, comunicandosi per contagio, penetrasse nel corpo umano dall'esterno, rinunciando così a spiegare il fenomeno del non ritorno. Tra gli stessi fautori dell'innesto, non c'era nessun accordo su questi problemi [30], anzi in seguito tali divergenze avrebbero dato origine a lunghissime controversie riguardo al modo migliore di preparare il soggetto all'operazione e di curarlo durante il decorso della malattia artificiale.

Per il momento, invece, a noi interessa svolgere qui soltanto alcune considerazioni riguardo al ruolo che la vicenda dell'innesto ha avuto nel dibattito medico e scientifico settecentesco. Se infatti, come abbiamo già visto, non mancheranno da parte degli stessi inoculisti, tentativi di interpretare il meccanismo dell'immunità alla luce delle teorie mediche dell'epoca, d'altro canto la nuova pratica contribuirà

29. Sulla base di questa concezione, infatti, molti accusavano l'innesto di impedire una completa espulsione di queste materie, che quindi, rimanendo all'interno dell'organismo, avrebbero potuto causare ulteriori complicazioni.

30. A titolo d'esempio, vediamo che La Condamine accetta l'idea che ogni uomo « ha in sé il germe del vaiolo » (*Prima Memoria*, cit., p. 154), mentre Gatti e Tissot sostengono la teoria dei veleni.

fortemente a mettere in evidenza i limiti di queste ultime, affermando il primato dell'esperienza sulla tradizione e sul principio d'autorità. Non bisogna dimenticare infatti che la medicina si fondava, ancora all'inizio del '700, su un « corpus » teorico e dottrinario sostanzialmente chiuso all'apporto della ricerca e dell'esperimento, mentre su questo complesso teorico si fondavano anche gran parte del prestigio e dei privilegi di corpo dei medici più ricchi e considerati. È dunque comprensibile che molti esponenti della professione medica vedessero in ogni novità che mettesse in discussione certi principi, non solo un attentato alla loro autorità, ma anche un pericolo per la loro posizione sociale e per gli interessi materiali ad essa legati [31].

È chiaro che considerazioni di questo tipo non possono essere troppo generalizzate senza fornire una visione piattamente immobilistica delle cose, ed è vero che, nel corso del '700, la situazione si andrà facendo sempre più articolata e dinamica. Tuttavia, non si può trascurare il peso che certe condizioni avranno ancora per tutto il secolo, sia nel condizionare la preparazione professionale dei medici, sia nel ritardare la reale influenza dei progressi scientifici sulla pratica medica [32]: anche nel corso della battaglia per l'innesto, elementi di questo genere interverranno pesantemente ad ostacolare l'affermazione della pratica, e sottovalutarli significherebbe rinunciare a comprendere aspetti tutt'altro che secondari della vicenda nel suo complesso.

Ma passiamo adesso a verificare come la discussione sull'innesto si inserisca nel più vasto dibattito medico, attraverso la testimonianza degli stessi protagonisti. Il richiamo più ricorrente che troviamo nella pubblicistica sull'argomento, è senza dubbio quello all'osservazione e alla sperimentazione; esso viene assai spesso a saldarsi con un chiaro riferimento alla tradizione ippocratica, che basandosi quasi esclusivamente su elementi di tipo empirico, sarà molto seguita nel '700, soprattutto negli ambienti illuministici. A questo riguardo, si può dire che il dibattito sull'innesto costituisce un fecondo punto d'incontro fra empirismo e sperimentalismo, che sino ad allora avevano seguito stra-

31. È questa, a grandi linee, l'opinione di Jacques Roger: essa però si riferisce principalmente alla Francia del XVII secolo, e non può certo essere meccanicamente applicata a paesi e a momenti storici diversi. Ci sembra comunque utile, anche in questa sede, tenere conto di certe considerazioni generali per comprendere meglio quali ostacoli si siano frapposti, anche nel '700, all'affermazione di una nuova mentalità scientifica: cfr. J. Roger, *Les sciences de la vie dans la pensée française du XVIII siècle*, Paris, 1963, e in particolare P. I, cap. I, e P. II.

32. A questo riguardo, ancora J. Roger individua una forte inconciliabilità fra ricerca e professione medica, con la conseguenza di un netto distacco della prima dalla seconda: J. Roger, *op. cit.*, pp. 25-26, e 169-70; ved. anche A. Castiglioni, *Storia della medicina*, Milano, 1936, p. 500.

de assai diverse, sebbene rispondenti entrambe ad esigenze ugualmente valide e reali [33]. Ascoltiamo ad esempio Pietro Verri, il quale afferma che gli aforismi di Ippocrate « sono forse il più utile monumento tramandato a noi dalla più remota antichità » e che questi « altro non sono che alcune regole pratiche dedotte da una lunga serie di osservazioni e di fatti » [34]; lo stesso Verri soggiunge: « La miglior teoria medica è quella che venga appoggiata su fatti costanti ... e ragionare in medicina è bene purché sia un poco... » [35]. Analogamente, sulle « Novelle Letterarie », un periodico che avrà una posizione non secondaria nella battaglia per l'innesto, si afferma che questo « è approvato così dalla regina della scienza medica, che è l'esperienza » e che per questo non sarà facile ai suoi oppositori screditarlo [36]. Le citazioni potrebbero continuare, ma al di là delle più o meno generiche affermazioni di principio, la più eloquente manifestazione dell'atteggiamento degli inoculatori è data dalla enorme messe di « relazioni di innesti » che essi pubblicheranno nel corso della discussione. In esse gli autori, riducendo al minimo i commenti, e con linguaggio volutamente arido ed espositivo, descrivono scrupolosamente le loro osservazioni: è questo infatti il modo più concreto di dare un contributo al dibattito. Le varie dissertazioni, i trattati, i consulti teologici serviranno certamente a rimuovere pregiudizi ed esitazioni, ma la parola decisiva sarà data soltanto dai risultati degli esperimenti; alle prevenzioni, ai dubbi, spesso alle calunnie degli avversari, i fautori della nuova pratica risponderanno con i fatti, con le cifre, con dati oggettivi, insomma. In questo principalmente consisterà la loro superiorità e la loro maggiore « modernità » nei confronti degli oppositori.

Questo atteggiamento troverà una grande diffusione soprattutto in Italia, dove il richiamo al primato dell'esperienza sarà accompagnato da un esplicito riferimento alla tradizione galileiana; del resto numerosi saranno i partigiani dell'innesto tra coloro che si considereranno continuatori della scuola galileiana. La testimonianza più significativa in questo senso viene dalla Toscana, e precisamente da

33. La tradizione sperimentale di diretta derivazione galileiana, aveva infatti seguito la via dell'indagine anatomica e anatomo-patologica, che però era destinata a dare risultati non certo a breve scadenza; la scuola neo-ippocratica, capeggiata da T. Sydenham, si poneva invece il compito di risolvere i problemi più immediati di fronte a cui si trovava il medico al capezzale del malato: ved. in proposito, M. Malpighi, *Opere*, a cura di L. Belloni, Torino, 1967, Introduzione, pp. 52-53, e Castiglioni, *op. cit.*, pp. 478-79.

34. P. Verri, *Sull'innesto del vaiuolo*, in « Il Caffé », Brescia, 1766, p. 266. Una analoga affermazione si trova anche in S. Manetti, *Della inoculazione del vajuolo*, Firenze, 1761, p. 93.

35. *Ivi.*

36. « Novelle Letterarie », Firenze, 1761, coll. 462 e seg.

quella Accademia dei Fisiocritici di Siena che, fino ai primi decenni del XVIII secolo « era servita — secondo l'espressione di Pompeo Neri —a tener viva in quel paese qualche semenza di buona filosofia » [37]. essa, nel suo « riaprimento » (1759), dopo molti anni di decadenza, dedicava il primo volume dei suoi *Atti* alla *Storia degli innesti di vaiolo fatti in Siena* fino all'anno 1760. Nella parte introduttiva, questi contengono una aperta dichiarazione di fedeltà al metodo sperimentale, « quest'aureo metodo insegnato a tutta l'Europa dalla famosissima Accademia del Cimento », e che « si fa gloria anche la nostra di seguitare » [38]; riguardo poi al problema dell'innesto, si auspica che « i ragionamenti occupino il posto inferiore » rispetto agli esperimenti, e si proclama scopo dell'Accademia quello di non voler garantire « se non la pura verità dei fatti, non già le dottrine che nell'opere degli Accademici possono essere sparse, non volendo entrare in dispute con chi che sia, né dichiarare il suo sentimento intorno all'inoculazione; Ella è indifferentissima né altro ricerca che la nuda e semplice verità » [39]. Non è questo l'unico caso in cui emerge la precisa volontà di non fare del dibattito sull'innesto una specie di scontro fra fazioni, rivali per partito preso: ciò che importa non è decretare la vittoria dell'una o dell'altra parte, ma affermare un corretto metodo di indagine scientifica. In base a queste considerazioni, gli *Atti* dell'Accademia dedicati all'innesto conterranno pressoché esclusivamente relazioni di esperimenti ed esposizioni, il più possibile oggettive, di fatti e di fenomeni direttamente osservati, mentre discorsi e dissertazoni in favore o contro la pratica passeranno in secondo piano.

Non dappertutto, comunque, il livello del dibattito sarà così maturo ed avanzato, né il richiamo all'esperienza comporterà sempre una netta rottura con la tradizione. La posizione più radicale in tal senso sarà assunta da Angelo Gatti, e non è da escludere che essa sia stata inasprita dal fatto che egli, medico toscano di formazione galileiana, si sia trovato ad operare in un paese come la Francia, dove i progressi della medicina subivano ancora pesantemente remore di ordine sia sociale che scientifico. In questa situazione il Gatti, collegandosi con gli ambienti illuministi più avanzati, trasformerà la sua battaglia per l'innesto in una vera e propria requisitoria contro i medici e la medicina tradizionale, mettendo a nudo non solo l'assoluta inconsistenza delle teorie mediche del suo tempo, ma anche smascherando gli interessi materiali nascosti dietro l'opposizione alla nuova pratica. Egli soster-

37. P. Neri, *Dell'Accademia delle Scienze detta dei Fisiocritici*, in A.S. F., Reggenza, 699.23.
38. *Storia generale degli innesti di vaiolo...* cit., Introduzione, pp. VI-VII.
39. *Ivi*, p. XIX.

rà energicamente che l'innesto, non rientrando in nessuna delle confuse teorie dell'epoca, comporta di conseguenza una ammissione di completa ignoranza da parte degli uomini di scienza sul fenomeno della malattia, ammissione questa sulla base della quale soltanto, potrà sorgere una nuova medicina. Ma l'atteggiamento della maggior parte dei medici era ben diverso:

Une foule innombrable d'auteurs ont traité cette matière, et on trouve dans leurs écrits la raison de tout. À les en croire, la nature de la maladie est connue, les causes des phénomènes sont à decouvert, mais si on bruloit tous ces ouvrages en conservant seulement quelques faits vrais et quelques observations bien faites, la médecine et le genre humain y gagneroient beaucoup. Quelques hommes seulement ont eu la modestie d'ignorer et de douter, et de s'en tenir aux faits qui frappoient leurs sens ... On ne trouve dans les ouvrages de Sydenham, l'oracle de tous les bons médecins, specialement dans la petite vérole, que des faits et des observations, et l'aveu de son ignorance, tant sur la nature de la maladie que sur les causes de la plupart de ses symptomes ... Le commun des médecins au contraire, n'ignore rien; et c'est d'après la connaissance des causes qu'ils raisonnent de la petite vérole ... Cet abus prend sa source dans l'estime trop grande que les hommes font de leur raison, et dans la fausse opinion où nous sommes presque tous que nous pouvons trouver dans nos pensées seulement les forces que la nature employe et les moyens avec lesquels elle agit. Incapables de la patience qu'il faut avoir ... nous nous hâtons de rapprocher les faits nouveaux des faits déjà connus; la plus foible analogie nous détermine à faire ces rapprochemens et nous élevons avec précipitation un système qui n'est pas celui de la nature et qu'une seule observation détruit » [40].

Proseguendo il suo attacco, Gatti denuncia il vuoto e l'inconsistenza che si nascondono dietro alla più usata ed abusata terminologia medica:

Le premier soin de cette science prétendue, a été de créer certaines expressions, certains mots vagues et mal définis, par les quels on a voulu exprimer non pas le phénomène, mais sa cause ... Qu'on se donne la peine de définir le mot *humeur*, ce mot presque inconnu dans la médecine des autres tems et des autres nations, ce mot qui épargne tant de recherches et tant de doutes aux malades et aux médecins, ce mot enfin qu'on employe sans cesse en parlant de la petite vérole, et on trouvera qu'on n'y attache

40. A. Gatti, *Réfléxions* cit., cap. I, pp. 13-16. Ci sembra opportuno osservare che nell'ultima parte del brano citato, Gatti delinea chiaramente la differenza tra empirismo e sperimentalismo, mostrandosi cosciente del fatto che l'osservazione scientifica è una tecnica complessa, che esige grande prudenza e continue verifiche per non ricadere nell'arbitrarietà e nella prevaricazione soggettiva che si cerca di combattere. Per usare l'espressione di J. Roger, « il ne suffit pas de regarder pour voir », e l'abuso dell'esperienza può essere altrettanto pericoloso quanto il fare a meno di essa: cfr. J. Roger, *op. cit.*, pp. 193-95.

aucune idée, ou, si on y en attache quelques unes, que ce ne sont que des idées vagues et incomplètes, qui ne peuvent apporter dans la pratique qu'incertitude et qu'erreur [41].

Sulla base di queste serrate argomentazioni, Angelo Gatti giunge ad identificare nei medici i principali responsabili dell'opposizione che viene fatta all'innesto; egli afferma che

presque tous les écrits publiés contre l'inoculation, on été faits par des médecins, tandis que ses plus grands apôtres n'ont point été médecins... Ce-sont donc les médecins, généralement parlant, qui sont les plus grands ennemis de l'inoculation; et lors-même que des hommes qui ne sont pas médecins s'opposent à son établissement, lorsqu'ils emportent les armes de la réligion, de la morale ou de la politique, c'est la médecine qui les instruit et les excite à s'en servir [42].

Pur ammettendo che un certo numero di medici possa essere onestamente convinto della nocività del metodo, Gatti afferma però che le calunnie, le diffamazioni, le false notizie sparse ad arte, tipici strumenti della propaganda antinoculista, non possono accordarsi con la buona fede; le vere cause di questa opposizione stanno altrove:

On demande quel intérêt peuvent avoir des médecins à combattre l'inoculation ...; il étoit de l'intérêt des médecins de s'opposer à une pratique nouvelle qu'ils ignoroient. Il étoit de l'interêt des médecins qu'un inoculateur n'obtînt pas la confiance publique; que les médecins étrangers qui portoient les premiers cette pratique dans un pays et les médecins nationaux leurs confrères qui l'adoptoient, ne prissent pas beaucoup de crédit. Enfin, il étoit de l'intérêt des médecins qu'on ne retranchât pas une grande province de leur empire. Voila plus de motifs qu'il ne faut pour déterminer le coeur humain ... [43].

Ma il nostro autore non si ferma qui, e portando alle ultime conseguenze la sua convinzione, arriva a sostenere che l'innesto ha incontrato più opposizione nei paesi « éclairés et instruits » che in quelli « barbari », proprio perché in questi « la médecine est moins connue, les médicins ont moins de pouvoir et de crédit » [44].

Posizioni di accusa così categoriche non si rintracciano frequentemente nella pubblicistica; con tutto ciò non mancano altre testimonianze in tal senso. Riguardo al peso degli interessi materiali nel determinare l'atteggiamento dei medici verso l'innesto, le accuse comun-

41. *Ivi*, pp. 16-18 e 22.
42. *Ivi*, p. 219.
43. *Ivi*, pp. 228 e seg.
44. *Ivi*, pp. 211 e seg.

que, sono reciproche: ad esempio, il celebre medico riminese Giovanni Bianchi, figura di primo piano dello schieramento antinoculista, non perderà occasione per accusare gli inoculatori di « far bottega » della nuova pratica [45]. Tissot avrà però buon gioco a ribattere che « da un morbo così leggiero, quale si è per ordinario l'inoculazione, meno guadagno può aversi che da una malattia più grave; e non vi è alcun medico che, per detta inoculazione, non venga defraudato d'una parte del lucro che avrebbesi potuto acquistare con la cura del vajuolo » [46]. Ancora nel 1765 un altro interessante protagonista del dibattito in Italia, Carlo Gandini, riecheggiando le argomentazioni del Gatti, osserverà che « tutti i pregiudizj che nelle cose attinenti alla sanità sono radicati nella società, non sono che prodotti delle opinioni dei medici » e aggiungerà: « io pretendo di qui porre sotto la di Lei considerazione [si rivolge al collega Bicetti], la massima delle cagioni che ritarda l'uso dell'innesto ... cagione che non so per quale tratto pernicioso di vana politica, è stata finora taciuta dai difensori dell'innesto » e che, a suo parere consiste in un atteggiamento di interessato conformismo dei medici, che impedisce loro di ammettere la loro ignoranza e di accogliere le idee nuove [47]. Anche Saverio Manetti, dopo aver precisato che

anche nel ceto dei medici ... trovansi realmente degli ignoranti,

prosegue:

Questi, tanto per vera incapacità, quanto per loro particolare interesse, che gli spinge a secondare i popolari errori ... riescono di grandissimo danno al comune degli uomini, ponendo in mezzo mille impedimenti a poter discernere vera e nuda la verità e a poter seguitare ciò che all'umana specie dovrebbe essere di sì grand'utile ... Da essi unicamente nascono tanti dubbi, tante questioni, tante maldicenze e tante fittizie supposte storie che proibiscono al pubblico il potersi determinare, ed impediscono alla buona pratica non tanto la sua perfezione, ma ancora la giusta universale approvazione [48].

Oltre dunque alla convenienza materiale, che consigliava di mantenere viva una malattia diffusa e redditizia come il vaiolo, e al rifiuto di abbandonare idee preconcette, si aggiungeva la tendenza a secondare le opinioni correnti piuttosto che introdurre metodi nuovi, al-

45. Cfr. BAB: *Coll. Autografi*, cit., Bianchi a Caldani, 5 giugno 1759.
46. S.A. Tissot, *Della cura del vajuolo*, Venezia, 1779, p. 81; cfr. anche BGR., *Ep. Bianchi*, cit. Caldani a Bianchi, Bologna, 9 giugno 1759.
47. Lettera di C. Gandini a Bicetti, in G.M. Bicetti de' Buttinoni, *Osservazioni sopra alcuni innesti di vaiuolo*, Milano, Galeazzi, 1765, pp. 169-71.
48. S. Manetti, *op. cit.*, pp. 17-18.

lo scopo di evitare l'impopolarità. Non bisogna dimenticare, infatti, che occorreva una buona dose di coraggio per farsi promotori di una pratica ancora in via di sperimentazione; i rischi erano considerevoli, e la storia dell'innesto ci mostra che accanto a quanti confesseranno apertamente di non volerli correre, altri pagheranno duramente la loro audacia. Ancora Gatti osserva che il medico, « en s'écartant des routes communes, il est perdu s'il arrive quelque accident, et s'il a des succès, on les attribue au hasard et à la bénignité de la maladie, au lieu qu'en traitant le malade selon les règles, on n'a rien à lui dire » [49].

Tutte queste argomentazioni, pur essendo ricorrenti e, a nostro giudizio, dotate di fondamento, restano però ancora sostanzialmente nel generico; sarebbe molto più utile poter verificare in concreto a quali medici esse facciano effettivo riferimento, in quali ambienti medici cioè l'innesto sia stato accolto con maggior favore e in quali invece, abbia incontrato i maggiori ostacoli. È opinione comune, a questo riguardo, che le maggiori ostilità alla pratica siano venute dalle facoltà di Medicina, ma non è difficile constatare quanto questa sia inesatta e semplicistica. Nonostante, infatti, che la documentazione in proposito non abbondi e non si disponga di prese di posizione ufficiali, l'impressione che si riceve esaminando le vicende del dibattito è che la battaglia per l'innesto (e del resto non solo questa), venga portata avanti all'interno di queste istituzioni. Ciò vale senz'altro per l'Italia: basti pensare a situazioni come quella di Padova, dove si scontrano vivacemente all'interno della facoltà di medicina le due posizioni, o ad altre più avanzate, come quella dell'ambiente universitario pisano, in cui l'innesto troverà molti dei suoi sostenitori. Ma anche se ci spostiamo in Francia, pur tenendo conto di una situazione complessivamente più arretrata, il quadro non subisce sostanziali mutamenti, se si considera il ruolo di primo piano svolto in favore dell'innesto dalla facoltà medica dell'Università di Montpellier [50], e il fatto che neanche all'interno della Sorbona, roccaforte del conservatorismo, gli avversari della pratica riusciranno a prevalere completamente [51]; ogni generalizzazione in questo senso ci sembra dunque decisamente inopportuna.

Un altro elemento significativo, invece, che emerge da tutta la vi-

49. A. Gatti, *Nouvelles Réfléxions sur la pratique de l'inoculation*, Paris, 1767, p. 202.

50. Basti pensare che molti fra i protagonisti di questa vicenda sono usciti dall'università di Montpellier: citiamo a titolo d'esempio, Tissot, Butini, Bordeu, Sauvages. Cfr. inoltre La Condamine, *Letters à M. le Docteur Maty sur l'état présent de l'inoculation en France*, Paris, 1764, p. 180.

51. Su tutta la vicenda vedere le *Lettres* di La Condamine a Maty sopra citate.

cenda, è quello costituito dalla massiccia presenza fra gli inoculatori di medici condotti di provincia e di campagna. Per quello che riguarda invece l'atteggiamento degli ambienti cittadini, le testimonianze sono poche e contraddittorie: se da una parte, infatti, nelle città risiedevano i medici più ricchi e spesso più conservatori, dall'altra però era qui che le idee nuove avevano una maggiore capacità di penetrazione e di diffusione. Comunque, più che indicare un maggior successo della pratica in ambienti urbani o rurali, si può invece notare come le inoculazioni assumano aspetti diversi a seconda che vengano praticate in città o in campagna: nelle città infatti gli innesti compiuti da privati hanno un carattere sporadico e vengono prevalentemente eseguiti su persone di medie o elevate condizioni sociali; nelle campagne, al contrario, questi assumono in genere un carattere collettivo e popolare, coinvolgendo talvolta intere comunità.

Una chiara impronta « rurale », come ben si sa, aveva assunto l'innesto in Inghilterra; ma il fenomeno sarà tutt'altro che trascurabile anche in Italia, e di questo ci sono rimaste molte e vivaci testimonianze da parte degli stessi protagonisti. La cosa più notevole, difatti, è che questi medici condotti, oltre a praticare l'innesto con grande energia ed entusiasmo, parteciperanno attivamente anche alla discussione; anzi, è forse questa la prima volta che una categoria rimasta sino ad ora decisamente ai margini della vita scientifica e culturale viene coinvolta in un dibattito di così vasta portata, attraverso il quale avrà l'occasione di entrare in contatto con gli intellettuali più avanzati del tempo e con le nuove idee di cui essi sono portatori.

Tocchiamo così l'aspetto che abbiamo già individuato come il più originale di tutta la vicenda, e cioè la rilevanza assunta da questo dibattito come momento di diffusione e di circolazione delle idee, e non solo in campo scientifico: infatti la larga diffusione del dibattito nell'ambiente medico è solo un aspetto particolare di un fenomeno più generale, costituito dall'attiva partecipazione a questa battaglia di vasti settori di intellettuali e di una opinione pubblica estranea alla tradizionale cerchia degli specialisti. Da una analisi della pubblicistica vediamo in effetti che, sebbene la maggioranza degli autori appartenga alla professione medica, nondimeno il dibattito resta caratterizzato dalla vasta presenza di uomini di cultura non medici; e ancora più significativo è notare come i medici stessi si pongano generalmente di fronte al problema in un'ottica diversa, non strettamente professionale né astrattamente teorica, ma improntata invece alla necessità di coinvolgere tutta l'opinione pubblica: il principale obiettivo che gran parte degli autori dichiara di voler raggiungere, dimostrando piena consapevolezza della funzione divulgativa delle loro opere, è infatti

proprio questo; non si tratta cioè soltanto di dirimere una controversia scientifica, si tratta soprattutto di promuovere una pratica che richiede di agire e di intervenire concretamente nella realtà sociale.

Per questo si avverte presto come una reale possibilità di successo si presenterà soltanto se si impegneranno in questa battaglia, accanto agli uomini di scienza, anche i governanti e tutti i cittadini sensibili ai problemi della collettività. A questo scopo, i pubblicisti utilizzeranno tutti gli strumenti divulgativi in loro possesso, usando sempre un linguaggio estremamente chiaro e semplice, adatto quindi a raggiungere un pubblico sufficientemente vasto. In questa opera di propaganda dovrebbe impegnarsi naturalmente ogni buon cittadino; ma sarà soprattutto l'intellettuale, nella sua funzione di « guida » dell'opinione pubblica, che dovrà assumersi in prima persona il compito di condurre questa battaglia:

> Quand il s'agit du bien pubblic — afferma energicamente La Condamine — il est du devoir de la partie pensante de la nation d'éclairer ceux qui sont susceptibles de lumière, et d'entraîner par le poids de l'autorité cette foule sur qui l'évidence n'a point de prise,

e aggiunge:

> C'est donc aux facultés de théologie et de médecine, c'est aux académies, c'est aux chefs de la magistrature, aux savans, aux gens de lettres qu'il appartient de bannir des scrupules fomentés par l'ignorance, et de faire sentir au peuple que son utilité propre, que la charité chrétienne, que le bien de l'état, que la conservation des hommes sont intéressés à l'établissement de l'inoculation [52].

È dunque nell'impegno in una battaglia di progresso e di civiltà che l'intellettuale riconquista un suo preciso ruolo all'interno della società; in particolare poi l'uomo di scienza, attraverso questo impegno, può dare un senso profondamente nuovo alla sua attività. Dietro a questa consapevolezza sta infatti tutta la nuova mentalità settecentesca, tendenzialmente illuministica, per cui la scienza è ora considerata il più efficace strumento nelle mani dell'uomo per rendere sempre più concreta la realizzazione di quella « felicità » che consiste essenzialmente nel procurare all'umanità tutti quei mezzi che possano esserle utili a liberarla dal bisogno e dal dominio della natura. In questo modo l'opera dello scienziato si salda strettamente a quella degli altri intellettuali, letterati, politici, economisti: tutti sono infatti ugualmente chiamati a perseguire l'obiettivo del progresso sociale, che diventa così l'elemento unificante di tutte le attività umane.

52. *Encyclopédie*, cit., *art. cit.*, p. 699; cfr. anche La Condamine, *Prima Memoria* cit., p. 203.

L'innesto dunque sarà uno di questi obiettivi, tuttavia questo non è del tutto sufficiente per spiegare l'appassionata partecipazione al dibattito di tanti celebri uomini di cultura del tempo; per comprendere pienamente le ragioni della sua grande risonanza, deve essere messo in luce il fatto che, se da un lato l'argomento sarà tale da presentare già di per sé un grado abbastanza elevato di importanza e di generalità [53], da un altro lato ad esso si intrecceranno, più o meno direttamente, molte delle grandi tematiche proprie della vita culturale settecentesca: di esse l'innesto verrà a rappresentare una importante occasione di verifica e di applicazione. Vale la pena di accennare almeno alle principali fra queste.

In primo luogo si può notare come le concrete possibilità di applicazione della nuova pratica dipendevano, secondo molti scienziati inoculisti, da profonde modificazioni delle strutture sanitarie; in questo modo ci si collegava inevitabilmente al vasto dibattito che si svolgeva in tutta Europa, sulla funzione dello Stato e sulle sue attribuzioni in materia assistenziale. In Italia, la grande maggioranza dei fautori dell'innesto si pronuncerà decisamente a favore dell'intervento dello Stato come condizione indispensabile per l'affermazione della pratica; anche per questo, le esortazioni ad uomini di governo e a personaggi influenti affinché si facciano promotori della causa inoculista, saranno frequentissime. Perfino Antonio Genovesi dedicherà ben tre paragrafi delle sue *Lezioni di Commercio* ad una perorazione in favore dell'innesto, sottolineando il fatto che « i rimedi generali, e di questa fatta, hanno bisogno della destra Sovrana » [54]. Ad una posizione assai più radicale giungerà invece il medico fiorentino Giovanni Gentili, « chiarissimo medico del tribunale della Sanità di Livorno »; egli, riecheggiando le proposte di Tissot, sosterrà la necessità di una legge « la quale obbligasse i padri e le madri ad innestare la loro famiglia » [55]. L'esigenza tuttavia che più frequentemente viene fatta presente ai governanti, è quella di poter disporre di ospedali o altre strutture idonee all'esecuzione dell'operazione; a questo proposito va no-

53. Ricordiamo infatti che la questione, essendo l'innesto una pratica di origine popolare, basata quindi sulla diretta osservazione, non richiedeva il possesso di particolari competenze mediche.

54. A. Genovesi, *Delle lezioni di Commercio, o sia d'economia civile*, Napoli, 1765, pp. 67-69.

55. Berti, Veraci, Adami, *Tre consulti in difesa dell'innesto del vajuolo*, Milano, Galeazzi, 1762, Prefazione, p. 19. Queste posizioni resteranno comunque minoritarie, e sembreranno « al più delle genti bizzarre e stravaganti » (S. Paoli, *Relazione di due inoculazioni di vajuolo fatte in Lucca nei figli del Sig. Marchese F. Lucchesini*, Lucca, 1762, p. 18). Sull'opportunità di provvedimenti legislativi in materia, si pronuncerà anche il Maitland, *Relazione dell'innestare il vajuolo*, Firenze, 1725, pp. 104-105.

tato che quasi mai in Italia, e assai raramente nel resto del continente, si fa riferimento al caso inglese, in cui un decisivo impulso, sia all'affermazione della pratica, sia ad un più generale rinnovamento dell'organizzazione sanitaria, era stato portato dall'iniziativa privata, che aveva dato all'assistenza medica un carattere quasi « commerciale » e imprenditoriale [56]. Per fare un esempio, non si contano coloro che esortano a seguire l'esempio di re e governanti illuminati come quelli di Svezia e di Danimarca; ma quando si ricorda la costruzione del primo ospedale per le inoculazioni, sorto in Londra nel 1746, nessuno mette in luce il fatto che esso è stato costruito per iniziativa di privati cittadini, e completamente « à leurs frais », come ci informa l'Encyclopédie [57].

Tanto più questo ci conferma l'originalità del caso inglese, l'unico in cui, grazie sia all'iniziativa privata, sia ad un'organizzazione decentrata e capillare dell'assistenza [58], si raelizzerà una larga diffusione della pratica; negli altri paesi invece, dove tali condizioni saranno decisamente irrealizzabili, il dibattito resterà condizionato da una concezione dello Stato assoluto, illuminato ed accentrato, responsabile in prima persona del benessere e della felicità dei cittadini, e perciò chiamato direttamente ad intervenire anche in campo sanitario ed assistenziale.

Ma una delle principali ragioni che dovranno spingere i governanti a farsi promotori dell'innesto, sarà quella di assolvere alla fondamentale esigenza dello Stato moderno, di conservare e accrescere con tutti i mezzi il numero dei suoi abitanti. In tutta la pubblicistica sull'innesto, gli accenni a questo compito primario dello Stato, che è uno dei temi più dibattuti di tutto il '700, sono molto ricorrenti: tra i sostenitori della pratica come tra i suoi avversari, sono in effetti pressoché del tutto assenti preoccupazioni di tipo malthusiano, che cominceranno a sorgere solo molto più tardi, in relazione alla più larga diffusione della vaccinazione [59].

56. Cfr. R. Porter, *Medicina e Illuminismo nell'Inghilterra del '700*, in « Quaderni storici », 1979, f. I, pp. 162-63. Dobbiamo precisare che l'autore, pur mettendo in luce questa caratteristica, a nostro giudizio assai utile per comprendere buona parte delle ragioni che crearono le condizioni favorevoli alla affermazione dell'innesto in Inghilterra, fornisce poi di questo fenomeno, una spiegazione eccessivamente semplicistica che ci è impossibile condividere: *ivi*, p. 161.

57. *Encyclopédie*, cit., *art. cit.*, p. 689. L'autore dell'articolo (Th. Tronchin), lodando l'iniziativa, sottolinea però che essa non ha trovato imitatori fuori dall'Inghilterra.

58. Cfr. a questo proposito, P.E. Razzell, *Population Change in Eighteenth-Century England. A. Reinterpretation*, in « Economic History Review », 1965, p. 320 e seg.

59. Fanno eccezione le brutali affermazioni in proposito di Giovanni

Il Cavaliere di Chastelleux, ad esempio, autore di un anonimo opuscolo in difesa dell'innesto [60], coglie l'occasione non solo di sottolineare il grande contributo che il popolo dà con il suo lavoro alla ricchezza del paese, ma anche di polemizzare contro il lusso, le spese improduttive e le classi « inutili » della società:

C'est pourtant de ce même peuple qu'il meurt annuellement 20.000 personnes, qu'il faut viter la destruction, car la dixième partie que vous en sauverez annuellement ne servira pas à surcharger une famille dont elle rendra le luxe plus difficile à soutenir sans toutefois le diminuer, elle ne remplira par les cloîtres ou les ordres de célibataires, mais elle produira des soldats pour les armées, des ouvriers pour les manufactures, des cultivateurs pour les terres, des contribuables pour les besoins de l'Etat [61].

Analogamente, Saverio Manetti sottolinea che

certamente per un regno o paese la cui felicità, forza e ricchezza consista principalmente nel numero e nella sanità dei suoi abitanti, acciò con la necessaria quantità d'agricoltori, di soldati e di marinai, ai bisogni della campagna, della guerra e del commercio sia sovvenuto, non vi è pratica alcuna utile quanto questa [62],

e successivamente aggiunge:

Il numero e la salute dei soggetti in un paese ben governato ... sarà sempre di indicibil vantaggio, non potendosi mai dire che la popolazione sia soverchia e dannosa, se non per difetto di regolamento, o sia per mancanza di buon governo [63].

Le citazioni potrebbero continuare [64], ma basti notare che nella

Bianchi, espresse però in una lettera privata; egli scrive infatti al Caldani: « Io lodo certamente gl'Inghilesi perché abbiano fatto uno spedale per far l'innoculazione del vajuolo, e dico che se da noi ci fosse bisogno di gente minuta per la guerra, per la marineria e per altre arti come ce n'è di bisogno in Inghilterra, che sarebbe bene a fare anche quì questo spedale...; ma qui abbiamo troppa gente minuta scioperata, che serve d'aggravio allo stato, onde credo che si possa chiamar provvidenza che ne perisca molta dal vajuolo, e che sarebbe dannoso il proccurare di conservarla dalla morte con uno spedale » (BGR, *Ep. Bianchi*, cit., Bianchi a Caldani, Rimini, 13-11-1759). Per quanto riguarda la polemica che si svilupperà in seguito con la diffusione della vaccinazione, ved. ad esempio, per l'Italia M. Rusconi, *Della scoperta del vaccino politicamente considerata*, Pavia, 1816, e la *Lettera di un Anonimo al dott. Rusconi*, Pavia, 1816.

60. Su questo personaggio vedere avanti, cap. 4, p. 90.

61. *Réponse à une des principales objections qu'on oppose maintenant aux partisans de l'inoculation de la petite vérole*, Paris, s.d., pp. 16-17.

62. S. Manetti, *op. cit.*, p. X.

63. *Ivi*, p. 253.

64. Ad esempio, il noto medico Michele Rosa, si chiede il perché di tante opposizioni all'innesto, quando questo porterebbe a raddoppiare la popolazione

maggior parte dei casi le argomentazioni non vanno al di là di generiche affermazioni del tipo ricorrente nella pubblicistica populazionista; piuttosto, può essere più interessante rilevare il fatto, sino ad ora rimasto in ombra, che aperte dichiarazioni in favore dell'innesto si trovano in molti dei più noti testi italiani di economia politica: accanto alle *Lezioni di Commercio* di Antonio Genovesi, che abbiamo già avuto occasione di ricordare, vale la pena di citare anche gli *Elementi di Economia Pubblica* di Cesare Beccaria [65], due opere, cioè, che saranno un punto di riferimento fondamentale di tutto il dibattito sulla popolazione in Italia, e nelle quali troviamo una energica esortazione da parte degli autori ad abbracciare la nuova pratica, e a liberare così i popoli dal terribile flagello del vaiolo, che, provocando una così grande strage del genere umano, deve essere « considerato non già come oggetto di sola medicina, ma di politica altresì » [66].

Un altro tema ricorrente della cultura settecentesca, e che ritroviamo frequentemente nel dibattito sull'innesto, è quello dell'atteggiamento delle società europee nei confronti di quei popoli extraeuropei, che vengono solitamente definiti come « barbari »: la questione interessa molto da vicino i nostri pubblicisti in quanto, come è noto, è proprio presso alcuni di questi popoli che l'innesto era stato praticato per secoli e attraverso di essi era stato poi introdotto in Europa. E in effetti, una delle più frequenti obiezioni che vengono rivolte a questa pratica consiste appunto nel ricordarne l'origine « barbara » e la sua diffusione presso « popoli privi di religione e senza costumi », come afferma un anonimo opuscolo francese citato da F.R. Adami nel suo consulto sull'innesto [67]: qui, oltre a dipingere con le tinte più fosche le usanze e i costumi religiosi di quei popoli che adottano l'inoculazione, si sottolinea anche moralisticamente che questi erano « impegnati da un interesse peccaminoso a conservare la venustà de' loro parti per farne un traffico infame co' turchi e co' persiani » [68]. Da parte dei difensori della pratica, si risponde prevalentemente con argomentazioni di tipo utilitaristico [69]; ma, poiché i paesi

italiana e a ripopolare zone spopolate: cfr. « Giornale di medicina », tomo IV, p. 381.

65. C. Beccaria, *Elementi di economia pubblica*, in *Illuministi italiani*, Milano-Napoli, 1958, tomo III, pp. 159-60.

66. A. Genovesi, *op. cit.*, p. 67. Molto più cauto il Genovesi era stato qualche anno prima a questo proposito, come si può vedere dal cap. VII delle sue *Lezioni di Commercio* (BNN, Mss. XIII, B. 92).

67. Berti, Veraci, Adami, *op. cit.*, p. 107.

68. *Ivi.*

69. Scrive ad esempio il Tabarrani: « Ridicoli a parer mio sono quelli i quali scioccamente si persuadono non doversi per questo innestare, perché pro-

extraeuropei rappresentano per l'uomo del '700, soprattutto un'occasione di confronto, un termine di paragone per giudicare la società europea, vediamo che molti, tra i fautori dell'innesto, non esitano a mettere in discussione il significato stesso dei concetti di « barbarie » e di « civiltà ». Nel prendere di qui lo spunto per enunciare quegli aspetti di oscurantismo e di superstizione che ancora nel secolo dei lumi sono presenti in molte parti del vecchio continente, essi sottolineano come proprio questi siano in gran parte alla base dell'opposizione che in Europa viene fatta alla pratica:

Nous lisons avec horreur — afferma accoratamente La Condamine — que dans les siècles de ténèbres et que nous nommons *barbares*, la superstition des druides immoloit aveuglément à ses dieux de victimes humaines; et dans ce siècle si poli, si plein de lumière que nous appellons *le siècle de la phisolophie*, nous ne nous appercevons pas que notre ignorance, nos préjugés, notre indifference pour le bien de l'humanité, dévouent stupidement à la mort chaque année dans la France seule, vingt-cinq mille sujets qu'il ne tiendroit qu'à nous de conserver à l'état. Convenons que nous ne sommes ni philosophes ni citoyens [70].

Anche il medico senese Francesco Caluri non esita ad affermare che il fatto che quei popoli abbiano già da così lungo tempo abbracciato senza tanti contrasti l'innesto, è « cosa che veramente umilia il nostro orgoglio e che con giustizia ci rinfaccia dell'ingiurioso nome di "barbare" che diamo a tante nazioni » [71].

Anche per questa via, dunque, l'idea della superiorità europea sugli altri popoli è fortemente scossa, mentre si chiarisce ulteriormente il nuovo significato che i termini di « barbarie » e « civiltà » vengono assumendo: il grado di « civiltà » di un popolo infatti, d'ora in poi dovrà essere valutato essenzialmente in relazione al grado di sviluppo delle arti e delle scienze, e in conseguenza della diffusione di quelle conoscenze pratiche da cui dipende la felicità dei popoli:

La barbarie di una nazione — scrive ad esempio Cesare Beccaria — se si prenda in un senso preciso e filosofico, non è altro che la ignoranza delle cose utili a quella, e dei mezzi più pronti e più conformi alla felicità

venuto [l'innesto] a noi dagli orientali, e perché da essi inventato. Quante cose utili provengono a noi da quelle parti? Fra queste si contano in grado di esempio, la salsa pariglia, il legno guajaco, la corteccia detta del Perù, o sia la china china, quelli contro la sfilide, questa contro le febbri. Quante costumanze inoltre utili anch'esse sono venute da' Barbari? », in *Storia generale degli innesti...*, cit., p. 178. Cfr. anche Berti, Veraci, Adami, *op. cit.*, p. 108.

70. *Encyclopédie*, cit., *art. cit.*, p. 699; cfr. anche La Condamine, *Prima Memoria*, cit., p. 200.

71. F. Caluri, *Discorso dell'innestare il vajuolo*, Siena, 1760, p. 14.

particolare di ciascheduno per ottenerla; la coltura di una nazione è la cognizione di tutto ciò [72].

Questo criterio di valutazione, d'altra parte, si connette anche con quell'atteggiamento cosmopolitico tipico di tanti esponenti della cultura settecentesca, e che tende ad individuare, al di là delle differenze di costume e di religione, un elemento di unità fra tutti gli uomini, che deriverebbe dalla loro comune natura e dai principi universali della ragione: per usare le parole di Voltaire, « l'empire de la coutume ... répand la variété sur la scène de l'univers: la nature y répand l'unité; elle établit partout un petit nombre de principes invariables: ainsi le fond est partout le même et la culture produit des fruits divers ... » [73].

È dunque facilmente comprensibile come il problema dell'innesto, essendo comune a tutta l'umanità, e riguardando l'istinto naturale della conservazione, ben si presti ad un'esemplificazione concreta di tali principi; non a caso essi vengono riaffermati frequentemente nel corso del dibattito. Ad esempio, possiamo ritrovare la distinzione fra costume (in questo caso religioso), e natura, in questo passo tratto dal *Consulto Teologico* del Padre G. Lorenzo Berti, una delle figure di maggior rilievo nel campo della teologia settecentesca:

I nemici dell'inoculazione dicono assolutamente non dover essere abbracciata, perché nata tra' barbari e coltivata da nazioni di religione diversa da quella che noi professiamo ... mentre fà d'uopo distinguere ciò che appartiene ai dogmi della Chiesa da ciò che riguarda tutto il genere umano: perocché quelli ancora che sono da noi separati di religione e di fede, possono avere quanto noi cara la propria vita e la loro salvezza comune, e portano quanto noi i dettami della natura impressi nella mente e nel cuore, e ne conoscono ancora le obbligazioni...

e poco dopo prosegue aggiungendo:

Dobbiamo dunque diligentemente considerare, non la pratica o la religione degli scrittori, ma il peso delle ragioni, la certezza dei fatti, e il numero degli esperimenti... [74].

72. C. Beccaria, *Pensieri sopra la barbarie e coltura delle nazioni e sù lo stato selvaggio dell'uomo*, in E. Landry, *Cesare Beccaria. Scritti e lettere inedite*, Milano, 1910, pp. 47 e seg. Cfr. inoltre, S. Landucci, *I filosofi e i selvaggi*, Bari, 1972, p. 76.

73. Il passo, tratto dall'*Essai sur les moeurs* (ed. a cura di R. Pomeau, Paris, 1963), è citato da S. Landucci, *op. cit.*, p. 62. A quest'opera rimandiamo per una trattazione generale del problema e per ulteriori indicazioni bibliografiche.

74. Berti, Veraci, Adami, *op. cit.*, pp. 66-67.

Queste sono dunque, a grandi linee, le principali questioni, legate più o meno direttamente al problema dell'innesto, che troviamo affrontate nel dibattito; non dobbiamo aspettarci tuttavia, di incontrare in questa sede, affermazioni particolarmente originali, né si può dire che il dibattito sull'innesto abbia arricchito particolarmente, dal punto di vista teorico, certe tematiche: esso sarà piuttosto una cassa di risonanza, un momento di socializzazione di un complesso di idee tipiche della cultura settecentesca; ma, se la storia della cultura deve avere come oggetto della sua indagine, non solo lo svolgimento delle idee in sé, ma anche la loro diffusione e la loro effettiva realizzazione all'interno di una società, l'importanza di questo dibattito non può essere sottovalutata [75].

Se con le ragioni sopra esposte, si può spiegare la grande risonanza di questa controversia e il grande numero di adesioni conquistate alla causa inoculista, adesso, per avere un quadro più completo della questione, occorrerà anche soffermarsi su alcuni dei principali motivi di opposizione mossi alla pratica, e su alcune delle cause che finiranno per determinare il suo sostanziale insuccesso. Si è già accennato, a questo proposito, alle inadeguatezze dell'organizzazione sanitaria, alle remore di carattere scientifico, agli interessi materiali di numerosi esponenti della professione medica; più in particolare, si può ora cercare di verificare il peso e l'incidenza delle obiezioni di carattere teologico sulle fortune del nuovo metodo preventivo.

La tesi più diffusa all'interno della tradizione storiografica sull'innesto è quella, di chiara derivazione positivistica, che individua nella Chiesa la principale responsabile delle opposizioni che esso ha incontrato nel suo cammino, e nei pregiudizi di ordine morale e teologico, le principali resistenza alla sua diffusione. Sebbene per dire una parola definitiva in proposito, siano necessarie, forse, ricerche assai più numerose e su più ampio raggio rispetto a quelle svolte in questa sede [76], si può tuttavia affermare in generale, che la consistenza di questi ostacoli è in gran parte da ridimensionare. Le vere cause della mancata generalizzazione della pratica sono, a nostro avviso, da ricercare nei mo-

75. Sul reale grado di diffusione di questa dibattito, è pressoché impossibile, allo stato attuale, fornire dati quantitativi. Non è comunque difficile trarre delle conclusioni positive in questo senso, sia dal gran numero di opere stampate e dal loro successo di pubblico, sia dalle testimonianze di scienziati e intellettuali del tempo sulla discussione intorno al problema nei salotti e nei luoghi di pubblico ritrovo.

76. Oltre ad un'indagine sulle diverse posizioni della chiesa nei vari paesi europei e su eventuali differenze di atteggiamento fra alto e basso clero, un'attenzione particolare meriterebbero anche le vicissitudini della pratica nei paesi protestanti.

tivi ben più rilevanti che abbiamo già ricordato, né si può dimenticare il fatto che questa operazione manteneva una effettiva pericolosità di cui anche la maggior parte dei suoi sostenitori era pienamente consapevole, anche se, per necessità polemica, fra di essi prevaleva la tendenza a minimizzare. Dal loro punto di vista infatti, pur con tutti i suoi rischi, l'innesto era l'unico mezzo di cui gli uomini del tempo potessero disporre per difendersi dalle terribili stragi del vaiolo. La Condamine, nella sua prima *Memoria*, imposterà molto drasticamente il problema, ponendolo sul piano di un calcolo delle probabilità: dato che un rimedio totalmente sicuro non è conosciuto, non resta che scegliere, tra due rischi, il rischio minore; scegliendo l'innesto, si avrà una probabilità di morte su varie centinaia, mentre, aspettando il vaiolo naturale, si avrà una probabilità su sette di soccombere alla violenza del male. In questi termini, la questione non riguarderà più né la medicina né la teologia, ma soltanto la matematica: non si dovrà fare dunque una questione morale di un affare di calcolo, né un caso di coscienza di un problema di aritmetica [77].

Indubbiamente la realtà sarà assai più complessa di quanto non faccia apparire La Condamine; il suo schematismo, tuttavia, è una eloquente testimonianza della drammaticità di una situazione in cui le possibilità di scelta e le sottigliezze dottrinarie non potevano avere molto spazio di fronte a una minaccia tanto grave per tutta l'umanità. Non tutti però, avevano la consapevolezza di questa emergenza; come è noto, le distinzioni accademiche non mancavano, e soprattutto quelle di ordine morale e religioso. Esse consistevano in genere, in argomentazioni piuttosto forzate e capziose, il che non significa che sugli uomini del tempo non avessero la loro influenza; ma la facilità con cui i fautori dell'innesto riuscivano a confutarle, porta a pensare che non fossero questi gli ostacoli più difficili da superare. Si considerino, ad esempio, le principali obiezioni teologiche che ci vengono riferite da La Condamine: « Pare che sia un usurpare i diritti della Divinità il dare un male, e tentar di sottrarre a un male colui che nell'ordine della Provvidenza era destinato ad averlo », e ancora: « Non è lecito di fare un piccolo male per procurare il più gran bene... » [78]. Altre obiezioni più specifiche, che si possono rintracciare nei numerosi scritti teologici sull'argomento, sono tutte, più o meno, casi particolari di questi più generali. Non è certo molto difficile capire come i sostenitori della pratica abbiano buon gioco a ribattere tali argomentazioni: esse infatti, spinte alle loro logiche conseguenze, porterebbero a negare

77. La Condamine, *Prima Memoria*, cit., pp. 156 e seg.
78. *Ivi*, pp. 150-51.

la medicina stessa: ogni intervento del medico sarebbe un attentato alla volontà divina, ogni operazione chirurgica un rischio da evitare assolutamente. Se così fosse, « dovrebbero i medici abbandonare i loro ammalati e rimetterli alla Divina Provvidenza... », ma questo, obietta Saverio Manetti, « non sarebbe riposare sulla Divina Provvidenza, bensì sul destino e sulla fatalità alla Turca. La Provvidenza è quella che apre agli uomini la strada per liberarsi dal male che loro sovrasta, o per godere di un bene che prima era ignoto: sicché non trascurando l'innesto, ma facendone uso, si secondano appunto i fini della Provvidenza » [79]. Anche F. Raimondo Adami, denunciando l'abuso che così spesso viene fatto delle citazioni e dell'autorità delle Sacre Scritture, « che si applicano male a proposito a quello che non conviene » [80], si impegna energicamente a confutare l'interpretazione secondo cui « le malattie non sono nel sangue, ma sono pena del peccato ... e sono mercede della colpa, come attesta S. Paolo » [81]. Ancora più esplicitamente, questa concezione « dolorista », è messa in discussione da Tissot:

> Croyez-vous que Dieu blâme un moyen si propre à arrêter les ravages de cette maladie? Ou elle est un fléau dont il a voulu punir l'humanité, un aiguillon auquel il ne veut pas qu'on regimbe; en ce cas sans doute l'inoculation est criminelle ... mais la curation même de la petite vérole naturelle cesse d'être innocente ... ou c'est le resultat fâcheux de l'économie de l'univers, un accident phisique contingent, et alors il nous est permis d'en diminuer le danger, tout comme celui des autres maux dont nous sommes menacés [82].

I termini generali della disputa teologica non si discostano da quelli ora esaminati; ma al di là delle singole obiezioni, il problema centrale è indubbiamente quello della definizione di un corretto rapporto fra scienza e religione. In questo senso, l'affermazione dell'autonomia della ricerca scientifica e della pratica medica dalle inteferenze e dai vincoli in cui la Chiesa per secoli l'ha costretta, non può mancare neanche a proposito dell'innesto. Se da una parte, infatti, si richiede espressamente a teologi e uomini di Chiesa un parere sugli aspetti morali e religiosi del problema per rassicurare l'opinione pubblica e dimostrare l'infondatezza di certi scrupoli, dall'altra non si trascura di riaffermare che l'intervento di questi non può estendersi oltre certi limiti: riguardo a questioni di carattere medico, si tornerà

79. S. Manetti, *op. cit.*, p. 133 e seg.; cfr. anche Berti, Veraci, Adami, *op. cit.*, pp. 55 e 112-13.
80. *Ivi*, p. 122.
81. *Ivi*, p. 120.
82. S.A. Tissot, *Lettre à M. de Haën*, cit., pp. 136-37.

a confermare che solo gli uomini di scienza dovranno autorevolmente pronunciarsi; in questo dibattito dunque interverranno a buon diritto, oltre ai medici, economisti, letterati e anche teologi: tutti però dovranno farlo nei limiti delle loro competenze e senza invadere lo spazio delle competenze altrui, in un reciproco rapporto di rispetto e di autonomia [83].

Per meglio definire poi la reale portata delle opposizioni di carattere religioso all'innesto, avremo modo più avanti di esaminare con una certa attenzione le posizioni assunte in proposito dalla Chiesa e da alcuni suoi autorevoli rappresentanti; per il momento pensiamo invece sia opportuno accennare qui ad un altro importante fattore, al quale non sempre è stata rivolta l'attenzione dovuta nel valutare le alterne fortune che la pratica ha incontrato nel suo cammino, e che consiste nell'atteggiamento mostrato di fronte ad essa dalle classi popolari. In genere, di questo problema si è discusso quando si è voluto prendere in esame l'esito, nella maggior parte dei casi negativo, della partecipazione popolare alle sessioni di innesti promosse dalle autorità nei pubblici ospedali dei grandi centri urbani. Il Tucci, ad esempio, ci testimonia, per quanto riguarda Venezia, l'atteggiamento sostanzialmente negativo delle popolazioni urbane di fronte a tali iniziative; di ciò, del resto, troviamo largamente conferma nella documentazione relativa ad altre città italiane, tuttavia, anche se sono da condividere le considerazioni dell'autore in proposito [84], riteniamo utile svolgerne anche altre, nell'intento di evidenziare come la disposizione delle classi popolari verso la pratica si riveli meno univoca e indifferenziata, a seconda del luogo e delle circostanze prese in esame.

Innanzitutto è necessario ricorrere ad alcune considerazioni di carattere generale, ricordando che la sostanziale indifferenza della collettività di fronte all'abituale spettacolo della morte si mutava, in tempo di epidemia, in un vero e proprio terrore panico [85]. Gli inoculatori erano coscienti di questo fatto [86], e spesso si trovavano nella necessità di eseguire le inoculazioni in concomitanza o all'approssimarsi di ondate epidemiche di vaiolo: infatti, pur non essendo questo il momento più consigliabile per questo tipo di intervento, e sebbene essi fossero consapevoli dei pericoli di contagio e di sovrapposizione del vaiolo

83. Ved. ad esempio, Berti, Veraci, Adami, *op. cit.*, pp. 33, 60, 110-11.

84. Cfr. avanti, nota 93.

85. Su questi problemi, cfr. F. Lebrun, *Les hommes et la mort en Anjou au XVII et XVIII siècle. Essai de demographie et de psycologie historiques*, Paris-La Haye, 1971, e in part. le pp. 430 e seg. e il più recente contributo di J. Delumeau, *La paura in Occidente* (*secoli XIV-XVIII*), Torino, Sei, 1979, cap. III.

86. Ved. A. Gatti, *Nouvelles Réfléxions*, cit., p. 193.

innestato a quello naturale che ciò comportava, tuttavia essi si rendevano anche conto che, quando la minaccia del vaiolo era lontana, risultava ben più difficile trovare persone disposte ad affrontare l'operazione. Fra le tante testimonianze, si può citare quella di Alessandro Verri, che, trovandosi a Roma durante un'epidemia di vaiolo, deprecando la morte di tante persone, sottolinea « come l'ignoranza le sacrifichi » [87], aggiungendo poi: « Vi sono in Roma altre cinque dame giovani che non l'hanno avuto [il vaiolo], e che già per la paura si capacitano all'inoculazione. I medici la sostengono. La strage è somma, e spero che quest'epoca introdurrà l'innesto, se i medici profitteranno di questo momento di terrore » [88].

Comunque, al di là di queste motivazioni psicologiche, che giustificano oscillazioni e reazioni diverse a seconda del momento [89], ci sembra di poter notare che il comportamento delle masse popolari subisce decisivi mutamenti a seconda che gli esperimenti vengano condotti nelle campagne oppure nelle città. Del resto, avendo avuto l'innesto origini eminentemente popolari, ed essendo diffuse anche in Europa pratiche immunitarie abbastanza simili [90], sembrerebbe non del tutto logico riscontrare un atteggiamento di netto e completo rifiuto proprio da parte delle stesse classi popolari.

Che la questione vada vista con più attenzione, tenendo conto di tutta la complessità degli elementi che vi confluiscono, è dimostrato da diverse testimonianze che ci vengono dalle campagne; qui molti medici condotti ci riferiscono come, non solo l'innesto sia ben accolto dalle popolazioni (abbiamo già avuto modo di notare il carattere tendenzialmente « di massa » di queste inoculazioni), ma venga assai spesso praticato dalle stesse donne del popolo [91]. A dimostrare poi che non si tratta di casi isolati, stanno le vibrate proteste provenienti da medici e inoculatori, preoccupati dei pericoli che una eccessiva disinvoltura in tal senso potrebbe comportare quando l'operazione fosse eseguita da « i meno pratici chirurghi, gli speziali, e perfino le donne, persone tutte, specialmente le ultime, che ignorano la giusta pratica e la vera teoria di questa malattia... » [92].

87. *Carteggio di P. e A. Verri*, a cura di E. Greppi e A. Giulini, Milano, 1923, vol. V, Alessandro a Pietro, 29 luglio 1772, p. 146.
88. *Ivi*, Alessandro a Pietro, 1° agosto 1772, p. 148.
89. Cfr. ad esempio P. Ongaro, *La vaiuolizzazione nel dominio veneto*, cit.
90. Cfr. sopra nota (1).
91. Cfr. fra le molte testimonianze, quella del chirurgo Centenari di Pirano d'Istria, citata da O. Pisoni, *Notizie intorno dell'innesto di vaiolo fatto in Padova in quattro fanciulli nel 1768*, Padova, 1768, p. LXVIII, quella di M. Buonanni, *Rapporto delle osservazioni occorse sull'innesto del vaiolo*, Napoli, 1773, e quella contenuta negli « Atti dell'Acc. dei Fisiocritici » cit., pp. 71-72.
92. S. Manetti, *op. cit.*, p. 294.

Il quadro cambia bruscamente, invece, quando dalle campagne ci spostiamo nelle città. Qui le inoculazioni per il popolo assumono caratteristiche molto diverse: esse vengono eseguite di solito a spese dei governi, e richiedono un periodo abbastanza lungo di ricovero nei pubblici ospedali. È in questi casi, o nella grande maggioranza di essi, che l'afflusso, nonostante i premi in denaro e la gratuità del soggiorno, rimane oltremodo scarso, tanto da portare spesso all'abbandono completo di tali iniziative.

Le cause di questo atteggiamento non sono difficili da individuare: l'ignoranza, l'impossibilità di trarre da una tale operazione un beneficio immediato e tangibile, l'attitudine di fatalistica rassegnazione di fronte all'elevatissima mortalità infantile, per cui una malattia come il vaiolo veniva ad assumere quasi un carattere di provvidenziale regolatore delle nascite « a posteriori », sono tutti fattori assai importanti, e sono già stati sufficientemente messi in evidenza [93]. Resta tuttavia da spiegare il fatto che motivazioni di questo tipo, pur restando valide anche per le popolazioni rurali, abbiano esercitato su di esse una influenza molto minore.

Indubbiamente, il primo elemento da considerare per comprendere il fenomeno risiede nella diversa struttura delle epidemie di vaiolo nelle zone rurali rispetto a quelle urbane. Sappiamo infatti che nelle città il vaiolo era quasi sempre endemico; di conseguenza, colpiva pressoché esclusivamente la popolazione infantile ancora non immunizzata, e il suo grado di letalità era solitamente poco elevato. Nelle campagne e nei piccoli centri invece la malattia, pur comparendo assai frequentemente, non arrivava ad essere endemica: l'epidemia quindi, quando giungeva, trovava una popolazione meno immunizzata e colpiva perciò in maggior misura gli adulti, raggiungendo un tasso di letalità notevolmente superiore [94]. È logico dunque che nelle campagne il vaiolo fosse temuto molto più di quanto non avvenisse nelle città; ma, oltre a questo, molte testimonianze ci portano a ipotizzare che la diversità di atteggiamento tra le masse urbane e quelle rurali di fronte alla pratica dipendesse anche dalle diverse modalità di esecuzione adottate nei due casi. Nel caso degli innesti pubblici infatti, è probabile che l'ostilità della popolazione urbana fosse rivolta non tanto alla pratica in sé, quanto piuttosto alle strutture ospedaliere cittadine e alla medicina « ufficiale », viste come elementi profondamente estranei alla vita e alle abitudini delle classi più umili. Nelle cam-

93. U. Tucci, *op. cit.*, pp. 214-15.
94. Cfr. P.E. Razzell, *op. cit.*, pp. 319-20, e per l'Italia, L. Del Panta, *op. cit.*, p. 223.

pagne, probabilmente ,questa frattura era meno profonda: le figure del chirurgo e del medico condotto, assai più vicine e familiari alle masse contadine, potevano porsi in qualche modo come tramite fra i due mondi così lontani della scienza e della cultura popolare; e in effetti, all'interno di questa cultura, una pratica empirica come l'innesto poteva facilmente inserirsi, a patto però che fosse liberata da tutte quelle complicazioni e sovrapposizioni di cui la medicina del tempo l'aveva appesantita, e che richiedevano appunto una lunga degenza in ospedale, luogo visto dal popolo con grande diffidenza, e destinato assai più spesso alla reclusione indiscriminata che alla cura dei malati veri e propri [95].

Per rendere dunque « accettabile » l'innesto alla popolazione, e per la necessità di sopperire all'assenza di strutture adeguate, gli operatori sanitari delle campagne si sforzavano di riportare, quanto più era possibile, l'operazione alla sua semplicità originaria, praticando incisioni leggerissime senza alcuna preparazione preventiva, e seguendo gli innestati direttamente a domicilio. È facile comprendere come in questo modo si venissero a creare gravi inconvenienti, soprattutto legati al pericolo di contagio, nondimeno non si può togliere a questi medici almeno il merito di aver tentato di rendere più popolare la pratica, e di diffonderne l'uso in strati abbastanza larghi di popolazione.

Per quanto riguarda gli altri protagonisti del dibattito, invece, non si può dire che al problema riservassero una particolare attenzione; infatti, sia per motivi di opportunità, sia per una profonda estraneità ai problemi delle classi subalterne, la grande maggioranza dei pubblicisti si limita a denunciare l'ostilità del popolo alla pratica, considerandola semplicemente come frutto della superstizione e della ignoranza, mentre manca in questi casi una qualunque preoccupazione di individuare cause un po' meno generiche del fenomeno. In un solo caso ci è capitato di trovare un accenno più preciso ai motivi di questa ostilità: in una lettera di Giovanni Targioni Tozzetti al medico padovano Omobon Pisoni, e da lui pubblicata in appendice a una sua operetta in favore dell'innesto. Il Targioni Tozzetti, dopo aver notato che la maggioranza degli innesti fatti in Firenze, è stata eseguita « fra la prima nobiltà e la più distinta e colta cittadinanza », aggiunge: « Il restante del popolo non si prende pensiero alcuno su

95. Sulle condizioni degli ospedali nel '700, ved. M. Jeorger, *La structure hospitalière de la France sous l'Ancien Régime*, in « Annales ESC », 1977, n. 5, pp. 1025-51, e alcune interessanti testimonianze citate in F. De Peri, *Le origini dell'istituzione manicomiale*, in « Società e storia », 1979, n. 6.

questo articolo, e forse piuttosto gradisce che il vajuolo diminuisca la numerosa figliolanza, che sovente gli riesce gravosa »[96].

Ma osservazioni di questo genere non avranno mai molto spazio nel corso della disputa: esse, in effetti, mettevano a nudo i limiti oggettivi entro i quali la battaglia per l'innesto era costretta, e le vere cause che impedivano alla pratica di affermarsi: di fronte a queste, i fautori dell'innesto mostreranno la loro impotenza, e riporranno le loro speranze nel riformismo dei sovrani più « éclairés »; ma le armi dell'esempio e del ragionamento, che con ingenua fede illuministica erano state giudicate più che sufficienti a decretare il trionfo della pratica[97], si dimostreranno sempre più inadeguate, e anche se alcuni giungeranno talvolta a prenderne coscienza e a intravedere nuove soluzioni, queste non troveranno modo di realizzarsi; i più gravi ostacoli alla diffusione dell'innesto saranno infatti superati solo con la scoperta della vaccinazione, ma resta comunque un preciso merito degli inoculatori aver impostato per la prima volta il problema, pur nei limiti delle conoscenze scientifiche del loro tempo, ed aver aperto così la strada ad una delle principali conquiste della medicina moderna.

96. O. Pisoni, *op. cit.*, p. 87; va segnalato comunque il fatto che nella minuta della lettera, conservata tra le carte del Targioni Tozzetti, questa frase non è presente: può darsi quindi che si tratti di una aggiunta del Pisoni stesso (cfr. BNF, *Mss. Targioni Tozzetti*, str. 290, c.n.n.).

97. Ricordiamo qui le ottimistiche parole di La Condamine, secondo cui una legge « ne seroit pas nécessaire en France; l'encouragement et l'exemple suffiroient, et peut-être auroient plus de force que la loi »: in *Encyclopédie*, cit., *art. cit.*, p. 699; cfr. anche *Prima Memoria*, cit., p. 201.

2. UNA PAROLA NUOVA: INOCULAZIONE

Se dunque sin qui abbiamo cercato di definire a grandi linee la problematica generale del dibattito sull'innesto, ci occuperemo adesso di inserire all'interno di questa il caso italiano, nella sua originalità e specificità, attraverso una esposizione dettagliata e cronologicamente articolata delle vicende della pratica nei vari stati della penisola.

È noto a tutti che il dibattito sull'innesto, pur avendo raggiunto il suo massimo momento di sviluppo e di diffusione negli anni '50 e '60 del Settecento, ha avuto nondimeno un lungo periodo di incubazione, che ha ricoperto praticamente tutto l'arco della prima metà del secolo, e durante il quale la discussione è rimasta ancora in gran parte limitata ad una cerchia piuttosto ristretta di medici e scienziati [1].

Nel periodo che va dall'introduzione del metodo in Europa, alle soglie degli anni '30, indubbiamente il ruolo di primo piano spetta all'Inghilterra, dove, sin da ora, il dibattito si accende assai vivacemente: già nel 1714 infatti, ancor prima che la celebre Lady Montagu si faccia promotrice della nuova pratica, sulle « Philosophical Transactions », appare la relazione del medico greco Emanuele Timoni, membro dell'Università di Oxford e di Padova, che aveva osservato direttamente la pratica in Costantinopoli [2], mentre la stessa Royal Society di Londra inizia in questi anni un lavoro di propaganda e di in-

1. Lo schema di periodizzazione in due grandi fasi che qui proponiamo, non coincide con quello tradizionale avanzato dal Klebs, che si era basato soprattutto sullo svolgimento delle vicende dell'innesto in Inghilterra; appunto sulla scorta del caso inglese, egli aveva distinto tre diverse fasi del dibattito: la prima di iniziale successo (1713-1727), la seconda di stasi e di decadenza (1728-1745), e la terza di ripresa e di seria sperimentazione (dal 1746 in poi). In Italia, come vedremo, le cose andranno in modo abbastanza diverso: cfr. A. Klebs, *The historic evolution of variolation*, in « Bulletin of the John Hopkins Hospital », Baltimora, XXIV, n. 265, 1913, p. 71.

2. E. Timoni, *Lettera a Woodward*, in « Philosophical Transactions », n. 339, 1714.

dagine che la porterà a tessere una estesa rete di contatti con scienziati e medici di vari paesi europei.

Anche in Italia, l'inizio del dibattito è legato all'attività di promozione che questa società e il suo segretario, James Jurin, vengono svolgendo per tutto l'arco degli anni '20. Se si eccettua infatti l'importante, ma ancora poco conosciuto episodio legato alla figura del medico cefaleno G. Pilarino, che pubblica nel 1715, a Venezia, la prima opera sull'innesto apparsa in Italia [3], le prime battute della discussione nella penisola, sono in gran parte da ricondurre all'attività di Thomas Dereham, residente inglese a Firenze, e traduttore di varie opere scientifiche, oltre che curatore dell'edizione italiana delle « Philosophical Transactions » [4]. Egli è in questo periodo in corrispondenza con Jurin, sulle cui opere statistiche a proposito del vaiolo ci siamo già soffermati, ed è dalla collaborazione fra questi due personaggi che ha origine, nel 1725, l'iniziativa di curare la traduzione e l'edizione fiorentina della *Relazione* di C. Maitland sull'innesto del vaiolo [5]. Ciò è documentato da alcune lettere di Jurin pubblicate dallo stesse Dereham sulle « Transazioni Filosofiche » italiane [6]; ed è ancora qui che appare un cospicuo numero di lettere di Antonio Vallisnieri, dirette anch'esse a Dereham, in due delle quali il grande scienziato si sofferma sul problema dell'innesto, offrendoci una testimonianza di grande interesse documentario. Nella prima di queste, datata 26 dicembre 1726, egli si mostra convinto che

utile sarà la traduzione della lettera del Sig. Jurin intorno all'innestamento del vaiuolo, essendo io persuaso che molti più ne mojano quando

3. G. Pilarino, *Nova et tuta excitandi variolas per transplantationem methodus*, Venetiis, 1715. Una biografia del Pilarino è contenuta nel « Giornale di medicina » di Venezia (t. VI, p. 276 e seg), in cui l'anonimo autore sostiene che egli « fu il primo a scrivere di questa importantissima materia ... ma impedito a commettere alle stampe il suo lavoro, il Timoni lo prevenne di due anni », e aggiunge: « Da quell'anno [1715] o poco dopo, noi contiamo in Cefalonia l'epoca dell'uso invalso di inoculare il vajuolo; al che fare furono indotti i medici di quel tempo dall'opera di un tanto valente loro cittadino... ». Sul Pilarino cfr. anche G. Collina, *Dell'italianità di G. Pilarino*, in .« Riv. di st. delle sc. mediche e naturali », 1932.

4. Sul Dereham vedere P. Casini, *L'universo Macchina*, Bari, 1969, p. 294.

5. C. Maitland, *Relazione dell'innestare il vaiolo, Firenze*, Tartini e Franchi, 1725.

6. « Vi mando qui annessi gli opuscoli riguardanti l'innesto del vajuolo (nota: Uno delli opuscoli dell'innesto del vajuolo è stampato in Firenze da Tartini e Franchi nell'anno 1725, e l'altro è da stamparsi), cui mentovai allora e se stimate che meritino di essere tradotti in italiano, si rimette in voi. Questi miei amici mi lusingano che abbiano non poco contribuito qui al buon successo di quella pratica. Se essi non si ingannano per avventura i fogli possono essere di qualche utile in Italia »: Lettera di J. Jurin a T. Dereham, 14 febbraio 1726, pubblicata in « Saggio delle Transazioni Filosofiche », cit., p. 211.

corrono le epidemie, particolarmente de' vaiuoli confluenti, dove non è seguito alcuno innestamento, che quando segue l'innestamento, imperocché nel primo caso vi fanno flagelli e quasi tutti gli attaccati mojono, che nel secondo caso non va così la faccenda. In questi paesi nulladimeno non sanno indursi alla prova, e i medici non ardiscono, imperocché se uno solo morisse, sarebbe la colpa del medico [7].

E nella seconda lettera si legge, sempre a questo proposito:

Qui adesso regna il vaiuolo e di buona indole finora, ma non occorre parlare di innestamento essendo questa una città troppo nimica delle cose nuove. Ho stentato e stento a introdurre le buone dottrine del secolo perché abborrite da questi vecchioni ancora immersi negli antichi rancidumi, e in pratica non volevano, e alcuni non vogliono nemmeno ammettere la chinacchina, quantunque faccia loro vedere continuamente miracoli [8].

L'intervento di Vallisnieri sulle « Transazioni Filosofiche », costituisce l'episodio più rilevante di questa prima fase del dibattito in Italia, e molti anni dopo le lettere che abbiamo riportato permetteranno ad alcuni fautori della pratica di invocare la sua autorità affermando, come farà ad esempio Giovanni Calvi, che « il medesimo Vallisnieri era persuaso della somma utilità dell'innesto » [9]. Il nostro giudizio in proposito sarà invece più cauto, se confronteremo le lettere pubblicate da Dereham con alcune altre, di carattere più strettamente privato, scritte da Vallisnieri a un altro celebre medico, il riminese Giovanni Bianchi: queste ultime sono di poco anteriori a quelle indirizzate a Dereham, ma è lecito pensare che siano più sincere, non condizionate dalla preoccupazione di entrare in disaccordo con la Royal Society. Qui, infatti, Vallisnieri esprime riserve abbastanza esplicite nei confronti della nuova pratica, probabilmente indotto a ciò anche dall'esito sfortunato di alcuni esperimenti:

Ha equivocato il Sig. cav. Dereham che sia stato io ch'abbia fatte le accennate sperienze sopra l'innestamento del vajuolo, ma sono stati due

7. *Ivi*, Padova, 26 dicembre 1726, p. 244. La lettera a cui accenna Vallisnieri è probabilmente quella la cui traduzione ci è giunta manoscritta, conservata presso la Bibl. Corsiniana a Roma (cod. 1236 (36.G.13): « *Lettera all'eruditissimo Sig. Cotesworth... contenente un paragone tra la mortalità del vaiuolo e quello dato per via dell'innesto, di Giacomo Jurin ... cui si aggiunge una relazione del successo dell'innesto del vaiolo nella Nuova Inghilterra, e parimente uno estratto da varie lettere intorno un tale metodo di communicare il vaiolo, stato da tempo immemorabile praticato nella parte meridionale della provincia di Galles.* Tradotto a richiesta dell'autore dall'Inglese nel Toscano idioma dal Cav. Tommaso Dereham Baronetto della Gran Brettagna, e membro della Società Regia, l'anno 1727 ».

8. *Ivi*, Padova, 16 gennaio 1727, p. 250.

9. Berti, Veraci, Adami, *op. cit.*, p. 26 (nota).

medici piacentini, che mi narrano che di quattro una sola fanciulla era morta, non per il vajolo, ma per un'affezione verminosa che in quel tempo si mosse. Intanto morì *et multa mota nocent quae non mota non nocerent*, come ci avvisò Ippocrate, ed in quattro esserne morta una è troppo. Può essere che in Inghilterra, in Costantinopoli e ne' luoghi maritimi riesca, ma non so se in terraferma possa essere di così felice riuscita. *Oportet considerare regiones, tempus, aetatem, vitae consuetudinem* ecc., dice il lodato Ippocrate, non giovando tutto a tutti, né in tutti i luoghi [10].

Queste affermazioni rivelano un atteggiamento di estrema prudenza, tipico del grande scienziato, sempre pronto alla critica e alla verifica dei fatti al di là delle apparenze più superficiali e di ogni posizione preconcetta; egli ammetterà inoltre: « io non procurerò mai d'innestare perché se mai morisse il paziente non sia incolpato d'omicida o di poco cauto. Lasciamo fare l'operazione a' greci, a' turchi, agli inglesi e a chi si sente di azzardare la vita », ma nonostante queste considerazioni, concluderà con un invito alla sperimentazione, mostrandosi consapevole del fatto che saranno le esperienze concrete a dire una parola definitiva in proposito, « essendosi l'uomo (benché tardi) accorto che senza di queste non si può fare con sicurezza un passo avanti » [11]. È probabile che nei mesi seguenti, altri elementi siano intervenuti a mutare in senso più favorevole all'innesto le posizioni di Vallisnieri; ad ogni modo, più che collocare quest'ultimo all'interno di uno dei due schieramenti, ci interessa rilevare come egli colleghi strettamente le sue affermazioni ad una imparziale e spregiudicata osservazione dei fatti, fino a giungere, senza timore di contraddirsi, a smentire le sue precedenti convinzioni: con questa sua impostazione dunque, Vallisnieri anticipa già in questi anni i problemi concreti e le questioni di metodo che saranno al centro del dibattito anche in seguito. Per il momento tuttavia, la sua voce cade nel vuoto: alle soglie degli anni '30 infatti, inizia il lungo periodo che « per il concorso di tante disgraziate circostanze », getterà in tutta Europa l'inoculazione « in una specie di dimenticanza » [12].

Al di fuori quindi, dell'ambiente padovano, dove avevano operato, del resto, gli stessi Timoni e Pilarino, e che, attraverso Venezia era in contatto con la Grecia e con Costantinopoli, il resto d'Italia sembra essere, per ora, ben poco interessato al problema. Nonostante ciò, da varie testimonianze sappiamo che sporadici esperimenti continua-

10. BGR: *Ep. Bianchi*, cit., b. 50, Padova, 27 gennaio 1726, già pubblicata in A. Simili, *Carteggio inedito di A. Vallisnieri con G. Bianchi*, in « Minerva medica », LVI (1965), pp. 1125-38.
11. *Ivi*, Padova, 14 febbraio 1726.
12. C.M. De La Condamine, *Memoria*, cit., p. 82.

no un po' dovunque nella penisola, dove, fra l'altro, questi hanno avuto un inizio abbastanza precoce rispetto ad altri paesi [13]. Gli esperimenti, tuttavia, manterranno ancora per molto un carattere del tutto episodico, e non contribuiranno perciò a dare un positivo impulso al dibattito, che quindi, alla fine degli anni '20, appare del tutto cessato. Tale fenomeno, del resto, non riguarderà solo l'Italia; anzi, si può ipotizzare con una certa fondatezza che gli avvenimenti italiani siano in gran parte un riflesso della situazione che si era venuta a creare nel resto d'Europa, e principalmente in Inghilterra e Francia. Anche in questi paesi, infatti, per una serie di cause diverse e apparentemente occasionali [14], l'innesto era caduto in disgrazia, e la discussione si era andata spegnendo. La generalità del fenomeno ci induce a pensare che dietro ai motivi addotti dai contemporanei vi fossero cause più profonde, e che esso fosse dovuto ad una sostanziale « immaturità dei tempi » nei confronti di certi problemi: infatti, il quadro di instabilità politica che caratterizzerà la situazione europea sino alla metà del secolo sarà, come è noto, uno dei principali ostacoli al dispiegarsi di quei movimenti illuministi e riformatori che costituiranno una premessa indispensabile della battaglia per l'innesto: questa, a sua volta, potrà pienamente svilupparsi solo in quel clima culturale e politico che si determinerà in seguito al nuovo assestamento dell'Europa, a conclusione dei conflitti dinastici che avevano dominato la prima metà del Settecento.

Ma, se in Inghilterra l'eclisse dell'innesto durerà poco più di un decennio, in Francia ed in Italia i tempi saranno alquanto più lunghi. A conferma delle difficoltà che l'innesto incontrerà in questi paesi, stanno l'insuccesso e il pressoché totale disinteresse in cui cadrà l'intervento di Voltaire in favore della pratica: « En 1728 — ci informa l'Encyclopédie — M. de Voltaire dans une de ses lettres sur les Anglois, traita de l'inoculation en peu de mots, avec l'énergie et l'agrément que sa plume répand sur tout ce qu'elle effleure »; tuttavia « le moment n'étoit pas favorable: cette opération étoit négligée même en Angleterre » [15].

Verso la fine degli anni '40, però, la situazione comincia anche in Francia a farsi più dinamica: l'innesto ha ormai trionfato in Gran Bretagna, dove nel 1746 sorge il primo ospedale per le inoculazioni, e nel 1748 esso è introdotto in Olanda da Théodore Tronchin; questi

13. Il primo inoculatore italiano di cui si abbia notizia, è il medico Morando Morando, che innestò alcuni fanciulli nel 1722: cfr. avanti, nota 25.

14. Cfr. in proposito, La Condamine, *Memoria*, cit., pp. 78-82, e *Encyclopédie*, cit., pp. 688-89.

15. *Encyclopédie*, cit., *art. cit.*, p. 689.

inoltre, si farà promotore della pratica in Ginevra, sua città natale, che la adotterà nel 1750, e che diverrà in seguito il principale centro dell'inoculazione nell'Europa continentale [16]. E « ce fut aussi en l'année 1750, que l'inoculation pénétra dans le coeur d'Italie », si legge nell'Encyclopédie [17]; bisogna infatti arrivare a questa data per avere notizia di esperimenti non più isolati e sporadici, anche nella nostra penisola.

La prima città italiana in cui l'innesto sarà praticato con una certa continuità è Livorno: anche in questo caso, l'impulso decisivo verrà dall'Inghilterra, che di Livorno aveva fatto uno dei suoi più importanti scali nel Mediterraneo; qui la pratica verrà introdotta dai commercianti inglesi, e qualche anno più tardi, La Condamine potrà scrivere nel resoconto del suo viaggio in Italia: « Trovai nel 1755 l'inoculazione stabilita in Livorno, molto tempo innanzi avendocela portata i negozianti Inglesi » [18]. Comunque, sulla base delle testimonianze di cui disponiamo, si può arguire che, almeno per tutta la prima metà degli anni '50, l'operazione sia rimasta praticata pressoché esclusivamente all'interno della comunità inglese [19]; per avere notizie di una sua più larga diffusione, bisognerà aspettare almeno il 1756, anno in cui una violenta epidemia di vaiolo porrà tutta la cittadinanza di fronte alla necessità di prendere concreti provvedimenti.

Ma in questi stessi anni non è solo a Livorno che l'innesto comincia a riscuotere adesioni e ad incontrare successi: è infatti documentato con certezza che nel paese di Citerna, al confine fra la Toscana e lo Stato Pontificio, un coraggioso medico condotto, Domenico Peverini, durante l'epidemia del 1750, aveva inoculato ben 200 persone. Né questo si può considerare un fatto isolato: accanto al Peverini, in effetti, troviamo un nutrito gruppo di altri medici condotti, operanti tutti in paesi limitrofi, che, in contatto fra di loro, eseguono una serie di vere e proprie inoculazioni di massa. Uno di essi, G.B. Lunadei, medico di Urbino, pubblicherà molti anni più tardi un suo trattato sull'innesto con acclusa una vasta e interessante documentazio-

16. *Ivi*; sui successi dell'inoculazione a Ginevra, cfr. anche La Condamine, *Seconda Memoria*, cit., pp. 18 e 22.

17. *Encyclopédie*, cit., *art. cit.*, p. 689.

18. La Condamine, *Seconda Memoria*, cit., p. 23.

19. Notizie di varie inoculazioni eseguite da medici inglesi su alcuni membri della comunità inglese di Livorno, si trovano in: La Condamine, *Memoria*, cit., p. 101, nota (a), BRF: G. Gentili, *Miscellanee*, vol. V, cons. 3296, p. 666, e BNF: *Mss. Targioni Tozzetti*, cit., str. 290. Anche l'*Encyclopédie* (*art. cit.*, p. 690), riferisce che « les negocians anglois l'avoient portée depuis longtemps à Livourne, mais la pratique en était demeurée dans le sein de leurs familles ».

ne su questi primi esperimenti italiani. Egli stesso, in una lettera al Peverini del 1757, affermerà, non senza una eccessiva presunzione:

> Io e voi nel nostro Stato, non meno che forse nell'Italia tutta, siamo stati i primi, tanto che francamente asserir posso essersi da noi soli e per nostra sola cagione posto in campo, e nelle nostre, ed eziandio nelle più rimote contrade, questa operazione, con essersi dato motivo a tante dissertazioni e scritture, che molte in pro, e poche assai contro della medesima, sonosi dal 1753 e '54 in qua da diversi autori pubblicate [20].

Evidentemente il Lunadei sopravvaluta il ruolo avuto da lui e da Peverini nel risvegliare il dibattito, che, anche in Italia, dipenderà da cause più generali, e sarà influenzato fortemente dagli avvenimenti stranieri. È comunque innegabile, al di là di questo, l'importanza di un tale episodio che, oltre al Peverini e al Lunadei anch'egli inoculatore di circa 80 persone a Città di Castello [21], vedrà impegnati nella diffusione della pratica il medico Evangelisti di Monterchi [22], e il medico di Bevagna, dott. Camassei, il quale ci informa di aver innestato ben 76 persone nel 1752, e di aver visto praticata l'operazione in Perugia molti anni prima; egli afferma inoltre di aver eseguito gli innesti « senza alcun riguardo e senza alcuna previa preparazione », e anzi aggiunge che, essendo molto occupato, « insegnavo io stesso alle donne e a chiunque, il facilissimo modo d'innocchiare, perché potessero francamente liberar dalla morte i dilettissimi parti loro » [23]. Anche Lunadei e Peverini sostengono la « facilità » del metodo, e quest'ultimo ammette con disinvoltura di aver cominciato « non solo a divulgare il segreto, ma eziandio a consigliare tutti a praticarlo » [24].

Per il momento, comunque, questo primo nucleo di inoculatori, costituisce ancora un caso abbastanza isolato e singolare, che, per quanto ci testimoniano gli stessi protagonisti, sembra aver avuto una origine del tutto spontanea. Ma siamo ormai vicini alla ripresa del dibattito in tutta Italia: nel 1753 appare in Ancona una dissertazione sulla cura del vaiolo di Morando Morando, « medico consigliere del Ser.mo Principe di Modena ». In questa opera, l'autore ritiene giunto il momento, non solo di deprecare la ancor scarsa diffusione dell'innesto in Italia, ma ciò che è più singolare, di divulgare la notizia degli esperimenti da lui compiuti ben 30 anni prima nel paese di Finale, e rimasti sinora sconosciuti:

20. G.B. Lunadei, *Metodo d'innestare il vaiolo*, Urbino, 1766, p. 137.
21. *Ivi*, p. 15.
22. Anch'egli inoculatore di circa 200 persone: *ivi*, p. 7.
23. *Ivi*, p. 37.
24. *Ivi*, p. 7, e pp. 18-20.

Io certamente, fin dall'anno 1715 in cui venemmi sott'occhio il nuovo e sicuro metodo di trapiantare il vajolo descrittoci dal dott. Pilarino, fui mosso e spinto a doverne fare senza levare a rumore il vicinato e in tal modo la pruova; e nel 1722, in tempo che qui tra noi Endemio vagava, posi più d'una fiata il piede in sicuro, perché ne feci l'innestamento in dieci piccoli fanciulletti dai padri de' quali soltanto, comecché villerecci e poveri, n'ebbi, a forza di lieve premio, la permissione [25].

Se diamo fede alla sua testimonianza, il Morando deve essere considerato dunque il primo inoculatore italiano, ma soprattutto merita di essere notata la tempestività con cui egli sceglie il momento di rendere pubbliche le sue esperienze: a distanza di neanche un anno infatti, la « querelle » esploderà quasi simultaneamente in tutta Europa.

Nel 1754, ci informa La Condamine,

quattro opere diverse sull'inoculazione, pubblicate quasi nel tempo medesimo in Inghilterra, in Francia, in Olanda e ne' Svizzeri, quasi forzarono il pubblico a volgere la sua attenzione a quest'oggetto. Noi godevamo allora di una intera pace; l'inoculazione addivenne l'argomento alla moda de' crocchi, furon fin tessuti de' nastri « all'inoculazione », e si assuefecer le orecchie ad una parola ch'era stata fin allora nascosta nelle Scuole di Medicina [26].

È questo dunque il momento in cui si ha un vero e proprio salto di qualità: il brano appena citato è una eloquente e vivace testimonianza del clima in cui la discussione nasce e si sviluppa, uscendo per la prima volta dal chiuso delle accademie e delle facoltà, per investire strati più larghi di opinione pubblica. Le quattro opere a cui accenna La Condamine, sono: per l'Inghilterra, quella del dott. Kirkpatrik, per l'Olanda quella di Chais, per la Svizzera l'*Inoculation justifiée* di Tissot, e infine, per la Francia, la *Memoria sull'inoculazione*, letta dallo stesso La Condamine all'Académie des Sciences il 24 aprile 1754 [27].

Quest'ultima diverrà forse l'opera più letta e più diffusa in tutta Europa sul problema dell'innesto, e segnerà decisamente l'inizio del dibattito in Francia [28]. Sarebbe interessante poterci soffermare di più su

25. M. Morando, *Della cura del vajolo con la china-china e col bagno tiepido*, Ancona, 1753, p. 13.

26. C.M. De la Condamine, *Seconda Memoria*, cit., pp. 7-8.

27. C. Chais, *Essai apologétique sur la méthode de communiquer la petite vérole par l'inoculation*, La Haye, 1754; W. Kirkpatrik, *The Analysis of Inoculation*, London, 1754; S.A. Tissot, *L'inoculation justifiée*, Lausanne, 1754, La Condamine, *Mémoire sur l'inoculation de la petite vérole, lu à l'assemblée publique de l'Académie Royale des Sciences le 24 avril 1754*, Paris, 1754.

28. « M. de la Condamine, par la lecture qu'il fit à l'assemblée publique de l'Académie des Sciences de Paris d'un mémoire sur cette matière, la tira de

questo episodio, e sulle reazioni seguite all'interno dell'Accademia parigina; nostro compito, in questa sede, è comunque quello di notare soprattutto le ripercussioni che l'avvenimento avrà negli altri paesi europei, e particolarmente in Italia. Qui infatti, un anno dopo, ritroveremo La Condamine, ormai divenuto « l'Apostolo dell'inoculazione », il quale durante un lungo viaggio nella penisola, avrà modo di suscitare, ovunque si recherà, un profondo interesse per la nuova pratica, e di stabilire proficui rapporti con intellettuali e scienziati italiani.

Dell'importanza di questo viaggio per la ripresa del dibattito in Italia sarà ben cosciente, alcuni anni dopo, il medico Giovanni Calvi:

> La prima dissertazione o sia memoria la quale in favore dell'innesto del vaiolo fu dal Signore de la Condamine ... letta a Parigi, all'adunanza pubblica dell'Accademia reale delle Scienze, fu come la fondatrice dell'innesto in qualche parte della Romagna e della Toscana, particolarmente dopo che essendosi in Toscana il med. signore trattenuto nel 1755, ... e dopo che rimastone persuaso singolarmente l'eruditissimo Mons. Prevosto delle Chiese di Livorno, il Sig. Marchese Filippo Venuti di Cortona, tradusse quella memoria e ne fece nell'istesso anno 1755, con note concludenti, fare in quella città marittima una edizione in idioma toscano che fu utilissima ... [29].

Tappa fondamentale del viaggio di La Condamine sarà dunque, e non a caso, Livorno, dove la permanenza dell'« Apostolo » darà concreti risultati: qui infatti egli avrà l'occasione di entrare in contatto con quel nucleo di intellettuali e uomini di scienza che, sulla base di una « cultura vasta e pratica, curiosa del mondo e tutta utilitaria », secondo la definizione di Franco Venturi [30], daranno vita ad uno dei più interessanti giornali dell'epoca, il « Magazzino Italiano », che nel 1754 diverrà il « Magazzino Toscano ». Accanto al Proposto Venuti, figura assai notevole di cattolico aperto alle nuove idee e attento soprattutto ai progressi scientifici [31], troviamo un intellettuale erudito come G. Baldasseroni, che nel 1757 farà inoculare suo figlio [32], e, ciò che a noi più interessa, due personaggi che avranno una parte di primo piano nell'affermazione dell'innesto a Livorno: il noto medico di origine fiorentina Giovanni Gentili, e il chirurgo Giuseppe Cei [33], dalla

l'oubli profond où elle sembloit plongée à Paris depuis trente ans »: *Encyclopédie*, cit., *art. cit.*, p. 689.

29. Berti, Veraci, Adami, *op. cit.*, Prefazione, p. I.

30. F. Venturi, *op. cit.*, p. 318.

31. Sul Venuti, cfr. H. Weinert, *Filippo de' Venuti*, in « Archivio storico italiano », 1954.

32. BRF: *Carteggio Lami*, Baldasseroni a Lami, Livorno, 13 giugno 1757. Sul Baldasseroni vedere DBI, Roma, 1960, vol. V, voce a cura di N. Carranza.

33. Ved. G. Merli, *Osservazioni sul « Magazzino Italiano »*, in « Boll. stori-

presenza dei quali possiamo dedurre che il problema dell'innesto fosse già da tempo al centro dell'attenzione di questo gruppo, soprattutto se diamo credito alla notizia secondo cui il Cei avrebbe cominciato le sue inoculazioni già nel 1752 [34]. È facilmente comprensibile quindi come, esercitandosi su un terreno già favorevole, ancora più incisiva abbia potuto risultare l'influenza del matematico francese: in ogni modo, un mese dopo il soggiorno di La Condamine nella città, sul « Magazzino Toscano » apparirà la prima traduzione italiana della *Memoria* a cui accenna il Calvi, e nel corso dello stesso anno essa verrà ripubblicata in opuscolo presso Santini: e l'avvenimento è di notevole importanza se si considera la grande diffusione che questo testo avrà in tutta Italia, divenendo un punto di riferimento obbligato per tutti i protagonisti del dibattito.

Ma sulle vicende livornesi torneremo più avanti; adesso seguiremo invece La Condamine che, proseguendo il suo « voyage d'Italie », si recherà di lì a poco a Firenze. Di un suo precedente soggiorno a Pisa, sappiamo solo che egli era stato ospite di Gaspare Cerati [35], mentre le tracce rimasteci di quello fiorentino ci permettono di stabilire che avrà modo di incontrare e conoscere i massimi esponenti dell'ambiente culturale di questa città, tra cui il Lami [36] e il Cocchi, col quale avrà in seguito uno scambio epistolare [37]. Allo stesso Cocchi, poi, era giunta da parte del Nollet la raccomandazione di introdurre l'ospite presso Richecourt, cosa che egli farà con risultati più che soddisfacenti [38]. Anche a Firenze la presenza di La Condamine susciterà

co livornese », 1951, p. 66, e F. Pera, *Curiosità livornesi inedite o rare*, Livorno, 1888, pp. 318 e seg.

34. Cfr. A. Lay, *Un editore illuminista, G. Aubert nel carteggio con Beccaria e Verri*, in « Mem. Acc. delle scienze di Torino », cl. di Sc. morali, storiche e filosofiche, s. IV, n. 27, Torino, 1973, p. 127.

35. BAM: *carte Frisi*, y-151 sup., Cerati a Frisi, Pisa, 24 aprile 1755: « È stato qualche giorno in casa mia il celebre M. de la Condamine... ».

36. *Ivi*, Lami a Frisi, Firenze, 12 aprile 1755: « Abbiamo qui M. de la Condamine tanto celebre, e ad esso ho dato copia delle sue osservazioni sopra l'eclisse lunare del marzo passato, che l'ha assai gradite... ». Ved. anche la lettera di Prévost de la Caussade a Lami, in cui si afferma: « Vos talents sont connus en France et votre reputation y avait percé avant que M. de la Condamine nous en eut fait connaître tout le prix », citata in G. Pellegrini, *G. Lami e la cultura francese*, in « Giornale storico della lett. italiana », 1940, pp. 13-14.

37. Archivio Baldasseroni, Firenze: *Epistolario Cocchi*, La Condamine a Cocchi, Roma, 18 ottobre e 11 dicembre 1755.

38. *Ivi*, Nollet a Cocchi, Parigi, 3 luglio 1755: « J'ai beaucoup à vous remercier du bon accueil qu'on a fait à Florence à M. de la Condamine; je ne doute pas que votre recommandation ait contribué à luy procurer la faveur avec laquelle il a été reçu de M. le Comte de Richecourt ». Sulle posizioni del Cocchi riguardo al problema dell'innesto non abbiamo testimonianze precise: sappiamo infatti che ebbe contatti con vari esponenti dello schieramento inoculista italiani e stranieri; tuttavia il Gentili, nei suoi appunti sull'inoculazione, nota

curiosità e interesse, e ovunque, a quanto ci riferisce il Targioni Tozzetti, « colla sua utilissima dissertazione stampata, ma molto più colle convincenti ragioni addotte nei famigliari discorsi avuti con diverse persone, dissipò certi dubbi e risvegliò il desiderio di porre in pratica l'innesto » [39]. Lo stesso La Condamine inoltre, ci informa che, durante i suoi colloqui con Richecourt, il conte gli « parve che molto approvasse l'inoculazione » [40].

È indubbio quindi che nella capitale toscana lo scienziato francese incontri un ambiente particolarmente ben disposto, tanto che qualche anno dopo Pietro Verri riconoscerà che i toscani erano stati « i più docili ad ascoltarlo » [41]; i risultati non si faranno attendere, e si concreteranno, l'anno dopo, in un esperimento di innesti pubblici che, come sottolinea lo stesso Targioni Tozzetti che ne fu l'esecutore, « dopo il primo eseguito a Londra nel 1721, può veramente dirsi il secondo che sia stato fatto per ordine dei governanti » [42]. La testimonianza del Targioni è assai importante anche per quanto riguarda il ruolo avuto da La Condamine in questo episodio: secondo lo scienziato toscano, infatti, « non si sarebbe mai dato principio a tale impresa, se La Condamine non ne avesse più volte tenuto proposito con Sua Eccellenza il Conte di Richecourt » [43].

Ma già prima, nell'autunno del '55, erano stati eseguiti degli innesti pubblici nello Spedale di S. Maria della Scala, a Siena. Non sembra, per quel che sappiamo, che questi esperimenti siano stati fatti per ordine di Richecourt, come invece si legge nell'*Encyclopédie* [44]; sembra piuttosto che si sia trattato di una iniziativa spontanea dei medici dello Spedale senese, incoraggiati dai successi dell'innesto nelle campagne vicine: a conferma di ciò starebbe il fatto che ad eseguire gli innesti era stato chiamato quello stesso dottor Peverini al quale l'attività di inoculatore aveva già dato una certa notorietà nella zona; inoltre, negli « Atti » dell'Accademia dedicati agli innesti fatti in Siena, leggiamo: « Il primo esperimento di innesti in Siena, lo dobbiamo allo zelo del Sig. Girolamo Pannilini, vigilantissimo rettore dello Spedale di S. Maria della Scala, mosso dalla sua natural tenerezza dalla quale è portato a prevenire e a sollevare le miserie de' po-

che « il dr. Cocchi non la promosse » (BRF: G. Gentili, *Miscellanee*, cit., vol. V, p. 670).

39. G. Targioni Tozzetti, *Relazioni di innesti di vaiolo fatti in Firenze nell'anno 1756*, Firenze, 1757, p. 2.

40. La Condamine, *Seconda Memoria*, cit., p. 24.

41. P. Verri, *Sull'innesto del vajuolo*, cit., p. 273.

42. Targioni Tozzetti, *op. cit.*, pp. 3-4.

43. *Ivi*, p. 2.

44. *Encyclopédie*, cit., *art. cit.*, p. 690.

verelli raccomandati alla sua pietà »[45]. Stando a questa testimonianza, dunque, il ruolo della Reggenza in questa vicenda sarebbe stato del tutto trascurabile, tuttavia è assai difficile pensare che a una tale decisione sia stato completamente estraneo il clima di risvegliato interesse per l'innesto determinatosi in Toscana in seguito al viaggio di La Condamine; e anche ammettendo la spontaneità dell'iniziativa, è altrettanto improbabile che il governo non ne fosse stato preventivamente messo a parte, e non avesse concesso la sua autorizzazione[46].

Ma mentre si stanno svolgendo questi primi esperimenti in Toscana, la nostra narrazione deve ancora una volta tornare a seguire La Condamine, che intanto, nella continuazione del suo viaggio, ha lasciato Firenze alla volta di Roma, che costituirà indubbiamente la tappa decisiva del suo viaggio. Qui infatti egli sarà ricevuto presso la Santa Sede, introdottovi dalla raccomandazione del Card. de Tencin, e dall'autorità dello Choiseul, in questo momento ambasciatore francese a Roma. Vari anni dopo, nelle sue *Lettres* al dott. Maty, La Condamine smentirà con forza le voci secondo cui il suo intento sarebbe stato quello di ottenere un breve papale in favore dell'inoculazione; anzi, la versione che egli darà degli avvenimenti andrà in senso esattamente contrario: dopo aver precisato che tali dicerie erano nate a causa di una battuta scherzosa pronunciata da un amico parigino, e che poi era giunta fino a Roma, egli così ci descrive il suo incontro con il Card. Valenti, segretario di stato di Benedetto XIV :

J'ai lieu de croire qu'on en parla sur ce ton à M. le Cardinal Valenti, premier ministre à qui M. le Duc de Choiseul, alors ambassadeur du Roi à Rome, me fit l'honneur de me presenter. J'eus celui d'offrir à son Eminence le Mémoire que j'avois lu sur l'inoculation à l'Académie des Sciences l'année précédente et qu'on venoit de réimprimer à Avignon. Peu de jours après je partis pour Naples où je passai trois semaines. À mon retour à Rome, la première fois que j'allai faire ma cour à M. le Cardinal Valenti, Son Eminence après quelques complimens polis sur mon Mémoire qu' il me dit avoir lu, me remit en mains propres une demie douzaine d'exemplaires de la traduction italienne qu'il en avoit fait faire par un des ses sécrétaires: il ajouta qu'il croyoit la méthode de l'insertion fort avantageuse, et que si l'on n'attendoit, pour l'introduire en France, que l'approbation du Saint Siège, la chose ne souffriroit pas de difficulté. Je ne repondis que par une profonde inclination. Je n'avois aucune mission pour accepter cette offre et j'aurois crains en l'acceptant, de multiplier les obstacles, bien loin de les applanir.

45. « Atti dell'Acc. dei fisiocritici », cit., Introduzione, pp. VIII-IX.

46. In questo senso andrebbero alcune affermazioni dello stesso Pannilini nella lettera datata 15 marazo 1762, conservata tra le carte del Targioni Tozzetti (BNF: *Mss. Targioni Tozzetti*, cit.).

Egli cita infine a testimoni di quanto afferma « toute la famille domestique de M. le Cardinal Valenti », e lo stesso Choiseul, che era presente al colloquio [47]. Tuttavia, l'episodio non appare completamente chiaro: da un lato, infatti, risultano abbastanza confuse le motivazioni per cui La Condamine avrebbe declinato l'offerta, dall'altro ci sembra abbastanza improbabile che la Santa Sede fosse disposta a prendere apertamente posizione su un problema ancora tanto incerto e dibattuto. Del resto, questa versione non trova conferma nelle altre, seppur scarse testimonianze di cui disponiamo: nelle lettere che Benedetto XIV scrive al Card. de Tencin, il pontefice parla assai benevolmente dello scienziato francese, ma non fa nessun cenno alla possibilità di emettere un breve in favore dell'innesto [48]. Se poi accreditiamo una testimonianza indiretta come quella del Caraccioli, biografo di Benedetto XIV, il quadro risulterà alquanto diverso; ecco come egli ci illustra la posizione di Lambertini in proposito:

Vide che l'inoculazione, trionfato avendo de' pregiudizj, cominciava a guadagnare paese; onde per sapere se doveva introdurla, consultò le persone dell'arte. Il solo rischio di far perire un individuo per salvarne mille, meritava che fosse pesato co' pesi del Santuario. Dopo un serio esame, due valenti medici opinarono gagliardamente per l'affermativa, ma volle egli piuttosto seguire il parere di alcuni teologi. Il Santo Padre, tuttoché persuaso del loro scrupolo mal fondato, non fece di più: il tempo, disse egli, non è ancora giunto, e prevedo che vi vorrà ancora più di un papa dopo di me, prima di far adottare un tale preservativo. « Li papi, scriveva egli a questo proposito al medico Bianchi, sono gli ultimi che in queste cose debbono innovare. La lentezza de' loro passi dee corrispondere alla loro età e insieme alla dignità. Se io fossi imperatore o re, l'inoculazione, in vista de' vantaggi che vi scorgo, sarebbe ormai ammessa ne' miei stati. Ma non voglio scandalezzare li timidi e li deboli, bisogna prima di tutto assicurarli e illuminarli. San Paolo diceva di essere debitore agli insensati ed ai savi. A noi tocca di imitarlo [49].

47. La Condamine, *Lettres à M. le docteur Maty*, cit., pp. 175-76; cfr. anche *Seconda Memoria*, cit., p. 24. Pare inoltre che scopo principale del viaggio di La Condamine a Roma fosse quello di chiedere al Papa una dispensa per sposare una sua nipote: ved. *Nouvelle Biographie générale*, Paris, 1858, vol. XXVII, p. 546.

48. « Nous avons toujours oublié de vous parler du sieur de La Condamine, membre illustre de l'Académie des sciences de Paris, que vous nous aviez recommandé dans une de vos précédentes lettres. Il vint à notre audience avec l'ambassadeur de France qui nous le présenta. Nous le reçûmes bien, ainsi que nous le devions, et à sa prière, nous accordâmes quelques grâce à des religieux auxquels il s'intéressait »: E. De Heeckeren, *Correspondance de Benoît XIV*, Paris, 1912, vol. II, Benedetto XIV a Tencin, Roma, 2 luglio 1755, p. 422.

49. L.A. Caraccioli, *Vita del Papa Benedetto XIV Prospero Lambertini con note istruttive*, Venezia, 1783, p. 110. Il brano è citato anche da F. Venturi, *op. cit.*, p. 110. Nell'epistolario Bianchi non è stata conservata né la lettera riportata nel brano, né altre contenenti giudizi del Lambertini su questo problema.

Al di là comunque dell'attendibilità abbastanza dubbia di questa fonte, sta di fatto che la Chiesa non prenderà mai ufficialmente posizione in materia. Per quanto riguarda poi Benedetto XIV, un tale atteggiamento ben si accorda con l'immagine che la più recente storiografia ci ha fornito delle sue concezioni in campo scientifico e culturale [50]: in base a questa, infatti, è ragionevole pensare che Lambertini non solo non abbia voluto condizionare pesantemente un dibattito di questo genere, riconoscendo quindi implicitamente l'autonomia delle dispute scientifiche dall'autorità ecclesiastica, ma abbia anche voluto consapevolmente garantire il libero sviluppo della discussione all'interno degli stessi ambienti cattolici, dove questa, come vedremo, sarà assai vivace ed aperta.

È comunque fuori di dubbio che la nuova pratica, presso la Santa Sede, sarà tutt'altro che mal vista. Una conferma di ciò verrà di lì a poco dalla affiliazione, nel dicembre del '55, di La Condamine all'Accademia delle Scienze di Bologna, massima istituzione culturale dello Stato Pontificio, cosa che può essere interpretata come una risposta al giudizio richiestole da Benedetto a proposito della *Prima Memoria* [51].

C'è poi da considerare che, se il Pontefice manterrà sempre un atteggiamento di ragionevole prudenza sulla questione, una posizione di aperto appoggio alla causa inoculista assumerà invece il suo Segretario di Stato, il Cardinale Valenti Gonzaga. Non è qui il caso di soffermarci sulla figura del Valenti, che è del resto abbastanza nota; ci basterà ricordare con Franco Venturi che egli, « non certo a caso era stato allievo di Celestino Galiani, e che da questo aveva visto suscitata e confermata la sua straordinaria curiosità scientifica, tecnica e filosofica » [52]. Non ci è possibile, per il momento, accertare se egli abbia veramente prospettato a La Condamine la possibilità di ottenere il breve sull'inoculazione, ma ciò che ci risulta con sicurezza è la protezione accordata dal Valenti a uno dei medici inoculatori che abbiamo già visto operare accanto al Peverini in alcuni paesi dello Stato Pontificio: si tratta di G.B. Lunadei, che del suo rapporto col Valenti ci fornisce un'interessante documentazione nel suo trattato sull'innesto: da questa risulta che il Cardinale, avendo letto una *Disserta-*

50. Sulla figura di papa Lambertini, cfr. la voce curata da M. Rosa in DBI, cit., vol. VIII, e F. Venturi, *op. cit.*, pp. 109-112.

51. « Il nous donna son mémoire sur l'inoculation de la petite vérole, traduit en italien. Nous l'avons lu avec plaisir et envoyé à l'Institut de Bologne. Nous attendons le jugement qu'en porteront ces academiciens »: E. De Heeckeren, *op. cit.*, p. 422. Il documento di affiliazione di La Condamine, è conservato presso l'Accademia delle scienze di Bologna, Ms. Titolo 3, fasc. 3-4.

52. F. Venturi, *op. cit.*, p. 113.

zione che Lunadei aveva scritto in risposta ad un amico contrario all'innesto [53], volle farla pubblicare; ma, ciò non essendo possibile per gli scrupoli dell'autore, egli insisté per pubblicarne almeno un estratto, che infatti apparve sul « Giornale de' Letterati » di Roma nel 1755, raccomandando al medico di pubblicare in seguito l'opera completa. Subito dopo, però, la morte del Valenti rese impossibile la realizzazione di un tale progetto che, venuto a mancare al Lunadei un così autorevole sostegno, fu abbandonato e ripreso soltanto dieci anni dopo [54]. Se poi teniamo conto che, come abbiamo visto, sempre per diretto interessamento del Valenti sarà tradotta e pubblicata a Roma la *Memoria* di La Condamine, non possiamo avere dubbi sulla sua convinta azione di sostegno alla pratica [55].

Sulla base di queste prime considerazioni, dunque, è possibile fin da ora constatare quanto inopportuno sarebbe voler schematizzare l'atteggiamento della Chiesa in una posizione precisa e univoca: abbiamo appena documentato infatti, il clima di simpatia e interesse verso l'innesto da parte della Santa Sede, ma anche la sua volontà di non interferire direttamente nella discussione. Questa, certamente, sarà la principale ragione per cui le posizioni sul problema dell'inoculazione saranno assai differenziate all'interno dello schieramento cattolico, riflettendo in gran parte il profondo contrasto fra le esigenze di adeguamento e di rinnovamento culturale e religioso evidenziate dal pontificato lambertiniano, e la necessità di costruire un fronte sempre più compatto contro la pericolosa avanzata del pensiero illuminista e razionalista.

Ma per meglio capire come la questione si porrà in Italia, e più precisamente in alcuni settori del mondo cattolico italiano, dovremo riprendere la narrazione degli avvenimenti, interrotta per seguire il viaggio di La Condamine. Al suo ritorno in Francia, l'« Apostolo dell'inoculazione » lascerà dietro di sé consensi e suggestioni che non tarderanno a dare i loro frutti: se infatti, fino a tutto il 1755, il problema era riuscito ad imporsi concretamente all'attenzione di intellettuali e governanti solo in una realtà particolare come quella della

53. È probabile che questo amico sia da identificarsi con Giovanni Bianchi, col quale il Lunadei intrattenne una fitta corrispondenza: ved. BGR: *Epistolario Bianchi*, cit., b. 30.

54. G.B. Lunadei, *op. cit., L'Autore a chi legge.*

55. L'edizione romana, stampata da Pagliarini, apparirà però con la data di Lucca, indice questo, probabilmente, di alcune difficoltà incontrate dall'iniziativa negli ambienti della Curia romana: cfr. in proposito, la lettera di G. Bianchi a Caldani in data Rimini, 19 giugno 1759, citata anche in L. Manzi, *Notizie e pareri sull'innesto del vaiolo in un carteggio inedito di Giovanni Bianchi*, in « Atti del XXII Congresso nazionale di storia della medicina », Roma, 1966.

Toscana, è da qui che, negli anni seguenti, partiranno quelle iniziative e quegli stimoli che daranno un decisivo impulso all'allargamento del dibattito a tutto il resto della penisola, facendo così del Granducato il centro ideale della discussione, e un punto di riferimento fondamentale per tutti coloro che in Italia, e non solo in Italia, si impegneranno nella battaglia per l'affermazione della pratica.

3. IL DIBATTITO SI ALLARGA. DA FIRENZE A PARIGI

All'indomani del viaggio di La Condamine, sebbene nella penisola l'innesto abbia ancora una diffusione assai limitata, il problema comincia ad attirare in misura sempre crescente l'attenzione dell'opinione pubblica e della stampa periodica. È proprio in questo periodo che la Toscana viene ad essere teatro di una violenta epidemia di vaiolo, che infierirà particolarmente nel 1756 su Livorno, dove in tal modo si porrà drammaticamente la necessità di dar pratica attuazione alle idee che poco tempo prima, proprio qui, La Condamine aveva con tanto successo illustrate e discusse. Il chirurgo Giuseppe Cei, che abbiamo già incontrato negli ambienti intellettuali livornesi, coglierà questa occasione per iniziare una serie di inoculazioni nella città e nelle campagne circostanti, ma il suo esempio non troverà molti seguaci; egli prenderà allora l'iniziativa di indirizzare una lettera al Proposto Venuti, che apparirà sul « Magazzino Toscano », e alla quale denuncerà l'indifferenza e la passività con cui era stata subita la strage anche in questa città, che pure si era dimostrata così ben disposta nei confronti dell'innesto [1]. Ma, se ciò dimostra indubbiamente la ancor scarsa sensibilità al problema anche negli ambienti più avanzati, non va trascurato il fatto che, dopo questa tragica esperienza, l'innesto a Livorno uscirà definitivamente dalla ristretta cerchia della comunità inglese, e si affermerà sempre di più per opera, oltre che del

1. « La nostra città è stata a sangue freddo stupida spettatrice dell'orrida strage che in essa ha fatto l'ultima sofferta epidemia ... V.S. Ill.ma che tanto s'interessa pel bene dell'uman genere avrà certamente sentito con rammarico la perdita di passa seicento livornesi, che il solo innesto avrebbe potuto salvare: tanto più che aveva dato alla nostra Toscana, e particolarmente a Livorno, un modello su cui ciascuno anche non medico poteva ravvisarne i vantaggi... »: *Lettera di G. Cei, professore di chirurgia indirizzata a Monsignor Proposto di Livorno*, Livorno, 30 agosto 1756, in « Magazzino Toscano », t. III, pp. 282-83. Sulla successiva attività di inoculatore del Cei, cfr. anche P. Verri, *Sull'innesto del vaiolo*, cit., p. 293, e A. Lay, *op. cit.*, pp. 127 e 130.

Cei, di vari altri medici, tra cui una posizione di primo piano avrà quello stesso Gentili di cui abbiamo già riferito le idee a proposito della necessità di una legislazione sull'innesto [2], e che, nelle sue *Miscellanee*, ci ha lasciato interessanti annotazioni e testimonianze sull'argomento [3]. Egli stesso ci informa che l'epidemia da Livorno « passò in Firenze, dove fu cominciato l'innesto d'ordine del governo » [4]; in effetti, è probabile che i progetti maturati da Richecourt nei colloqui con La Condamine venissero tradotti in pratica anche in relazione alla strage che il vaiolo stava facendo un po' in tutta la Toscana. Su alcuni altri motivi che indussero il governo della Reggenza ad una iniziativa che tanta impressione era destinata a suscitare nell'opinione pubblica, ascoltiamo ancora il Targioni Tozzetti:

> Il fine principale che ebbe sua Ecc. il Conte di Richecourt, di farmi fare l'esperienza dell'inoculazione del vaiolo nel 1756, in sei ragazzi del Regio Spedale degli Innocenti di Firenze, fu per trasmetterne alla Imperiale Corte la relazione, e tentare se fosse creduto bene di fare l'inoculazione nei Ser.mi Arciduchi, niuno dei quali in quel tempo aveva avuto il vaiuolo, e per le preziose vite de' quali si stava giustamente con grandissimo timore. Feci adunque l'esperimento, e ... distesi d'ordine di Sua Ecc. ed in fretta grande, l'annessa relazione, la quale appena che fu finita di stampare, fu mandata dal Sig. Conte, al Sig. Barone Van Swieten, Archiatro Cesareo. Per quanto favorì di dirmi, in capo ad alcune settimane il med. Sig. Conte, aveva risposto il Sig. Barone che era persuaso dell'utilità e sicurezza dell'inoculazione, ma che vedeva difficile di dissipare il timore nell'animo dell'Augustissima Imperatrice Regina Nostra Signora. Fece di qui il Sig. Conte mettere in carta dal P.M. Gio. Lorenzo Berti Agostiniano, Teologo Cesareo, un parere teologico morale circa al potersi fare l'inoculazione *tuta conscientia*... [5].

Il passo, oltre a documentare come l'iniziativa della Reggenza fosse stata presa in accordo e su sollecitazione della Corte di Vienna, ci permette di soffermarci su un altro importante episodio del dibattito italiano, costituito dalla stesura del *Consulto* del Padre Berti, uno dei pronunciamenti più autorevoli che si siano avuti in campo teologico sul problema dell'innesto. Da altre testimonianze, però, risulta che questo consulto era stato redatto su richiesta, non di Richecourt, bensì del Cardinale Neri Corsini, che avrebbe contemporanea-

2. Cfr. sopra, cap. 1, p. 34.
3. BRF: G. Gentili, *Miscellanee*, vol. V, cons. 3296 e vol. VII, cons. 3298. Sul Gentili, corrispondente del Lami e del Cocchi, cfr. F. Pera, *Curiosità livornesi*, cit., p. 298 e seg., 313 e 318.
4. BRF: G. Gentili, *Miscellanee*, cit., vol. V.
5. BNF: *Mss. Targioni Tozzetti*, cit., str. 290. Sul Van Swieten ed il suo atteggiamento verso l'innesto, vedere la biografia di F.T. Brechka, *G. Van Swieten and his world*, The Hague, 1970, pp. 115-19.

mente interpellato altri autorevoli personaggi, tra cui Antonio Niccolini (la cui risposta ci è pervenuta manoscritta), e forse anche il Cerati, il Foggini e l'Orsi [6].

Il consulto del Berti sarà pubblicato solo nel 1762, ma fin da ora comincerà a circolare manoscritto, esercitando già una notevole influenza, soprattutto negli ambienti religiosi; è in questi ambienti, infatti, che vediamo schierarsi a favore dell'innesto un numero sempre crescente di teologi e uomini di Chiesa. È questo uno degli aspetti più originali ed interessanti del dibattito in Italia, ed è senz'altro da ricondurre al fatto che qui, diversamente che altrove, si formerà, e avrà larga influenza, una corrente di pensiero cattolico sensibile ai problemi sociali e civili, e moderatamente aperta alla cultura illuminista. In questo composito schieramento, comprendente a vario titolo rigoristi, agostiniani e antigesuiti, l'innesto troverà molti dei suoi difensori; dove invece, come in Francia, non avrà possibilità di sviluppo una simile corrente di pensiero, la battaglia per l'innesto sarà assunta in prima persona dal movimento dei « lumi », e da ciò trarrà, in gran parte, un carattere di maggiore « radicalismo ». Le due opposte « fazioni » dei giansenisti e dei gesuiti, per contro, non si impegneranno mai molto a fondo nella questione; va notato comunque che, se i giansenisti assumeranno un più o meno dichiarato atteggiamento negativo, più aperti e ben disposti si mostreranno i gesuiti, nel seppur strumentale tentativo di muoversi verso un « allargamento dogmatico » [7], che tuttavia li porterà a valorizzare le capacità di iniziativa dell'uomo e a riconoscere l'autonomia della ricerca scientifica da condizionamenti ed interferenze di ordine morale e religioso [8].

6. Ciò è testimoniato nello scritto dello stesso Niccolini conservato presso la Bibl. Corsiniana di Roma (BCR: *Dal Marchese Niccolini al Card. Neri Corsini sull'innesto del vaiolo*, Pisa, 26 gennaio 1757, in questa Appendice, p. 137). Sul Niccolini vedere ora il recente contributo di M. Rosa, *Un « Giansenista » difficile nell'Europa del '700: Antonio Niccolini*, in *Studi di st. medievale e moderna per Ernesto Sestan*, II, Firenze, 1980, pp. 761-92. Che il consulto del Berti fosse redatto per il Neri Corsini, ci viene riferito anche dal Calvi nella sua *Prefazione* ai *Tre consulti*, cit., p. 7. Altre fonti comunque, ci inducono a pensare che Richecourt non fosse del tutto estraneo alla vicenda, se non altro per la qualità di teologo imperiale del Berti: vedere ad esempio, il commento in proposito di Giovanni Bianchi nella lettera 14 giugno 1760 a L.M. Caldani (BAB: *Coll. Aut.*, cit.) riferita anche da L. Manzi, *Notizie e pareri sull'innesto del vaiolo...*, cit.: « Sul principio sembrava ... contrario all'innesto, perché egli pone tante condizioni per farlo, che sembra impossibile ad osservarle tutte; ma poi, perché egli fece quel voto in grazia del conte di Richecourt, il quale allora era il dispotico della Toscana, ed era propenso all'innoculazione, il padre Berti la approva, come fanno la più parte de' teologi che sono salariati dai principi, i quali scrivono non *pro veritate* ma *ad opportunitatem* ».

7. F. Venturi, *Le origini dell'Enciclopedia*, Torino, 1963, p. 48.

8. A queste conclusioni giunge J. Favre, *Les Jésuites et l'Inoculation*, in

Ad ulteriore conferma, quindi, della originalità e sostanziale diversità di ispirazione di certi settori del mondo cattolico italiano rispetto al giansenismo francese, può essere addotto anche un più aperto atteggiamento e una più vivace attenzione ad un problema che, come l'innesto, non solo richiedeva un netto pronunciamento sui rapporti fra scienza e religione, ma che, soprattutto, costituiva un momento di confronto, quando non addirittura di incontro, con le correnti più avanzate della cultura illuminista.

La figura che forse meglio rappresenta un tale punto di incontro, è, a nostro giudizio, quella di Giovanni Lami, che nel 1757, dalle colonne delle sue « Novelle Letterarie », prenderà spunto dalla pubblicazione delle *Relazioni di innesti* del Targioni Tozzetti per dichiarare il suo parere favorevole alla pratica ed encomiare l'iniziativa della Reggenza. Egli aggiungerà inoltre che, visto il felice esito degli esperimenti sinora compiuti, « non si sa vedere donde nasca la scrupolosità di altri medici e di alcuni teologi, i quali sono d'opinione che questa inoculazione non si debba e non si possa fare. È veramente una gran cosa che debba essere illecito il salvare almeno la metà [e] più del genere umano; e che con tutta coscienza si possa stare a vederla perire quando v'è un rimedio sì presentaneo »[9]. Questo aperto appoggio del Lami alla causa dell'innesto non verrà mai meno: anche in seguito le « Novelle Letterarie » seguiranno sempre con grande attenzione le sorti della pratica e diventeranno la più autorevole tribuna del dibattito, aprendo le loro colonne a vivaci discussioni, cui parteciperanno gli esponenti principali di entrambi gli schieramenti. Recentemente questo periodo dell'attività del Lami, che va dall'inizio degli anni '50 in poi, è stato definito come caratterizzato da un

Etudes sur la presse au XVIII siècle: les « Mémoires de Trévoux », n. I, Centre d'études du XVIII siècle de l'Université de Lyon II, 1973, p. 54: « Sur un terrain que les philosophes — malgré quelque défections — occupaient, leurs adversaires auraient pu se laisser emporter par leur vieux démon de la controverse. Loin de là, ils manifestent un souci réel de laisser le champ libre à la recherche scientifique et à l'expérimentation. Les théologiens ne prétendent pas envahir le domaine profane pour dicter leur choix aux spécialistes ... Le périodique se propose comme instrument de dialogue entre les chercheurs ». L'autore nota inoltre che la città francese in cui più ha avuto diffusione la pratica dell'innesto, è stata Lione: infatti, « comme les Parlementaires, souvent teintés de Jansénisme, sont parmi les adversaires résolu de l'inoculation, l'absence de Parlement à Lyon aide à son extension assez rapide à partir de 1750 », *ivi*, p. 46.

9. « Novelle Letterarie », 1757, coll. 351-56. Un altro pronunciamento del Lami sull'innesto, è contenuto nella lettera 28 maggio 1757 al Foggini che gli annuncia la pubblicazione a Roma di un opuscolo contrario alla pratica: « Se l'innesto del vajolo giova al ben pubblico e fà sì che più omini campino di quelli che sarebbono campati, poco curo le dissertazioni in contrario » (BCR: *Carte Foggini*, 1588. 32-E.9).

crescente interesse per la politica riformatrice della Reggenza, e da una maggiore attenzione ai problema economici e scientifici [10]: in questo senso, anche l'appoggio che egli offrirà alle iniziative del Governo in favore dell'innesto può assumere un preciso significato: ma questa battaglia, per lui come per gli altri cattolici che vi prenderanno parte, avrà soprattutto lo scopo di affermare una concezione meno rigida e dogmatica della teologia, e di favorirne una interpretazione più elastica e adatta alle esigenze della società civile, oltre che quello di sottolineare precisi limiti di « competenza » nelle controversie di carattere scientifico.

Mentre dunque a Firenze l'innesto è all'ordine del giorno, nei paesi confinanti dello Stato Pontificio i coraggiosi inoculatori che abbiamo già incontrato sembrano essere in gravi difficoltà; non per questo, comunque, la pratica verrà del tutto abbandonata: in Città di Castello il Lunadei aveva compiuto, nel '55, 28 inoculazioni, ma in seguito alla morte di un bambino, inoculato, fra l'altro, non da lui ma dalla madre, egli sarà vivacemente contestato e costretto ad interrompere le inoculazioni. Si spargerà anche la voce che il macellaio padre del bambino avesse addirittura tentato di ucciderlo, ma in seguito il Lunadei stesso smentirà queste notizie, probabilmente ingigantite ad arte da alcuni calunniatori della pratica [11]. È un fatto, però, che egli, poco dopo questi avvenimenti, verrà trasferito: lo ritroveremo infatti l'anno dopo a Urbino, mentre al suo posto subentrerà il Peverini. Ma anche per quest'ultimo i problemi non mancheranno; scrivendo al Targioni Tozzetti, egli cercherà di giustificarsi per aver cessato di innestare, argomentando che « pare contro l'economia de' medici condotti moltiplicare gli infermi, ed essendo noi solamente due destinati alla cura di sette o otto mila persone, in tempo che qui corre una influenza di dissenterie e di febbri putride acute, a dirla sinceramente, non me la sento di raddoppiarmi la fatica, e spero che per questa cagione saprà compatirmi » [12].

Queste testimonianze ci danno un'idea abbastanza vivace e concreta dei rischi e delle difficoltà con cui questi uomini erano costretti

10. G. Ricuperati, *op. cit.*, pp. 183-84: « nella misura in cui il riferimento alla politica di Benedetto XIV diventava meno significativo, per le difficoltà che questi stava affrontando negli ultimi anni del pontificato, il Lami si avvicinava con interesse al riformismo lorenese, e partecipava con intensità alle scelte di questa politica ». Diverso a questo proposito è il giudizio di M. Rosa, *Atteggiamenti culturali e religiosi di G. Lami nelle « Novelle Letterarie »*, in « Annali della Scuola Normale Superiore », vol. XXV (1956), p. 261.

11. G.B. Lunadei, *op. cit.*, pp. 105 e seg.

12. BNF: *Mss. Targioni Tozzetti*, cit., lettera Peverini, Città di Castello, 14 settembre 1756.

a misurarsi [13], nonché dell'instabilità ed aleatorietà dei successi di una pratica affidata esclusivamente alla loro iniziativa individuale. Tuttavia, in un quadro così poco confortante, non mancano neanche notizie più positive, come quelle che ci vengono da Citerna, dove il successore del Peverini, dott. Pierotti, in una relazione che lo stesso Peverini invia a Targioni Tozzetti, afferma di avere innestato più di 100 bambini « all'impensata, senza verun riguardo, nelle pubbliche vi, in mezzo a' campi e a tutti è sortito in bene [il vaiolo] », e aggiunge: « Il numero dei fanciulli inoculati è stato grande per questo paese ed io non posso saperlo giusto perché diverse madri sul buon esito degli altri hanno innestato i loro figliuoli da loro stesse, ed avendone veduto sì buoni effetti, non fanno che lodare la divina beneficenza che ha saputo apprestare un metodo così facile per un male per cui si è doluto il mondo fin'ora, che perdeva la quarta parte dei bambini » [14]. Notizie ugualmente incoraggianti ci vengono, ancora nel 1756, da Borgo S. Sepolcro, da dove il medico R. Gamucci scrive al Lami che la pratica dell'innesto, introdotta molti anni prima nei paesi vicini, anche in Borgo S. Sepolcro dà ottimi risultati, e si estende ogni giorno di più [15].

Mentre dunque in queste campagne, e in altre zone d'Italia, la pratica comincia faticosamente e con alterne fortune a diffondersi, il problema giunge ad investire il centro principale degli studi e della vita culturale toscana: l'Università di Pisa. Negli anni che vanno dal '55 al '60, incontriamo infatti riuniti nello Studio Pisano molti personaggi di rilievo, che, in vario modo, daranno un importante contributo al dibattito. Innanzitutto, troviamo qui Angelo Gatti, della cui attività di inoculatore in Toscana non sappiamo molto, ma del cui interessamento fin da ora al problema è chiara testimonianza il suo viaggio in Grecia, Egitto e Costantinopoli, durante il quale egli avrà modo di osservare direttamente la pratica [16]. Gatti insegnerà a Pisa dal 1755 al 1762 [17], e in questi stessi anni lo ritroviamo anche a Livorno, tra i partecipanti alle conversazioni letterarie del Venuti, assieme agli altri medici inoculatori della città [18]. A Pisa si trovano in questo periodo anche il Padre G. Lorenzo Berti (dal 1748 al '66), del cui consulto

13. Cfr. a questo proposito, anche « Atti dell'Accademia dei fisiocritici », cit., *Relazione* del medico A. Bastiani, pp. 64 e seg.

14. BNF: *Mss. Targioni Tozzetti*, cit., *Relazione* di P.M. Pierotti, Citerna, 7 settembre 1756.

15. Cfr. « Novelle Letterarie », 1756, coll. 806 e seg.

16. Cfr. M. Busnelli, *Diderot et l'Italie*, Paris, 1925, pp. 52-53.

17. Cfr. E. Micheli, *Storia dell'Università di Pisa*, in « Annali delle Università Toscane », vol XVI, 1879, p. 50.

18. Cfr. F. Pera, *Curiosità livornesi*, cit., p. 318.

abbiamo già parlato, e Paolo Frisi, che vi resterà dal '55 al '64, e che qui, probabilmente, maturerà la sua posizione di appoggio alla pratica [19].

Ma un altro interessante personaggio operante in questo ambiente, il servita Francesco Raimondo Adami [20], interverrà adesso sul problema, prendendo decisamente le difese dell'innesto: egli, nel 1757, assume la direzione del « Giornale de' Letterati », che si è appena trasferito da Firenze a Pisa, e che qui subirà un cambiamento di indirizzo, adeguandosi al clima culturale dell'Università pisana, di cui diverrà d'ora in poi una diretta e significativa espressione [21]. Questo cambiamento si manifesterà soprattutto in una maggiore apertura ai problemi e ai dibattiti di carattere scientifico, particolarmente sentiti a Pisa in virtù della grande vitalità conservata qui dalla tradizione galileiana; per questo l'intervento dell'Adami sull'innesto, che apparirà sul « Giornale de' Letterati » nel 1758, può essere considerato senz'altro un prodotto delle sollecitazioni, che dall'ambiente dello Studio provenivano in tal senso. Tuttavia, considerando, oltre a ciò, i legami esistenti tra il servita e il Card. Neri Corsini [22], non è improbabile che anche questo *Parere* teologico possa essere in qualche modo messo in relazione con l'ampia consultazione promossa dal Cardinale su questo problema. Purtroppo sappiamo ancora molto poco di un episodio che, verosimilmente, è legato alle dispute religiose e politiche che si vanno sviluppando contemporaneamente a Roma; ad ogni modo, il consulto dell'Adami assumerà una rilevanza molto più generale, tanto che, qualche anno dopo, sarà ripubblicato insieme a quello del Berti. Sin da ora, comunque, esso sarà considerato come uno dei più autorevoli pronunciamenti in materia, e avrà una notevole risonanza: l'Adami, infatti, confuterà con grande vigore le principali obiezioni teologiche e morali mosse all'innesto dai suoi avversari, e definendo la questione di esclusiva competenza dei medici e degli uomini di scienza riaffermerà energicamente « un'interpretazione e utilizzazione civile della teologia » [23]; in questo senso, il suo intervento, ricollegandosi a quello degli altri teologi che abbiamo già incontrato, si inserisce coerentemente nell'ambito della cultura toscana del '700 [24].

19. E. Micheli, *op. cit.*, pp. 31 e 72.

20. Sull'Adami mancano studi esaurienti; rimandiamo perciò alla voce corrispondente sul D.B.I. cit. (vol. I, p. 233, a cura di G. Miccoli) e alle notizie che ci fornisce F. Venturi in *Settecento riformatore*, cit., pp. 302-304 e 347-48.

21. Sul « Giornale de' Letterati Pisani », cfr. G. Ricuperati, *op. cit.*, pp. 285-86.

22. Cfr. F. Venturi, *Settecento Riformatore*, cit., pp. 302-303.

23. G. Ricuperati, *op. cit.*, p. 286.

24. Non è un caso, infatti, che la grande maggioranza degli uomini di

A questo proposito, ci sembra opportuno aprire qui una parentesi per soffermarci un momento sulle cause di quel « primato » della Toscana nella battaglia per l'innesto, che è già emerso chiaramente sin da questi primi anni, e che si confermerà sostanzialmente anche in seguito. Indubbiamente, i principali motivi che stanno alla base di questo fenomeno devono essere rintracciati, da una parte nell'indirizzo riformatore e umanitario del governo lorenese, che comincia ad affermarsi già nel periodo della Reggenza, e dall'altra in quella originale formazione dell'intellettuale toscano del '700, su cui molto ha discusso la storiografia italiana [25]. Il carattere distintivo di tutta la cultura toscana del XVIII secolo è stato individuato dalla grande maggioranza degli studiosi in uno spiccato interesse per le scienze e in una impostazione eminentemente tecnica e scientifica dei problemi politici, sociali ed economici, che non può non avere le sue radici in quella tradizione galileiana che, nella seconda metà del secolo, diventerà una importante componente del movimento riformatore: la ripresa del pensiero galileiano avrà infatti un ruolo di primaria importanza nel determinare il « realismo » dei riformatori toscani, la loro capacità di aderire ai problemi concreti nella consapevolezza di avere a disposizione i mezzi atti alla loro risoluzione. Sulla base di queste considerazioni, è quindi facile comprendere come il problema dell'innesto risulti particolarmente « congeniale » agli intellettuali toscani, alla loro formazione e ai loro interessi; ma una ulteriore condizione dei successi dell'innesto in Toscana deve essere sicuramente individuata in un altro aspetto, anch'esso tipico del riformismo toscano, consistente nel rapporto di collaborazione che si stabilirà tra intellettuali e governo, e che nel nostro caso sarà particolarmente stretto: i maggiori intellettuali che si schiereranno a favore della pratica, saranno infatti, tutti più o meno direttamente legati alla Reggenza e alla sua politica riformatrice, e svolgeranno verso di essa un'opera di viva sollecitazione nella consapevolezza della necessità dell'intervento pubblico e del ruolo insostituibile dei governi in una simile battaglia. Si può dire, perciò, che nel Granducato si realizzeranno condizioni politiche e culturali particolarmente favorevoli rispetto a quelle esistenti negli altri stati italiani, e queste, anche nel caso dell'innesto, permetteranno ai toscani di raggiun-

chiesa che daranno il loro appoggio alla pratica, sia costituita da toscani: sulla cultura religiosa toscana del '700, cfr. E. Codignola, *F. de Vecchi e il giansenismo toscano*, in id., *Illuministi, giansenisti e giacobini nell'Italia del Settecento*, Firenze, 1947.

25. Impossibile dare qui una bibliografia completa del dibattito su questo problema: rimandiamo dunque in generale, alla produzione di studiosi come A. Anzilotti, N. Rodolico, N. Carranza, F. Diaz, M. Mirri, G. Quazza, E. Cochrane e F. Venturi.

gere un « più armonico rapporto fra il dire e il fare » [26]; nonostante tutto questo, come vedremo più avanti, i risultati finali non saranno completamente positivi; ma a questo punto sarà estremamente difficile stabilire fin dove arriveranno le responsabilità soggettive dei protagonisti, e dove invece cominceranno a pesare cause oggettive e di ordine più generale.

Intanto, verso la fine degli anni '50, parallelamente alle sempre più numerose prese di posizione di scienziati e intellettuali in difesa dell'innesto, si va sviluppando un'offensiva antinoculista portata avanti da uno schieramento di forze composito e, allo stato attuale, ancora poco conosciuto [27]. Certamente, la figura di maggior rilievo all'interno di questo schieramento è quella di Giovanni Bianchi, il celebre medico e naturalista riminese. La sua voluminosa corrispondenza è una testimonianza assai eloquente, non solo delle sue personali convinzioni, ma anche del ruolo che egli assumerà in questa vicenda, e che lo vedrà costantemente in prima fila, a svolgere una assidua azione di stimolo e di raccordo tra gli avversari della pratica di tutte le parti della penisola. Da ciò, comunque, non deve trarsi l'impressione che questi ultimi, come del resto i fautori dell'innesto, fossero organizzati in una sorta di « partito »; è anzi opportuno sottolineare che, se questo termine potrà forse essere usato più appropriatamente (ma fino a che punto?) per realtà come quella inglese o francese, per l'Italia parlare di « partito » inoculista o antinoculista, è assolutamente ingiustificato: il dibattito, infatti, in Italia più che altrove sarà aperto e libero da schematizzazioni e forzature polemiche, inevitabili invece quando vengono a formarsi fazioni rigidamente contrapposte e nettamente definite. In realtà, il confine tra le due tendenze sarà, nella penisola, assai sfumato, il che non significa certo che, sotto alcuni aspetti, non passeranno tra queste profonde discriminanti, né tanto meno che il dibattito perderà di interesse e vivacità: anzi, da questa mancanza di costrizioni su binari obbligati, la discussione avrà tutto da guadagnare, e risulterà più varia, articolata ed originale.

Dopo i primi pronunciamenti favorevoli all'innesto, e quasi contemporaneamente al consulto dell'Adami, sarà un'altra opera, questa volta contraria alla pratica, a portare il dibattito al suo apice, suscitando un'ondata di accese reazioni. Si tratta di una dissertazione la-

26. *Illuministi italiani, a cura di F. Venturi*, Milano-Napoli, 1958, t. III, p. XI.

27. Va osservato a questo riguardo, che di tutta la produzione antinoculista (già di per sé abbastanza scarsa), sino a noi è pervenuto ben poco, e altrettanto scarsi sono i riferimenti bibliografici che si possono rintracciare nella pubblicistica favorevole all'innesto.

tina, che verrà alla luce nel 1759 a Brescia, per opera del conte Roncalli Parolino, medico e letterato di una certa fama, ma di assai discutibile talento [28]. Il livello notevolmente scadente di questo opuscolo provocherà l'indignazione dei fautori dell'innesto, e in effetti in esso si ritrovano tutti gli ingredienti tipici della più deteriore polemica antinoculista: calunnie e maldicenze si mescolano a fatti confusi e mal provati, voci prive di fondamento a ragioni pretestuose, il tutto coronato poi da una retorica ai limiti del ridicolo e da un fatalismo ottuso e bigotto, secondo il quale le malattie, castigo divino, dovrebbero essere accettate con la massima rassegnazione. Si tratta di una impostazione e di un metodo profondamente in contrasto con le pacate e argomentate ragioni degli inoculisti, i quali si mostreranno più volte consapevoli di questa loro diversità.

Il Roncalli, dunque, si troverà a fare le spese di tutti gli altri libellisti, in gran parte anonimi, che fino ad allora avevano cercato più di disorientare l'opinione pubblica, che di indagare seriamente sui reali vantaggi dell'operazione, e contro il medico bresciano si leverà un coro di proteste così generale, che oltrepasserà i confini d'Italia ed avrà ampia risonanza anche all'estero.

La vicenda può essere seguita agevolmente dalle colonne delle « Novelle Letterarie », che, dopo aver recensito la dissertazione nel 1759 [29], ospiteranno numerosi interventi in proposito, tra cui meritano di essere segnalati quello di La Condamine, che verrà chiuso da un « Bravo Sig. de la Condamine! » a testimonianza dell'approvazione del redattore, e quello di Giovanni Bianchi, il quale, pur non avendo nessuna stima e considerazione per il Roncalli, cercherà tuttavia di riparare ai guai causati dalla sua inettitudine [30]. Va ricordato inoltre che contro il Roncalli si schiererà anche Tissot, il celebre medico svizzero [31]. Ma la più spietata « stroncatura » del libello antinoculista sarà opera di un anonimo che, ripubblicando con la data di Pisa l'opuscolo, vi aggiungerà un commento addirittura corrosivo [32]: l'autore di

28. F. Roncalli Parolini, *In variolarum insitionem declamatio epistolaris*, s.l. né d.

29. « Novelle Letterarie », 1759, col. 150. Il novellista ci informa che il Roncalli ha steso questa dissertazione in risposta ad una lettera del conte Ponticelli, medico di S.A.R. Don Filippo, duca di Parma e Piacenza. Egli ha inoltre ricevuto l'approvazione del Collegio dei medici di Brescia, di G. Bianchi, di Mons. Cristofano Zanettini, Archiatra Pontificio, e dei medici dello Studio di Padova.

30. Cfr. « Novelle Letterarie », 1759, coll. 445 e seg., coll. 150 e seg.

31. S.A. Tissot, *Epistola ad Com. Roncallo*, Lausanne, 1760.

32. F. Roncalli Parolini, *In variolarum insitionem declamatio epistolaris. Editio secunda extemporaneis adnotatiunculis ... discussa atque illustrata a Dicheophilo Inoculatore*, Pisis, 1759.

questo commento è, con ogni probabilità, il medico Carlo Gandini, anch'egli convinto inoculista, il quale, nello stesso anno 1759, pubblicherà anche alcune sue osservazioni sull'innesto in appendice all'*Orazione eccitatoria all'introduzione dell'innesto*, del medico genovese Francesco Pizzorno [33]. Ritroveremo questo personaggio fra qualche anno a Milano, dove sarà fra i primi ad introdurre la pratica.

La pubblicazione del Roncalli merita inoltre un certo interesse anche per l'appendice di cui è corredata, e che è costituita da alcuni pronunciamenti in materia da parte di medici e scienziati del tempo, tutti, naturalmente, in accordo con le convinzioni dell'autore. Tra questi, occorre sottolineare l'importanza della lettera scritta al Roncalli dall'Archiatra Pontificio Cristoforo Zanettini, che, in mancanza di altre testimonianze, potrebbe documentare, all'indomani della morte di Papa Lambertini, una brusca inversione di tendenza degli ambienti vaticani, e una netta presa di posizione di questi contro la pratica. Lo Zanettini, infatti, non solo manifesta al Roncalli la sua opinione contraria, ma arriva a sostenere che l'operazione « in Roma non si è mai creduta ragionevole da eseguirsi con utile e profitto e senza scrupolo di coscienza, poiché li teologi non l'ammettono... » [34]. La sua volontà di smentire le simpatie riscosse in passato dall'innesto presso la Santa Sede lo porta inoltre ad affermare: « In alcuni luoghi dello Stato del Papa, un qualche medico ha vantato cose mirabili con tale operazione, ma si è poi saputo non essere vero qule tanto che si voleva far credere » [35], dove l'allusione è chiaramente diretta agli esperimenti del Lunadei e del Peverini.

Il momento indubbiamente è critico, e non solo in Italia: anche in Francia l'offensiva degli antinoculisti si fa più serrata, e mentre da un lato emergono i reali problemi legati alla effettiva pericolosità della pratica e alle sue difficoltà di attuazione, dall'altro essi cercano di sfruttare al massimo ogni occasione, facendo leva sulla emotivi-

33. P.F. Pizzorno, *Orazione eccitatoria all'introduzione dell'innesto del vajolo... con l'aggiunta de' motivi che devono obbligare li medici ad abbracciare la pratica d'esso del Dottore Carlo Gandini, dedicato al Sig. G.F. Lomellino delegato di esso venerabile ospitale*, Lucca, 1759. Cfr. inoltre, « Novelle Letterarie », 1761, col. 87. Sulla attribuzione al Gandini delle note contro il Roncalli, cfr. la lettera di Gandini a G. Bianchi datata 7 luglio 1760, e quella di Orteschi a Bianchi, datata 12 luglio 1760, Appendice, pp. 182 e 188. Sul Gandini vedere inoltre, F. Cirenei, *Carlo Gandini*, Pisa, 1961.

34. La lettera è in data 16 dicembre 1758, a p. 17 dell'edizione pisana cit.

35. *Ivi*, p. 18. Nelle sue note critiche, il Gandini reagisce contro queste affermazioni ingiustificate accusando lo Zanettini di trattare « d'impostore il Sig. Peverini, che scrive in una lettera al Sig. abbate Venuti, li buoni successi dell'inoculazione a Citerna, in Città di Castello... », *ivi*, p. 86. La lettera a cui accenna il Gandini è quella pubblicata sul « Magazzino Toscano » del 1755, in nota alla *Prima Memoria* di La Condamine, alle pp. 101-102.

tà dell'opinione pubblica. Ed è sulla questione di metodo, più che sui problemi specifici, che i difensori dell'innesto mostrano la loro superiorità, la loro maggiore « modernità » rispetto agli avversari.

Molte sono, ad esempio, le accuse di ignoranza e scorrettezza che si rivolgono agli antinoculisti: La Condamine, fra i molti, afferma: « Fra questi autori, ve ne sono alcuni che si vantano di non aver né pur letto le opere che provano l'utilità di quel metodo ch'essi combattono » [36]; e il medico senese Francesco Caluri aggiunge: « i nemici dell'innesto non si sono nemmeno preoccupati di informarsi e di verificare le notizie di cui venivano in possesso » [37]. Questi procedimenti spiegano il gran numero di voci, che si riveleranno poi quasi sempre infondate, su presunte morti per innesto e su ritorni di vaiolo più o meno immaginari in persone già inoculate, e che in questo periodo cominceranno a diventare particolarmente frequenti. Ma saranno pochi quelli che avranno il coraggio di spargere certe voci assumendosene tutte le responsabilità, e la maggioranza preferirà nascondersi dietro l'anonimato; al contrario, « tutti coloro i quali hanno preso il partito dell'inoculazione, ne' loro scritti ... si son fatti conoscere ed hanno messo fuora il loro nome » [38]. Carlo Gandini inoltre, scriverà qualche tempo dopo al Bianchi: « In favore [dell'innesto] ritrovo esperimenti costanti, calcoli inegabili, dimostrazioni fisiche e geometriche, fatti pubblici; contro però di esso, invettive incivili, falsità notorie, supposizioni vaghe, artificj improprj, raziocinj soffistici e fallaci » [39], concludendo poi altrove: « Ma Dio buono! Questa maniera di scrivere appo chisissia che guasto non abbia il senso comune, non è ella non dirò già un argomento, ma una dimostrazione del torto e della ragione? » [40].

Il problema, posto in questi termini, diventa, a nostro giudizio, estremamente importante: esso investe infatti la questione fondamentale della correttezza e del rigore metodologico della ricerca scientifica, per cui ogni affermazione deve essere provata e sottoposta a verifica. Ma al di là di questa essenziale questione di metodo, emerge anche una mentalità nuova, più aperta e disponibile al confronto delle idee, in un clima di rispetto verso gli avversari e di tolleranza per chi la pensa diversamente: « Je sais aimer et respecter ceux qui ne pensent pas comme moi » dirà il Tissot, e aggiungerà: « Notre objet

36. La Condamine, *Seconda Memoria*, cit., p. 13.
37. F. Caluri, *op. cit.*, p. 24.
38. La Condamine, *Seconda Memoria*, cit., p. 13.
39. Cfr. in Appendice, Gandini a Bianchi, Genova, 12 aprile 1760, p. 174.
40. Lettera del Gandini a Bicetti, in G.M. Bicetti de' Buttinoni, *Osservazioni sopra alcuni innesti di vaiuolo*, Milano, 1756, pp. 167-168.

commun est la vérité: nous la cherchons avec le même empressement, et celui des deux qui la mettra dans tout son jour, est bien sûr d'obtenir le suffrage de l'autre »[41]. Simili affermazioni assumono in questo contesto, un preciso significato e uno spiccato carattere di novità; per questo non possono non essere considerate indicative di una profonda trasformazione che si sta operando nel costume e nella cultura del tempo.

Se dovessimo, dunque, stabilire una qualche « discriminante » tra i partecipanti al dibattito, essa passerebbe attraverso questi orientamenti di metodo, molto più che attraverso la distinzione tra fautori e detrattori della pratica: sarebbe infatti assai ingiusto e affrettato classificare come arretrati e tradizionalisti tutti gli oppositori dell'innesto, e considerare, al contrario, avanzati e illuminati tutti i suoi sostenitori. Molte delle obiezioni che verranno mosse all'operazione, saranno tutt'altro che infondate, e tutt'altro che irragionevole sarà l'opposizione di uomini come Giovanni Bianchi o il medico viennese De Haën, che riceverà attestati di stima da parte di molti dei suoi avversari[42]. Ugualmente, non sarebbe corretto dire che i fautori della pratica brilleranno tutti ugualmente per lungimiranza e rigore scientifico; ciononostante, non possiamo non considerare il fatto che atteggiamenti di intolleranza, chiusura e scorrettezza metodologica, saranno assai più frequenti tra gli avversari dell'innesto che tra i suoi fautori, per cui, al di là del suo obiettivo e dei suoi contenuti specifici, questa battaglia assume un valore oggettivamente progressivo, oltre che in funzione della dinamica circolazione delle idee a cui dà luogo, anche e soprattutto in relazione ai contenuti metodologici e ai valori culturali e sociali che essa contribuirà ad affermare.

Ma torniamo adesso al Roncalli, che abbiamo lasciato in una posizione così precaria, a scontare i peccati di tutta la libellistica antinoculista, forse per aver avuto l'ingenuità (o la presunzione), di dichiarare il suo nome. Il carteggio del Bianchi ci permette di seguire abbastanza da vicino la questione: il medico riminese, infatti, corrisponde in questo momento, oltre che col Roncalli, con molti altri personaggi impegnati nella disputa: dal Lami al Gandini, da Saverio Manetti al Lunadei e a Giovanni Calvi. Da molte di queste lettere si può ricevere chiaramente l'immagine dell'isolamento in cui il Roncalli è stato posto: ecco, ad esempio, quello che scrive il Caldani in proposito: « Mi dicono alcuni intelligenti che non si può scrivere

41. S.A. Tissot, *Lettre à M. de Haën*, cit., p. 141.

42. « Quest'ultimo è l'unico nemico rispettabile che il vaiolo [sic] abbia », si legge a proposito del de Haën sulle « Novelle Letterarie », 1761, col. 521.

cosa peggiore al mondo »[43]; « ... e posso assicurarla che in non poche conversazioni di persone letterate, anche estere che non esercitano la medicina, quella dissertazione è stata biasimata e derisa al maggior segno, abbenché il mondo s'aspetti che da' giornalisti sarà magnificata, come alcuno l'ha già fatto »[44]; e riguardo al giudizio dei Collegi bresciano e padovano contro l'innesto, riportati dal Roncalli in appendice al suo scritto, commenta: « Il Collegio dei medici bresciani sarà dottissimo, ma io temo che poco o nulla abbiano letto que' medici intorno a questa materia, ed io so per esperienza cosa sono i medici veneziani e dello Stato Veneto... »[45].

Molto scalpore, poi, aveva fatto la notizia data dal Roncalli, secondo cui Federico II avrebbe proibito l'innesto nel suo stato; ma essa verrà smentita clamorosamente, contribuendo non poco a screditare ulteriormente la sua dissertazione: « V.S. sa — scriverà ancora il Caldani a Bianchi — che falsa è l'asserzione del Sig. Conte Roncalli del bando usato contro l'innesto a Berlino, e io le dirò che il Sig. Conte Algarotti mi ha mostrato una lettera nella quale viene avvisato come il Sig. Conte Redern, Maresciallo di Corte di S.M. Prussiana, ha fatti innestare ultimamente i tre suoi figli »[46].

Le lettere del Roncalli a Bianchi, inoltre, ci danno un'idea sufficientemente chiara del suo stato d'animo di fronte all'ondata di disapprovazione suscitata dal suo opuscolo, nonché della sua levatura morale e culturale:

> Ho scritto anche un'altra volta; ma le giuro che sono stuffo e sazio. Chi crede inocularsi si inoculi, chi vuol disinocularsi si disinoculi. Ciò ho fatto per aggradire li Accademici di Francia che molto mi favoriscono, avendo solo ieri ricevuto lettera da Mompellieri di essere stato ascritto a quella Regia Università e che mi avevano indirizzato il diploma[47],

e in seguito scriverà ancora:

> Ho ricevuto la sua lettera compitissima e carissima, ma d'innesti del vaiuolo io non voglio saper altro[48].

Il Roncalli esce dunque di scena, e si conclude così, alquanto in-

43. BGR: *Epistolario Bianchi*, cit., Caldani a Bianchi, 17 aprile 1759, citata anche in G. Bilancioni, *A proposito del movimento antivaccinista: le polemiche dei medici del secolo XVIII*, in « Policlinico », 1915.
44. *Ivi*, 9 giugno 1759.
45. *Ivi*, 2 giugno 1759.
46. *Ivi*, 16 giugno 1759.
47. *Ivi*, Roncalli a Bianchi, b. 41, Brescia, 20 settembre 1759.
48. *Ivi*, Brescia, 20 ottobre 1759.

gloriosamente, il suo tentativo di dare la scalata alla celebrità. Rimane comunque il fatto che la vicenda ha indubbiamente vivacizzato il dibattito, e ha fatto discutere un po' dovunque, in Italia e fuori d'Italia.

In effetti, il dibattito sta ormai assumendo una dimensione europea; ma prima di allargare il nostro sguardo al di là delle Alpi, sarà opportuno fare il punto della situazione nelle varie realtà della penisola.

Nonostante la frammentarietà e l'incompletezza delle notizie di cui disponiamo, è indubbio che in questo scorcio degli anni '50 l'innesto comincia a guadagnare consensi, che in molti casi si traducono in una concreta applicazione della pratica; le notizie in questo senso non mancano, anche se non ci sembra il caso di generalizzare: basti pensare, ad esempio, che in una città come Milano non è stato compiuto ancora un solo esperimento, e che in moltissime altre parti di Italia l'operazione continua ad essere un fatto del tutto eccezionale.

Indicativo a questo proposito è il caso di Bologna, dove l'innesto verrà praticato sin dal 1756 da Vincenzo Menghini, figura poco nota ma sostanzialmente di secondo piano, e da L.M. Caldani, medico assai più celebre ed autorevole [49]. Risulta però chiaramente che la loro opera si svolge in un clima di ostilità e di indifferenza: lo stesso Caldani, scrivendo a Giovanni Bianchi, dopo aver precisato che l'innesto « si è fatto e si farà a Bologna per puro studio, senza alcuna mercede » [50], ci informa che nel 1760, quando scoppia in città una maligna epidemia di vaiolo, nessuno si preoccupa di tentare l'innesto [51]; e il Bianchi, in una analoga situazione verificatasi a Rimini, ammetterà: « Niuno qui pensa ad innestarli perché son miti [i vaioli], e a quest'altri medici che non leggono mai niente, non è nota l'operazione dell'innesto » [52]. A conferma delle ostilità incontrate dalla pratica in Bologna, potrebbe stare poi l'episodio recentemente portato alla luce [53], ma non del tutto chiarito, relativo alla mancata pubblicazione negli « Atti » dell'Accademia delle Scienze, di una memoria redatta dal Menghini sui suoi esperimenti di inoculatore. A questa opera accenna anche il Caldani, annunciandone al Bianchi la imminente apparizione [54], ma all'ultimo momento, si deciderà diversamente, e la memoria non vedrà mai la luce. Pur non conoscendo con precisione

49. Egli stesso lo afferma scrivendo al Bianchi: cfr. *ivi*, lettera 11 aprile 1759. Sul Caldani, oltre la voce corrispondente sul D.B.I. (vol. 16, p. 553, a cura di U. Baldini), ved. anche A. Castiglioni, *op. cit.*, p. 530.
50. *Ivi*, lettera 9 giugno 1759.
51. *Ivi*, 9 agosto 1760.
52. BAB: *Coll. Aut.*, cit., Bianchi a Caldani, Rimini, 11 marzo 1760.
53. Cfr. L. Manzi, *Vaiolo, vaiolizzazione e vaccinazione a Bologna* cit.
54. BGR: *Ep. Bianchi*, cit., Caldani a Bianchi, 2 giugno 1759.

le motivazioni di una tale decisione, ci sembra che essa possa essere interpretata come una dimostrazione, se non dell'ostilità, almeno della scarsa sensibilità degli ambienti scientifici bolognesi al riguardo. Non pare comunque che in questa direzione abbia pesato l'atteggiamento della Chiesa locale [55], e non abbiamo elementi per ipotizzare un eventuale « veto » di Roma; è più probabile, invece, che le remore siano venute dagli ambienti più conservatori e tradizionalisti dello Studio bolognese, il cui atteggiamento avrebbe trovato ulteriori giustificazioni nell'esito poco felice di alcune inoculazioni eseguite dallo stesso Menghini [56]. Di lì a poco, comunque, le sorti del'innesto nella città saranno definitivamente compromesse dal fatto che entrambi i suoi più convinti difensori verranno a mancare: alla morte del Menghini seguirà, infatti, il trasferimento del Caldani da Bologna a Padova. Vale la pena, a questo punto, di seguire quest'ultimo ,in modo da osservare lo sviluppo della discussione all'interno dello Stato Veneto, che diventerà, fra poco, uno dei più importanti centri del dibattito in Italia.

Se infatti a Padova si manifestano ancora molte opposizioni alla pratica, a Venezia il problema sta cominciando ad interessare un gruppo di intellettuali di cui fanno parte personaggi come Francesco Griselini, e i collaboratori delle « Nuove Memorie per servire all'Istoria Letteraria », rivista diretta dal Calogerà, e che ospiterà sulle sue colonne vari interventi sull'argomento. Tra gli altri, vi appariranno anche alcune lettere di Giovanni Bianchi all'Adami, pubblicate negli anni 1760 e '61, e nelle quali il medico riminise riaffermerà la sua posizione, opponendo ai fautori dell'innesto obiezioni tutt'altro che trascurabili, ma in un tono di pacata e serena discussione, assai diverso da quello malevolo e stizzoso che caratterizzerà, al contrario, la sua corrispondenza privata [57].

L'attenzione che questo giornale dedica all'innesto è certamente in gran parte dovuta alla presenza di Pietro Orteschi, interessante fi-

55. Il Manzi parla altresì di una posizione favorevole all'innesto da parte della Curia Arcivescovile di Bologna (1757), ma non abbiamo conferma di questa notizia: cfr. Manzi, *Vaiolo, vaiolizzazione...*, cit., pp. 31-32.

56. G. Calvi a G. Bianchi, 24 ottobre 1763 e 10 dicembre 1760, in Appendice, pp. 166 e 155.

57. Lettere a F.R. Adami in « Nuove Memorie per servire all'Istoria Letteraria », Venezia, 1760, t. IV, pp. 230-34, *e ibid.*, t. V, 1761, pp. 162-65; lettera a G. Calvi, *ibid.*, t. IV, 1760, pp. 289-96. La teoria del Bianchi è che il vaiolo innestato comporti gli stessi rischi del vaiolo naturale, e che l'impressione che il primo sia molto più leggero del secondo sia dovuta solo al fatto che esso viene eseguito in condizioni più favorevoli, scegliendo i soggetti adatti al momento giusto e potendoli seguire con le cure più adeguate.

gura di medico che tra poco darà vita al primo giornale italiano di argomento esclusivamente medico, il « Giornale di Medicina », che diventerà, negli anni '60, una importante tribuna di discussione e di propaganda in favore della pratica [58]. Fin da ora, comunque, l'Orteschi dispiega una intensa attività in questo senso: egli infatti, è legato da « amicizia strettissima » col Caldani [59], attraverso il quale entrerà in contatto col Bianchi; inoltre, insieme a un altro medico veneziano, egli cura in questi anni, una raccolta di opuscoli sull'innesto, di cui il primo tomo uscirà nel 1761 presso Deregni [60]. È interessante notare che a questa impresa collabora anche Francesco Griselini, una delle figure più rappresentative dell'Illuminismo veneto, e senz'altro quella più sensibile a problemi di questo tipo. Egli, come ci dice lo stesso Orteschi, è in diretta corrispondenza con La Condamine riguardo alla questione dell'innesto [61], e, oltre che nella sua attività di giornalista, ci lascerà una testimonianza del suo interesse per l'operazione, anche nelle sue *Lettere Odeporiche* [62], dove, descrivendo il suo viaggio nel Banato del Temeswar, spinto dal desiderio di « apprender da nazioni straniere usi e pratiche che introdotti fra noi ci avessero potuto recar utile e comodità maggiori » [63], non mancherà di accennare alle pratiche inoculatorie, molto diffuse in quel paese.

Del resto, esperimenti di innesto abbastanza numerosi, e con esiti largamente positivi, erano stati tentati sin dall'inizio del secolo, nelle isole Ionie, nell'Istria e nei territori confinanti con la Grecia, e di ciò era giunta larga eco a Venezia. Pare che a Cefalonia la pratica fosse in uso da secoli [64], e certamente durante gli anni '50, in queste stesse zone, essa sarà sperimentata da diversi medici e chirurghi locali [65]: anche da questi, l'innesto verrà eseguito senza preparazioni e con incisioni molti superficiali, il che favorirà la sua diffusione tra la popola-

58. Sul « Giornale di medicina » vedere le annotazioni di M. Berengo, *Giornali veneti del Settecento*, Milano, 1962, p. XLV: « Elevare il livello professionale medico con un'organica informazione periodica, è il fine che il nuovo foglio si propone con vivace accento polemico... L'Orteschi, il quale nella sua prefazione del '62 sferzava l'ignoranza e la pigrizia dei medici italiani con una asprezza appena velata dall'ufficialità del programma, avvertiva lucidamente quale strumento d'istruzione professionale potesse divenire un periodico ».

59. BGR: *Ep. Bianchi*, cit., b. 36, Orteschi a Bianchi, 5 luglio 1760, in Appendice, p. 186.

60. Lo comunica egli stesso al Bianchi: lettera 28 febbraio 1761.

61. *Ivi*, Orteschi a Bianchi, lettera 12 luglio 1760, in Appendice, p. 188.

62. Milano, 1780.

63. Il brano è citato in *Illuministi italiani*, cit., t. VII, p. 95.

64. Cfr. Ongaro, *La vaiuolizzazione nel dominio veneto*, cit., p. 20.

65. Nel 1758, ad esempio, il chirurgo Centenari di Pirano d'Istria innesterà ben 150 persone: cfr. O. Pisoni, *op. cit.*, p. LXXVIII.

zione che, qui come altrove, non solo la accoglierà senza diffidenza, ma comincerà anche a metterla in pratica direttamente [66].

Assai più scarse, invece, le notizie di esperimenti in Terraferma: nonostante il fatto che proprio da Venezia la pratica fosse stata resa nota all'Occidente europeo, e che qui, prima che altrove, fosse giunta notizia della sua grande diffusione tra le popolazioni della penisola balcanica [67], dobbiamo arrivare fino al 1758 per registrare il primo esperimento di innesto nell'entroterra, che, del resto, rimarrà a lungo isolato. Esso è da ascrivere all'iniziativa di un medico padovano, Francesco Berzi, il quale sperimenterà sulla figlia un metodo nuovo, consistente nell'applicare semplicemente la « marcia » del vaiolo sulla pelle, senza praticare nessuna incisione, e permettendo quindi l'assorbimento della sostanza attraverso l'epidermide. Il Berzi pubblicherà di lì a poco una dettagliata relazione del suo esperimento, che verrà recensita da vari giornali del tempo [68], ma non sembra che, per il momento, essa abbia molta risonanza nella sua città: non dobbiamo dimenticare, infatti, che in questo stesso anno 1758 i medici dello Studio padovano, con Antonio Vallisnieri figlio in testa, si schierano nettamente contro la pratica [69]. La diffidenza e l'ostilità alle idee nuove, di cui parlava Vallisnieri padre molto tempo prima, non sono state ancora dissipate, e fra qualche anno un presunto ritorno del vaiolo nella figlia del Berzi fornirà l'occasione per scatenare contro l'innesto una accesa polemica. Per ora, comunque, questa rimarrà allo stato latente, e se gli avversari dell'innesto si contenteranno di far passare sotto silenzio l'avvenimento, neanche in campo inoculista il metodo del medico padovano troverà molti seguaci.

Notizie assai più positive per le sorti della pratica ci vengono, in questi stessi anni, da altre parti d'Italia: ad esempio, nella piccola repubblica di Lucca, sembra che l'innesto sia stato accolto con grande favore, soprattutto dietro l'esempio delle vicine città della Toscana. I primi innesti risalgono infatti al 1756 [70], ma dopo gli esperimenti di

66. *Ivi.*

67. Cfr. ad esempio, la testimonianza dell'Orteschi, secondo cui il Caldani avrebbe appreso i vantaggi dell'innesto dai suoi scolari greci assai prima che l'argomento divenisse di pubblico dominio nel resto d'Europa: Orteschi a Bianchi, lettera 6 settembre 1760, in Appendice, p. 189.

68. F. Berzi, *Nuova scoperta a felicemente suscitare il vaiuolo per artificiale contatto,* Padova, 1758. Sull'opuscolo, ved. « Novelle Letterarie », 1758, col. 365, e la recensione di G. Baretti sulla « Frusta letteraria », in *Opere di G. Baretti,* Milano, 1938, vol. 1, pp. 96-97.

69. Cfr. sopra, nota 29, e in Appendice, Pisoni a Targioni Tozzetti, p. 199.

70. S. Paoli, *Relazione di due inoculazioni fatte in Lucca nei figli del Sig. Marchese F. Lucchesini,* Lucca, 1762, p. 5; l'autore ci avverte che la relazione di quested ue prime inoculazioni si può leggere anche nel tomo VIII, P. II, p.

Firenze, eseguiti dal Targioni Tozzetti, « si moltiplicarono grandemente in Lucca le inoculazioni del vaiolo... » [71], mentre un altro personaggio di rilievo, che ritroveremo a Siena agli inizi degli anni '60, Pietro Tabarrani, « con tale esempio pensò ... a replicare questi esperimenti in Camaiore sua patria ... » [72]. Queste notizie ci vengono fornite da un altro medico inoculatore lucchese, Sebastiano Paoli, il quale pubblicherà nel 1762 la relazione delle inoculazioni da lui condotte su due nobili fanciulli lucchesi. Sappiamo inoltre che egli è impegnato nella redazione lucchese dell'Enciclopedia, di cui curerà le voci mediche, e che chiederà a questo proposito la collaborazione del Targioni Tozzetti, col quale è in corrispondenza [73]. In queste lettere egli ci testimonia l'esito positivo degli innesti « con universal plauso compiuti » in Lucca [74]; ma, pur essendo convinto dell'utilità dell'innesto, nondimeno non sottovaluta « le sue brighe e i suoi pericoli », e alludendo ad alcuni esperimenti sfortunati accaduti in varie parti d'Europa, esprime tutta la sua preoccupazione al collega fiorentino; « con tutto ciò — continua — io non perdo coraggio, ma credo sicura la rovina delle inoculazioni se un tal cattivo esempio nella Toscana accadesse, giacché essa sola vedo ancora impegnata a protegere un sì vantaggioso esperimento » [75].

Il Paoli scrive mentre l'offensiva antinoculista si sta dispiegando con forza, e ben intuisce l'importanza del ruolo che la Toscana assume in questo momento; ma, purtroppo, anche a Firenze la partenza di Richecourt determina una battuta d'arresto, sulla quale il Targioni Tozzetti recriminerà amaramente qualche anno dopo: « Mi aveva dato speranza il Sig. Conte, di voler aprire uno spedale apposta per l'inoculazione a pro dei poveri, ma la sua grave malattia troncò questo ed altri suoi utilissimi disegni. Non si parlò più doppo d'inoculazioni pubbliche in Firenze... » [76]. E nel 1759 Giuseppe Pelli, acuto e intelligente osservatore delle vicende dell'innesto, annota nel suo diario: « In Firenze, a costo delle buone intenzioni del defunto Conte di

77 del « Giornale Enciclopedico » di Lucca da lui diretto. Sul Paoli rimandiamo alle notizie fornite da C. Lucchesini, *Della Storia Letteraria del ducato lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, Lucca, 1825, vol. II, pp. 380-82; sulla sua partecipazione alla redazione lucchese dell'*Encyclopédie*, cfr. in Appendice, p. 198, nota 2.

71. *Ivi.*

72. *Ivi.*

73. BNF: *Mss. Targioni Tozzetti*, cit., Paoli a Targioni Tozzetti, 16 agosto 1758, in Appendice, p. 197.

74. *Ivi*, lettera 22 maggio 1758.

75. *Ivi*, lettera 16 agosto 1758, in Appendice, p. 197.

76. *Ivi*, minuta in data Firenze, 13 agosto 1764.

Richecourt, l'inoculazione ha trovato poco credito, poiché quasi punto viene adoperata » [77].

In questo momento, dunque, la situazione in Firenze sembra abbastanza critica; diversamente, invece, vanno le cose a Siena: dopo le inoculazioni compiute nello Spedale di S. Maria della Scala nel 1755 e '56, la pratica comincia ad affermarsi « soprattutto in persone nobili e distinte » [78], secondo la testimonianza di Francesco Caluri, allievo e corrispondente di Giovanni Bianchi, che eseguirà un numero notevole di innesti in questa città e nelle campagne vicine [79]. Nel 1759 viene inoltre riaperta l'Accademia dei Fisiocritici: su questo importante avvenimento vale la pena di ascoltare la testimonianza dello stesso Pompeo Neri, « alla cui efficace protezione » [80] l'Accademia viene adesso affidata; egli ci riferisce che, per mancanza di finanziamenti, « e finalmente per la decadenza generale degli studj negli ultimi tempi, l'Accademia era stata quindici anni senza aprirsi. Nell'anno 1759, nel tempo che si pensò alla Libreria, fu riaperta anco l'Accademia, le fu dato un assegnamento di 40 scudi l'anno ... e perché tutto non dovesse dipendere dal fervore spontaneo e casuale degli accademici, fu innestata più strettamente di quel che era, l'Accademia con l'Università e fu ordinato che tutti i professori fossero ascritti all'Accademia e intervenissero alle adunanze, perché vi fossero persone obbligate a operare con impegno e la scolaresca e la Gioventù studiosa si trovasse diretta e animata dai Professori.

Volendo dar vita ad un'Accademia di Scienze con frutto, credei mio dovere l'impegnarla a dare alle stampe qualche saggio dei suoi studj per informare il pubblico della sua esistenza e per poter presentare alla M.V.C. qualche monumento delle sue applicazioni, e nel primo anno mi sortì farle dare alla luce il primo tomo dei suoi atti ove sono raccolte tutte le istorie dell'inoculazione del vajolo seguite in Siena, giacché questo era un tema interessante per le dispute veglianti tra i medici d'Italia e fuori d'Italia, e si dava il caso che in Siena, che è una piccola città, si erano fatte a proporzione della sua popolazione, molte più esperienze che qualunque altro luogo d'Italia di tale inoculazione, e che tutte avevano avuto un felice successo » [81].

Il fatto, dunque, che in una occasione di rilievo come la riaper-

77. BNF: G. Pelli, *Efemeridi*, N.A. 1050, vol. I, s. I, 11 ottobre 1759, p. 143.

78. F. Caluri, *Dell'innestare il vajuolo*, cit., p. 10.

79. « Atti dell'Accademia dei fisiocritici », cit., pp. 1-59.

80. BRF: *Carteggio Lami*, cit., P. Tabarrani a G. Lami, Siena, 22 luglio 1762.

81. ASF: *Reggenza*, 89, Relazione di Pompeo Neri in data 26 ottobre 1762.

tura dell'Accademia dei Fisiocritici, venga prescelto proprio il tema dell'innesto, è certamente assai significativo, oltre che di un preciso indirizzo culturale del governo, anche dei successi che il metodo ha avuto in Siena, e dell'importanza che il problema sta assumendo in questo momento in un ambito più vasto. Gli « Atti dell'Accademia », pubblicati nel 1761, devono inoltre essere considerati il risultato di un dibattito iniziato in seno all'Accademia stessa già nel '59, e a testimonianza del quale ci restano due interessanti dissertazioni, una contraria alla pratica, redatta dal dottor Ottavio Nerucci, e l'altra favorevole, ad opera del Caluri, entrambe lette durante una pubblica seduta prima di venir date alle stampe [82]. Il Caluri stesso, poi, ha il merito di essere stato il primo a compiere l'esperimento, nel 1758, « per le case private di questa città, e forse in maggior numero di altri » [83]. Tra i fautori senesi dell'innesto, va inoltre ricordato Pietro Tabarrani, medico illustre che abbiamo già incontrato a Lucca, e adesso professore di Anatomia all'Università di Siena, mentre una menzione meritano anche gli altri medici operanti in città e nelle campagne vicine, che, negli *Atti* dell'Accademia, ci hanno lasciato una vivace ed eloquente testimonianza dei loro successi, ma anche delle difficoltà e degli ostacoli che a questi successi si sono assai spesso frapposti [84].

Ma anche in Firenze, superato il momento di stasi seguito alla scomparsa di Richecourt, la situazione, agli inizi degli anni '60, comincia a migliorare. Il marchese Botta Adorno, successore di Richecourt, mostra, infatti, di interessarsi al problema dell'innesto non meno del suo predecessore, e non mancano neppure precise indicazioni sulle sue personali convinzioni in proposito [85]. Intanto il Pelli, che qualche tempo prima aveva espresso la sua sfiducia nelle possibilità di affermazione della pratica in Firenze, nel '61 si mostra un po' più ottimista: « Benché a passi lenti, l'inoculazione del vaiolo si introduce anche in Firenze », ma soggiunge subito dopo: « le altre città della Toscana l'usano più di noi » [86]. Questa circostanza ci viene confermata anche da Targioni Tozzetti, il quale ci informa che « in Lucca, in Pisa, in Livorno non vi si fa più difficoltà alcuna... » [87], mentre in Fi-

82. O. Nerucci, *Discorso sopra l'innesto del vaiolo letto nel riaprimento dell'Accademia dei fisiocritici in Siena*, Siena, 1759, e F. Caluri, *op. cit.*

83. « Atti dell'Accademia dei fisiocritici », cit., *Introduzione*, p. XIV.

84. *Ivi*, pp. 60-163.

85. BGR: *Epistolario Bianchi*, cit., Calvi a Bianchi, 16 dicembre 1761.

86. BNF: G. Pelli, *Efemeridi*, cit., vol. V, p. 175, 3 settembre 1761. Egli aggiunge anche che fra i detrattori dell'innesto, « le donne attempate sono quelle che gridano di più e i professori ignoranti e prevenuti ».

87. BNF: *Mss. Targioni Tozzetti*, cit., minuta in data 20 aprile 1761. Cfr. anche S. Manetti, *Lettera che può servire di complemento al suo trattato del-*

renze il metodo incontra ancora notevoli opposizioni: egli stesso afferma di aver eseguito solo un innesto, dopo quelli fatti nel '56 presso lo Spedale degli Innocenti [88].

Fra questi intellettuali esiste dunque un diffuso scetticismo sui risultati pratici raggiunti in Firenze dall'innesto, e che sono in profondo contrasto col grande favore che esso incontra presso i governanti e gli uomini di cultura. La situazione, comunque, sembra sbloccarsi quando nel 1761, per ordine del governo, viene promossa una serie di inoculazioni pubbliche presso lo Spedale di S. Matteo [89]. È significativo però il fatto che questa iniziativa venga fatta precedere dalla pubblicazione di un importante trattato sull'argomento [90], redatto da uno scienziato in questo momento tra i più vicini al Governo, nonché allievo dello stesso Targioni Tozzetti: si tratta di Saverio Manetti che già da molti anni ricopre la carica di segretario dell'Accademia Botanica e che tra poco diverrà segretario di quella dei Georgofili [91].

Dall'autore stesso sappiamo che l'opuscolo è stato scritto espressamente « per ordine del Governo » [92], e che questo si propone, riprendendo così il disegno di Richecourt, di « stabilire una Casa di Carità per farvi ai poveri le inoculazioni » [93]: sembra quindi che Botta Adorno si preoccupi, non solo di preparare il terreno per la buona riuscita delle imminenti inoculazioni in un momento poco felice per la pratica, ma che abbia in mente un progetto di più ampio respiro.

Anche Manetti non nasconde il suo disappunto per le scarse fortune dell'innesto in Firenze, e ci informa che « a riguardo della popolazione di questa città siccome a riguardo della cultura nazionale e molto più ancora a riguardo di tali esempi sì fortunati [allude alle altre città della Toscana], il numero degli innestati in tutti questi anni è stato eccessivamente scarso, non arrivando fino a questo giorno alla somma di 15 » [94]. Da queste constatazioni, Manetti trae la conseguenza che, non solo sia di fondamentale importanza l'intervento pub-

l'inoculazione del vaiolo, diretta al dott. G.A. Casagrande cremonese, Firenze, 1762, pp. 39-40.

88. *Ivi.*

89. Cfr. su queste inoculazioni e su quelle seguenti, A. Corsini, *I primi innesti pubblici di vaiolo fatti in Firenze*, Firenze, 1912.

90. S. Manetti, *Della inoculazione del vaiolo*, cit.

91. Cfr. l'*Elogio storico di Saverio Manetti* scritto da Marco Lastri sulle « Novelle Letterarie » del 1785, coll. 91-96, e M. Tabarrini, *Degli studj e delle vicende della Reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza*, Firenze, 1856, pp. 15-16.

92. BGR: *Epistolario Bianchi*, cit., Manetti a Bianchi, 13 agosto 1761, in Appendice, p. 190.

93. *Ivi.*

94. S. Manetti, *op. cit.*, p. 35.

blico, ma, ciò che è più interessante, che l'opera dei governi debba sempre essere affiancata da « i più illuminati e dotti cittadini »[95]: in questo trattato, infatti, trova una compiuta espressione quella concezione dei rapporti tra intellettuali e governo che, come abbiamo già ricordato, costituisce uno dei tratti più peculiari della cultura toscana del '700. Entrambi, nella visione di Manetti, procedono verso la stessa finalità, e gli uni sono indispensabili agli altri: se l'intellettuale ha, da una parte, il compito di conquistare il consenso dell'opinione pubblica alle iniziative del governo, dall'altra l'intervento di questo permette di realizzare concretamente quei progetti che altrimenti, abbandonati all'iniziativa privata, non troverebbero possibilità di attuazione.

Nella premessa alla sua opera, dunque, l'autore precisa subito qual è il fine che si prefigge e il pubblico a cui si rivolge:

> Questo trattato non è stato precisamente scritto per i fisici o professori di medicina ... né tampoco è scritto per gl'ignoranti o irragionevoli uomini ... ma solamente è disteso per quelle culte e sensate persone che il vero dal falso facilmente discernono e che ... mediante la stima in cui elle sono dagli altri tenute, non poca influenza e autorità aver possono, non solo nelle private conversazioni ... ma anche nelle pubbliche e più serie adunanze... Quando poi ridotte queste sieno del nostro partito... allora sarà che anche i rimanenti muteranno parere e consiglio...[96].

Spetta quindi « ai filosofi e ai principi, tutori del pubblico e della pubblica felicità, di disingannare i popoli e indurgli ad una pratica cotanto vantaggiosa »[97]; ma fondamentale per la diffusione dell'inoculazione rimane il ruolo che in tal senso deve svolgere tutta l'opinione pubblica: infatti, « a ciò l'inoculazione sia stabilmente introdotta, è necessario che il pubblico dei vantaggi di essa e delle ragioni che ella deve questi produrre, a tal segno informato e convinto divenga, che di proprio moto quegli esso sia che la protegga e l'uso instantemente ne cerchi »[98].

Questa presa di coscienza da parte di tutti i cittadini, però, non può essere determinata soltanto dall'azione di convincimento di una *élite* illuminata: Manetti ha ben chiari i limiti di una visione puramente « didascalica » del problema e l'anno dopo tornerà con molto realismo a sottolineare l'inefficacia di una simile impostazione, e tanto più degli « esempi » forniti da illustri personaggi, soprattutto sulle

95. *Ivi*, p. 36.
96. *Ivi*, l'*Autore al Pubblico*, pp. VII-VIII.
97. *Ivi*, p. 2.
98. *Ivi*, p. 43.

classi popolari. Egli comprende che, se per l'opinione pubblica, composta in massima parte di nobili e borghesi agiati, si pone prevalentemente un problema di consenso, per il resto della popolazione esistono difficoltà anche di tipo oggettivo, la cui risoluzione può risiedere soltanto nel superamento dell'iniziativa privata, e nell'approntamento di strutture pubbliche, le uniche in grado di venire incontro alle esigenze dei ceti più indigenti:

> Le inoculazioni che si eseguiscono nelle case dei grandi, dovrebbero per una parte produrre un effetto sensibile e generale, ma l'esperienza dimostra che realmente sulle persone idiote, o allevate negli errori, non ne producono alcuno. Perciò un utile universale nascerà sempre dagli innesti eseguiti ne' pubblici spedali dove hanno l'ingresso le persone anco più ignoranti e più miserabili [99];

infatti, queste ultime,

> quand'anche persuase fossero de' vantaggi dell'innesto, non è sperabile che possano cooperare di proprio moto a introdurre nelle case loro la malattia artificiale per causa delle domestiche indigenze [100].

Sulla base di queste considerazioni, nell'autunno del 1762, inizia dunque la prima sessione di innesti pubblici eseguiti dallo stesso stesso Manetti e dal Targioni Tozzetti. Tra le carte di quest'ultimo sono conservate varie lettere del Segretario di Stato Roberto Pandolfini, che testimoniano le preoccupazioni finanziarie del Consiglio di Reggenza, il quale, « avendo altresì osservato dalle carte che sono state presentate alla Reggenza che la spesa... non era di picciolo momento, credé proprio, colla scorta che a Siena tali esperienze erano state fatte con molta felicità e senza una spesa eccedente, di chiederne a quel Sig. Cav. Pannilini la nota delle spese occorse; ed avendola in seguito ricevute, mi ha incaricato di passarle a V.S.Ill.ma, acciocché fatte le debite e necessarie riflessioni, dica se le trova adattabili al nostro fine » [101]. In effetti il Targioni Tozzetti, oltre ad essere uno degli esecutori degli innesti, sarà anche l'organizzatore e l'amministratore dell'iniziativa, compiti questi che svolgerà assai oculatamente, risparmiando sulle più piccole spese, e riuscendo a ridurre notevolmente il preventivo iniziale [102].

Superate così le difficoltà di natura economica, gli innesti pos-

99. S. Manetti, *Lettera...* cit., pp. 40-41.
100. *Ivi*, p. 41.
101. BNF: *Mss. Targioni Tozzetti*, cit., R. Pandolfini a Targioni Tozzetti, di Segreteria di Stato, 19 marzo 1762.
102. *Ivi*, minuta di mano del Targioni Tozzetti, di casa, 15 maggio 1762.

sono avere luogo nelle condizioni ritenute più propizie al loro successo. Ma le aspettative saranno disattese: l'affluenza sarà oltremodo scarsa e, come ci informa lo stesso Manetti, saranno fatti solo dodici innesti, « per non esservi il popolo ancora portato » [103]; egli aggiunge inoltre, scrivendo al Bianchi: « In questi ultimi 12 inoculati, 4 erano anco attaccati da un vaiolo salvatico, due erano adulti e uno era mezzo rachitico e tutti hanno avuto poco vajolo. Dunque non si sono presi a scelta. Gli avrebbamo rifiutati se avessimo avuto dei soggetti in abbondanza, ma nella scarsità credemmo sottomettergli, e tanto più vi acconsentii per dimostrare la potenza del metodo » [104].

Nonostante queste notevoli imprudenze, le inoculazioni hanno dunque esito positivo, e, malgrado l'esiguo numero dei partecipanti, l'iniziativa riceve il plauso degli intellettuali fiorentini: le « Novelle Letterarie » pubblicheranno un commento assai elogiativo dell'avvenimento [105], e il Pelli coglierà l'occasione per approvare la lungimirante politica del governo, mostrandosi più ottimista che altrove sulle sorti future della pratica:

> In quanto a me credo che il compenso sia ottimo e che fra 10 o 12 anni quest'operazione sarà comunissima; che poi il governo s'interessi in ciò è una cosa rara e che forse in altri tempi non si sarebbe fatta. Anche in questo i nostri posteri avranno d'ammirare la nostra provvidenza politica, di cui si ridono ora specialmente i vecchi, che non sanno famigliarizzarsi con tale operazione... [106].

Nella primavera del '63 si avrà la seconda sessione di innesti, che si svolgerà senza particolari inconvenienti [107]; ma la terza, nell'autunno dello stesso anno, « non ebbe effetto alcuno, perché non si poterono avere ragazzi alunni di spedali, e di volontarj della plebe non se ne presentò veruno » [108]. L'episodio segna l'inizio della decadenza della pratica in Firenze; ancora il Pelli osserverà a questo proposito:

> Bisogna che io dica che si è cessato di innestare il vaiolo nello Spedale di S. Matteo perché non si è trovato chi vi voglia mandare i suoi figlioli e che solamente questo metodo si adopera fra i nobili, non pochi dei

103. BGR: *Ep. Bianchi*, cit., Manetti a Bianchi, 9 ottobre 1762.
104. *Ivi*.
105. « È bene che ancora l'autorità pubblica concorra a provvedere pure in questa parte alla salvezza dei mortali »: « Novelle Letterarie », 1762, col. 589 e seg.
106. BNF: G. Pelli, *Efemeridi*, cit., vol. VII, s. I, p. 182. 5 agosto 1762.
107. Cfr. A. Corsini, *op. cit.*, e anche BNF: G. Pelli, *Efemeridi*, cit., 18 aprile 1763, vol. IX, s. I, p. 154.
108. BNF: *Mss. Targioni Tozzetti*, cit., minuta di mano del Targioni Tozzetti, Firenze, 3 agosto 1764.

quali lo hanno trovato giovevole. Credo che ancora ci voglia tempo per fissare questo rimedio [109].

L'episodio è, a nostro giudizio, esemplare nel mettere in luce i limiti di un umanitarismo illuminato che, seppure avrà il grande merito storico di porsi concretamente di fronte ai problemi delle classi più povere, non potrà giungere però a risolverli pienamente e a conquistare ai suoi disegni le masse popolari stesse: evidentemente, una precisa volontà politica da parte della Reggenza, e l'impegno generoso di tanti intellettuali e uomini di scienza, non potevano dimostrarsi sufficienti a risolvere le contraddizioni di fondo della società settecentesca; tuttavia, non si può non riconoscere ai protagonisti di questa vicenda, di avere fatto tutto ciò che era realisticamente in loro potere di fare, e di avere creato almeno le premesse della loro risoluzione futura.

Negli anni seguenti, l'innesto in Firenze subirà un'eclisse, e ciò indubbiamente avrà una influenza fortemente negativa sulle fortune della pratica anche nel resto d'Italia. Ma il punto di riferimento fondamentale, d'ora in poi, non sarà più Firenze; all'inizio degli anni '60, tutti gli occhi sono puntati su Parigi: è qui infatti che si sta giocando la partita decisiva, all'esito della quale saranno legate le sorti dell'innesto in tutta Europa. Prima dunque di procedere nella narrazione delle vicende italiane, sarà utile spostare il nostro sguardo al di là delle Alpi, e delineare brevemente la situazione venutasi a creare in Francia dalla metà degli anni '50 in poi.

109. BNF: G. Pelli, *Efemeridi*, cit., vol. XII, s. I, p. 91, 2 giugno 1764.

4. INCERTEZZE E DIFFICOLTÀ: LA CRISI DELL'OTTIMISMO

Abbiamo già avuto modo di riferire che in Francia, come altrove, dopo aver subito un lungo periodo d'oblio, il dibattito era stato avviato definitivamente dalla lettura della *Prima Memoria* di La Condamine all'Académie des Sciences, nel 1754. Negli anni seguenti, la polemica si accenderà assumendo subito un carattere assai aspro; ma bisogna dire che la discussione non sarà accompagnata qui da una sperimentazione altrettanto vasta. Le notizie ancora incomplete e frammentarie di cui disponiamo ci permettono di ipotizzare che in Francia l'innesto abbia avuto una diffusione inferiore alla stessa Italia, e limitata, per la maggior parte, alle classi più elevate e agli ambienti intellettuali. Tra le inoculazioni di personaggi celebri, meritano di essere menzionate almeno quella del Cavaliere di Chastellux (1755) [1], il quale darà tra poco un importante contributo al dibattito, e quella dei figli del Duca d'Orléans, eseguita l'anno seguente dall'altrettanto celebre Théodore Tronchin, amico e medico personale di Voltaire [2].

Il dibattito, inoltre, procederà qui in modo assai particolare, e si formeranno sulla questione vari schieramenti, in contrasto fra di loro, non solo sul problema di fondo, ma anche sulla tattica da adottare e sul significato ideale e politico da attribuire a questa battaglia. Dai più recenti studi, emerge infatti una netta frattura all'interno stesso del campo inoculista: da un lato abbiamo il gruppo che fa capo a Voltaire, che tende a fare dell'innesto solo un momento della più vasta battaglia contro l'oscurantismo e l'intolleranza; in questo caso, quindi, l'innesto viene utilizzato più che altro in senso strumentale, come mezzo cioè per raggiungere obiettivi politici più generali, il che im-

1. Su Chastellux, autore dell'opera *De la félicité publique* (Amsterdam, 1772), cfr. F. Diaz, *Filofia e politica nel Settecento francese*, Torino, 1962, pp. 550-51.

2. Maggiori informazioni sulle vicende francesi di questo periodo, sono contenute nella *Seconda Memoria di La Condamine* cit., pp. 10-19.

plica una impostazione decisamente « ideologizzata » del problema, e di conseguenza un attacco frontale a tutti i settori conservatori o moderati della società. Ben diverso, dall'altro lato, l'atteggiamento di La Condamine: la sua preoccupazione principale è quella di creare un arco di alleanze più ampio che sia possibile in favore della pratica; non è detto infatti, che settori moderati del mondo politico e culturale francese non possano approvare questo metodo: lo dimostra il favore che all'innesto viene accordato da personaggi come Fréron, o da certi ambienti gesuiti. Ma la condizione per conquistare al « partito » inoculista queste forze, dovrà essere necessariamente quella di spogliare la battaglia per l'innesto delle sue punte polemiche più pungenti, di ridurne insomma la carica « eversiva », ridimensionando tutta la questione ad un problema prevalentemente tecnico e più genericamente umanitario [3].

Non è certamente questa la sede per giudicare quale delle due tattiche abbia potuto giovare maggiormente all'affermazione dell'innesto; ci preme osservare invece, in margine a queste considerazioni, che, non a caso, in Italia, se di molta celebrità godrà La Condamine, assai poco spazio, all'opposto, si darà al contributo, pur così importante, di Voltaire a questo dibattito: il tono su cui si svolgerà la discussione in Italia, troverà infatti ben poche assonanze con gli accenti polemici, e tanto meno con gli obiettivi politici del « Patriarca di Ferney ».

Stando così le cose, non può dunque stupire il fatto che in Francia la controffensiva degli antinoculisti sia particolarmente violenta: agli inizi degli anni '60 cominciano a circolare voci su presunti ritorni di vaiolo in persone inoculate, e soprattutto comincia a prender piede l'idea che gli innesti possano diffondere il contagio nelle città. Facendo leva su queste argomentazioni, gli avversari della pratica riescono ad ottenere una grossa vittoria: l'8 giugno 1763, infatti, il Parlamento di Parigi, in seguito alla requisitoria di quello stesso Omer Joly de Fleury che quattro anni prima aveva chiesto la sospensione dell'*Encyclopédie*, vota un *arrêt* nel quale si proibisce provvisoriamente di eseguire inoculazioni entro le mura della città, fino a che la Facoltà di medicina e quella di teologia si siano pronunciate sulla questione, e il Parlamento, sentiti questi pareri, non abbia preso una decisione definitiva.

Le reazioni al provvedimento, da parte dei fautori dell'innesto,

3. Queste notizie sono tratte dalla tesi di laurea sostenuta presso la Facoltà di lettere dell'Università di Torino nel 1977 dal dott. V. Ferrone, che cogliamo qui l'occasione di ringraziare per la cortese collaborazione e le utili segnalazioni forniteci. A questo lavoro rimandiamo inoltre per informazioni più particolareggiate sullo svolgimento del dibattito in Francia.

saranno di amarezza e di preoccupazione; ma, anche in questo caso, le posizioni saranno diversificate: sprezzante e sdegnata quella di Voltaire, che accuserà il Parlamento di Parigi di aver gettato il ridicolo su tutto il paese [4], più prudente e costruttiva quella di La Condamine, che cercherà col suo operato e con la sua influenza, di spostare in favore della pratica gli equilibri all'interno della Facoltà di medicina, e condannando l'atteggiamento di chi vorrebbe dare per scontata in partenza la sconfitta dell'innesto [5]. In effetti, lo svolgimento della vicenda gli darà in parte ragione: basti pensare che nella roccaforte del conservatorismo, la Sorbona, le forze favorevoli all'innesto riusciranno, seppure momentaneamente, a prevalere. In seguito, però, si tenterà di invalidare questa importante vittoria degli inoculisti, le sedute della Facoltà medica saranno sospese, e non si arriverà più ad un pronunciamento definitivo [6].

Intanto, in Italia come altrove, gli avvenimenti francesi saranno seguiti con grande apprensione, suscitando alternativamente speranze e preoccupazioni. Le « Novelle Letterarie » dedicano molto spazio a queste vicende [7], e il Pelli così commenta la notizia dell'*arrêt*:

> L'inoculazione del vaiolo va a toccare un grosso scappellotto... Si vedrà l'esito; se in Francia resta proibita, ella decadrà per certo anche altrove. Anche presso di noi per qualche caso successo e per esser ritornato ad alcuno il vaiolo doppo l'inoculazione, c'è del fermento e si discorre assai da quelli che passano il loro tempo dietro alle novità [8].

Anche in Italia, dunque, si ha piena consapevolezza dell'importanza che assumono gli avvenimenti d'oltralpe per le sorti dell'innesto: questa « centralità » della battaglia che si combatte a Parigi sarà rilevata, del resto, da uno dei suoi principali protagonisti, il medico toscano Angelo Gatti, di cui abbiamo già ampiamente parlato. Egli si trova, in questo momento, al centro di aspre polemiche a causa di un presunto ritorno del vaiolo in una persona da lui inoculata, e, in risposta alle accuse di cui è oggetto, egli pubblica la prima delle sue opere sull'innesto, le *Réfléxions* che abbiamo già avuto modo di citare ampiamente; qui egli afferma che, oltre alle cause di ordine personale, un'altra considerazione l'ha spinto a scrivere:

4. Cfr. ad esempio, la lettera a Damilaville 18 giugno 1763): « Vraiment le ridicule de ce nouvel arrest manquait à ma chère patrie. Nous sommes les polichinelles de l'Europe », in *Voltaire's Correspondence*, a cura di T. Besterman, Genève, 1953-65, lettera n. 10448.

5. La Condamine, *Lettres à M. le docteur Maty sur l'état présent de l'inoculation*, Paris, 1764, lettera seconda, pp. 33 e seg.

6. *Ivi*, lettera quinta, pp. 157 e seg.

7. Cfr. per l'anno 1763, la col. 583 e seg.; per il 1764, la col. 701 e seg.

8. BNF: G. Pelli, *Efemeridi*, cit., vol. X, s. I, p. 91, 22 luglio 1763.

L'influence qu'une nation aussi éclairée que celle-ci a sur toutes les autres, me fait penser que si l'inoculation s'établit une fois à Paris, elle triophera bientôt dans le reste de l'Europe; et que le moyen le plus sûr pour étendre cette pratique et pour la rendre universelle, est de l'introduire dans un pays qui est aujourd'hui le centre des sciences et des arts, ainsi rien n'est plus intéressant pour l'inoculation, et j'ose dire pour l'humanité, que la manière dont cette question sera décidée à Paris, considération qui doit engager tous ceux qui ont des connaissances relatives à cet objet, à les communiquer au public, comme elle m'y a déterminé moi-même [9].

La posta in gioco, dunque, è molto elevata; per questo sarà utile soffermarci adesso sulle cause immediate che hanno determinato l'*arrêt*, e vedere in che modo Gatti verrà direttamente coinvolto.

Alla base del provvedimento sta, come si è visto, l'accusa mossa agli inoculatori, di diffondere il contagio nella capitale. Questa accusa riecheggia argomentazioni simili, che serpeggiano in questo momento in Inghilterra, e che pretendono di fondarsi sui dati forniti dai *Bills of Mortality* di Londra, in base ai quali i casi di vaiolo sarebbero aumentati da quando l'inoculazione ha cominciato ad essere praticata su vasta scala. In Inghilterra, un tentativo così evidente di discreditare la pratica non avrà conseguenze di rilievo: all'inizio degli anni '60, infatti, il nuovo metodo si è ormai stabilmente affermato e i suoi oppositori più temibili sono stati da tempo messi a tacere. In Francia, invece, queste supposizioni mal provate saranno più che sufficienti a seminare il panico e a fornire agli avversari della pratica un'ottima occasione per scatenare una campagna anti-innesto e per fare pressione sulle autorità.

Si giungerà così all'*arrêt*, ma la reazione degli inoculisti non si farà aspettare e subito dopo usciranno in Parigi due opuscoli anonimi, ma unanimemente attribuiti al Cavaliere di Chastellux [10] che confutano assai efficacemente le conclusioni che gli avversari dell'innesto traggono dai *Bills* di Londra. Innanzitutto, l'autore deplora severamente la superficialità e la leggerezza con cui gran parte dell'opinione pubblica giudica certi problemi senza sentire il bisogno di documentarsi seriamente: specialmente

9. A. Gatti, *Réfléxions*, cit., Introduction, p. 8.

10. I due opuscoli portano il titolo di *Réponse à une des principales objections qu'on oppose aux partisans de l'inoculation de la petite vérole*, Paris, s.d. e di *Nouveaux éclaircissements sur l'inoculation de la petite vérole pour réponse à un écrit de M. Rast, médecin de Lyon*, Paris, s.d. Per quanto riguarda l'attribuzione dei due opuscoli a Chastellux, cfr. La Condamine, *Lettres...*, cit., pp. 112-113: l'autore commenta a proposito dei *Nouveaux éclaircissements* che « cet ouvrage, comme tout ce qui sort de la plume de M. le Chevalier de Chastellux, est écrit avec élégance et précision »: *ivi*, p. 115.

tout ce qui est chiffre et calcul échappe à ces discussions légères, la vérité ne gagne rien à être importante si elle cesse d'être amusante, et on ne s'applique pas à sçavoir comment on peut arracher à la mort la dixième partie des hommes si l'examen en devien rebattu et ennuyeux [11].

Per valutare obiettivamente le accuse rivolte all'inoculazione, è invece necessario fare una analisi puntuale dei dati statistici a disposizione, e soprattutto interpretarli correttamente. Anche qui, infatti, si rivela la superiorità metodologica dei fautori dell'innesto: agli antinoculisti basta constatare che nel periodo 1721-1758 il numero dei morti per vaiolo in Londra è stato superiore a quello del periodo 1683-1720, per attribuire questo aumento alla diffusione dell'inoculazione. Chastellux ribatte che il vaiolo « a une marche très inégale », e che all'interno dei due periodi considerati, si sono avute notevoli oscillazioni che debbono trovare necessariamente una diversa spiegazione, non potendo in alcun modo essere attribuite all'innesto. Egli osserva inoltre che nel periodo 1720-1750, la percentuale dei morti di vaiolo subisce una progressiva diminuzione, cosa che « a fait dire à l'Evêque de Worcester que depuis que l'inoculation étoit en usage, le nombre des morts de la petite vérole diminuoit de près 1/5 » [12]. Anche facendo un paragone fra il decennio 1720-1730 e quello 1748-1759, si osserva una diminuzione del numero assoluto dei morti; ma « nous sommes de trop bonne foi pour en faire honneur à l'inoculation », e dimostrando di non voler cadere nello stesso errore dei suoi avversari, Chastellux rifiuta di piegare le cifre alle sue tesi, e riconosce che la pratica « n'est pas encore assez pratiquée dans le peuple pour produire un effet sensible sur les régistres mortuaires » [13].

C'è invece un altro fenomeno preoccupante su cui è necessario soffermare l'attenzione: questo è l'aumento della percentuale dei morti di vaiolo in rapporto alla totalità dei colpiti da questa malattia. In altre parole, il vaiolo a Londra, più che essere aumentato, è diventato più maligno, e la causa di ciò è attribuita da Chastellux a una piaga terribile che si è diffusa in tutta l'Inghilterra e nella capitale in particolare: « c'est l'usage devenu général et immodéré des liqueurs fortes; usage pernicieux qui abrège le vie des hommes et corrompt jusq'a la génération future dans la source de son existence » [14]. L'alcoolismo, dunque, oltre a indebolire e minare profondamente l'organismo, rende questo anche particolarmente vulnerabile ad una malattia

11. *Réponse...*, cit., p. 2.
12. *Nouveaux éclaircissements*, cit., pp. 12-13.
13. *Réponse...*, cit., p. 7.
14. *Ivi*, p. 11.

come il vaiolo, che, secondo le teorie dell'epoca, necessita di un regime « rinfrescante », e può assumere un elevato grado di pericolosità in un soggetto che fa uso di bevande alcooliche. È chiaro che questa ipotesi dovrebbe necessariamente essere rivista alla luce delle attuali conoscenze scientifiche, tuttavia vale la pena di notare che essa rimane assai interessante da un punto di vista storico, almeno come tentativo di impostare in modo più articolato il fenomeno patologico, collegandolo cioè, sia alle condizioni di vita complessive della popolazione, sia al quadro generale della morbilità in un dato periodo.

Ma il problema che tocca più da vicino gli inoculatori parigini è quello della contagiosità dell'innesto; tuttavia, argomenta Chastellux, su quali basi siano fondate le accuse degli avversari a questo riguardo, non si sa: a Parigi, infatti, non sono state fatte statistiche che dimostrino il presunto aumento dei casi di vaiolo, ed è quindi legittimo pensare che « l'objet que le Parlement a devant les yeux ... a été exagéré et défiguré par l'esprit de parti qui lui a servi de denonciateur » [15].

L'imputato principale, su questo punto, è senz'altro Angelo Gatti: è soprattutto a lui, infatti, che si muovono accuse di eccessiva leggerezza e di scarsa precauzione nel compiere l'operazione. Ciò è comprensibile se pensiamo che il medico mugellano è in questo momento uno dei personaggi più in vista dello schieramento inoculista: egli è divenuto « *médecin consultant du Roi* » e amico intimo degli Choiseul, oltre ad aver compiuto un numero considerevole di innesti in Parigi (circa 80), che, insieme ad una notevole fortuna, gli hanno procurato anche molta invidia e molti nemici. Sarà in seguito all'esito dubbio di uno di questi innesti, eseguito sulla marchesa di Boufflers, che inizierà la sua disgrazia: la marchesa, infatti, dopo essere stata inoculata, sarà assalita dal vaiolo naturale, e Gatti dovrà giustificarsi spiegando che l'innesto non era riuscito perfettamente.

Alle accuse rivolte alle sue capacità di inoculatore, e al discredito gettato così sulla pratica, Gatti risponderà pubblicamente, prima con un opuscolo indirizzato al « Docteur Régent » della facoltà medica parigina [16], e l'anno dopo con le sue *Réfléxions*, scritte in collaborazione con l'abate Morellet [17]. In questa opera, egli confuta innanzitutto la

15. *Réponse...*, cit., p. 4. Chastellux cerca inoltre di dimostrare che, partendo dal concetto che tutti debbano avere il vaiolo, un vaiolo inoculato sarà sempre meno pericoloso di uno naturale, in quanto, oltre ad assumere una forma più leggera, potrà essere più facilmente controllato perché prevedibile: cfr. *Nouveaux éclaircissements*, cit., pp. 13-17.

16. A. Gatti, *Lettre à M. Roux, docteur régent de la Faculté de Médecine de Paris*, Paris, 1763.

17. F. Nicolini, nella sua opera *Amici e corrispondenti francesi dell'abate*

accusa che l'innesto abbia sparso tanto terrore da causare addirittura una sommossa popolare; per quanto riguarda poi l'accusa di aver causato un aumento del vaiolo in città, anch'egli, come Chastellux, ribadisce l'impossibilità di verificare fondatamente la questione; infatti,

il n'y aurait de moyen de constater des faits de cette espèce, que l'établissement des Registres mortuaires sur le pied de ceux de Londres, de Vienne, de Berlin, mais cette institution utile, est peut-être négligée par des raisons semblables à celles qui font aujourd'hui obstacle à l'inoculation [18].

Inoltre, rovesciando le argomentazioni degli avversari, egli denuncia come chiaramente pretestuosa l'accusa di diffondere il contagio, dimostrando come nessuno si preoccupi di circoscriverlo nei casi di vaiolo naturale: a Parigi il vaiolo è sempre presente, si hanno in media 10.000 persone all'anno attaccate da questa malattia, e tuttavia,

on voit les enfants du peuple se promener dans les rues et aller dans les églises avec des croûtes de petite vérole sur le visage. On ne prend aucun soin pour ne pas répandre et disperser la matière variolique ... Ceux qui meurent de la petite vérole sont éxposés et enterrés dans les églises. Parmi le peuple ceux qui assistent ces malades sortent et se promènent librement ... Maintenant nous demandons à tout homme qui sera sans préjugés et sans passions, si en se conduisant ainsi par rapport à la petite vérole naturelle, on peut raisonnablement opposer à l'établissement de l'inoculation, la crainte de la contagion qu'elle peut répandre. Quoi! Des milliers de personnes qui communiquent mediatement ou immédiatement avec tout d'autres attaqués de la petite vérole, vivent, mangent, jouent conversent au milieu de nous, se trouvent rassemblés dans les mêmes lieux, et nous serons sérieusement alarmés de ce que l'inoculation augmentera un peu le nombre des personnes attaquées de la petite vérole, et nous attribuerons une épidémie à cette augmentation? Ce seroit grossir ridiculement les objets [19].

Il ragionamento di Gatti ci sembra fondamentalmente corretto: egli non nega certo la realtà del pericolo, ma allo stesso tempo, lo riduce alla sua giusta dimensione. Le condizioni igieniche della città sono, in questo periodo, assai critiche, e le testimonianze in proposito ab-

Galiani, Napoli, 1954, cita (p. 56), un brano tratto dai *Mémoires* di Morellet, il quale ci dice che per la traduzione della sua opera, il Gatti « s'adressa à moi, et je me chargeais avec plaisir de ce travail. Je recueillis les notes qu'il me dictatit en italien ou qu'il m'envoyait en brouillons, je les traduisais, je les développais, et surtout e les arrangeais pour en faire un tout à ma manière ». A conferma della rilevanza e originalità di questa opera del Gatti, merita di essere citato il giudizio di La Condamine, che afferma di non aver visto nessun altro scritto « qui soit aussi rempli d'idées neuves sur une matière si rebatue »: *Lettres...*, cit., p. 141.

18. A. Gatti, *Réfléxions*, cit., cap. III, pp. 110-111.

19. *Ivi*, cap. II, p. 117.

bondano; tra le più celebri, quella di Voltaire, che fra qualche anno denuncerà energicamente tale situazione e l'insensibilità dell'opinione pubblica su questi problemi:

> Vous avez dans Paris un Hôtel-Dieu où règne une contagion éternelle, où les malades entassés les uns sur les autres se donnent réciproquement la peste et la mort. Vous avez des boucheries dans ces petites rues sans issue au milieu de la ville, qui répandent en été une odeur cadavereuse capable d'empoisonner tout un quartier. Les exhalaisons des morts tuent les vivants dans vos églises, et les charniers des innocents ... sont encore un témoignage de barbarie qui nous met fort au dessous des Hottentos et des nègres. Cependant personne ne pense à rémédier à cet abominable abus: ... nous serons longtemp fous et insensibles au bien public ... Chacun vit pour soi, « Sauve qui peut » est la devise de chaque particulier [20].

In una situazione di questo genere, è evidente come non sia assolutamente plausibile sospettare che la pratica dell'inoculazione possa aver avuto un ruolo determinante nella diffusione del contagio; tuttavia nessuno si nascode che anche l'inoculazione, eseguita senza precauzioni e senza un controllo, possa causare seri inconvenienti. Da ciò deriva la necessità di strutture adeguate per inoculare e seguire gli inoculati durante il periodo della degenza: è questo l'unico modo, affermano i fautori dell'innesto, per risolvere positivamente il problema. Invece di proibire l'inoculazione, sostiene Chastellux, sarebbe assai più saggio che il governo pensasse a « établir un hôpital d'inoculation où l'on inoculera les pauvres gratis », e le persone di medie condizioni per una somma ragionevole, di modo che « tout le monde sera content, car chacun pourra se faire inoculer suivant ses moyens ... L'Hôpital de S. Louis suffisamment grand et suffisamment isolé, semble attendre depuis longt-temps cette utile destination » [21]. Egli accenna anche al progetto, affidato all'iniziativa di privati cittadini, di « une maison de souscription, à laquelle on donneroit une certaine somme par an pour acquérir le droit d'y être soigné en cas de maladie » [22], e questo sempre per risolvere il problema di quella « classe moyenne », composta di « gens trop peu riches pour faire les frais de se transplanter l'inoculation, et trop aisées pour vouloir accepter les secours qu'on ne donne et qu'on ne doit donner qu'aux véritables pauvres » [23].

Sulla questione si pronunciano molti altri esponenti dello schiera-

20. *Voltaire's Correspondence*, cit., lettera 14025 a J.J. Paulet.
21. *Réponse*, cit., p. 17.
22. *Ivi*, p. 18.
23. *Ivi*.

mento inoculista, ma non tutti dimostrano di avere le idee chiare, né di essere in accordo tra loro. Tissot, ad esempio, si mostra favorevole alla istituzione di un ospedale per il popolo, che è « la partie la plus nombreuse et peut-être la plus utile du genre humain » [24]; per permettere poi anche alle altre classi sociali di usufruire di tale struttura, consiglia: « Ayez des appartements pour les pauvres; ayez-en d'autres pour ceux qui voudront y être à leurs frais » [25]; subito dopo, però, sostiene che i medici di questo ospedale dovrebbero seguire gli inoculati anche a domicilio, secondo il modello che si viene affermando in questo momento soprattutto in Inghilterra [26], e si dichiara invece contrario all'istituzione di un ospedale per i colpiti da vaiolo naturale [27]. La Condamine, al contrario, si mostra favorevole al progetto di destinare l'ospedale di St. Louis non solo all'esecuzione delle inoculazioni, ma anche alla cura del vaiolo naturale [28]. Gatti, per ora, si limita a mettere in rilievo gli svantaggi che il ricovero in ospedale comporta, sia per il fatto che da questo sarebbe esclusa la maggioranza della popolazione, sia per l'impossibilità da parte di una struttura pubblica, di seguire singolarmente ogni inoculato. Egli ritiene inoltre che, prima di destinare un ospedale alle inoculazioni, « il serait bien plus raisonnable de penser à en établir un pour la petite vérole naturelle, qui est une cause de contagion bien plus puissante que la petite vérole inoculée » [29]; ma, oltre a ciò, il medico mugellano non avanza nessuna proposta concreta riguardo ai criteri di esecuzione dell'operazione e ai mezzi per garantirne la massima diffusione. Ad affrontare più direttamente questi problemi, egli arriverà qualche tempo dopo nella sua opera successiva: solo in una seconda fase del dibattito, del resto, essi emergeranno in tutto il loro rilievo e avremo quindi modo di esaminarli più attentamente fra poco.

Per il momento è invece opportuno tornare in Italia, dove nel frattempo la discussione ha avuto accenti di notevole vivacità. Infatti, all'indomani dello scacco subito dall'innesto a Parigi, un importante avvenimento torna a riaccendere le speranze e gli entusiasmi dello schieramento inoculatore italiano: nel 1764, il celebre Théodore Tronchin viene chiamato a Parma per inoculare il principe ereditario Ferdinando di Borbone. È accertato che in questa decisione un ruolo fondamentale hanno avuto sia il Condillac che il Du Tillot, nel tentativo

24. S.A. Tissot, *Lettre à M. de Haën*, cit., p. 75.
25. *Ivi*, p. 76.
26. Sull'assistenza a domicilio, cfr. J.P. Gutton, *La società e i poveri*, Milano, 1977, pp. 139-44.
27. S.A. Tissot, *Lettre...*, cit., p. 76.
28. La Condamine, *Lettres...*, cit., p. 98.
29. A. Gatti, *Réfléxions*, cit., p. 154.

di dare alla capitale del ducato almeno l'apparenza di una « piccola Parigi » italiana, aperta alle influenze del pensiero illuminista, e magari pronta ad adeguarsi alle mode culturali d'oltralpe [30]. L'avvenimento, comunque, segna una netta vittoria dei fautori dell'innesto: Tronchin sarà a lungo festeggiato dopo la guarigione del principe, e il Pelli, fra i molti, avrà modo di auspicare che « ciò molto servirà a mettere in credito in Italia questa operazione... » [31].

Ma il più rilevante contributo al dibattito, verso la metà degli anni '60, viene da uno stato finora rimasto ai margini della vicenda: la Lombardia. Qui, infatti, l'interesse per il problema si svilupperà tardivamente, e raggiungerà il suo culmine proprio quando altrove comincerà a decadere. Anche gli esperimenti qui saranno poco numerosi e tardivi: basti pensare che il primo innesto nella città di Milano verrà fatto solo nel 1761, per mano del chirurgo Bernardino Moscati, e che a questo ben pochi altri ne seguiranno [32].

L'anno dopo, però, proprio a Milano, sarà presa una delle più rilevanti iniziative editoriali in favore della pratica: la pubblicazione di tre consulti teologici, quello del Padre Berti, sino ad ora circolato manoscritto, quello di F.R. Adami, già apparso sul « Giornale de' Letterati » del 1758, e un altro inedito, opera del priore di S. Miniato alle Torri, Gaetano Veraci [33]. Dei primi due abbiamo già parlato diffusamente, mentre sulla genesi del terzo e sul suo autore, sappiamo abbastanza poco; tuttavia è probabile che anche questo scritto sia da ricollegare alla consultazione promossa qualche anno prima dal Cardinale Neri Corsini [34].

Vale la pena, però, a questo punto, di soffermarsi sulla personalità del curatore di questa pubblicazione, anch'egli personaggio poco noto ma piuttosto interessante: si tratta di Giovanni Calvi [35], cremonese di origine, ma che troviamo ben presto a Firenze, dove dal 1746 studierà Medicina sotto la guida di Antonio Cocchi.

30. Su Parma nel '700, cfr. H. Bédarida, *Parme et la France de 1748 à 1789*, Paris, 1927, e in particolare la p. 168. Per l'episodio dell'inoculazione del principe Ferdinando, ved. U. Benassi, *Per la storia del progresso italiano nel '700: l'inoculazione del vaiolo nei ducati parmensi*, in « Bollettino storico piacentino », XVII, 1922.

31. BNF: G. Pelli, *Efemeridi*, cit., vol. XIII, s. I, p. 27, 25 novembre 1764.

32. Cfr. *Diario dell'innesto del vaiolo fatto per la prima volta in Milano nel mese di maggio 1761 ne' due figliuoli del dott. Tadini*, in « Novelle Letterarie », 1761, coll. 521 e seg.

33. Berti, Adami, Veraci, *Tre consulti...*, cit.

34. Il manoscritto del consulto, che risale al 1756, si trova infatti, fra le carte del Card. Neri Corsini (BCR: cod. 1637 (33.C.17), ff. 42-82).

35. Sul Calvi ved. la voce corrispondente sul D.B.I., vol. 17°, p. 14, a cura di U. Baldini.

A Firenze, egli avrà modo di conoscere anche il Lami, e di stringere con lui duraturi rapporti di amicizia e di collaborazione, come ci attesta la sua fitta corrispondenza col novellista fiorentino [36]. Tornato a Milano, egli continuerà a collaborare alle « Novelle Letterarie », e diventerà il medico personale di Pompeo Neri, che per lui avrà parole di stima e di amicizia [37]. Ci sono inoltre attestati i suoi rapporti con gli ambienti rigoristi e antigesuiti cremonesi, e in particolare con Isidoro Bianchi [38] e col canonico Giovanni Cadonici [39]. Quest'ultimo nel 1749 indirizzerà al Calvi un suo scritto sul celebre caso della giovane cremonese [40], che darà luogo ad un'aspra disputa di carattere sia teologico che scientifico, e che vedrà schierati contro il Cadonici il medico Pietro Valcarenghi e il gesuita Zaccaria, mentre al suo fianco si schiererà Giovanni Lami, col quale avrà sempre rapporti di amicizia molto stretti [41]. Il Calvi sarà legato inoltre al conte di Firmin, sulle cui posizioni in favore dell'innesto ci ha lasciato varie testimonianze [42], e con l'appoggio del quale riuscirà ad avere, nel 1762, la cattedra di Medicina Teorica all'Università di Pisa, dove resterà fino al 1780, anno della sua morte [43].

Prima però di trasferirsi a Pisa egli cercherà, con la pubblicazione dei *Consulti*, di suscitare una maggiore attenzione per il problema dell'innesto nell'ambiente milanese, la cui scarsa sensibilità in proposito alla fine degli anni '50 egli stesso così ci descrive nella sua interessante *Prefazione*:

36. BRF: *Epistolario Lami*, cit., vol. XVIII, 3716.

37. Scrivendo al Cocchi, Pompeo Neri così si esprime sul Calvi: « Il Sig. Giovanni Calvi, di lei scolaro, che Ella mi propose per medico quando venni qua e del quale ho tutte le ragioni per esser contento per il suo sapere e per l'amichevole assistenza che egli mi fa ... » in *Archivio Baldasseroni*, Firenze: *Epistolario Cocchi*, P. Neri a Cocchi, Milano, 21 maggio 1757.

38. Cfr. le lettere del Calvi a Isidoro Bianchi, conservate presso la Bibl. Ambrosiana di Milano (BAM: T 128 sup.).

39. Per ulteriori notizie su Cadonici, autore, fra l'altro, delle *Vindiciae Augustinianae* (Rovereto, 1753), nota opera di ispirazione agostiniana e antigesuita, cfr. la voce corrispondente sul D.B.I. vol. 16°, p. 91, a cura di G. Pignatelli. Vedere inoltre l'importante carteggio col Lami (BRF: cod. Ricc. 3714), e quello con I. Bianchi, presso la Bibl. Ambrosiana di Milano (BAM: T.125-28 sup.).

40. *Informazione sopra il famoso ed agitato fenomeno della giovane cremonese vomitante sassi e altri corpi strani*, Brescia, 1749. Su questo caso scriverà anche il Gandini, schierandosi dalla parte del Cadonici (*Riflessioni sopra li varj pareri pubblicati intorno al caso della giovane cremonese e suoi maravigliosi avvenimenti*, Milano, 1750); segnaliamo inoltre, in proposito, le lettere 14 novembre e 9 dicembre 1750 di Giovanni Calvi al Lami, in BRF: *Epistolario Lami*, cit.

41. Cfr. voce Cadonici, in DBI, cit.

42. Cfr. ad esempio, la lettera 16 dicembre 1761 a G. Bianchi (BGR: *Ep. Bianchi*, cit.).

43. BRF: *Carteggio Lami*, cit., Calvi a Lami, Milano, 26 giugno 1762.

Forse perché in Lombardia la rarità dei libri stampati circa all'innesto era in quegli anni assai maggiore della presente, trovai fra' medici dimoranti qui in Milano essere informato e persuaso dell'utilità dell'innesto, forse solo l'eruditissimo Sig. Cicognini... La massima parte delle altre persone colle quali si tenne discorso circa al medesimo innesto, parve non informata esservi tale arte di produrre la malattia del vaiuolo assai meno pericolosa del vaiuolo naturale, siccome la minima parte che n'era informata, alquanto si mostrò contraria di sentimento...[44].

Anche in Lombardia era giunto a scuotere gli animi l'esempio della Toscana, con gli esperimenti del '56; ma, oltre alla ristampa della lettera di Timoni a Woodward [45], questi avvenimenti non avevano avuto in Milano altro risultato, e la diffidenza verso la nuova pratica aveva continuato a prevalere « o per dissuasione di medici, o singolarmente per timore di peccare insinuato da alcuni teologhi » [46]. Ma, lamenta il Calvi, anche adesso, dopo il felice esito del primo innesto fatto in Milano, « la irresoluzione generale ... ha sempre continuato e continua, sì in questa istessa città capitale che nelle vicine sue, Cremona, Pavia, Como, Lodi ecc., nelle quali non è mai stato fatto l'innesto ... » [47].

In questa situazione di particolare difficoltà, il Calvi prende dunque la coraggiosa iniziativa di pubblicare i tre importanti consulti teologici, oltre che per « liberare le numerosissime coscienze dilicate da quel timore perniciosissimo » [48], anche più precisamente

per turare con bel modo la bocca a quel Cardinale Arcivescovo Pozzobonelli ed a quei parrochi e confessori, i quali, senza aver letto nulla di buono intorno all'innesto del vaiuolo, decidevano a mal tempo essere peccaminoso, e quindi rimovevano l'animo di tutte le persone che erano per arrendersi alle ragioni mediche favorevoli al detto innesto ... [49].

L'opuscolo esce così nel 1762, presso il « Regio Stampatore » Galeazzi: il consulto del Berti viene arricchito da note estremamente interessanti e documentate, dense di informazioni sulle vicende della pratica in Italia dall'inizio del secolo in poi; inoltre, nella sua *Prefazione*, allo scopo di rafforzare il parere dei tre toscani, il Calvi riporta il pronunciamento di altri autorevoli ecclesiastici a dimostrazione del favore goduto dalla pratica in molti ambienti religiosi. Egli ricorda innanzitutto che la traduzione della *Prima Memoria* di La

44. Berti, Veraci, Adami, *op. cit.*, Prefazione, p. 3.
45. *Ivi*, p. 4.
46. *Ivi*, p. 5.
47. *Ivi*, p. 6.
48. *Ivi.*
49. BRG: *Epistolario Lami*, cit., Calvi a Lami, Pisa, 25 marzo 1763.

Condamine era avvenuta per opera del Proposto Filippo Venuti, e insiste sulla approvazione data all'innesto da Giovanni Lami dalle colonne delle sue « Novelle Letterarie »; riferisce inoltre di aver ricevuto attestati di favore verso la pratica del Padre Belgrado, teologo e matematico della Corte di Parma, e da Giovanni Cadonici, il quale già nel 1756 così gli scriveva: « Sono così persuaso delle ragioni del Signore de la Condamine ... che, se non avessi avuto il vaiuolo, mi sottoporrei di buona voglia all'inoculazione » [50].

Il successo dell'opuscolo sarà veramente notevole: esso diventerà un punto di riferimento indispensabile per ogni argomentata discussione in proposito, e il numero di copie stampate si dimostrerà largamente insufficiente ad esaurire la richiesta, tanto che, l'anno dopo, il Calvi dovrà approntare una seconda edizione, a cui ne seguirà una terza nel 1766 [51]. Possiamo dire che questa pubblicazione segna dunque il momento di avvio del dibattito in Lombardia: infatti, nonostante la diffidenza dell'opinione pubblica e l'ostilità degli ambienti medici e religiosi, anche qui i tempi sono ormai maturi; anzi, è proprio a Milano che il dibattito toccherà tra poco i suoi momenti più alti e raggiungerà le sue punte più avanzate. I personaggi più rappresentativi dell'illuminismo lombardo stanno difatti per scendere in campo su un tema che ben si inserisce nel loro programma culturale e politico, ed è particolarmente congeniale alla loro formazione e al loro temperamento. Si potrebbe pensare perciò ad una situazione simile a quella toscana; ma assai diversa appare l'impostazine del problema in un Targiotti Tozzetti, ad esempio, e in un Pietro Verri: più circostanziata e tesa al momento della realizzazione quella del toscano, di più ampio respiro e di tono più generale quella del lombardo. In effetti, le condizioni politiche e culturali in cui questi intellettuali portano avanti la loro battaglia, sono notevolmente dissimili: se in entrambi questi stati, infatti, esiste una dichiarata disponibilità dei governanti, da una parte essa riuscirà ad incontrarsi con le istanze di un compatto schieramento di scienziati e uomini di cultura e ad ottenere concreti risultati, dall'altra invece la collaborazione fra intellettuali e governo sarà assai più problematica, e le posizioni assai più arretrate di vasti settori della Chiesa, dell'opinione pubblica e degli ambienti scientifici, allontaneranno per lungo tempo le prospettive di iniziative pratiche in proposito.

50. Berti, Veraci, Adami, *op. cit.*, pp. 1-2.

51. *Tre consulti o disamine fatte in difesa dell'innesto del vaiuolo da tre dottissimi teologi toscani viventi*, Pisa, 1763, e *Raccolta di osservazioni e ragionamenti teologici e medici sopra la necessità dell'innesto del vaiuolo*, Pisa, 1766.

Per questo, dunque, gli intellettuali lombardi che si faranno difensori della pratica si troveranno in una difficile posizione di isolamento, ma nondimeno il loro contributo al dibattito sarà di grande rilievo, e costituisce a tutt'oggi forse il capitolo più celebre di tutta la vicenda legata alla diffusione della pratica in Italia. Basterà dunque ricordare qui le principali linee di svolgimento di questo episodio, e limitarci a qualche osservazione.

Innanzitutto, al di là delle diversità che abbiamo appena rilevato, merita di essere messo in evidenza lo stretto rapporto che corre tra i fautori lombardi della pratica e quelli toscani: la stessa iniziativa del Calvi matura in gran parte sulla base degli assidui legami che il medico cremonese mantiene con la cultura e la tradizione scientifica toscana [52], e che non a caso lo porteranno a concludere la sua vita come docente dello Studio pisano e storico dell'Orto Botanico [53]. Un altro importante legame con la Toscana è costituito inoltre da Paolo Frisi, che, dopo vari anni di permanenza a Pisa, nel 1764 torna a Milano, arricchito dal contatto con quella tradizione galileiana che egli contribuirà così a far penetrare negli ambienti culturali ambrosiani, e che troverà una coerente saldatura con l'utilitarismo del gruppo del « Caffè » [54]. Del grande matematico lombardo non possediamo pronunciamenti diretti in merito all'innesto; ma il suo appoggio alla pratica ci è attestato, oltre che dai suoi rapporti epistolari con La Condamine e Angelo Gatti [55], da una notizia pubblicata sulle « Novelle Letterarie », e la cui fonte è probabilmente Giovanni Calvi, in cui il nome di Frisi compare accanto a molti altri autorevoli personaggi che hanno dichiarato il loro parere favorevole al riguardo [56].

In una situazione, dunque, che va, seppur lentamente, evolvendo dietro l'esempio esterno, ma in cui si avverte sempre più anche il segno di una originale evoluzione dell'illuminismo lombardo, viene a collocarsi l'opera di un altro celebre protagonista della battaglia per l'in-

52. Oltre all'amicizia col Lami e col Cocchi, ricordiamo qui anche i rapporti del Calvi col Targioni Tozzetti (BNF: *Mss. Targioni Tozzetti*, cit., 160), e con Saverio Manetti (cfr. Manetti, *Lettera...*, cit., p. 16).

53. Egli è autore di una importante opera dal titolo *Commentarium inserviturum historiae pisani vireti botanici*, Pisa, 1777.

54. Cfr. F. Venturi, *Settecento Riformatore*, cit., pp. 733-34.

55. BAM: *Carte Frisi*, Y 153 sup. e Y 151 sup. Va inoltre notato che Pietro Verri, nel suo discorso *Sull'innesto del vaiolo*, cit., p. 293, ci attesta rapporti epistolari di Frisi con l'inoculatore livornese Giuseppe Cei.

56. « Novelle Letterarie », 1764, col. 701 e seg.: molti dei personaggi citati sono gli stessi a cui fa riferimento il Calvi nella sua prefazione ai *Tre consulti*, cit.; inoltre, rapporti tra Frisi e Calvi emergono dal carteggio di quest'ultimo col Lami: ved. ad esempio, le lettere del 2 ottobre 1754 e del 21 gennaio 1756 (BRF: *Ep. Lami*, cit.).

nesto, G.M. Bicetti de' Buttinoni [57]. Il Bicetti è conosciuto soprattutto in relazione all'ode *Sull'innesto del vaiuolo* che il Parini volle dedicargli, e che venne posta in apertura delle sue *Osservazioni sopra alcuni innesti di vaiuolo*, uscite presso Galeazzi nel 1765. Il Parini aveva collaborato anche alla pubblicazione dell'opuscolo, ed è probabile che questa collaborazione fosse nata nell'ambito dell'Accademia dei Trasformati, ripristinata per iniziativa del Bicetti e del cognato, conte Imbonati. All'interno dell'Accademia il Parini aveva letto, qualche anno prima (1759), un'altra composizione poetica, *Sulla salubrità dell'aria*, in cui emergeva chiaramente, oltre all'esaltazione della funzione utilitaria della poesia, una spiccata sensibilità dell'abate per il problema della pubblica salute e delle condizioni igieniche delle città; anche nell'ode sull'innesto il Parini ribadirà il suo impegno civile, e riprendendo i motivi più diffusi della tematica inoculista li tradurrà in immagini solenni e commosse (anche se stilisticamente poco riuscite), esortando l'amico a continuare la sua battaglia contro ogni difficoltà, poiché « sempre il novo ch'è grande appar menzogna / Mio Bicetti, al volgar debile ingegno / Ma imperturbato il regno / De' saggi dietro all'utile s'ostina » [58].

Le *Osservazioni* del Bicetti, oltre ad uscire precedute dall'ode del Parini, recheranno anche la dedica al conte di Firmian, cosa questa che, come è noto, susciterà la disapprovazione del Baretti, il quale, scrivendo all'amico medico, esprimerà questo pesante giudizio sul Plenipotenziario: « Ma che ha fatto per voi il conte dedicato così nobilmente da voi? Non porto opinione che voglia o possa fare cosa alcuna. La sua natura floscia non glielo permetterà mai » [59]. In effetti non ci risulta che Firmian, oltre a dichiarare genericamente il suo appoggio alla pratica, abbia compiuto qualche atto concreto per promuovere l'innesto in Lombardia; tuttavia un giudizio sul suo ruolo, o su una sua eventuale funzione di tramite di decisioni di Vienna in proposito, richiederebbe indagini più documentate di quelle che si sono potute

57. Sul Bicetti ved. la voce corrispondente sul D.B.I., vol. 10°, p. 330.

58. Bicetti, *op. cit.*, p. non num. Sull'ode del Parini, vedere anche G. Petronio, *Parini e l'Illuminismo lombardo*, Bari, 1972, cap. X, pp. 203-11.

59. G. Baretti, *Epistolario*, a cura di L. Piccioni, Bari, 1936, vol. I, lettera CCL, Londra, 24 maggio 1769. Per quanto riguarda i motivi del suo dissidio con Firmian, vedere anche le lettere LXXVI a G.B. Biffi, e LXXVII ad Amedeo Baretti. Sulle posizioni del Baretti riguardo all'innesto, cfr. le recensioni al libro del Berzi e alle Memorie di La Condamine sulla « Frusta letteraria », in G. Baretti, *Opere*, cit., vol. I, pp. 96-7 e 138-40. Queste recensioni testimoniano l'appoggio incondizionato dato alla pratica dal Baretti, il quale commenterà le ostilità fatte all'innesto come il miglior esempio della irrazionalità umana, e arriverà ad affermare: « Il vajolo diventa un mal da biacca, una vera ciancia quando venga innestato da un medico savio »: *ivi*, p. 140.

sviluppare in questa occasione. Certo è comunque il fatto che da parte dei governanti lombardi non verrà assunta alcuna iniziativa del tipo di quelle prese, ad esempio, dal governo della Reggenza in Toscana. L'iniziativa del Bicetti può essere spiegata, quindi, con la speranza di indurre il conte a seguire l'esempio, tante volte ribadito ed esaltato, dei governanti fiorentini; ma questo tentativo, almeno nell'immediato, non otterrà i risultati sperati.

Il medico lombardo, ad ogni modo, nell'introduzione della sua opera non tralascia di lamentare la triste situazione dell'innesto nel suo stato, e dichiara:

> l'ignorarsi da me la ragione per la quale, essendosi ormai reso universale tale metodo in Europa, anzi in parte della nostra penisola, quasi solo la Lombardia vada con pié sì cauto e guardingo, o poco credula alle altrui asserzioni, o troppo paurosa di non egual riuscita [60].

È interessante notare, inoltre, che Bicetti è in contatto con Saverio Manetti, al quale dedica una delle sue *Osservazioni*, affermando di aver scelto il trattato del medico toscano « per lume e scorta » nella difficile impresa di diffondere l'innesto in Lombardia [61]. Alla relazione delle inoculazioni, in tutto 16, da lui compiute in Ghiaradadda durante l'epidemia del 1765, l'autore fa poi seguire una serie di interessanti lettere indirizzategli da vari medici suoi corrispondenti, e che, nella maggior parte, confermano la scarsa fortuna della pratica nella regione. Il medico milanese F. Franchetti, ad esempio, deplora che dopo gli innesti dei figli del Tadini, non si sia più fatto un solo innesto in Milano e che nemmeno l'iniziativa editoriale del Calvi, nonostante il successo ottenuto in tutta Italia, abbia indotto i lombardi ad abbandonare i loro scrupoli [62]. Analogamente il dott. Antonio Arrigoni di Lodi, ricordando le parole di Vallisnieri contro i « vecchioni » dello Studio padovano, afferma: « Se la Lombardia fosse men guasta d'errori popolari e meno nimica delle innovazioni quantunque buone, già da gran tempo avrei dato opera alle inoculazioni. Ma convienmi andare all'ingiù a seconda della corrente, essendo troppo difficil impresa far dritte le gambe ai cani » [63]. Di notevole interesse è poi la lettera di Carlo Gandini (che già abbiamo citato) [64], nella quale il medico genovese attribuisce a se stesso il merito di aver persuaso il dott. Tadini

60. Bicetti, *op. cit.*, pp. 2-3.
61. *Ivi*, oss. XII, p. 82.
62. *Ivi*, p. 117.
63. *Ivi*, p. 126.
64. Cfr. cap. I, p. 30.

a far inoculare i suoi figli; ma anch'egli non può fare a meno di deplorare l'insufficienza di un tale esempio nel rendere più ben accetta la pratica ai milanesi [65].

Un risultato di rilievo, comunque, è stato raggiunto: il problema si è ormai imposto all'attenzione di tutti e non tarderà ad investire, di lì a poco, il nucleo più combattivo dell'illuminismo lombardo: il gruppo del « Caffé ». A distanza di appena un anno dalla pubblicazione del libro del Bicetti, appare infatti sulle pagine del giornale milanese la lunga dissertazione di Pietro Verri in favore dell'innesto. Si tratta indubbiamente di uno dei più notevoli contributi dati a questo dibattito dalla cultura illuministica italiana, e meriterebbe, per questo, una particolare attenzione; ciò che però ci preme sottolineare, a proposito di questo scritto, è soprattutto la chiarissima influenza delle idee del Gatti sul suo autore. Tutta la prima parte del discorso, infatti, di tono più generale e « filosofico », è nettamente improntata alle tematiche care al medico mugellano, e inizia con una dichiarazione di completa ignoranza « dotta e filosofica », a cui Verri dichiara di essere pervenuto, in accordo anche con i più autorevoli medici del tempo, riguardo al funzionamento del corpo umano e alle sue malattie. Tale ignoranza è inerente alla stessa natura umana, « circoscritta dal potere dei sensi da' quali tosto che ci dipartiamo, restiamo assorti nel fallace chimerico regno della immaginazione, a scapito dell'arte stessa. Ciò posto, io non perderò il mio tempo a indagare quello che nessun medico saprà mai... » [66], e dopo aver citato alcuni brani delle *Réfléxions*, prosegue: « La vera natura del vaiolo mi è ignota; non intendo come la maggior parte degli uomini lo soffrano una volta nel corso della loro vita, non intendo come sofferto ch'egli si abbia, più non ritorni, e so che i medici, maestri e guida degli altri, sono nella stessa ignoranza in cui sono io » [67]. Il « Filosofo Medico », quindi, invece di azzardare ipotesi fantasiose e poco attendibili su ciò che non può sapere, dovrà preoccuparsi soprattutto, seguendo gli insegnamenti ippocratici, di ciò che si può dedurre da « una lunga serie di sperienze, per cui dal passato prendesi norma per l'avvenire » [68].

Visto dunque che solo sui fatti e sulle esperienze la medicina può a buon diritto fondarsi, e visto che il problema in esame è « piuttosto una questione storica, e di fatto anzi che di medicina » [69], l'autore ritiene che il modo migliore per gettare luce sugli aspetti più controversi

65. *Ivi*, pp. 164-79.
66. P. Verri, *Sull'innesto del vaiolo*, cit., pp. 266-67.
67. *Ivi*, p. 267.
68. *Ivi*, p. 266; cfr. anche sopra, p. 26.
69. *Ivi*.

della questione, sia quello di fornire una accurata documentazione sulle osservazioni e sugli esperimenti fino a quel momento condotti in proposito. Per far ciò, precisa Verri, non è necessario essere medici; ogni « buon cittadino », anzi, dovrà impegnarsi nella « virtuosa occupazione » di « concorrere allo schiarimento di questa disputa » [70], e fare in modo che la questione oltrepassi la cerchia degli uomini di lettere e di scienza per investire « l'intera umanità » [71]. Ma, se lo scopo dell'autore è quello di contribuire alla risoluzione di un così importante problema, egli dovrà liberarsi innanzitutto da ogni spirito di partito, che è sempre nemico della verità:

nelle materie poi dove lo spirito di partito può cagionar la perdita della vita a qualche incauto, converrebbe essere un vero mostro della specie umana per averlo; sarebbe questo uno de' più enormi abusi della ragione, e della scrittura se s'impiegasse ad innalzare un'opinione su i cadaveri delle innocenti vittime umane sacrificatevi. Spero che i lettori troveranno in me quelle disposizioni di cuore capaci di preservarmi da un sì obbrobrioso sospetto... [72].

Fatte queste premesse, Verri passa ad illustrare, con una ricca e interessante documentazione, le alterne fortune dell'innesto dal momento della sua comparsa in Europa in poi, fornendo anche numerose informazioni sugli esperimenti compiuti in Italia. Egli elabora, inoltre, una tabella di ricapitolazione di tutte le inoculazioni fatte sino a quel momento in Europa, che calcola siano state 24.167, delle quali 19, cioè una su 1.200, con esito mortale [73]. Per quanto riguarda poi l'andamento del dibattito, egli, sulla scia del Gatti, sottolinea come « in nessuna parte d'Europa trovò l'innesto tante opposizioni, quante gliene furono fatte in Francia » [74], mentre al polo opposto si colloca la Toscana, che anch'egli considera un esempio e un punto di riferimento essenziale per tutti coloro che sostengono la causa dell'innesto. Al pari poi di molti suoi concittadini, Verri non tralascia di deplorare lo scarso successo incontrato dalla pratica in Lombardia: Pare impossibile — osserva amaramente —

come un metodo sì utile, sì necessario, sì poco penoso ... e benefico per l'umanità, sia presso di noi un puro soggetto di conversazione e che vogliamo riserbare alla generazione ventura la fortuna di profittarne e il diritto di cercare le ragioni della nostra indolenza [75].

70. *Ivi*, p. 265.
71. *Ivi*.
72. *Ivi*.
73. *Ivi*, p. 288.
74. *Ivi*, p. 274.
75. *Ivi*, p. 291.

L'anno dopo, lo stesso Verri assumerà un'altra importante iniziativa nell'intento di dare nuovo impulso all'innesto: egli curerà infatti, con Luigi Lambertenghi, una edizione milanese delle *Nouvelles Réfléxions* del Gatti, uscite poco prima a Parigi. Si è già notato come le idee del Gatti abbiano esercitato una notevole influenza sul Verri, e non va dimenticato che nell'ambiente milanese il medico toscano gode dell'amicizia intima di Paolo Frisi, mentre Beccaria, anch'egli convinto sostenitore dell'innesto, è in contatto con Morellet, curatore e traduttore delle *Réfléxions* [76].

Al momento del viaggio a Parigi di Alessandro Verri, il milieu illuministico a cui il gruppo milanese guarda, comprende anche Gatti; il carteggio fra i due fratelli Verri è poi pieno di espressioni di stima per questo « medico-filosofo » che Alessandro conoscerà personalmente nel 1766:

> Conosco Gatti. Sono stato a pranzo da lui. È un galant'uomo. Sta facendo un altro libro molto interessante sull'innesto. Ce ne ha fatto sentire uno squarcio; fra poco uscirà. Vi troverete sempre il medico-filosofo [77].

L'iniziativa dell'edizione milanese di questa opera nasce dunque dalla profonda affinità di idee esistente tra i Verri e il celebre inoculatore; ma è probabile che un ruolo determinante in questo episodio abbia avuto anche Paolo Frisi, al quale Gatti invia alcuni esemplari dell'edizione francese, con la precisa richiesta di « presentarne uno al Sig. Veri (sic) raccomandandogli l'opera e l'autore » [78]. Un altro motivo poi induce Pietro a questa risoluzione, ed è lui stesso ad informarcene:

> Arese ha stampato una lettera al Presidente Carli ch'ei tratta da *amico carissimo*; egli disragiona bestialmente in favore dell'innesto ed è stato riconosciuto per quello che vale anche dal pubblico. In tale stato di cose, per illuminare il pubblico e rimediare alle apprensioni e difficoltà sparse dal Patrini e dalla lettera, Luisino ed io facciamo ristampare sollecitamente dal Galeazzi il nuovo libro del Gatti che fra otto giorni sarà pubblicato, sarà in dodici e francese come l'edizione di Parigi [79].

76. Cfr. E. Landry, *op. cit.*, Morellet a Beccaria, 3 janvier 1766, pp. 131-32.

77. *Carteggio di P. e A. Verri*, cit., Alessandro a Pietro, Parigi, 18 novembre 1766, p. 88, vol. I. E altrove, sempre a proposito dello stesso libro, dirà: « È scritto colla solita chiarezza e superiorità d'un medico che non crede alla medicina »: *ivi*, Alessandro a Pietro, Roma, 11 agosto 1767.

78. BAM: *Carte Frisi*, cit., Gatti a Frisi, Parigi, 20 luglio 1767, in Appendice, p. 196. Un altro esemplare delle *Nouvelles Réfléxions* sarà spedito a Gaspare Cerati (*ivi*, Y 151 sup., Cerati a Frisi ,Firenze, 12 settembre 1767).

79. *Carteggio...*, cit., Pietro a Alessandro, Milano, 5 agosto 1767.

Verri allude qui alla *Lettera sull'innesto del vaiuolo eseguito nella persona della Signora Donna Camilla Somaglia* (Milano, 1767), opera del conte Benedetto Arese; questo innesto, eseguito su una cugina dei Verri, aveva portato alcune gravi complicazioni nella paziente, scatenando la reazione del medico Patrini, professore di Anatomia e chirurgia presso l'Ospedale Maggiore di Milano [80]. Ma, al di là dei motivi contingenti, in questa vicenda resta significativo soprattutto il favore accordato dagli ambienti milanesi ad un personaggio abbastanza « scomodo » come Gatti, il quale, non a caso, non godrà certo della stessa simpatia in altre parti d'Italia, ivi compresa la sua Toscana, dove il radicalismo di certe sue posizioni non avrà modo di affermarsi.

A Milano, dunque, sia a causa di una particolare situazione sociale e culturale, sia a causa del più stretto rapporto esistente fra gli intellettuali milanesi e gli ambienti dell'illuminismo francese, la polemica assumerà toni più avanzati di quanto non avverrà altrove; tuttavia, i risultati non saranno particolarmente soddisfacenti, e qualche anno dopo, Pietro lamenterà ancora la scarsa diffusione dell'operazione, mentre in Milano, come altrove, alcuni casi sfortunati contribuiranno ulteriormente a creare ostacoli e difficoltà [81].

È in questo clima di incertezze e di delusione che si inserisce adesso il violento attacco che un allievo del Morgagni, il medico bresciano Michele Girardi, muove contro la pratica, denunciando in una lettera indirizzata al grande anatomico, il ritorno del vaiolo alla figlia del Berzi, che nel 1758, come abbiamo visto, aveva sperimentato su di essa il suo nuovo metodo di comunicazione per contatto [82].

La polemica si accende subito violentissima, coinvolgendo non solo l'autorità del Morgagni, ma anche precisi interessi materiali del protagonista. A quanto pare, infatti, è in gioco la successione al posto di assistente del Principe degli Anatomici, rimasto vacante per la morte del Covolo, e a cui appunto il Girardi cerca di porre la sua candidatura con questa iniziativa che dovrebbe risultare gradita al Morgagni [83]. Ma a Padova si trova in questo momento anche il Caldani che, nei limiti della libertà di movimento concessagli in questa sede, cerca di portare avanti una azione di rinnovamento all'interno dell'ateneo, e che per questo si trova ad essere col Morgagni in rapporti tutt'altro

80. *Ivi*, Alessandro a Pietro, Roma, 17 giugno 1767 e 24 giugno 1767.
81. *Ivi*, Pietro a Alessandro, Milano, 23 maggio 1770.
82. *Ritorno del vaiuolo dopo l'innesto, Lettera indirizzata al Sig. G.B. Morgagni, Principe degli Anatomici*, s.l. né d.
83. Su tutta la vicenda vedere U. Benassi, *Michele Girardi, allievo prediletto del Morgagni*, in « L'Ateneo parmense », 1932, pp. 1-21.

che cordiali. Egli, intuendo le aspirazioni di carriera che stanno al fondo dell'iniziativa del Girardi, e per difendere la pratica, si affretta a pubblicare una lettera anonima in francese per denunciare come false le asserzioni di quest'ultimo; qualche tempo dopo, inoltre, egli stesso ci informerà di aver innestato quattro fanciulli

> in questa città nimicissima dell'innesto per l'autorità del Morgagni ... e tutti sono andati benissimo ... E quella lettera e questi felici innesti hanno urtato moltissimo sua maestà anatomica, la quale mal soffre che uno de' suoi professori, cioè io, non bassi il capo, non veneri le sue opinioni e non giuri su di esse come sul credo ... [84].

La vicenda, dunque, scopre un duro conflitto all'interno della facoltà medica padovana; essa tuttavia, assume ben presto una risonanza più vasta, suscitando reazioni di vario genere, tra cui quella del Bicetti, che pubblicherà una sua confutazione dell'opuscolo del Girardi sulle « Novelle Letterarie » [85]. Ma al di là delle sue ripercussioni polemiche, l'episodio costituisce un grave scacco per i fautori dell'innesto, non solo per l'ennesimo dubbio avanzato sull'efficacia della pratica, ma anche e soprattutto a causa dell'appoggio dato così, seppure indirettamente, dal Morgagni allo schieramento antinoculista.

Precedentemente, infatti, in occasione della venuta di Tronchin a Parma, c'era stato, tra i due celebri medici, uno scambio epistolare, apparso poi sul « Giornale di Medicina » nel 1766 [86]; sebbene il Morgagni, in quella occasione, non si fosse affatto sbilanciato nell'appoggiare l'inoculazione, come invece il medico ginevrino aveva esplicitamente sollecitato, ciò era stato sufficiente a infondere speranze negli animi degli inoculisti, tant'è vero che lo stesso Girardi si era preoccupato in seguito di precisare che, con la lettera a Tronchin, l'anatomico non aveva affatto voluto dare la sua adesione alla pratica [87], e nonostante le numerose testimonianze sull'ostilità del Morgagni verso l'innesto, ancora nel 1775, sul « Giornale di Medicina » apparirà un tentativo di far passare la sua diffidenza verso questo metodo come una semplice preoccupazione, dettata dalla sua prudenza, per gli inconvenienti che da esso potevano derivare, primo fra tutti il pericolo di contagio; ma

84. *Ivi*, lettera al principe Filippo Hercolani, Padova, 29 luglio 1768, pp. 3-4; ved. anche G. Rocchi, *Carteggio fra G.B. Morgagni e F.M. Zanotti*, Bologna, 1875, pp. 522-23.

85. « Novelle Letterarie », 1767, coll. 314, 330, 343, e la risposta di un padovano a Bicetti in difesa del Girardi, coll. 419-23.

86. « Giornale di medicina », t. IV, pp. 36-37.

87. *Ivi*, pp. 379 e seg. La lettera originale del Tronchin e la minuta del Morgagni, sono conservate presso la Bibl. Comunale di Forlì, *Fondo Morgagni*, 27.

per quanto riguarda l'inoculazione in se stessa, sosterrà l'articolista, non vi si « opponeva egli punto » e anzi, la « ammetteva come sicura e di grandissima utilità per gl'inoculatori » [88].

In ogni caso, verso la metà degli anni '60, non è soltanto l'autorità del Morgagni a creare problemi ai sostenitori dell'innesto. In questo momento, infatti, la pratica sembra essere stata abbandonata proprio nella città che più di altre aveva visto iniziative in suo favore: a Firenze. Ciò determina gravi preoccupazioni in tutto il resto d'Italia, dove si avrebbero certamente ripercussioni negative se l'innesto venisse screditato in Toscana: lo stesso Pietro Verri denuncia il tentativo di chi, per impedirne l'affermazione in Lombardia, va spargendo la voce « che nella Toscana il vajuolo torni agli innestati » [89], mentre l'inoculatore padovano Omobon Pisoni nel 1768 si rivolge a Targioni Tozzetti per avere informazioni sulla situazione, temendo che le sorti dell'innesto in Toscana possano compromettere i progetti che in quel momento si vanno facendo a Venezia [90].

Questi timori sembra che non siano privi di fondamento: infatti, dopo un periodo di relativo successo della pratica, almeno nei ceti più elevati e tra le « persone culte » [91], che farà ottimisticamente affermare al Targioni Tozzetti, essere « dissipata ogni avversione all'inoculazione » [92], interverranno elementi nuovi che determineranno il corso degli avvenimenti in modo imprevisto. Ancora dal medico fiorentino apprendiamo dunque che un sospetto di ritorno del vaiolo, rivelatosi poi infondato, in una figlia del conte Lorenzi, « messe una formidabile arma in mano agli avversari dell'innesto ... e troncò a me la speranza e quasi certezza di fare un viaggio che mi avrebbe potuto assicurare una gran fortuna » [93]. Qui il Targioni Tozzetti allude al progetto di inviarlo a Vienna per inoculare la famiglia imperiale; ma, a parte questo grosso danno personale, « in Firenze per altro e nel rimanente della Toscana, questo unico caso, seguito nel 1763, non fece, come appunto non doveva fare, la minima specie, anzi in quell'anno medesimo fino a tutta la primavera del 1765 furono fatti felicemente molti innesti » [94]. Un altro motivo, invece, porterà in questo stesso anno gli inoculatori fiorentini a cessare gli esperimenti:

88. *Ivi*, t. XIII, p. 164.
89. P. Verri, *op. cit.*, p. 283.
90. BNF: *Mss. Targioni Tozzetti*, cit., Pisoni a Targioni Tozzetti, Padova, 10 giugno 1768, in Appendice, p. 198.
91. *Ivi*, minuta in data Firenze, 13 agosto 1764.
92. *Ivi.*
93. *Ivi*, minuta in data 25 giugno 1768.
94. *Ivi.*

La vera ragione

spiega il Targioni

perché dalla primavera dell'anno 1765 in poi si sono fatti pochissimi innesti in Firenze, e questi non dentro le mura della città, ... è lo scrupoloso riguardo e vivo zelo, che tutti dobbiamo avere della conservazione della preziosa e tanto importante vita del nostro Augustissimo Sovrano e padre amorosissimo. La sola apparizione del vajuolo in oggi ci fa tremare qualora si accenda spontaneo nel paese, e perciò ognuno si guarda bene dall'introdurvene il seminio coll'innesto. Questa è la ragione perché io come medico della Real Corte non devo e non posso più impacciarmi d'innesti di vaiolo e perché non si trova più in Firenze chi s'induca a farlo [95].

Dunque, secondo questa attendibile testimonianza, l'arrivo di Pietro Leopoldo a Firenze determina una battuta d'arresto che, sommandosi al fallimento degli innesti del '63 e a qualche caso controverso, offre un facile obiettivo polemico ai denigratori della pratica. E mentre questo viene, anche se temporaneamente, abbandonato, ormai anche l'interesse per il dibattito comincia a declinare: nel '66 il Pelli osserverà: « Oggigiorno assai meno si discorre sull'innesto del vaiuolo. Gli uomini si stancano a trattenersi sempre sopra il medesimo oggetto » [96]. Indubbiamente possiamo concordare col Pelli: un dibattito ha un suo tempo di svolgimento, oltre il quale esso non solo perde di interesse se non intervengono elementi nuovi, ma soprattutto esaurisce la sua funzione.

La grande offensiva scatenata qualche anno prima per coinvolgere tutta l'opinione pubblica sul problema, ha dato già i suoi frutti ed è ormai alle sue ultime battute; ciò però non significa che il dibattito sia del tutto chiuso, anzi, esso continuerà ancora per diversi anni. Esso tuttavia entra adesso in una nuova fase: passato, infatti, il momento più acuto della polemica, si apre ora un periodo di più matura riflessione e di approfondimento, sulla base della sperimentazione, ormai più che decennale, condotta sinora in tutta Europa.

A segnare l'inizio di questa nuova fase con grande lucidità e chiarezza, sono le *Nouvelles Réfléxions* di Angelo Gatti, apparse, come abbiamo già visto, agli inizi del 1767 a Parigi. Gatti intuisce, scrivendo questa opera, che il clima è profondamente mutato rispetto al periodo in cui erano uscite le *Réfléxions*: mentre queste erano apparse infatti in un momento di accesa battaglia, e si erano poste perciò lo scopo di scuotere tutta l'opinione pubblica, adesso, sebbene l'*arrêt* del Parlamento non abbia avuto l'esito sperato dagli antinoculisti e le op-

95. *Ivi*; cfr. anche Pisoni, *op. cit.*, pp. LXXXVII-LXXXVIII.
96. BNF: G. Pelli, *Efemeridi*, cit., 5 dicembre 1766, vol. XVII, s.I., p. 159.

posizioni più tenaci si siano attenuate, il problema ha cessato di suscitare interesse. Ce lo confermerà lo stesso Gatti, annunciando amareggiato la pubblicazione del libro all'amico Frisi: « Poco o niente se ne è parlato qui a Parigi, dove il pubblico è stracco e annojato di questa materia » [97]. Passata dunque l'ondata di più ampia e vivace partecipazione, e cambiato il vento assai volubile della moda, molto diversi sono adesso i problemi che si pongono, e diverso sarà il pubblico a cui ci si dovrà rivolgere. Ecco come Gatti definisce l'intento e l'impostazione della sua nuova opera:

> Le but que je m'y propose, n'est donc plus de justifier l'inoculation, mais de rechercher la meilleure méthode d'inoculer. Ce n'est pas pour les gens du monde que j'écris, mais pour les gens de l'art, et particulièrement pour ceux qui ont quelque expérience dans l'inoculation [98].

In questa nuova fase dunque, meno appariscente ed entusiasmante, ma non meno essenziale, non si tratta più di dimostrare la validità della pratica, ma di perfezionarne la tecnica e stabilire il metodo migliore per eseguire l'operazione: ed è evidente che di fronte ad un tale compito non occorrerà più rivolgersi tanto alla vasta massa dell'opinione pubblica, quanto piuttosto ad un più ristretto numero di specialisti: di « gens de l'art » appunto.

La questione, che potrebbe sembrare a prima vista esclusivamente tecnica, ha invece implicazioni di ben altro rilievo, che Angelo Gatti coglierà appieno: egli infatti, dopo aver dimostrato nella sua precedente opera che gran parte dei medici ha interesse a combattere la inoculazione, porta ora lo scontro nel campo stesso degli inoculatori, denunciando coloro che, tra questi, cercano di speculare sull'innesto, ingigantendo le difficoltà dell'operazione per rendere indispensabile la loro competenza professionale e trarne così notevoli profitti.

Il problema della maggiore o minore « facilità » del metodo, e quello conseguente della legittimità da parte di non medici di praticarlo, non è certo nuovo, anche se solo ora viene in primo piano e trova nelle *Nouvelles Réfléxions* una sua compiuta formulazione. Vari altri medici, precedentemente, si erano pronunciati in proposito: l'innesto, infatti, veniva praticato non solo dai medici, ma anche dai chirurghi, che talvolta avevano una scarsa preparazione professionale; inoltre, come abbiamo già visto più volte, assai spesso passava nelle mani della gente del popolo, magari dietro l'incoraggiamento dei medici stessi.

97. BAM: *Carte Frisi*, cit., Gatti a Frisi, Parigi, 20 luglio 1767, in Appendice, p. 196.

998. A. Gatti, *Nouvelles Réfléxions sur la pratique de l'inoculation*, Paris, 1767, p. 16.

Ciò aveva suscitato giuste preoccupazioni, a cui però si aggiungevano considerazioni molto diverse: conflitti di competenza, rivalità professionali, interessi materiali, come ci rivela, ad esempio, questa « tirata » di Tissot contro i chirurghi inoculatori: egli, dopo aver confutato l'idea che « la méthode inoculatoire soit très aisée », aggiunge :

C'est ici le cas de rappeler les craintes qu'avoit M. Maty il y a plusieurs années: « il est à craindre que les succès ne fassent négliger les précautions »; et les plaintes qu'il me faisoit il y a quelques mois: « L'inoculation s'étend de jour en jour, mais elle passe en mauvaises mains. Les chirurgiens ajoutent cette conquête sur nous à celle qu'ils ont fait auparavant des maladies vénériennes. On a tâché de s'opposer à leurs entreprises en dernier lieu par une nouvelle brochure, qui déclare les chirurgiens les plus incapables de tous à traiter les inoculés ». M. Haller n'en parle plus favorablement et cela d'après les faits: « L'impéritie — dit-il — et la témérité des chirurgiens ... ont recemment discredité de nouveau cette très salutaire méthode en France [99].

Si è già visto precedentemente come anche Saverio Manetti avesse manifestato preoccupazioni di questo genere [100], ed aveva esortato i « padri di famiglia » affinché « non sieno tanto facili a lasciar eseguire e regolare tale operazione ai chirurghi o speziali solamente senza l'approvazione del medico » [101].

Da queste testimonianze appare evidente come tali considerazioni, oltre che da giusti motivi di prudenza, siano dettate anche dalla volontà dei medici di arrestare la pericolosa ascesa dei chirurghi ad una dignità che fino agli inizi del XVIII secolo sarebbe stata impensabile, e che ancora adesso viene formalmente osteggiata perfino dai medici più *éclairés* [102]. Nel caso poi dell'innesto, ci si trova di fronte ad un problema di ripartizione dei compiti abbastanza controverso: di per sé, infatti, tale operazione rientrava pienamente nell'ambito della chirurgia, ma a rendere indispensabile l'intervento del medico, stava l'opinione che essa dovesse essere preceduta da un lungo periodo di accurata « preparazione » del soggetto, consistente generalmente in salassi, purghe, e in un particolare regime alimentare da stabilire a seconda del « temperamento » del paziente, tutti interventi, questi, ispirati alle più complicate teorie mediche dell'epoca, e sulle quali il chirurgo non aveva nessuna competenza.

99. S.A. Tissot, *Lettre à M. de Haën*, cit., p. 68.
100. Cfr. sopra, p. 44.
101. S. Manetti, *Dell'inoculazione del vaiolo*, cit., p. 249.
102. Sul rapporto fra medici e chirurghi nel '700, rimandiamo all'articolo di P. Goubert e F. Lebrun, *Médecins et chirurgiens dans la société française du XVIII siècle*, in « Annales cisalpines d'histoire sociale », 1973, s. 1, n. 4, tenendo presente comunque che la frattura tra medicina e chirurgia rilevata dai due studiosi per la Francia, in Italia non è mai stata altrettanto profonda.

Ma l'idea che tutti questi accorgimenti fossero realmente necessari e determinanti per l'esito dell'operazione, era tutt'altro che unanimemente accettata; né c'è da stupirsi troppo del fatto che il principale avversario di queste convinzioni fosse proprio Angelo Gatti, che abbiamo già conosciuto nelle vesti di irriducibile accusatore della medicina tradizionale. Anche nella sua nuova opera, il medico mugellano si scaglia con il coraggio e la capacità di penetrazione che gli sono propri, contro gli interessi di corpo dei medici e i pregiudizi della scienza « ufficiale »: questi, infatti, non solo hanno determinato la maggioranza delle opposizioni che all'innesto sono state fatte, ma anche in campo inoculista hanno dato origine a criteri profondamente sbagliati riguardo all'esecuzione dell'operazione, e che si sono rivelati « la véritable source de tous les malheurs qui ont retardé son établissement » [103].

Tali criteri sono riassumibili principalmente nell'opinione 1. che sia necessaria una accurata preparazione, 2. che sia necessario fare incisioni profonde, cosa questa implicante una lunga cura delle ferite, 3. che siano necessarie delle cure durante la malattia artificiale: « et moi je dis — replica Gatti — ne préparez pas, ne donnez point d'issue à la matière variolique, et lorsque la maladie est arrivée, abandonnez le malade à la nature » [104], e continua: « Cette méthode est naturelle, simple, facile, commode et sûre ... L'inoculation même ... ne peut s'établir universellement qu'à l'aide de cette simplicité, de cette facilité, de cette commodité et surtout de cette sûreté... » [105].

Qui Gatti tocca il nodo del problema: egli capisce, infatti, che nello stato di assoluta inadeguatezza delle strutture sanitarie esistenti, l'unica possibilità di diffondere l'innesto a livelli di massa è quella di semplificarlo al massimo, spogliandolo di tutte quelle complicazioni che, nella maggior parte dei casi, sono solo un pretesto per garantire a medici e a chirurghi maggiori guadagni, e un modo per insinuare nei pazienti paure ed esitazioni che non potrebbero che danneggiare

103. A. Gatti, *Nuovelles Réfléxions*, cit., p. 19. Egli aggiunge: « La préparation, la manière d'insérer le virus et le traitement que nous avons combattu, sont trop conformes aux préjugés du pubblic et à l'intérêt des médecins pour conformes aux préjugés du public et à l'intérêt des médecins pour qu'on puisse espérer de voir bientôt en France ce changement à la méthode actuelle ... D'un autre côté les médecins continueront de préparer; ils feront même toujours de la préparation la partie essentielle de l'inoculation ... ils continueront de vouloir des plaies, parce que ces plaies demandent les soins et l'assistence de l'inoculateur ... Enfin ils continueront ... de traiter la petite vérole avec beaucoup d'appareil, parce que ... sans la préparation, l'incision et le traitement, on se passeroit des médecins pour inoculer »: *ivi*, p. 193.

104. *Ivi*, pp. 19-20.

105. *Ivi*, p. 188.

l'estensione della pratica. Pochi anni prima egli aveva affermato: « L'inoculation ne sera véritablement utile que lorsque elle sera répandue dans le peuple » [106]; adesso, comprendendo che questo scopo è raggiungibile solo affidando l'esecuzione dell'operazione a un personale non specializzato, arriva a dire: « ... toute personne peut la pratiquer, et même qu'une femme, une mère, une nourrice la pratiqueront mieux que le plus grand médecin » [107]. Sebbene queste affermazioni, nella loro esasperazione polemica, abbiano del paradossale, non dobbiamo tuttavia compiere l'errore di giudicarle con l'ottica della nostra epoca; l'ipotesi del Gatti è in fondo la più realistica in rapporto alle condizioni igieniche e sanitarie esistenti. Egli stesso ce ne ha fornito un quadro assai eloquente [108], e ci fa giustamente notare che da sempre è stata affidata a donne prive di qualsiasi preparazione professionale « l'art d'accoucher, art infiniment plus délicat que celui d'inoculer », mentre « l'art de traiter les maladies les plus difficiles », è « confiée souvent à l'ignorance et à l'incapacité » [109]. Merita inoltre di essere notato che il metodo del Gatti è assai simile a quello che sarà adottato in Inghilterra dai celebri Sutton, e ciò a conferma del fatto che solo a certe condizioni l'innesto poteva arrivare a raggiungere una diffusione veramente di massa.

Il sostanziale « realismo » di questa linea, pur con tutti gli inconvenienti che è facile immaginare, sarà in parte dimostrato anche da ciò che avverrà in seguito: agli inizi dell'Ottocento, quando ci si preoccuperà di creare un più numeroso personale paramedico di scarsa specializzazione, è a questo che verrà affidata in molti casi la cura delle prime vaccinazioni, come possiamo dedurre dalle varie *Istruzioni* pubblicate ad uso delle levatrici che appariranno in questo periodo [110]. Questa scelta, naturalmente, implicherà una pesante contropartita di rischi; ma non per questo si possono riversare facilmente accuse di

106. A. Gatti, *Lettre à M. Roux*, cit., p. 9. Qualche anno prima, anche Pietro Moscati, scrivendo al Bicetti, aveva così espresso questa necessità: « mi par che si possa avvertire essere ella [l'inoculazione] assai più utile dove sia praticata generalmente, che dove pochi e rari esperimenti se ne fanno: nl primo caso indebolisce la attività del miasma facente il vajuolo, e salva principalmente la plebe che per povertà, negligenza, mala cura, muore in maggior numero: nel secondo salva pochi, ed altronde perpetua nel paese quella epidemia che non si avrebbe, se non ogni tanti anni »: Bicetti, *op. cit.*, p. 162.

107. A. Gatti, *Nuovelles Réfléxions*, cit., p. 189.

108. Cfr. sopra, p. 96.

109. A. Gatti, *Réfléxions*, cit., p. 103.

110. Citiamo ad esempio, l'*Istruzione sopra l'innesto del vajolo vaccino per uso delle levatrici*, Milano, 1808; una testimonianza in questo senso ci è fornita anche, per la Bretagna, da J. Meyer, *Le personnel médical en Bretagne à la fin du XVIII siècle*, in *Médecins, climat épidemies à la fin du XVIII siècle*, Paris-La Haye, 1972, p. 189.

eccessiva leggerezza su uomini che, come Gatti, si erano battuti per l'affermazione di questa linea. Occorre rilevare piuttosto, che essi si erano trovati di fronte ad una reale contraddizione fra due opposte necessità: da una parte quella di dare la massima diffusione alla pratica, dall'altra quella di garantirne la sicurezza; in ogni caso, una di queste esigenze doveva essere sacrificata. Solo molto tempo dopo, con la definitiva affermazione della vaccinazione e con l'ampliamento del personale sanitario, il problema si sarebbe posto in termini meno drammatici; ma rimane comunque un merito dei primi inoculatori l'averlo impostato in relazione alle condizioni oggettive in cui si erano trovati ad operare.

Su tali questioni la discussione sarà assai vivace anche in Italia, anzi, qui forse più che altrove (se eccettuiamo l'Inghilterra), essa troverà un terreno di concreta verifica. Il metodo Gatti, in genere, sarà considerato con una certa prudenza, e si preferirà, nella maggior parte dei casi, seguire una via intermedia, consistente in una blanda preparazione e in un'incisione non troppo leggera [111]. È significativo, però, notare che un procedimento molto simile a quello del Gatti sarà tenuto dalla grande maggioranza di quei medici, operanti nelle campagne e nei piccoli centri, che abbiamo già incontrato in Toscana e Umbria, e che adesso troviamo un po' in tutta Italia. Abbiamo visto, infatti, che essi dichiareranno sempre di non ritenere necessaria nessuna preparazione, di avere innestato senza particolari precauzioni praticando incisioni leggere, e di avere incoraggiato le donne del popolo ad innestare da sole i propri figli. Le motivazioni di questa condotta possono essere rintracciate, oltre che nella volontà di rendere la pratica accettabile agli occhi della popolazione, anche nella effettiva carenza di strutture sanitarie disponibili: solo eliminando la necessità del ricovero e riducendo al minimo le cure mediche, si poteva giungere a compiere un numero abbastanza elevato di inoculazioni, come in genere avveniva nelle zone rurali. In questo modo, però, eliminando qualsiasi degenza e qualsiasi forma di isolamento degli innestati, il pericolo di contagio poteva assumere dimensioni veramente preoccupanti, soprattutto se si tiene conto del fatto che era assai diffusa la convinzione che fosse lecito innestare in tempo di epidemia.

Abbiamo già detto, infatti, che in tempo di epidemia, per motivi psicologici, la gente si sottoponeva più facilmente all'innesto, e non a caso in tempo di epidemia avevano cominciato ad innestare il Peverini, il Cei, il Lunadei e molti altri. Sull'opportunità di innnestare in questi periodi, esprimeranno però un parere negativo molti trattatisti:

111. Questo sarà, ad esempio, il metodo tenuto dal Targioni Tozzetti.

tra questi, particolarmente contrario sarà il Tissot [112], mentre Giovanni Calvi manifesterà i suoi dubbi in proposito in alcune lettere al Bianchi, nelle quali egli si preoccupa soprattutto del fatto che gli innestati possano aver contratto precedentemente il vaiolo naturale: infatti, se essi morissero, la responsabilità sarebbe attribuita all'innesto e la pratica verrebbe ingiustamente discreditata [113]. Cosciente del pericolo di diffondere il contagio si mostrerà Saverio Manetti, il quale, tuttavia, scrivendo al Bianchi, si dichiarerà favorevole: « Si innestino pure i soggetti al comparire di qualunque forte epidemia, che l'innesto sarà utile quanto in altro tempo » [114]; ma nel suo trattato sarà più prudente e preciserà:

> L'innesto, siccome può diffondere e propagare nei circonvicini il contagio del vaiolo naturale, perciò questo si dovrà solo eseguire nelle case grandi o dalle altre appartate e sempre con l'allontanamento maggiore che sia possibile di tutti quelli che a riceverlo naturalmente si trovassero sottoposti, e tal cautela deve specialmente eseguirsi con rigore più esatto quando nel luogo dove si vuol lo innesto praticare, non regni attualmente un'epidemia di tal male [115].

Torna qui il problema della disponibilità di strutture sanitarie adeguate; e infatti, lo stesso Manetti così prosegue: « Finalmente per la bassa e povera gente, molto necessario sarebbe uno Spedale espressamente destinato a tale malattia, sulla norma di quello di Inghilterra » [116]. Ma, in assenza di strutture di questo genere, il più delle volte gli inoculatori si arrangeranno come potranno, commettendo quindi, inevitabilmente, notevoli imprudenze: una logica conseguenza della teoria che insisteva sulla facilità del metodo e sulla sua praticabilità da parte di persone non qualificate, sarà, infatti, l'esecuzione della pratica direttamente a domicilio; e se i pazienti di condizioni agiate potranno disporre di case sufficientemente grandi ed isolate per scongiurare i pericoli del contagio, ciò non avverrà comprensibilmente nel caso dei pazienti più poveri [117].

112. S.A. Tissot, *Lettre à M. de Haën*, cit., p. 87.
113. BGR: *Epistolario Bianchi*, cit., Calvi a Bianchi, 10 dicembre e 31 dicembre 1760, e 8 aprile 1761, in Appendice, pp. 155, 158, 163.
114. *Ivi*, Manetti a Bianchi, 9 ottobre 1762.
115. S. Manetti, *Della inoculazione del vaiuolo*, cit., p. 253.
116. *Ivi*.
117. Voci più o meno attendibili su epidemie causate da innesti di vaiolo, si diffonderanno anche in Italia: il Gentili ci riferisce nelle sue *Miscellanee* (BRF: G. Gentili, *Miscellanee*, cit., vol. VII, p. 1185), che nel '59 un fanciullo innestato a Pescia dal dott. Gamucci, « appestò tutta Pescia. Il medico morì dal disgusto per le tante querele che sofferse... ». Un fatto simile sembra sia avvenuto anche a Modena nel 1778: cfr. L. Sacco, *Memoria sul vaccino, unico mez-*

Ma per farsi un'idea più precisa di quanto soluzioni di questo tipo fossero il più delle volte rese obbligate da difficoltà materiali e da motivi di ordine economico, può essere utile mettere qui in luce brevemente alcuni aspetti degli esperimenti di innesti che saranno condotti, a cominciare dal 1768, per iniziativa del Magistrato alla Sanità di Venezia. La Serenissima era stata, fin dagli inizi del secolo, uno dei più vivaci centri del dibattito in Italia: in effetti, per tutto il corso del '700, erano giunte nella città lagunare numerose notizie sugli esperimenti condotti nei suoi territori della penisola balcanica e nelle isole Ionie. A ciò si erano aggiunte le istanze dei settori più avanzati del mondo scientifico e culturale veneto, che, in questa circostanza, si erano incontrate con la tradizionale sollecitudine dei governanti veneziani in materia sanitaria [118].

L'efficienza della Serenissima in questo campo si manifesterà, dunque, anche a proposito dell'innesto: il Magistrato alla Sanità, infatti, darà inizio ad una serie di pubblici esperimenti che, pur giungendo in ritardo rispetto a quanto era avvenuto altrove, si protrarranno però per quasi un trentennio con una notevole continuità, e in ciò, come è stato giustamente notato, va rintracciata la peculiarità dell'esperienza veneta, e la sua originalità nei confronti di quelle condotte in altri stati italiani [119].

L'inizio delle sessioni di innesti in Venezia sarà accompagnato e seguito da alcuni esperimenti che saranno condotti in Padova, dove, nonostante le ostilità di gran parte dell'ambiente accademico, alcuni medici dello Studio non solo proclameranno dalla cattedra la loro adesione alla nuova pratica, ma cercheranno di dimostrare con i fatti la efficacia del metodo. Così, in effetti, farà Omobon Pisoni, docente della facoltà medica padovana, che, nella primavera del 1768, innesterà quattro fanciulli, pubblicando poi una dettagliata relazione [120], mentre nell'autunno dello stesso anno anche il Caldani darà alle stampe una relazione dell'esperimento felicemente condotto su un nobile fanciullo fiorentino nella città veneta [121]: egli, incoraggiato dalla decisione del Magistrato alla Sanità di Venezia, dedicherà la sua opera ad Alvise Morosini Barbon, Provveditore di quel Magistrato, nella speranza di

zo per estirpare radicalmente il vajuolo umano, diretta ai governi che amano la prosperità delle loro nazioni, Milano, 1803, p. 26.

118. Cfr. a questo proposito i cataloghi delle recenti mostre tenutesi a Venezia sul tema dell'organizzazione e della politica sanitaria della città: *Difesa della sanità a Venezia*, Venezia, 1979, e *Venezia e la peste*, cit.

119. U. Tucci, *op. cit.*, pp. 229-30.

120. O. Pisoni, *op. cit.*; cfr. anche le lettere del Pisoni a Targioni Tozzetti in Appendice, pp. 198 e seg.

121. L.M. Caldani, *Innesto felice di vajuolo*, Padova, 1768.

creare le condizioni favorevoli alla istituzione delle sessioni di innesti anche in Padova, speranza questa che non verrà disattesa, poiché nel 1769, con decreto del Senato Veneto, la pratica verrà estesa a tutte le città della Terraferma [122].

Prima di mettere in opera questo vasto programma di pubblici esperimenti su tutto il territorio del Dominio, il Magistrato Veneziano si era preoccupato, tuttavia, di operare una accurata scelta riguardo al metodo più idoneo da adottare nell'esecuzione delle inoculazioni. Dopo varie consultazioni, e nonostante il parere degli inoculatori padovani [123], i Magistrati della Serenissima si erano orientati verso un metodo quanto più possibile semplice, sia per non intimorire la gente del popolo, sia per rendere più breve la degenza in ospedale: convinti inoltre dal successo ottenuto dai Sutton in Inghilterra, essi avevano optato per il metodo Gatti, che appunto a quello dei Sutton era assai simile. Tuttavia, ad onta di questi accorgimenti, pochi anni dopo ritroveremo i Magistrati preoccupati della scarsa affluenza popolare e dell'alto costo delle operazioni con i relativi ricoveri [124]. Essi decideranno, perciò, di consultare il Collegio dei Medici e Filosofi di Padova, per ottenere un autorevole avallo al progetto di sostituire all'esecuzione dell'innesto nei pubblici ospedali, una serie di inoculazioni a domicilio, condotte da medici, chirurghi e levatrici, fra gli strati più poveri della popolazione urbana a spese del governo. I medici padovani, tra cui lo stesso Pisoni, si dichiareranno nettamente contrari ad una simile proposta e, mettendo in luce i gravi pericoli di contagio che le inoculazioni a domicilio comporterebbero, ribadiranno la assoluta necessità di una rigorosa segregazione degli inoculati in luoghi e strutture appropriate.

Nonostante tali opposizioni, il Magistrato alla Sanità non abbandonerà questa linea, e di fronte allo scarso successo delle sessioni pubbliche e alle crescenti difficoltà economiche, esso tornerà a riproporre un simile progetto, non solo sostenendo l'esecuzione dell'operazione a domicilio, ma incoraggiando la stessa gente del popolo ad apprendere

122. In Padova saranno eseguiti 12 innesti pubblici nell'aprile del 1769: cfr. G. Della Bona, *Esortazione all'innesto del vaiolo*, Padova, 1769, e « Giornale di medicina », t. VIII, p. 49. Sulle alterne fortune degli esperimenti nelle altre città dello Stato Veneto, ved. P. Ongaro, *La vaiuolizzazione nel dominio veneto*, cit.

123. Per quanto riguarda il parere del Pisoni, cfr. la lettera a Targioni Tozzetti in data 15 luglio 1768 in Appendice, p. 201. Caldani poi, sarà sempre convinto della necessità di praticare incisioni molto profonde, « per mantenere aperta una fonte alla materia vajuolosa »: L.M. Caldani, *op. cit.*, p. XLI.

124. La vicenda è ricostruita da P. Ongaro, *Il contributo del Sacro Collegio dei filosofi e medici di Padova alla vaiuolizzazione nel Dominio Veneto*, cit.

direttamente e a mettere in pratica da sé un simile metodo. Strumento essenziale di questo tentativo di diffusione della pratica avrebbe dovuto essere la ben nota *Istruzione popolare* del Lotti, pubblicata nel 1794 per ordine dello stesso Magistrato alla Sanità, e nella quale si possono leggere asserzioni chiaramente orientate in tal senso, come, ad esempio, questa: « Ma quale preferibilmente dovrebbe essere la mano ministra di sì benefica e facile operazione? Certamente quella industriosissima della madre con la punta di un ago, poi della mamana, del medico amico, della balia, della governante e di ogni persona la più familiare » [125]. A rendere impossibile la già di per sé improbabile realizzazione di queste esortazioni giungeranno, di lì a poco, i grandi eventi politici che sconvolgeranno, insieme a gran parte dell'Europa, anche le secolari istituzioni dell'antica Repubblica; la scoperta della vaccinazione muterà in modo decisivo i termini della questione, ma il caso di Venezia rimane comunque emblematico, a nostro giudizio, per comprendere le condizioni reali in cui certi problemi si erano posti agli uomini del tempo.

Anche le ultime battute del dibattito riflettono questo tipo di situazione, e risentono notevolmente della stanchezza determinatasi di fronte alle difficoltà emerse dai primi tentativi di applicazione della pratica su vasta scala. Tra gli stessi fautori dell'innesto cominciano a manifestarsi ripensamenti e incertezze, mentre altri ripiegano su illusorie soluzioni nel tentativo di « scavalcare » i problemi. È il caso di chi, come il medico francese Paulet, ripropone il vecchio metodo dell'isolamento per combattere il contagio del vaiolo naturale; ma la pretestuosità di queste proposte, che in realtà cercano soprattutto di colpire l'inoculazione, viene denunciata questa volta dallo stesso Voltaire, che indirizzando una celebre lettera al Paulet, non mancherà di rilevare l'improponibilità del suo progetto, tanto più tenendo conto delle disastrose condizioni igieniche in cui versano non solo le città, ma gli stessi ospedali, « dove regna un contagio eterno » [126]. Anche il « Giornale di Medicina », commentando l'episodio, rileva come un completo isolamento dei malati « sia difficilissimo, poiché nel caso di una orribile influenza di tal malattia che attacca, come spesso avviene, in un medesimo tempo infinite persone in diverse e molte città, sarebbe un volere per questa parte torre affatto la reciproca società del genere umano a cui troppo la natura ripugna » [127]. Nonostante, dunque, che tali proposte siano chiaramente inadeguate alla natura e alle

125. I. Lotti, *op. cit.*, p. LXXX.
126. « Giornale di medicina », t. VIII, p. 311; cfr. anche *Voltaire's Correspondence*, cit., lettera 1025, già citata sopra, p. 97.
127. « Giornale di medicina », t. VIII, p. 311.

caratteristiche di una malattia come il vaiolo, esse troveranno numerosi adepti un po' dovunque [128], mentre altri si affanneranno nella ancor più irrealistica speranza di scoprire un efficace metodo di cura della malattia [129].

Intanto, le voci su sospetti ritorni di vaiolo ed altri incidenti del genere creano ulteriori perplessità: anche in conseguenza di ciò, molti tra i sostenitori della pratica non esitano a manifestare apertamente i loro dubbi senza temere di entrare in contraddizione. Ciò, del resto, garantisce, oltre che della loro buona fede, anche della loro correttezza metodologica. Vediamo così il Pelli « ripieno di più dubbi sopra l'inoculazione » di fronte alle argomentazioni (non certo nuove) del Paulet, quando sostiene che « questa malattia non è nativa nei nostri paesi, ma estera, e che, come le altre infermità contagiose, può estirparsi e spengersi perché non abbiamo in noi il germe innato di essa » [130]; di conseguenza, egli si chiede se, visto che « il vaiolo non è ingenito, sia meglio lo studiare di soffogarlo che di propagarlo » [131]. E un autorevole rappresentante dello schieramento inoculista come Pietro Verri, di fronte alla morte di un bambino sottoposto all'innesto, ammette francamente: « Io non saprei difendermi contro chi lo allegasse per morto di vaiuolo innestato » [132], e soggiunge: « Bisogna che al principio massimamente l'inoculatore sia un buon filosofo, per persuadere un paese ad una cosa di per sé ripugnantissima ai sentimenti umani » [133]. Anche il « Giornale di Medicina », convinto assertore della pratica, accredita adesso le voci secondo cui è stato osservato che il vaiolo naturale è più frequente nei luoghi dove viene eseguito l'innesto, e riferisce che per questo, il Consiglio di sanità di Berna ha stabilità il divieto di inoculare in città [134].

Nondimeno, a posizioni di prudenza e di legittima incertezza, continuano ad affiancarsi calorose esortazioni ad una sempre maggiore diffusione della pratica. Un notevole entusiasmo suscita, a questo propo-

128. Ved. ad esempio, « Giornale di medicina », t. X, pp. 70-72: *Estratto di una memoria su i mezzi per preservare dal vajuolo una data città*, e sopra, cap. I, nota 22.

129. Cfr. ad esempio, G.G. Lapi, *Del vajuolo e della nuova maniera di curarlo*, Roma, 1791.

130. BNF: G. Pelli, *Efemeridi*, cit., vol. XXII, s. I, 15 novembre 1768, p. 126.

131. *Ivi*.

132. *Carteggio...*, cit., Pietro a Alessandro, Milano, 23 maggio 1770, vol. III, p. 295. Verri però, specifica che il bambino era epilettico, il che è ritenuto da molti trattatisti come una delle principali controindicazioni all'esecuzione dell'operazione.

133. *Ivi*.

134. « Giornale di medicina », t. XIV, p. 150.

sito, il caso del Padre Eisen, Pastore di Torma, che sarà il primo ecclesiastico a mettere in atto l'operazione nelle campagne della Livonia. Nel 1770 esce dalla Stamperia Imperiale di Pietroburgo una sua opera destinata, oltre che ad illustrare i successi ottenuti dall'autore, ad insegnare la pratica alla stessa gente del popolo [135]. Ecco come le « Novelle Letterarie » commentano la vicenda: « Ciò che è accaduto nella più parte degli Stati d'Europa (fuori che in Toscana, dove tre teologi hanno scritto per l'affermativa e nessuno per la negativa), ha avuto luogo anche in Russia; l'inoculazione ha trovato nel clero più nimici che difensori »; tuttavia, prosegue il novellista,

tra questi i più illuminati hanno deciso che si può in coscienza farsi inoculare, ma non vi era stato alcun ecclesiastico né lì né in altro luogo del mondo, che avesse messo in uso un tal metodo di riparar la perdita di tanto genere umano e ne avesse dato le teorie: questa gloria era riservata al Pastor di Torma [136].

Dopo aver lodato la protezione accordata dal governo a tale metodo e l'esempio dato al mondo dalla stessa Caterina, inoculata due anni prima, l'articolo prosegue:

Dato che nelle campagne non si posson mandar sempre dei medici per questa operazione, e sarebbe troppo dispendioso lo stabilimento degli Spedali in ogni luogo, l'autore vorrebbe dunque che i contadini si inoculassero da per loro, e questo è ciò a cui egli si è applicato con esito felice.

Dunque, conclude il commentatore,

se questo metodo è così facile, e così sicuro, perché non se ne stampano delle brevi ricette e si distribuiscono per la campagna? Perché i curati cattolici non prendono l'esempio del Pastor di Torma e impiegano il loro tempo alla carità e al vantaggio di tanti poveri fanciulli che muoiono crudelmente per il vaiolo? [137].

L'esempio del Padre Eisen non resterà difatti del tutto privo di imitatori: qualche tempo dopo, il « Giornale di Medicina », che aveva a suo tempo riprodotto fedelmente la recensione apparsa sulle « Novelle Letterarie » [138], ci informerà che « un meschino pastore del Devonshire, il quale altro non sapeva che il suo catechismo, ha inoculato

135. Cfr. « Novelle Letterarie », 1771, col. 184: « G. Eisen, *Nuovo saggio per introdurre nel popolo l'uso dell'innesto del vaiuolo*, Pietroburgo, 1770 ». Non si ha notizia di eventuali traduzioni italiane.
136. *Ivi.*
137. *Ivi.*
138. « Giornale di medicina », t. IX, pp. 243-45.

dal maggio al dicembre del pros. scorso anno, 500 persone... » [139]. In Italia, per quanto sappiamo, non si verificheranno episodi simili; in compenso, a farsi onore nella pratica di questa operazione, saranno le donne: oltre alle numerose donne del popolo di cui abbiamo già parlato ampiamente, anche molte nobili dame si cimenteranno in questo lodevole compito. Antesignana della categoria era stata la marchesa Bufalini, che addirittura nel 1754, alle porte di Roma, aveva inoculato « da per se stessa i figliuoli de' suoi terrazzani con uno spillo ... mentre il vaiuolo naturale spopolava la capitale » [140]. Di fronte ad altri esempi di dame inoculatrici, come la marchesa Bartolommei Morelli di Firenze, ancora sul « Giornale di Medicina », troviamo questo riconoscimento: « Di quanto sia stato mai sempre capace il sesso femminile in tutto ciò che pare riserbato al valor maschile, ce lo ripetono le passate istorie, e le presenti ne lo confermano »; dunque, termina esortando l'articolista, « apprendano le signore donne coll'esempio della lodata Sig. Marchesa Bartolommei, ad impiegarsi anch'esse in un sì caritatevole uffizio, mentre così renderannosi benemerite degli Stati e acquisteranno insieme il dolce nome di amiche dell'umanità » [141].

Ma al di là degli slanci umanitari suscitati da simili episodi, la pratica, e con essa tutto il dibattito, è giunta ormai ad una inevitabile *impasse*: alla fine degli anni '60, i nodi sono venuti al pettine, e, come abbiamo cercato di mettere in luce, questi sono in massima parte di natura oggettiva, relativi cioè agli inconvenienti del metodo, o di tipo più generale, sociale e culturale. Le sorti della pratica, quindi, d'ora in poi, saranno condizionate, tra alti e bassi, da questi limiti di fondo e oscilleranno tra una ancora vigorosa spinta riformatrice di alcuni governi e di alcuni ambienti intellettuali, e un clima di sempre crescente disinteresse e indifferenza di gran parte dell'opinione pubblica.

139. *Ivi*, t. XI, p. 216.
140. La Condamine, *Seconda Memoria*, cit., p. 24.
141. « Giornale di medicina », t. VIII, pp. 263-64. Sul ruolo della donna nella storia della medicina, vedere J. Lussu, *La donna nella storia della salute delle masse popolari*, in *Storia della sanità in Italia*, cit., pp. 109-114.

BILANCIO FINALE: UNA SCONFITTA?

Se dunque, nell'ultimo scorcio degli anni '60, il dibattito comincia ad esaurirsi, paradossalmente è proprio questo il momento che segna per la pratica la fase di inizio dei più importanti riconoscimenti «ufficiali», e ciò può essere giustamente considerato come la dimostrazione di un parziale ma non disprezzabile successo dello schieramento inoculista.

Va ricordato innanzitutto che è in questo periodo che avvengono le inoculazioni di molti rappresentanti delle più prestigiose case regnanti d'Europa. Già precedentemente principi e re si erano sottoposti all'operazione: basti pensare ai regnanti inglesi, inoculati addirittura nel 1723, ai figli del duca d'Orléans, nel 1756, e a Ferdinando di Parma, innestato più recentemente, nel 1764. Ma adesso avvenimenti di questo rilievo cominciano ad intensificarsi ed ancora più autorevoli diventano i personaggi che, col loro esempio, cercano di dimostrare al mondo l'efficacia e la sicurezza della pratica: soltanto nel 1768 si assiste all'inoculazione di Caterina di Russia da parte dell'inglese Dimsdale, a quella dei figli del principe Poniatowski [1], e a quella di due figli di Maria Teresa che, dopo molte esitazioni, sarà convertita alla pratica dai numerosi lutti causati nella sua famiglia dal vaiolo naturale [2].

In seguito all'esito felice degli innesti di Vienna, nel '69 anche Pietro Leopoldo, « secondo il consiglio materno » [3], verrà sottoposto all'operazione per mano dello stesso inoculatore, il dott. Ingenhousz, allievo di Dimsdale, e alla presenza del Gatti, ormai caduto in

1. Cfr. « Novelle Letterarie », 1768, coll. 683 e seg.
2. Ved. su questi avvenimenti e sulla situazione dell'innesto in Vienna, i commenti di Pietro Verri in *Carteggio...*, cit., Milano, 3 settembre 1768, vol. II, p. 19.
3. ASF: *Imperial Regio Governo*, f. 3519 bis, c. 214.

disgrazia a Parigi, e tornato nella sua terra d'origine [4]. Qualche anno dopo, quest'ultimo inoculerà i figli di Leopoldo [5]; nel 1773 Maria Teresa elargirà un premio di 1000 zecchini al Bicetti, come riconoscimento della sua opera di inoculatore [6], e nel 1774 infine, subito dopo l'orrenda morte per vaiolo di Luigi XV, tutta la famiglia reale francese si farà inoculare, avvenimento questo che, secondo un osservatore come il Pelli, avrebbe dovuto fare « epoca nella storia della monarchia e della medicina»; egli prevede inoltre che « questo esempio inviterà la Francia ad adottare anche con del fanatismo tale operazione », e soggiunge: « Mi aspetto di veder sopra questo fatto mille poesie e mille libretti correre per il mondo... » [7].

In realtà l'avvenimento susciterà molto meno scalpore: infatti, nonostante questi non trascurabili risultati, la discussione dà ormai evidenti segni di stanchezza. Sulle colonne dei più importanti periodici del tempo, lo spazio dedicato all'argomento è diminuito notevolmente, mentre opere di rilievo come le *Nouvelles Réfléxions* del Gatti, trattando una materia « soggetta a uscir di moda », a due anni dalla loro pubblicazione, saranno già diventate dei « fondi di bottega » [8], e questo in una città come Livorno, dove assai vivace era stato invece il dibattito negli anni precedenti.

Ad un progressivo esaurimento del dibattito si accompagna anche una sempre minore capacità di espansione della pratica: dalla fine degli anni '60 fino a tutto il decennio seguente, l'impressione prevalente è che l'uso del metodo si stabilizzi, rimanendo però limitato a quelle categorie sociali e a quegli ambienti piuttosto ristretti di intellettuali, nobili e borghesi agiati, che sin dall'inizio l'avevano abbracciato con maggiore entusiasmo. Vediamo quindi che dove l'innesto era riuscito ad affermarsi già negli anni '50, come a Livorno, esso sarà praticato con una certa frequenza anche quindici anni dopo. Il numero delle operazioni, però, resterà sempre assai modesto: nel luglio del 1769, ad esempio, l'editore Giuseppe Aubert informa Pietro Verri che « qui in Livorno, città non grande, si sono fatti da primavera in qua fino a

4. Sull'avvenimento, cfr. BNF: G. Pelli, *Efemeridi*, cit., s. I, voll. XXIII, p. 189, e XXIV, pp. 16 e 35.

5. Uno di essi, l'Arciduca Alberto, morirà nel 1774, qualche tempo dopo essere stato innestato: cfr. BNF: G. Pelli, *Efemeridi*, cit., s. II, vol. II, 23 luglio 1774.

6. Cfr. voce Bicetti, in D.B.I., cit., e G. Bazzi, *Di un dimenticato pioniere della vaiolizzazione in Lombardia: G.M. Bicetti de' Buttinoni*, in « Rivista di storia della medicina », a. XX, 1958.

7. BNF: G. Pelli, *Efemeridi*, cit., s. II, vol. II, 27 giugno 1774.

8. Cfr. A. Lay, *op. cit.*, G. Aubert a P. Verri, lettere n. 55 e 56, 6 giugno e 12 giugno 1768, p. 123.

venticinque innesti » [9], risultato questo giudicato più che soddisfacente dallo scrivente, se egli deduce « da questo numero ... il numero grande di quelli che saranno stati fatti nella Toscana tutta » [10].

Ancora più trascurabile sarà il numero degli innesti compiuti in questo periodo in Lombardia, dove, come ricorderemo, l'operazione non aveva mai riscosso particolari favori: nel 1770 Pietro Verri così si esprime scrivendo al fratello: « L'inoculazione da noi va languidamente, quest'anno vi sono state due sole assoggettate a quest'operazione: una figlia Litta, sposa del conte D'Adda, e una sorella di Lambertenghi, sposa del giovane Moscati » [11]. Quattro anni dopo, in un estremo tentativo di dare impulso alla pratica in Milano, presso Galeazzi uscirà il *Discorso in favore dell'inoculazione del vajuolo* del medico A.M. Della Porta. « Non si meravigli il mondo illuminato » commenteranno le « Novelle Letterarie », « se vede ancora presentarsi chi prenda a dimostrare una verità che gli sperimenti ed i raziocini hanno ormai resa palese fino alla mattematica evidenza » [12]. L'autore, infatti, dice di essere stato spinto a scrivere questo suo discorso dal fatto che, sebbene una tale operazione « sia stata protetta e difesa da monarchi, dalle più celebrate accademie, dagli ingegni più illuminati, pur non sa essere fra' miei cittadini accolta» [13]. Dunque, egli conclude, « se tanto potrò io ottenere e ove mi riesca veder promosso anco in queste contrade l'innesto del vajuolo, siccom'ebbi ad ammirarlo nella sì colta vaghissima Dominante della Toscana, felice riputerò questo picciol lavoro della mia penna » [14].

Le speranze dell'autore saranno ancora una volta deluse, specialmente in un momento come questo che vede l'innesto in fase discendente nella stessa Firenze; qui, fra l'altro, qualche tempo prima, l'inoculazione dell'arciduca Francesco aveva fatto temere un esito fatale: « Questa riuscita straordinaria di simile operazione, aveva osservato il Pelli, darà qualche discredito alla medesima, perché non può dissimularsi e perché sarà nota a tutta l'Europa » (e in margine aveva annotato: « L'inoculazione si mantiene languidamente ») [15].

Anche le informazioni che ci giungono in questi anni da Roma

9. *Ivi*, lettera n. 58, 3 luglio 1769, p. 125.
10. *Ivi*.
11. *Carteggio...*, cit., Pietro a Alessandro, Milano, 23 maggio 1770, vol. III, p. 295.
12. « Novelle Letterarie », 1774, col. 536 e seg.
13. A.M. Della Porta, *Discorso in favore dell'inoculazione del vajuolo*, Milano, 1774, p. 8.
14. *Ivi*, p. 9.
15. BNF: G. Pelli, *Efemeridi*, cit., vol. XXX, s. I, p. 21, 28 settembre 1771.

attraverso Alessandro Verri, non sono diverse: nonostante che la capitale sia sconvolta da una violenta epidemia di vaiolo, « l'inoculazione non fa nessun progresso, benché qualcheduno siasi fatto inoculare » [16].

Nel frattempo, comunque, continuano le inoculazioni di personaggi illustri: nel 1777 è il turno della famiglia reale di Napoli, che chiamerà ad eseguire l'operazione il Gatti; e il celebre inoculatore riscuoterà tali e tanti plausi nella città partenopea, che vi si stabilirà fino alla morte. La presenza di Angelo Gatti creerà nella capitale un clima di notevole, anche se tardivo entusiasmo per la pratica; del resto essa aveva sempre avuto qui autorevoli fautori, da Ferdinando Galiani, amico intimo del Gatti, allo stesso Tanucci [17]; tuttavia, prima dell'arrivo del Gatti, nessun innesto era stato praticato in Napoli a causa di quella sorta di fatalismo e di indolenza che, secondo Galiani, era una componente tipica del carattere partenopeo [18]. Il primo innesto in questa città era stato fatto appunto dal Gatti solo nel 1772, su un figlio del principe di S. Angelo [19], e questo esempio era stato seguito da molti altri rappresentanti della nobiltà locale. « Aucun napolitain — commentava ironicamente Galiani — ne s'avisait d'envoyer chercher Gatti; mais puisqu'il y est, on se fait inoculer » [20]; e qualche mese dopo, mentre Gatti si trovava a Firenze, scriveva a Madame d'Épinay: « Depuis son départ on n'a plus inoculé personne, comme j'avais bien prévu » [21]. Al suo ritorno, comunque, l'attività di inoculatore del Gatti sarebbe continuata e in seguito ai successi ottenuti, egli avrebbe trovato anche in Napoli validi imitatori [22].

Ma, al di là di questi ultimi sprazzi e delle alterne vicende della pratica, alle soglie degli anni '80 il dibattito può ormai essere considerato definitivamente concluso: non è che le pubblicazioni sull'ar-

16. *Carteggio...*, cit., Alessandro a Pietro, Roma, 29 luglio 1772, vol. V, p. 146.

17. Cfr. lo scambio di lettere fra Galiani e Tanucci riportato da F. Nicolini, *op. cit.*, pp. 62-63. Sui rapporti fra Tanucci e Gatti, ved. E. Viviani Della Robbia, *Bernardo Tanucci ed il suo più importante carteggio*, Firenze, 1942, 2 voll.

18. *Ivi*, p. 62.

19. *Ivi*, p. 104.

20. *Ivi*, p. 107.

21. *Ivi*. Sugli ultimi anni del Gatti, ved. anche A. Oberti, *Per la storia della vaccinazione. Alcuni precursori toscani: A. Gatti, G. Palloni, E. Valli*, cit.

22. L'allievo più abile del Gatti fu il chirurgo Michele Buonanni, autore dell'opera già citata *Rapporto delle osservazioni occorse nell'innesto del vaiuolo*, Napoli, 1773, in cui asserisce di aver cominciato ad inoculare sotto la guida di Gatti nel 1771, e di aver compiuto in seguito più di 60 innesti; egli sostiene la facilità del metodo e si mostra direttamente influenzato dalle idee del maestro.

gomento cessino del tutto, poiché, seppure in misura minore, esse continueranno sino alla fine del secolo, ma senza dubbio non intervengono più elementi nuovi e i termini della discussione restano quelli che già erano emersi precedentemente. Tuttavia, un fatto nuovo si verifica adesso in molti stati italiani: è la ripresa, o in alcuni casi l'inizio, delle inoculazioni pubbliche. A Firenze esse ricominciano ad essere praticate nel 1777 presso lo Spedale degli Innocenti [23], mentre l'anno dopo, per la prima volta, vengono istituite in Milano [24]. Questa, probabilmente, è una conseguenza della rinnovata spinta riformatrice che in questi anni si avverte nei due stati, sotto l'influenza asburgica; ma, anche in realtà meno avanzate da questo punto di vista, l'innesto registra negli anni '80 alcuni successi. Abbiamo già preso in esame il caso di Venezia, dove, anzi, la sperimentazione raggiungerà forse le sue punte più avanzate e continuerà fino al 1797 [25]; nel 1791, inoltre, dal Piemonte, stato che pure aveva avuto una posizione decisamente marginale nella battaglia per l'innesto, ci giunge l'autorevole testimonianza di un personaggio come Prospero Balbo sulla ampia diffusione della pratica in Torino, dove, sebbene non si abbiano notizie di specifiche iniziative del governo in proposito, l'inoculazione era stata accolta e praticata presso la Corte [26]: il Balbo, dunque, nei suoi *Saggi* di aritmetica politica, giunge ad attribuire un presunto calo della mortalità infantile nella capitale, « all'essersi forse maggiormente propagata nella seconda metà del periodo [1779-91], l'inoculazione del vajuolo... » [27], la qual cosa, se è stata di recente facilmente dimostrata come priva di fondamento [28], pur mette in evidenza il fatto che anche qui l'operazione aveva raggiunto un grado di diffusione considerevole, al punto da essere giudicata dai contemporanei statisticamente significativa. Il quadro dei risultati positivi raggiunti dall'innesto ci è inoltre confermato dal fatto che in alcune università italiane la pratica diviene materia d'insegnamento, acquistando così piena dignità scientifica [29].

23. Su queste inoculazioni e su eventuali sessioni seguenti, non possiamo fornire notizie esaurienti in quanto i documenti ad esse relativi, conservati presso l'archivio dello Spedale degli Innocenti di Firenze, sono andati perduti durante l'alluvione del 1966; l'esistenza di questa documentazione ci è comunque attestata da G. Bruscoli, *Storia dello Spedale degli Innocenti*, Firenze, 1900, pp. 98-99.

24. Cfr. L. Belloni, *Luigi Sacco e la diffusione del vaccino in Italia*, in « Annales cisalpines d'histoire sociale », 1973, s. I, n. 4.

25. Cfr. U. Tucci, *op. cit.*, p. 226.

26. Cfr. S. De Renzi, *Storia della medicina italiana*, Napoli, 1848, vol. V, p. 527.

27. P. Balbo, *Saggi di Aritmetica politica e di pubblica economia*, in « Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino », t. XXXIV, 1830, p. 53.

28. Cfr. G. Levi, *op. cit.*, p. 214.

29. Cfr. ad esempio, le notizie fornite da C. Fedeli, *Il metodo galileiano e*

Sulla base di queste considerazioni, che pure meriterebbero verifiche più puntuali, ci sembra comunque di poter concludere la nostra trattazione con un bilancio non del tutto negativo: certamente, da un punto di vista strettamente quantitativo, il livello di diffusione dell'innesto rimarrà sempre assai modesto anche in situazioni politicamente e culturalmente favorevoli, il che ci conferma il carattere oggettivo dei limiti della pratica; tuttavia, sarebbe un grave errore subordinare soltanto alle fortune della pratica un giudizio complessivo sul valore e sui risultati raggiunti da un dibattito che, come questo, aveva alla sua base implicazioni di tipo più generale, sia in campo culturale che in campo politico-sanitario. Anzi, in quest'ultima direzione, si potrebbe paradossalmente sostenere che i contenuti più rilevanti e significativi di questo dibattito troveranno una concreta affermazione e una reale possibilità di verifica solo al momento in cui l'innesto verrà superato: la vaccinazione, infatti, eliminando alcuni dei più gravi inconvenienti dell'inoculazione, renderà realizzabili quei programmi di intervento sanitario che già erano stati elaborati con sufficiente chiarezza in relazione all'applicazione dell'innesto, ma che su quegli stessi inconvenienti si erano arenati.

I sostenitori della vaccinazione, coscienti di ciò, si preoccuperanno di dare il massimo rilievo ai vantaggi del nuovo metodo rispetto a quello precedente: ad esempio Luigi Sacco, l'« apostolo » italiano della vaccinazione, già nel 1803 metterà in luce molto bene le differenze fra le due pratiche individuando, non tanto nella minore pericolosità, ma soprattutto nella non contagiosità, il fondamentale elemento di superiorità della vaccinazione sull'inoculazione. Era, infatti, il pericolo di contagio, afferma Sacco, a rendere irrealizzabile una vasta diffusione dell'operazione, in quanto gli inoculati dovevano essere ricoverati ed isolati per tutta la durata della malattia artificiale. La vaccinazione, al contrario, non essendo contagiosa, elimina la necessità del ricovero, rendendo più facile ed economica la possibilità di raggiungere larghi strati della popolazione: « Poche providenze si richiedono non già a benefizio di pochi, quali erano gli innestati col vajuolo umano; ma a vantaggio generale coll'uso del vaccino, con cui ciascuno può farsi inoculare stando nelle proprie case... » [30].

Superata quindi la necessità del ricovero si comprende, da quanto abbiamo visto fino ad ora, come la grande maggioranza dei problemi venga ad essere risolta automaticamente; e appunto ciò è una in-

la scuola di scienze e medicina dell'Università di Pisa, Pisa, 1919, p. 70, e da U. Tucci, *op. cit.*, p. 226.

30. L. Sacco, *Memoria sul vaccino...*, cit., p. 24.

diretta conferma del vicolo cieco in cui non potevano non venirsi a trovare i fautori dell'inoculazione. Lo stesso Sacco lo riconosce quando, pur chiedendo fermamente la proibizione dell'innesto e denunciando vari casi di epidemie originate, a suo giudizio, da qualche inoculazione [31], d'altro canto non può non riconoscere che, di fronte alle stragi del vaiolo naturale, « parve ed era allora l'inoculazione del vajuolo, l'unico mezzo di preservare tanti individui dalla morte e da tante altre funeste conseguenze [32].

Dalle vicende successive, dunque, possiamo farci un'idea più chiara di meriti e limiti dei protagonisti della battaglia per l'innesto: la « linea Gatti », in effetti, era stata l'unico tentativo possibile di superare la oggettiva *impasse* del ricovero, con tutte le sue conseguenze negative, anche se necessariamente a prezzo di rischi molto alti. Adesso la vaccinazione confermava questa linea, rendendo inutile il ricovero e mettendo la pratica in mano a personale di bassa specializzazione [33], ma allo stesso tempo eliminando il grave pericolo del contagio. Merito di questi inoculatori, quindi, era stato quello di aver intuito a quali reali condizioni la pratica avrebbe potuto essere generalizzata; e se, non potendo disporre di un mezzo più perfezionato quale la vaccinazione, fra il rischio del contagio causato dall'innesto e quello di rimanere completamente indifesi di fronte alla violenza del vaiolo naturale, essi avevano scelto il primo, non ci pare si possa dire con sicurezza che fosse proprio questa la scelta più irresponsabile.

Tuttavia, se molti fautori della vaccinazione riconosceranno, come il Sacco, con molta obiettività, i meriti dei loro predecessori, nel corso dell'Ottocento vi sarà anche chi, nell'intento di valorizzare maggiormente la vaccinazione, non esiterà a denigrare l'opera dei primi inoculatori, riprendendo a questo scopo tutti gli ingredienti e le argomentazioni della più vieta polemica antinoculistica [34]. All'apparire della nuova pratica, infatti, si era verificata una sorta di ribaltamento di posizioni che, secondo una testimonianza ottocentesca, era stato causato da « quella avversione che gli uomini sogliono o almeno solevano in quei tempi mostrare non di rado contro ogni novità solo perché trattavasi di novità. Anzi, si vide in allora che medici e non medici, i quali erano stati avversari alla inoculazione del vaiolo, quando era una novità, giunta quella più recente della vaccina, fatta transazione alla

31. *Ivi*, pp. 26-27.
32. *Ivi*, p. 23.
33. Anche il Sacco auspica che vengano addestrate « le levatrici a questa semplice e necessaria pratica dell'innesto vaccino »: *ivi*, p. 35.
34. Ved. ad esempio, L. Calosi, *Alcune memorie storiche sul vaiolo arabo e sul suo innesto*, Firenze, 1841, pp. 4-6.

primitiva repugnanza, si dichiararono per la pratica raccomandata dal Timoni e dal Pillarini anziché per quella del Jenner, probabilmente perché quella al comparire di questa, cessava di essere una novità » [35].

Ed è forse per questo motivo che, per tutto il corso del secolo, la storiografia medica, seppure con significative e rilevanti eccezioni [36], dedicherà ben poca attenzione alle vicissitudini dei primi inoculatori, divenuti ormai agli occhi dei più, precursori non tanto della vaccinazione, quanto di coloro che si erano dichiarati strumentalmente assertori dell'inoculazione solo per combattere il nuovo metodo.

Bisognerà aspettare la fine del secolo e gli inizi del '900 per vedere pienamente riconosciuto il valore di questi uomini: ciò avverrà in parte in conseguenza di quella rinascita di interesse per gli studi di storia medica che caratterizzerà questo periodo della cultura scientifica italiana [37]; ma soprattutto, la rinnovata attenzione degli storici della medicina per le vicende dell'innesto sarà determinata, in questo momento, dalla necessità di difendere la vaccinazione da una nuova ondata di accuse, e di garantire l'applicazione della legge sulla sua obbligatorietà. Questa legge, infatti, era stata approvata, dopo molti tentativi falliti, solo nel 1888, anno in cui, in Italia, si registravano ancora 64.000 casi di vaiolo annui, di cui 18.000 mortali [38]; essa però, non solo era stata disattesa per molti anni, ma veniva adesso pesantemente minacciata da chi risollevava dubbi orami ingiustificati sulla utilità e sicurezza della vaccinazione [39]. Allo scopo, dunque, di riaffermare l'importanza di questa grande conquista scientifica, molti medici scenderanno in campo denunciando lo stato di ancora insufficiente diffusione di questa, e la colpevole insensibilità delle autorità in proposito. Tra questi, alcuni tra i maggiori rappresentanti della storiografia medica italiana sceglieranno di dare il loro contributo alla definitiva affermazione della vaccinazione, ripercorrendo nel tempo le tappe della scoperta jenneriana e riscoprendo così anche i meriti di coloro che si erano battuti in favore dell'inoculazione.

Sarà dunque in relazione ai problemi del momento, che potrà essere formulato un più maturo giudizio storico sull'opera degli inoculatori settecenteschi, ed è attraverso l'indagine storica che si cercherà di recuperare il valore di quelle conquiste che vengono messe in pericolo

35. P. Betti, *Studi di Medicina Pubblica*, Firenze, 1861, vol. IV, p. 335.

36. Molto equilibrato e positivo sarà ad esempio, il giudizio del De Renzi: *op. cit.*, vol. V, pp. 522 e seg.

37. In proposito, cfr. sopra, *Introduzione*, n. 1 e A. Castiglioni, *op. cit.*, p. 760.

38. F. Abba, *Edoardo Jenner*, in « Riv. di storia delle scienze mediche e naturali », 1924, s. III, p. 101.

39. *Ivi*, p. 95.

proprio quando si perde la consapevolezza di quante fatiche e sacrifici esse siano costate all'umanità: è quanto Andrea Corsini, figura di primo piano tra gli storici italiani della medicina [40], dirà a conclusione di una tra le più importanti ricerche condotte agli inizi del nostro secolo sulle vicende dell'inoculazione, e che pensiamo possa giustamente essere posto a conclusione anche di questo lavoro:

> Per questo, forse non sapendo far altro, si cerca adesso di ingenerare sfiducia e distruggere ciò che pure è frutto di intensi studi, di assidue cure e di non breve esperienza. Senza aver niente creato di meglio si abbatte soltanto, dando il modo di risorgere a quelle lotte che tutto facea sperare per sempre e da un pezzo finite. Ma non si dimentichi che queste sarebbero oggi incomparabilmente più dannose di quanto potevano esserlo cento e più anni orsono. Non è dunque fuori di luogo il volger ogni tanto l'occhio indietro a rimirare il cammino percorso da coloro che ci hanno preceduto [41].

40. Sul Corsini, che fu, tra l'altro, direttore della « Rivista di storia delle sc. mediche e naturali », cfr. A. Castiglioni, *op. cit.*, p. 762.

41. A. Corsini, *I primi innesti pubblici di vaiolo in Firenze*, cit., p. 19.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Con questa breve nota che non vuole avere carattere esaustivo né integrativo del testo, intendiamo più semplicemente fornire al lettore un quadro riassuntivo delle opere e delle ricerche più note e più facilmente reperibili in riferimento al tema da noi trattato.

Per quanto riguarda le opere a carattere generale, rimandiamo alla più volte citata *Storia della medicina* di A. Castiglioni (Milano, Mondadori, 1936), e alla meno recente ma altrettanto importante *Storia della Medicina Italiana* di S. De Renzi (Napoli, Filiatre Sebezio, 1845-48). Un'ampia trattazione del fenomeno epidemico nella storia, visto sotto molteplici angolature, è inoltre fornita dal lavoro di W. Mc Neill, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1981, che costituisce uno degli ultimi e più aggiornati contributi in proposito. Assai utile sarà anche tenere presenti alcuni studi a carattere metodologico sul problema della malattia come oggetto di indagine storica: in particolare, ricordiamo M.D. Grmek, *Préliminaires d'une étude historique des maladies*, in « Annales E.S.C. », 1969, n. 6; Aa.Vv., *Médecins, climat, épidémies à la fin du XVIII siècle*, Paris, 1972; J.P. Peter, *Une enquête de la Société Royale de Médecine: malades et maladies à la fin du XVIII siècle*, in « Annales E.S.C. », 1967 (trad. it. in *Problemi di metodo storico*, a cura di F. Braudel, Bari, Laterza, 1973, pp. 490-505); J. P. Peter-J. Revel, *Le corps: l'homme malade et son histoire*, in *Faire de l'histoire*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, vol. III, Gallimard, Paris, 1975.

Per quanto riguarda più precisamente l'organizzazione delle strutture e dell'intervento sanitario nell'età moderna, oltre al già citato testo di Mc Neill (in part. cap. VI), ricordiamo lo studio di G. Panseri, *La nascita della polizia medica: l'organizzazione sanitaria nei vari stati italiani*, in *Storia d'Italia, Annali*, III, Torino, Einaudi, 1980, e quelli di C.M. Cipolla, *Public Health and the Medical Profession in the Renaissance*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1976, e *Origine e sviluppo degli uffici di sanità in Italia*, in « Annales cisalpines d'histoire sociale », 1973, n. 4.

Di notevole utilità sono inoltre alcuni studi di carattere demografico tendenti ad individuare l'incidenza della malattia, e del vaiolo in particolare, sull'andamento della popolazione nell'età moderna: ricordiamo qui L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, Loescher, 1980; T. Mc Keown, *L'aumento della popolazione nell'era moderna*, Milano, Feltrinelli, 1979; M. Livi Bacci, *La trasformazione demografica delle società europee*, Torino, Loescher, 1977; F. Giordani, *La mortalità per vaiolo e per rosolia nel XVIII secolo e nel primo quarantennio del XIX a Londra e a Glasgow in Gran Bretagna*, in « Medicina nei secoli », vol. XIII, n. 3, 1976.

Sugli atteggiamenti psicologici e mentali indotti dal fenomeno morboso ed epidemico, importanti studi sono stati condotti da F. Lebrun, *Les hommes et la mort en Anjou au XVII et XVIII siècle. Essai de demographie et de psyco-*

logie historiques, Paris-La Haye, Mouton, 1971, e da J. Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, tr. it., Torino, Sei, 1979.

Passando adesso, più in particolare, alle vicende dell'innesto, uno sguardo d'insieme è ricavabile dal saggio di A. Klebs, *The Historic evolution of variolation*, in « Johns Hopkins Hospital Bulletin », Baltimora, XXIV, n. 265, 1913, e dallo studio di G. Miller, *The Adoption of Inoculation for Smallpox in England and France*, Philadelphia, 1957. Per l'Inghilterra, particolarmente importante è il lavoro di P.E. Razzell, *Population Change in Eighteenth Century England: a Reinterpretation*, in « Economic history Review », 1965, mentre per la Francia alcune notizie sono fornite da A. Rowbothan, *The Philosophes and the Propaganda for Inoculation of Smallpox in XVIII Century France*, in « University of California Publications in Modern Philology », XVIII, 1935.

Per ciò che concernre l'Italia non esistono opere generali di un certo valore: i lavori di M. Nannini, *La storia del vaiolo*, Modena, 1963, e di E. Bertarelli, *Edoardo Jenner e la scoperta della vaccinazione*, Milano, Istituto sieroterapico milanese, 1932, sono due compendi di levatura assai modesta e non di rado costellati da imprecisioni e inesattezze. Più utili ed attendibili, invece, le ricerche parziali aventi per oggetto le varie realtà della penisola o il contributo al dibattito di singoli personaggi. Tra le molte citate nel testo, ricordiamo qui le seguenti: F. Abba, *Edoardo Jenner*, in « Riv. di st. delle scienze mediche e nat. », s. III, XV, 1924; sul Veneto, U. Tucci, *Innesto del vaiolo e società nel Settecento veneto*, in « Annales cisalpines d'histoire sociale », 1973, s. I, n. 4, P. Ongaro, *Il contributo del Sacro Collegio dei filosofi e medici di Padova alla vaiolizzazione nel dominio veneto*, in « Atti e Memorie dell'Acc. di st. dell'arte sanitaria », s. II, XXX, n. 4, app. della « Rassegna di clinica, terapia e scienze affini », 1964; Id., *La vaiuolizzazione nel dominio veneto*, in « Atti del XIX congresso naz. storico-medico », L'Aquila, 1963; per la Lombardia, L. Belloni, *Per la storia dell'innesto del vaiolo a Milano*, in « Physis », II, 1966; per Bologna, L. Manzi, *Vaiolo, vaiolizzazione e vaccinazione a Bologna*, Bologna, 1968; su Giovanni Bianchi e i suoi corrispondenti. G. Bilancioni, *A proposito del movimento antivaccinista. La polemica dei medici del secolo XVIII secondo documenti inediti*, in « Policlinico », sez. pratica, 1915, A. Simili, *Carteggio inedito di A. Vallisnieri con G. Bianchi*, in « Minerva medica », LVI, 1965, L. Manzi, *G. Bianchi e la polemica sull'innesto del vaiolo*, in « Atti e Memorie dell'Acc. di st. dell'arte sanitaria, s. II, XXXII, n. 3, app. della « Rass. di clinica, terapia e scienze affini », 1966, Id., *Notizie e pareri sull'innesto del vaiolo in un carteggio inedito di G. Bianchi*, in « Atti del XXII congresso naz. di storia della medicina », Roma, 1966; su Parma, U. Benassi, *Per la storia del progresso italiano nel '700: l'inoculazione del vaiolo principalmente nei ducati parmensi*, in « Bollettino storico piacentino », XVII, 1922; per la Toscana, A. Corsini, *I primi innesti pubblici di vaiolo in Firenze*, Firenze, 1912, D. Barduzzi, *Su gli innesti di vaiuolo eseguiti in Siena dal 1758 al 1760 e sui danni evitabili dalla vaccinazione*, in « Atti della R. Accademia dei fisiocritici in Siena», 1912, A. Oberti, *Per la storia della vaccinazione. Alcuni precursori toscani: A. Gatti, G. Palloni, E. Valli*, Pisa, 1970.

APPENDICE

1. Antonio Niccolini: consulto sull'innesto del vaiolo

Dal marchese Niccolini al card. Neri Corsini sull'innesto del vaiolo *

Pisa, 26 Gennaio 1757

E.mo E.,

ho ricevuto questa mattina la sua, e questa sera incomincio subito a rispondergli, perché voglio farlo sul punto dei suoi dubbi intorno l'innesto del vaiolo, prima di parlare al padre Berti, a cui parlerò domattina, rappresentandogli il suo gradimento della fatica che egli ha fatto per Lei, gradimento che gli sarà sommamente caro, perché corrisponde all'oggetto per cui l'ha intrapresa, cioè unicamente di servire V.E., poiché altrimenti, né per altri non so, se l'avesse mai fatta. Intanto mi è venuto questa volontà, perché sebbene ella mi abbia messo in coppia col padre Berti, col padre Orsi, con Mons. Cerati e coll'abate Foggini con i quali non intendo mai né poi mai di gareggiare, non voglio che i miei pensieri si mescolino con quelli del padre Berti, poiché questo tanto superiore troppo vi perderebbe. Dirò bensì forse i suoi se egli me gli comunicherà, in fine di questa, dopo che gli avrò parlato. Non dirò quei di Cerati, perché se ne sta alla campagna, e non torna sino all'ultimo giorno del carnovale. Volendo dunque dire i miei prima di sentire altri replicherò ad una ad una alle sue dimande, secondo le mie idee, e secondo quello che persuade me.

Incominciando dalla prima concepita nelle seguenti parole « solamente domanderei, che cosa direbbene un teologo, che fosse totalmente allo scuro de' beni e de' mali dell'inoculazione, e de' beni e de' mali del vaiolo, e che non potesse chiarirsene o per mancanza di me-

* BCR: cod. 1637(33.C.17), ff. 192-220. Per la segnalazione di questo documento ringraziamo il dott. V. Ferrone di Torino.

dici, o di esperienze. Certo è che chi cominciò l'inoculazione peccò, perché non aveva l'esperienza, e parrebbe che 'l padre Berti coll'autorità di S. Antonino piuttosto ne convenisse. L'esperienze sù gli ammalati tutte le [...] ma su' sani non so. Anche qui pare che 'l padre Berti con S. Tommaso ne dubiti »[1], dirò che un teologo che non sa né i beni né i mali del vaiolo non può parlare, per la ragione *Caecus non iudicat de coloribus*. Egli potrà parlare ipoteticamente, e secondo le supposizioni che farà, potrà dire ragionevolmente di sì e di no respettivamente, ma se egli parlerà, e deciderà sù dei supposti falsi dirà sempre degli spropositi, e non avrà altro merito, per parlare ironicamente, che di avere imbarazzato qualche coscienza, del che ne renderà conto a Dio, e se deciderà sù dei supposti che gli è ignoto se sussistino ò no sarà un temerario a dare per assoluto quello che egli non sa che sia tale. Il suo dovere dunque di un teologo cotale sarà quello di non rispondere al quesito proposto, ovvero se risponder vuole di rispondere ipoteticamente, lo che è l'istesso che aspettare la cognizione di quello che egli non sa prima di ridurre la decisione da assoluta. Non credo poi che sia certo che il primo che cominciasse l'inoculazione peccasse, anzi, tra i cristiani chi la cominciò il primo tanto lo credo lontano dal peccato che io l'ammiro come uomo pieno di carità, e benefattore del genere umano, di cui l'azione primiera fu animata dalla carità, e non dalla concupiscenza, né si può dire che contravenisse ad alcuna legge né naturale né scritta, né di grazia, onde l'azione sua apparisce agli occhi miei non peccaminosa, non indifferente, ma positivamente buona. Il prima dei cristiani che cominciò l'innesto lo cominciò o dietro a quello che vide farsi dagli asiatici universalmente, o dietro a quello che lesse, che si faceva nelle loro contrade felicemente. Nel primo è fuori di questione se peccasse ò no, prché qui la questione si propone nel caso di difetto d'esperienza, caso che non può essere quello di chi ha visto felicemente fare l'inoculazione, poiché questo ne ha già la sperienza, e per conseguenza non è quello di cui ora qui si cerca se peccasse ò no. Nel secondo, cadendo dunque la questione, perché può controvertersi se avesse ò esperienza ò no, parmi ugualmente evidente che non peccasse, perché questo aveva quella sperienza sufficiente che si ricerca ne i medici e chirurghi prima di esercitare la prima volta la prescrizione d'una medicina o di una operazione. Mi spiegherò meglio. I medici certamente non hanno sperimentato tutti i medicamenti e tutte le operazioni che prescrivono. Egli è certo che una volta fù la prima quella in cui le prescrissero. Eglino le prescrivono ò dietro a ciò che hanno letto in altri gravi au-

1. Cfr. Berti, Veraci, Adami, *Tre consulti*, cit., pp. 38-48.

tori, ovvero che hanno sentito praticarsi da altri per sollievo dell'uman genere con buon esito, ovvero che han veduto fare ad altri medici ò finalmente, perché secondo i loro lumi pare che un tal medicamento debba esser proficuo, ed una tale operazione giovevole. Di questi quattro casi l'ultimo è quello in cui può dubitarsi se un medico pecchi, perché non ha l'esperienza sufficiente. Negli altri tre, se pecca, peccherà per altre ragioni, ma non perché non abbia l'esperienza sufficiente, e tale è il caso del primo medico cristiano che ha cominciato l'innesto. Egli o ha visto in Asia (lo che è il vero) la felicità di questa operazione, ò l'ha letta nei libri, o sentita dagli altri racconti. In qualunque di questi tre casi egli aveva l'esperienza sufficiente per la sua coscienza, altrimenti bisognerebbe dire che nessun medico potesse fare molto di quello che fa, facendolo ò dietro a i lumi avutine da altri, ovvero dietro a quello che ha letto in autori da lui potuti credere rispettabili, e perciò ha potuto indursi a tentare ragionevolmente una medicina, ed una operazione da altri creduti savij proposta e osservata. In quale infanzia saremo noi se ciò non si fosse potuto mai fare, e non si fosse fatto? Iddio è buono, vuole che si procuri la conservazione del genere umano, e poi vorremmo che egli ci difficulti quest'ultimo oggetto con difficoltà intricate e non con difficoltà palpabili ed evidenti, che ci escludano dai mezzi di procurarlo? Io son troppo persuaso, il piano d'Iddio sia contrario a sì fatte idee, che invece di aggiugnere difficoltà per frastornarmi dai mezzi che mi conducono ad esso, anderò studiando i modi che me lo facilitino, sicuro che nel fondo io coopero al suo intendimento. Perciò ancora io credo che il primo asiatico che introdusse l'innesto non peccasse. Io non sono baianista [2], che creda che tutte le opere degli infedeli siano peccati. Questa fu presso lui non solo buona « ratione officij » ma ancora poté esserlo « ratione finis » per obbedire a Dio che vuole che noi procuriamo la conservazione al genere umano. È verisimile che l'asiatico l'introducesse allorché nella gran Tartaria facendo strage il vaiolo, si andò là disseminando, per servirmi della loro frase, acciò seguisse una maggior conservazione del genere umano, oppresso oramai senza rimedio. In tal caso un tentativo dettato anche dal puro raziocinio non fù che commendevole. Già quella porzione alla specie umana era come perduta. Un tentativo per preservarla non poté essere che lodevole e però ben lontano dall'essere peccaminoso. Nei contorni di Città di Castello simile è stata l'origine del felicissimo innesto del vaiolo colà introdottovisi. Il padre Berti a cui ho parlato dopo avere scritto molte di que-

2. Sulla dottrina del teologo belga Michel de Bay, rimandiamo alla voce *Baius* dell'*Enciclopedia Cattolica*, vol. II, coll. 706-10, a cura di H. Lennerz.

ste cose, e che la ringrazia per mezzo mio del suo gradimento, conviene in tutti questi sentimenti, e in varij altri di quelli che andrò dicendo in appresso, e tralle altre cose conviene che, sebbene possa non essere lodevole chi fa esperienze su' corpi sani, possa essere lodevole chi fa l'innesto del vaiolo sù uno creduto sano, perché questo tale è un inganno della mente se si caratterizza per sano, qualora abbia entro di sé il principio e la disposizione che lo rende capace di avere un giorno il vaiolo, in questa parte essendo più che infermo, ed assai più infermo di quello che lo sia uno chiamato sano che sia cieco d'un occhio, poiché questo rispetto all'occhio benché infermo in esso, si può dire meno infermo di chi è capace di vaiolo, che lo minaccia della morte universale delle sue membra, laddove l'altro non è che d'una morte parziale. Non ci lasciamo sedurre dalle nozioni volgari che ci somministrano le parole delle quali facciamo uso, ma abbiamo l'avvertenza alla precisione che ci detta la buona loica, che in tal caso intenderemo subito che l'innesto che si fa del vaiolo sù una persona, non si fa mai sù una sana, qualora gli si attacchi, ma sù una inferma, che ha la disposizione al vaiolo, come si fa l'emissione di sangue di colui che avendo le febbri le crediamo di vaiolo, poiché se egli non ha in sé questa disposizione che lo qualifica unicamente infermo, l'innesto non gli farà niente, e così sarà sempre vero che una simile sperienza non si farà mai sù i sani, ma sù i malati. V.E. trova piccolo il numero di 5 per 100 quello di coloro che non hanno il vaiolo in vita loro, ma ò sia piccolo ò sia grande questo nulla fa, perché fissato che non s'attacchi a chi non è per averlo, un tale preservativo adoprato nulla altera delle cose naturali. Io però confesso il vero, che trovo grande il 5 per 100 che a lei par piccolo, non sapendo indurmi, che in Firenze città di 70 mila anime almeno, ve ne possono essere 3500 esenti da questo flagello, quante a ragione di 70 mila divriano essere. Né nulla presso di mé può l'esempio del suo parentado, anzi questo mi conferma nella mia opinione, osservando che una esclusione dal vaiolo si restringe in alcune persone e loro razze. Intendo assai facilmente che i nipoti, cognata e fratello di questa, come provenienti dalla madre, che verisimilmente non avea in sé alcun germe di vaiolo, non l'abbiano avuto. I miei nipoti derivanti da questa razza l'hanno avuto assai mite. Se V.E. mi avesse enumerato distinte persone di diverse famiglie il suo dubbio avria fatto qualche impressione in me, ma così come è non ne riduco la forza che nel priore Antinori, e in casa Altoviti, che sola servirà in confronto di due o trecento persone non che di cento essendo una razza sola. Io son persuaso che la mad. Virginia mia cognata non abbia in sé alcun germe di vaiolo perché ella si è esposta a i malati di vaiolo, e non l'ha mai avuto. Passando ora al re-

stante della sua lettera riguardante questa materia, ella la discorre per questo verso: « Se non ho il vaiolo non muoio certo di vaiolo. Se l'ho per via d'inoculazione posso morire (sia pur per altre cagioni) benché difficilmente. Se mi viene naturalmente posso più facilmente morire benché moltissimi più sono quelli che ne guariscono. Se dunque posso morire anche con l'inoculazione; e se avendolo naturalmente posso essere del numero incomparabilmente maggiore di quelli che non ne muoiono, è meglio non lo avere, o aspettarlo dalla mano di Dio più tosto che da quella degli uomini. Anche Orsi sù ciò sentirebbe volentieri una risposta ». Il padre Berti crede che nel suo voto vi sia un'ampia risposta a tutto ciò. Io poi seguitando il discorso passo a passo risponderò così: « Se non ho il vaiolo non muoio certo di vaiolo » proposizione verissima, quanto uno che non andando mai in mare dicesse, se non vado mai in mare non vi resterò annegato. « Se l'ho per via d'inoculazione posso morire, distinguo di vaiolo e lo nego, di altro male, e concedo, nella guisa appunto che l'istesso uomo potrebbe morire ugualmente se non s'innestasse il vaiolo per gli altri mali che gli sarebbero sopravvenuti in quel tal dato tempo, ovvero che potrebbe morire perché innestandosi il vaiolo non facesse la cura che questo tale morbo ricerca, ma questo tale sarebbe simile a uno che cavandosi sangue per purga, non sciogliesse poi i legami fatti al braccio per cavarlo, né tirasse a chiudere la vena, anzi né la fasciasse né tirasse ad impedir una maggior sortita di sangue, onde poi dissanguato se ne morisse. Sarà in tal caso della sua morte la rea l'inoculazione? No certo, ma tutt'altro, e però non si accorderà mai che l'inoculazione si possa dire remotissimamente né pur mortale, come non si dirà mai di una emissione di sangue che si faccia per purga, benché potesse restar sfondata l'arteria mediante essa col portar l'uomo sano che ha adoprato questo preservativo, alla morte. Non si accorderà mai dunque che per via d'inoculazione si possa morire di vaiolo, come non si accorderà che una cavata di sangue sia mortale, benché uno ne muoia, ma ne muoia perché gli è stato sfondato l'arteria in facendola, non perché gli sia stato cavato sangue. « Se mi viene naturalmente posso facilmente morire, benché più son quelli che ne guariscono ». E qui dopo aver detto che non coopererà che al piano d'Iddio colui che rende più difficile e più remota la morte, dirò che la proposizione che moltissimi più son quelli che guariscono del vaiolo naturale di quei che muoiono, benché verissima, ha bisogno di molta spiegazione, perché rispetto ad alcuni dati casi è falsa ancora. Trattandosi dagli autori delle cause della spopolazione del mondo, ove si crede che di presente non si trovi la cinquantesima parte in Europa di quella che si trovava a tempo di Cesare, oltre diciassette o diciotto cause morali, che concorrono a

produrre questo effetto, due fisiche se ne adducono da un valente filosofo; la prima è il morbo gallico, che ha ò ammazzato molta gente ò l'ha renduta infeconda, ò se l'ha lasciata feconda, non d'altro che di scarse e malsane e forse anche sterili generazioni; la seconda il vaiolo, che si vuole che porti un quarto dello uman genere all'altro mondo [3]. Da ciò certo se ne potrebbe dedurre che tre quarti ne guariscono, onde ne discende che moltissimi più sono quelli che guariscono dal vaiolo naturale di quei che muoiono. Ma se si riflette che questa proposizione non è vera che nella massa del genere umano, non già presi gli uomini secondo le età, vedremo che da questa verità non se ne può dedurre alcuna conseguenza morale, e lo vedremo in un subito. Egli è certo che moltissimi più son quei, che muoiono di vaiolo di quei che sopravivono, se il vaiolo vien loro naturalmente in età avanzata, sicché secondo questa stessa proposizione potrebbe dedursi che quando gli uomini di una certa età non hanno avuto naturalmente il vaiolo, dovriano almeno questi innestarselo per salvarsi dalla morte, che per loro è moralmente certa, se hanno in loro la disposizione al vaiolo, perché tosto ò tardi loro verrà, e se non hanno questa disposizione l'innesto niente produrrà in loro di alterazione né di danno. La difficultà restringendosi dunque ai giovanetti, se osserveremo che in tal caso oltre le morti dobbiamo computare anche le malattie ereditarie di cecità ò altro che questo male lascia, cose tutte che non accadono nel vaiolo innestato, e se ci ripeteremo che l'inoculazione non ammazza, non istroppia, e non imbruttisce veruno; l'uomo che voglia bene al genere umano non so come debba astenersi da questo glorioso rimedio ò preservativo che vogliamo chiamarlo. Da tutto ciò in un tratto ne succede che il seguente discorso « se dunque posso non averlo, e se avendolo benché difficilissimamente posso morire anche coll'inoculazione, e se avendolo naturalmente posso essere del numero incompabilmente maggiore di quelli che non muoiono è meglio non lo avere, ò aspettarlo dalla mano d'Iddio più tosto che da quella degli uomini » non sussiste in nessuna parte, non sussiste che io possa non avere il vaiolo qualora ho in me il principio, chiamiamolo germe, disposizione ò quello che si vuole che mi rende atto ad averlo, perché è arciveri-

3. Si riferisce probabilmente a R. Wallace, *Dissertation historique et politique sur la population des anciens tems comparée avec celle du nôtre*, Amsterdam, 1769, pp. 97-98 (I ed. Londra, 1754). Anche D. Hume, nel suo *Discours sur le nombre d'habitans parmi qualques nations anciennes*, afferma: « ... la petite vérole fait de si grands ravages qu'elle suffiroit presque seule pour prouver la superiorité supposée dans les anciens tems » (*Discours politiques*, Amsterdam, 1754, p. 183). Lo stesso Antonio Genovesi, nel trattare il problema del vaiolo nelle sue *Lezioni di Commercio*, terrà presenti questi due autori: cfr. sopra, cap. 1, p. 34.

simile che questo ò presto ò tardi l'avrà, [...] solamente possa non averlo colui che non ha in sé questo principio, come questo tale non l'avrà né pur se gli si innesta. Non sussiste che io possa morire di vaiolo coll'inoculazione, come non sussiste parlando e pensando precisamente, che muoia d'una cavata di sangue colui che muore d'un taglio d'arteria fattogli nella cavata del sangue. Non sussiste che si possa probabilmente essere tra coloro che avendo il vaiolo naturalmente ne scampano essendo questo il maggior numero, se non in caso che siate di razza nella quale il vaiolo non suol fare strage ò di età giovinetta, ma non mai quando v'inoltrate nell'età, ò che siate di temperamento e di stirpe a cui il vaiolo par fatale; oltre di che non solo la morte ci dee spaventare nel vaiolo naturale, ma anche la deformità che ne cagiona, le stroppiature che produce e gli strascichi lunghi di foruncoli e malattie che lascia, cose tutte che non accadono nel vaiolo innestato. Non sussiste dunque date tutte queste premesse, la conseguenza con cui si chiudono gli obietti addotti, che meglio sia perciò l'attenderlo dalla mano d'Iddio che da quella degli uomini, perché se questa conseguenza fosse giusta, sarebbe giusta anche l'altra, che un malato non dee chiamare il medico né adoprare medicamenti, ma aspettare dalla sola mano d'Iddio la salute, potendo essere che il malato per qualche causa naturale risani e che il medico e la medicina all'incontro l'ammazzino. Tutto l'equivoco a cui mi pare che si riduca il suo discorso, si è questo, che ella stima sano chi è malato, perché malato è chi ha in sé la disposizione al vaiolo, come malato è chi ha un semplice guaio da cui arciverisimilmente ne possa essere libero, ma che riguardato per altri versi può divenirgli un giorno fatale irremediabilmente, e siccome questo non opererà che cautamente e cristianamente se opererà con quelle regole che detta la prudenza per propria per assicurarsi da ogni sinistro evento, così opererà saviamente e cristianamente chi s'innesterà il vaiolo per render remotissima la morte. Finito di rispondere ai suoi obietti secondo le mie limitatissime cognizioni, permetta ora uno sfogo alla mia *philantropia*, o sia grande amore al genere umano di cui il Sig. Iddio ha voluto che io sia uno dei componenti. Il gran Card. di Polignac nel suo ammirabile *Antilucrezio*[4] ragionando parmi contro i materialisti, doppo aver ragionato da par suo agli argomenti maggiori che adducono contro l'immortalità dell'anima, passa a i più deboli de i quali però non mancano di farne gran fracasso. Prima di rispondere a questi non può far di meno di maravigliarsi che vi sieno menti che egli a ragione chiama *lymphates*

4. M. De Polignac, *Anti-Lucretius, sive de Deo et Natura libri novem*, Parisiis, 1747.

cioè pazze e furiose, che sottilizzino all'ultimo segno per distruggere l'immortalità dell'anima, da cui tanto piacere e tanto contento ne dee derivare nell'uomo. Esclama egli con ragione perciò: « Tantus amor nihili ». Il simile sia permesso al mio amore per la conservazione dell'uman genere di fare, con gridare: è possibile al nostro cuore di sottilizzare per impedire che uno dei gran beni che Iddio ci ha mostrato per la conservazione dell'uman genere tanto da lui desiderata, prenda luogo e abbia effetto? Io confesso che, immerso in questa considerazione mi perdo nel ritrovar sempre più invece dell'*homo homini deus* l'altro assioma *homo homini lupus* e ringrazio sempre più il Datore di tutti beni, che egli pieno di carità e di bontà è quello che mi ha da giudicare, e non la turba invidiosa dei beni dell'uman genere che io non starò più minutamente a descrivere quale ella si sia, perché è troppo di già nota al mondo. Deh, speriamo sempre più che questo bene che egli ci ha mostrato divenga sempre più perfetto. Già egli ha cominciato a mostrarci che l'innesto di vaiolo innestato è anche migliore dell'innesto di vaiolo naturale, rendendo il vaiolo che ne viene meno vigoroso di quello innestato dal vaiolo naturale. Qui se ne sta discorrendo con una pronipote del già editore Farinola che ha innestato felicemente alla campagna il vaiolo a tre suoi figli; sentij le benedizioni di questo preservativo, che ha perciò spogliato dai timori i genitori, conservato perfetti i figli, e liberato questi da un male sì fatale. In poche parole non vi è obietto, che addur si possa da menti linfate, ò da menti sane, che non sia profondamente rifiutato dal *Discours Apologetique de M. Chais*[5] pastore a Amsterdam di cui un estratto è nel primo tomo du « Choix Littéraire » di Ginevra. Questo è il teologo di Cerati, e questo sarà il mio.

2. Lettere di Giovanni Calvi a Giovanni Bianchi

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo *

Milano, 5 marzo 1760

Per riscontro a quanto V.S. Illma mi ha fatto l'onore di scrivermi il giorno 12 dello scorso febbraro, le fo sapere che la supposta dissertazione del Sig. dott. Peverini, come indirizzata al Signor abate Venuti, è stata enonciata nelle da me accennate annotazioni italiane sopra la seconda edizione, fatta in ottavo, della lettera del Sig. Roncalli. Di

* BGR: *Epistolario Bianchi*, cit., b.12.

5. Cfr. sopra, cap. 2, nota 27.

tali annotazioni annesse a tale seconda edizione si sussurrò esserne fatta la stampa in Genova, ma non ne ho saputa come veridica la vociferazione, se non verso la fine dello scorso gennaro, quando una mattina il Signor Valcarenghi [6] mi disse che certo Sig. dottore Gandini medico di Genova (che in que' giorni era qui in Milano, stato mandato da una dama primaria di quella città a curare una sua figlia dal vajuolo naturale, educata attualmente in uno di questi monasteri di Milano, e guaritane) egli aveva detto senza mistero essere stato esso l'autore della detta seconda edizione e delle dette annotazioni. Non so chi sia stato il traduttore della consaputa seconda memoria del Sig. de la Condamine, ma le posso dire che è stata stampata in Livorno. La copia che ne ho, trovasi ora nelle mani di questo Sig. Card. Pozzobonelli [7], onde non posso rivederla, e dire a V.S. Ill.ma se sia stata stampata dal Santini, che ne stampò anche la traduzione italiana della prima [8], ma parmi che ne sia stato il Santini stesso. Questa mattina è partito per Parma, Bologna, Ferrara e Mantova questo nostro Ecc.mo Sig. Conte di Firmian, il quale in Bologna vuole consultare il Sig. Molinelli [9] sopra i suoi mali, dei quali pare a Lui medesimo che peggiori alquanto. Otto giorni sono, tale ministro primario cominciò a tenere una sessione sulla riforma della università di Pavia, ed a buon conto si stabilì la soppressione della cattedra medica che copriva in queste scuole Palatine di Milano il Sig. Valcarenghi, e si fissò che questo Ipocrate lombardo debba fare solamente nella università di Pavia il professore cattedratico, precisamente al contrario di quanto sperava e chiedeva il medesimo Sig. Valcarenghi, cioè che venisse trasferita la sua cattedra della Università di Pavia alle Scuole Palatine di Milano, dove poi fissare voleva la sua famiglia traducendola da Cremona. Tale decisione ha recato molta sconsolazione al detto professore, il quale non la dissimula punto. In tanto pregandola a conservarsi in salute, mi pregio di confermarmi con altissima stima, e con tutto l'ossequio di V.S. Ill.ma

Umil.mo Obblig.mo Serv. v.o
Giovanni Calvi

6. Sul medico cremonese Paolo Valcarenghi, maestro del Calvi e professore di medicina pratica all'Università di Pavia, ved. P.A. Saccardo, *La botanica in Italia*, in « Memorie del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti », Venezia, 1895 e 1901, voll. XXV e XXVI, vol. II, p. 111.

7. Sul cardinale Pozzobonelli (1696-1783), arcivescovo di Milano dal 1743, ved. P. Ritzler-P. Sefrin, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, Patavii, 1958, vol. VI, pp. 13 e 284.

8. C.M. De La Condamine, *Memoria sull'inoculazione del vajuolo*, Livorno, Santini, 1755, con dedica a F. Venuti.

9. Sul noto chirurgo bolognese Pier Paolo Molinelli (1702-1764) cfr. S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori della Università e dell'Istituto delle scienze di Bologna*, Bologna 1848.

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Milano, 27 agosto 1760

Il giorno 26 dello scorso luglio mi diedi l'onore di scrivere a V.S. Ill.ma, ma, non avendone io avuto riscontro all'opposto della sua consueta puntualità, mi è entrato il timore che Ella non sia malata: onde la prego per mia quiete a farmene ragguagliare prontamente.

In caso poi che V.S. Ill.ma ma non sia malata, la supplico a farmi sapere se Ella avesse già qualche notizia di quel Bernardino Venga, o Genga, medico di Filippo II, del quale medico le scrissi nella precitata mia lettera [10], e la supplico a favorire di scrivermi in quale anno morì Alessandro Pascoli, e in quale età presso a poco [11].

In quanto al venire il vajuolo una seconda volta, Girolamo Fracastoro credeva anch'egli che ciò avvenisse, poiché nel lib. 2, cap. 2 *De morbis contagiosis...* si legge: « Interoga num alias senserit ejusmodi febrem, quae solet exanthemata illa (il vajuolo) apportare: raro enim fit, ut qui semel fuit affectus, denuo etiam patiatur » [12]. Finalmente la supplico su questo proposito a volere significarmi quale prova abbia addotto il Sig. de Haën contro il de la Condamine (nella sua *Refutation...*) sul punto controverso di quella signorina Cocconam Timoni, poiché mi pare che lo stesso de la Condamine nella sua seconda memoria abbia addotte delle prove forti che la stessa non fosse mai stata inoculata [13]. La supplico di ciò, non essendo io sicuro di avere l'adito non affettato di abboccarmi col detto Sig. de Haën qui in Milano, dove egli è ora già da tre giorni, mandato in Italia a Parma dalla Augustissima Imperatrice in compagnia di Sua Altezza Serenissima il Sig. Principe di Liktestein, perché ancora nel viaggio da Parma a Vienna la Reale Sposa dell'Arciduca primogenito sia provveduta di dotto medico per qualunque casuale malattia [14]. In tanto mi pregio di confermarmi con altissima stima e con tutto l'ossequio di V.S. Ill.ma

Um.mo Obblig.mo Serv. v.o
Giovanni Calvi

10. Si tratta del chirurgo Bernardino Genga (1655-1734), tra le cui opere citiamo: *Anatomia chirurgica*, Roma, 1672, *Anatomia per uso e intelligenza del disegno*, Roma, 1691, *In Ippocratis aphorismos ad chirurgiam spectantes commentaria*, Roma, 1694.

11. Su Alessandro Pascoli (1669-1757), fratello di Leone Pascoli e allievo di F. Redi, ved. E. De Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, Venezia, 1834-45, vol. II, p. 209.

12. G. Fracastoro, *De contagione et contagiosis morbis*, in *Operum pars prior philosophica et medica*, Genevae, 1637, p. 140.

13. C.M. De La Condamine, *Seconda Memoria*, cit., pp. 33-34.

14. Allude qui a Isabella di Borbone, che, nel settembre del 1760 andò

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Milano, 3 settembre 1760

Venedì sera 29 dello scaduto agosto ho ricevuta la lettera carissima, che V.S. Ill.ma ha favorito scrivermi sei giorni prima, cioè il giorno 23, e per la medesima io sono rimasto convinto, che la lettera inviatale da me fino il sabato 26 dello scorso luglio sia perita pur troppo, e mi sono confermato nel sentimento che, per mandare lettere costà da Milano, bisogni farlo in giorno di mercordì, in cui parte il corriere ordinario in persona, e che non si possa fidarsi di semplice staffetta, quale è quella che porta via di quà le lettere del sabato. Spero che Ella avrà almeno ricevuta poi altra mia lettera, che le inviai il mercordì 27 d'agosto, o sia otto giorni sono.

Giacché dunque è perita la suddetta mia lettera, le soggiugnerò qui presso a poco quanto mi diedi allora l'onore di scriverle in riscontro alla lettera sua del giorno 19 luglio, la quale appunto conteneva il consaputo consulto teologico-morale del padre Berti, per cui le ne rendo nuovamente grazie distintissime. E, siccome Ella mi ha scritto che non l'ha mai potuto avere di Toscana, benché di là le fosse promesso da due amici, e siccome simile difficoltà d'averlo è stata provata qui altresì dal Sig. dott. Cigognini, benché gli fosse stato promesso parimente, per ciò sospetto, che forse lo stesso padre Berti abbia impedito che il medesimo consulto suo si propaghi, perché dopo d'averlo composto non gli sia paruto limitato.

La moglie del Sig. dott. Gandini andava bensì, ma non và più d'intorno da una città all'altra per li teatri, non essendovi più atta per l'età avanzata in proporzione di tale professione, e per ciò tali consorti si sono stabiliti in Genova, dove esso guadagna col farvi il medico. È stato detto, che Esso da giovine abbia girato pel mondo per vari anni in compagnia del famoso Pianeta *Anonimo*, ma non so di certo se ciò sia vero.

Poiché V.S. Ill.ma mi ha fatto istanza che le scriva quale sia il testimonio della seconda volta, asseritale da me del vajuolo tornato al Gran Principe de' Medici, mi do l'onore di dirle, che le scrissi tale cosa, ricordandomi benissimo che di un principe di tale famiglia non antico me lo aveva detto una mattina nell'anno 1746 il fu Signor Cocchi, o sia già da 14 anni; e mi do l'onore di dirle, che per tale i-

sposa all'Arciduca Giuseppe d'Austria. In questa circostanza, il principe di Lichtenstein « fut chargé de la demande solennelle et reçut, par procuration de l'archiduc, la bénédiction nuptiale de l'évêque de Plaisance »: cfr. H. Bédarida, op. cit., pp. 176-77.

stanza avendo io ora data una rivista alle mie memorie manoscritte in tale anno, trovo registrato come segue, cioè: « Bernardino Venga o Genga, spagnolo e medico di Filippo II [15], adduce molte prove in un suo libro che il vajuolo possa assalire due volte una medesima persona. Il Sig. Giuseppe del Papa (nato 1 marzo 1648, entrato per medico astante nello spedale di S.M. Nuova il giorno 26 luglio 1671, e morto poi il giorno 13 marzo 1735) fece il principio del suo grido col rispondere ad un consulto intorno al Gran Principe Francesco de' Medici (fratello del Gran Duca Cosimo III), ch'Egli aveva il vajuolo, benché lo avesse già avuto un'altra volta. Il Sig. Cocchi assicura di avere veduti due soggetti attaccati dal secondo vajuolo, e di avere veduti tutteddue i vajuoli di ciascuno di tali due soggetti ». Da ciò Ella veda che quando nella mia lettera, inviatale allora, le scrissi circa tale vajuolo ritornato, senza ch'io andassi allora a rivedere le dette memorie, le scrissi (dico) che ciò accadde in Giangastone, negli anni in cui questo Gran Principe era figlio, le nominai il nipote in vece dello zio Gran Principe Francesco, il quale appunto, come Ella sa, fu fratello del Gran Duca Cosimo III, padre dello stesso Giangastone, e nacque il dì 12 Novembre 1660, e fu fatto cardinale nel 1686, e sposò nel 1709 Eleonora di Vincenzo Gonzaga Duca di Guastalla, e morì poi il dì 13 Febbraro 1711. Molto probabilmente questa asserzione intorno a Giuseppe del Papa si troverà anco nella stampa accaduta della vita del medesimo del Papa, e de' suoi Consulti appunto [16], e forse si troverà narrato tale ritorno di vajuolo nella *Storia Medicea*, che molti posseggono in Firenze, descritta di ciascuno individuo provetto di essa Famiglia [17]. Non si capisce come il Mead, cap. IV *De nonnullis quae in variolis accidunt* abbia scritto, che: « Nemo mortalium quemquam hoc periculum (cioè il vaiuolo) bis unquam subire posse, vel minimam suspicionem fovere debet » [18]. Supplico V.S. Ill.ma a farmi sapere quali prove abbia addotte per ultimo il Sig. de Haën nella sua *Refutation...* per provare contro M. de la Condamine, che veramente la fu signorina Cocconam Timoni, morta di vajuolo, fosse stata inoculata vari anni prima.

15. Cfr. lett. prec., nota 1.

16. Né nei *Consulti Medici* di G. Del Papa, editi a Roma nel 1733, né nell'*Elogio del dott. G. Del Papa*, Roma, s.d., scritto dal Bottari, si trova menzionato questo caso di ritorno del vaiolo.

17. Il Calvi allude qui ad una delle molte storie della famiglia Medici che circolavano all'epoca stampate o manoscritte in Firenze: a titolo d'esempio citiamo tra quelle a noi pervenute la *Storia della nobile e reale casa de' Medici* (ms. conservato presso la Biblioteca Moreniana di Firenze, cod. 352) e l'opera a stampa di G.M. Bianchini, *Dei Granduchi di Toscana della R. Casa dei Medici protettori delle lettere e delle arti. Ragionamenti istorici*, Venezia, 1741.

18. Cfr. R. Mead, *De variolis et morbillis*, Londini, 1747.

In quanto alla corruzione dell'olio delle mandorle dolci, V.S. Ill.ma saprà che il Boerhaave dimostrò nel tomo 2°, Proces. XX, n. 10 della sua *Chimica*, la quale fu stampata per la prima volta nel 1732, di credere che la stessa corruzione accada con facilità generalmente in tutti i paesi, poiché vi si legge: « Sed quam notabilis est in oleis hisce proprietas! Quae tam cito, calore tantum 70 graduum, tantum a pristino degenerascunt ingenio, absque ulla omnino alieni admixtione. Enimvero de crasso fit tenuius ecc. ecc. discite hinc Medici in acutis dum suadetis usum salubrem amygdalini olei » [19]. E saprà che ancora il non esimio Alessandro Pascoli stampò presso a poco tale asserzione molti anni sono, nella pagina 117 del suo libro intitolato *De Homine* [20]. La pasta delle mandorle amare, la quale rimane sotto il torchio dopo d'averne spremuto l'olio, avvelena ed ammazza solamente gli animali granivori. Che i semi di papavero non siano sonniferi non è scoperta fatta dal Sig. Barone Van Swieten, poiché è cognita almeno da 300 anni in circa. Il maestro di Antonio Gazi padovano professore di medicina fu probabilmente il primo, che ci diede la notizia che alcuni mangiavano senza dannosa conseguenza *non poca quantità dei detti semi*, poiché nel libro che io ho, stampato in foglio dallo stesso Gazi fin nell'anno 1490 in Venezia dalli stampatori fratelli Giovanni e Gregorio di Forlì, col titolo *Florida Corona Medicinae*, nel cap. 170 si legge così: « Papaver apud nos solummodo pro medicina somnifera habetur: apud quosdam vero pro cibo, quam pro ferculo sicut nos panicum, comedere consueverunt in quantitate, et non modica, sicut ab excellentissimo praeceptore nostro, fide omni dignissimo, saepenumero intelleximus ». Pietro Andrea Mattioli poi, che nacque verso il 1500, narra chiaramente la stessa cosa ne' suoi commentarj sopra Dioscoride, aggiugnendo che gli abitatori della Stiria usavano mangiare impunemente delle torte, fatte di semi di papavero [21].

I deputati di questo spedale volevano escludere ancora lo zucchero, riflettendo che questo dagli arabi in quà fu intruso nella farmacia, e che per tanto i medicamenti tutti da prendersi per bocca si facevano prima col solo miele dagli arabi stessi, o sia avanti che si imparasse ad estrarre lo zucchero stesso dalle note canne.

Prego V.S. Ill.ma a significarmi di quale cosa Ella faccia uso in vece della cassia, giacché mi ha fatto l'onore di scrivermi, che da

19. H. Boerhaave, *Elementa Chemiae quae anniversario labore docuit in publicis privatisque scholis*, Lugduni Batavorum, 1732, t. II, p. 96.

20. A. Pascoli, *De Homine, sive de corpore humano vitam habente ratione tum prosperae tum afflictae valetudinis*, Romae, 1728, 3 voll.

21. P.A. Mattioli, *I Discorsi nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale*, Venezia, 1568, p. 1114.

dieci o dodici anni in quà non adopra più tale cassia che dava per epicrasi.

Fino ad ora non ho veduto quel trattato del Sig. Van Swieten, in cui riforma i rimedj delle spezierie, ma se mi riuscirà d'averlo, mi farò gloria di mandarglielo [22].

Qui nessuno fa venire la *Biblioteque des Sciences et des Beaux Arts* [23]. In tanto con altissima stima, e con tutto l'ossequio mi confermo di V.S. Ill.ma

Umil.mo Obblig.mo Ser. v.o
Giovanni Calvi

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Milano, 22 ottobre 1760

In riscontro della pregiatissima lettera che V.S. Ill.ma ha favorito scrivermi il giorno 11 dell'andante ottobre, le rendo mille grazie, perché m'ha fatto sapere che codesto Sig. dottore Baldini trovò molto cortese ed affabile il Sig. dottore de Haën in Parma, e che gli fece molte espressioni di stima verso di Lei, e che gli disse che per questa via di Milano le manderà qualche sua stampa. La prego a voler riverire in nome mio l'istesso Sig. dott. Baldini, ed a volere ringraziarlo distintamente per me, perché nella stessa città di Parma Egli abbia data la commissione di salutarmi al Sig. abate dottore Pedrini, Segretario di questo Signor Conte di S. Secondo.

V.S. Ill.ma scrivendomi che il degnissimo Signor dottore Tissot di Losanna, e gran fautore della inoculazione, è moderato, gli ha fatta giustizia, poiché in tutta la sua stampata lettera al Sig. dott. de Haën no si ha lasciata sfuggire veruna di quelle parole sgarbate, o pungenti, le quali si veggono così facilmente sfuggire dalla penna o dalla bocca anche di uomini veramente dotti (ma dotati di un temperamento fervido, e dominati da troppo amore proprio), ogniqualvolta viene fatta loro qualche obbiezione ancorché rispettosa e veridica. Ma Ella mi insegnerà, che tali parole, o tratti, pungenti eclissano chi ne è l'autore assai più di quanto feriscano chi le scrive, e che molti di quelli i quali le ricevono, si regolano prudentemente secondo l'avviso di Cicerone,

22. Cfr. in proposito A. Simili, *Carteggio inedito di G. Van Swieten con G. Bianchi*, cit., lett. 10-1-1760, p. 85: « Si V.E. souhaite de voir un échantillon de nostre simplicité en médecine, il y a un petit traité que j'ai fait en allemand sans y mettre mon nom ... On a traduit cela en françois et en italien ».

23. Si tratta della « Bibliothèque des Sciences et des Beaux Arts », pubblicata all'Aia dal 1754 al 1780.

cioè che *verbis offendi morbi, aut imbecillitatis argumentum est* [24], come Ella stessa si è regolata per riguardo al Sig. Gandini, che ha scritte le consapute impertinenze, particolarmente coll'avere addotto il da Lei rammentatomi *Turpe putant ecc.* d'Orazio [25]. Io ho letti molti degli opuscoli usciti alle stampe sì in favore che contro l'innesto, avendo io creduto che sia bene il leggerli, poiché possono essere istruttivi, e perché non sono ingrati per quelli i quali, come io, non prendono partito per li combattenti. Tanto meno poi io sono fautore dell'inoculazione, almeno fino ad ora, che anzi da moltissime e replicate istanze non mi sono lasciato arrendere a cooperare che s'innesti qui il vajuolo ad una bambina, le quali mi sono state fatte validamente dai genitori della medesima, e particolarmente dal padre suo: onde V.S. Ill.ma può fare anco a me una giustizia, cioè quella di non credermi alleato con veruno de' botegai dell'innesto (quali Ella gli ha nominati), benché io la preghi a permettermi di dirle che s'io fossi partigiano della inoculazione, le risponderei sul proposito di quanto Ella si è degnata scrivermi ultimamente, cioè che quella Cocconà Timoni fosse persuasa d'avere avuto il vajuolo per innesto, fattole fare da piccina, si rende manifesto dall'avere essa servito liberamente, e dormito co' suoi fratelli uterini, quando erano attaccati dal vajuolo, e che per provare tale persuasione ne è prova sufficiente senza dubbio l'avere ella dormito con essoloro; ma che al contrario non ne pare sufficiente prova per provare che la stessa Timoni avesse veramente avuto il vajuolo pel detto innesto, poiché potrebbe essersi dato il caso che l'innesto non le fosse stato fatto veramente punto, o che le fosse stato fatto male. Quindi il giorno 1 del corrente ottobre mi diedi l'onore di scrivere a V.S. Ill.ma che i fautori dell'inoculazione potrebbero rispondere al Sig. de Haën che tale fanciulla può essere stata senza bastevole fondamento assicurata dai suoi domestici, e che in tale caso essa avrebbe avuto il coraggio che ha avuto. Ora V.S. Ill.ma m'ha fatto la grazia di riscrivermi su questo proposito, che il Sig. de Haën « non si fonda solamente su questo, ma che egli si fonda principalmente in nuove prove, avute in Costantinopoli, che quella giovine da piccina avesse sofferta l'inoculazione » [26]. Io non ho potuto sapere quali siano tali nuove prove nelle quali si è fondato il Sig. de Haën, non avendo io finora veduta la di lui *Refutation*; onde penso che le dette nuove prove siano forse quelle stesse le quali furono esposte dal Makensie nominato dal Sig. Tissot [27], e le quali sono menate buone dal

24. Citazione probabilmente errata, in quanto non riportata da nessun repertorio attualmente in uso.
25. Hor., *Epist*, 2-1-84.
26. Cfr. A. De Haën, *Refutation de l'inoculation*, cit., p. 48 e seg.
27. S.A. Tissot, *Lettre à M. de Haën*, cit., p. 134.

Sig. Tissot medesimo, indotto dalla riflessione che non importa il discutere più oltre, se quella Timoni fosse inoculata veramente o nò, poiché gli restavano di scorta quelle altre ragioni per continuare a difendere la inoculazione, le quali le mandai ricopiate nella lettera che mi diedi l'onore di scriverle ultimamente. Mi trovo nell'obbligo d'avvertire V.S. Ill.ma che io ho errato, se per avventura le avessi scritto che lo stesso Sig. Tissot « arrivi a dire che Egli potrebbe trovare fino altri cento esempli di vajuoli ritornati in quei che erano stati innestati », come leggo nella da Lei scrittami ultimamente. Non è vero che egli arrivi a dire tale proposizione. Esso accorda bensì (come Le accennai) una recidiva sopra cento persone: « c'est, je crois, vous accorder beaucoup que de vous accorder une recidive sur cent malades » [28], cioè accorda che ritorni il vajuolo naturale ad una persona per ciascuno centinaio di quelle, le quali siano già state malate dello stesso vajuolo naturale; e scrisse ciò benché esso è del partito di quelli che non credono il ritorno del vajuolo medesimo, essendo quindi esso tanto più lontano dall'essere arrivato a dire che potrebbe trovare li suddetti altri cento esempli di vajuolo ritornato a persone innestate, ancora perché si durerebbe fatica a trovare un altro solo esempio vero di vajuolo ritornato a chi era stato inoculato, prescindendo da quello della prenominata Timoni, il quale è stato accordato da lui generosamente per motivo suddetto. E siccome ei non crede il ritorno del vajuolo, come le ho qui detto, stampò nella pagina 127 della precitata sua *Lettera al Sig. de Haën*:

Je crois que l'on peut, sans manquer de respect à d'habiles médecins, les taxer d'avoir quelquefois confondu des maux très légers et très ressemblans; parce que souvent ils n'y donnent pas assez d'attention. Ils examinent très légèrement ce qui leur paroit une bagatelle: d'ailleurs quand les maladies analogues sont très légères, il n'est pas toujours si aisé de les distinguer. Deux plantes naissantes se ressembleront presque parfaitement; cependant M. Linneus, ou M. Haller, les distingueront: les autres botanistes, et il est des beaux rangs au dessous des leurs, les confondroient, juasqu'à ce que leurs caractères fussent mieux dévelopés. Il en est de même des maladies. Quand elles sont très légères, tous leurs caractères distinctifs ne sont pas assez sensibles pour être bien saisis: ils n'échaperont pas à un Haller ou à un Linneus; mais ils échaperont à une foule d'hommes, d'ailleurs très respectueuses, et qui ne le seront pas moins, quoiqu'ils commettent cette léger erreur.

Ho avuto piacere che V.S. Ill.ma m'habbia significato il sentimento suo, cioè che il medesimo Sig. Tissot ha parlato molto ragionevolmente, avendo egli detto colle stampe che, sebbene il vajuolo sia

28. *Ivi*, p. 132.

veramente tornato alla Timoni, e sebbene possa tornare a qualche altra persona innestata, non per tanto si deve cessare di fare l'innesto, perciocché cotesto ritorno del vajuolo negli innestati è una cosa rarissima, siccome è raro che ritorni in quei che l'hanno avuto naturalmente, e che *Rara non sunt Artis*. Tengo per certo che il medesimo Sig. Tissot ripeterebbe più che mai il *Rara non sunt Artis* a chi gli rispondesse, come Ella m'ha scritto, che « con tutto ciò a lui si può rispondere che non il solo timore del ritorno del vajuolo debba spaventare il medico a non far mai l'inoculazione, ma il timore che il vajuolo non venga con essa maligno e confluente, onde l'innestato non si ponga in pericolo di morire, come accadde a quel signore di Leyden, che si fece innestare in tempo proprio con marcia tolta da un vajuolo non maligno, e con tutte le altre più possibili precauzioni dal Signor Gaubins ». Ella sa che quelli che hanno stampato in favore dell'inoculazione non han detto che essa assicuri sempre dai gravi sintomi, né sempre dalla morte, ma che han detto solamente che essa ne sminuisce il pericolo, cosicché anzi coi loro computi degli esiti d'inoculazioni registrati non escludono tali accidenti sinistri, ma oltre a ciò pongono in chiaro la proporzione del decremento del pericolo del vajuolo innestato, dicendo eglino che quando siano gravi li di lui sintomi, non se ne deve concepire gran timore, poiché dopo loro ne è succeduta quasi sempre la sanazione della innestata persona, e dicendo eglino che gli autori, quando provano colle ragioni e coll'esperienza che l'innesto sminuisce ed allontana il pericolo della morte quasi sempre, non pretendono però che coll'innesto si fuggano quei sintomi, i quali suole talora apportare il vajuolo in piccolo numero di casi non riguardabile perciò come una eccezione, e i quali non devono temersi tanto, sapendosi per la vera medica ragione e per la costante esperienza, che quasi mai divengono mortali, come presso a poco scrisse ancora quel Sig. Gandini. Anco nella pagina 136 della lettera stampata dal detto Sig. Tissot, leggesi: « La petite vérole naturelle est très dangereuse: l'inoculation diminue infiniment ses dangers ». È cosa molto rara in fatti, che il vajuolo non maligno ed innestato colla debita cautela, divenga confluente e maligno, e inducente il pericolo di morte pei detti gravi sintomi, ed è rarissima cosa che succeda la morte di chi sia stato innestato cautamente, per riguardo alla quale morte Ella sà che il Sig. de la Condamine ha accordato generosamente che muoja una persona innestata di dugento persone innestate [29], sebbene fra i molti registri autorevoli, vi sia quello del chirurgo del re d'Inghilterra, il quale chirurgo è giunto ad innestare fin mille quattrocen-

29. La Condamine, *Seconda Memoria*, cit., pp. 31-32.

to persone nel pubblico spedale di Londra per li vajuolosi, senza che glie ne sia morta neppure una sola. Il Sig. dottore Lunadei d'Urbino promise troppo, promettendo francamente che non sarebbe maligno il vajuolo di que' due, da lui innestati, che si dicono morti poi per ciò, dicendo per altro questo Sig. dott. Cicognigni faentino, che sa la fama che se ne sparse, non meno che un macellaro di Urbino stesso fosse padre d'uno di quei due, e che quindi avesse perduto il rispetto al medesimo Sig. Lunadei con qualche battitura, ma che tale fama non fu veridica: oltredicché, sebbene siano vere le dette due morti accennatemi tra li quindici o venti innestati colà, bisogna osservare se il Sig. Lunadei gli abbia innestati con tutte le più proprie precauzioni.

Tostoché risaprò qualche cosa dal Sig. dottore Manetti di Firenze sopra dei casi, esibitimi da lui, di vajuolo ritornato, e specialmente di quello che gli ho chiesto io, accaduto al fu Principe Francesco de' Medici, glie li riferirò senza dubbio. Il Diemerbroek riporta alcuni esempli di persone che ebbero il vajuolo due volte. Nella pagina 415 del tomo secondo delle *Observations Rares de Médecine, d'Anatomie et de Chirurgie, traduites du Latin de M. Vander-Wiel par M. Planque, Docteur en Médecine* ecc... A' Paris 1758, vi è registrata l'osservazione 42.a col titolo *Enfant qui eut deux fois la petite vérole l'espace de trois semaines* nel dicembre 1682 a l'Aja; sotto tale osservazione si rammenta in lingua francese che Borelli, obs. 10 cent. 3 p. 202, scrisse d'aver vedute molte persone che non avevano mai avuto il vajuolo, ed altre le quali ne avevano avuti due o tre grani, ed altre le quali n'erano state attaccate due o tre volte altresì nella vecchiaia, e finalmente d'aver veduta una donna in Bologna, che ebbe il vajuolo sette volte, e che essa ne morì la settima volta nella età di 118 anni.

In quanto al veleno preso da Socrate, nella pagina 184 del tomo primo dell'istesso Vander-Wiel si legge che molti negano che il veleno che gli diedero gli Ateniesi, fosse la cicuta, e che essi assicurano che fosse più tosto una mistura di molte droghe di spezie affine, nella quale mistura v'entrasse il sugo della cicuta medesima. Ella sa che Valerio Massimo, dove trattò *De Massiliensibus*, scrisse che « venenum, cicuta temperatum, in ea civitate [cioè Marsiglia] publice custoditur, quod datur ei, qui ecc... » [30].

Per fine mi pregio di confermarmi con altissima stima, e con tutto l'ossequio
di V.S. Ill.ma

Umil.mo Obblig.mo Serv. Vero
Giovanni Calvi

30. Val. Max., II, 6, 7.

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Milano, 10 dicembre 1760

A bella posta ho aspettato fin'ora a dare a V.S. Ill.ma riscontro della cortessima sua lettera, scrittami il giorno 1 dello scorso novembre, perché, siccome io bramava di servirla col mandarle quelli esempi di vajuolo veramente ritornato, i quali mi furono promessi spontaneamente dal Sig. dott. Manetti di Firenze, così ho sperato di settimana in settimana, che i medesimi mi sarebbero mandati, e che io così avrei potuto servirla presto. Ma ho sperato in vano fino ad ora, e quindi non voglio differire più oltre il compire presso di Lei al mio dovere di riscontro.

Se io avessi intrapresa la innoculazione del vajuolo in questa bambina accennatale, i di cui genitori mi pregarono e ripregarono di fargliela, il seme vajuoloso della innoculazione che le sarebbe stato introdotto, si sarebbe combinato col seme del vajuolo che le è venuto naturalmente nel novembre scorso di specie discreta, e da cui ne è già risanata. Verosimilmente nel caso di tale combinazione supposta il complicato vajuolo totale sarebbe stato grave per lo contrario, o confluente, o funesto: onde si vede sempreppiù essere lodevole l'una delle principali avvertenze che debbono avere gli innoculatori, cioè il badar bene che dove e quando si voglia innestare il vajuolo, non vi sia probabilità o indizio di epidemia del vajuolo naturale, non bastando che il soggetto da innestarsi sia di buona salute e di buon temperamento, né che l'epidemia sia di genere non maligno, poiché la suddetta combinazione può fare che dal vajuolo artificiale non maligno per se solo, e combinato negli umori del medesimo soggetto col vajuolo naturale benché non maligno parimente, risulti un prodotto veramente maligno. Quindi non vale il sutterfugio, o sia quella scusa del Sig. dott. Lunadei per que' due che gli morirono tra quindici o venti che innestò, cioè l'avere poi egli detto che possano essere morti, perché prima potessero essere stati attaccati invisibilmente dalla epidemia vajuolosa, che allora vegliava in Urbino, e non vale perché, giacché per sua confessione vegliava colà l'epidemia, *non doveva fare veruna innoculazione*. Io credo ugualmente veridica bensì, ma ugualmente invalida, l'altra scusa dell'innoculatore di Parigi, il quale disse che la giovine da lui innestata, era morta perché era vicina ai suoi corsi quando le fu fatta l'innoculazione, i quali essendo sopraggiunti, per questi era morta, e non per l'innoculazione; e credo invalida anco questa scusa, perché altra avvertenza non ommissibile da un innoculatore, il quale sia per innestare il vajuolo ad una giovine adulta, si

è l'avvertire d'innestarlele anzi pochi giorni dopo, che i suoi corsi abbiano finito, giusto per evitare che questi non vengano in quei giorni che sono intermedi dal principio del vajuolo alla desquamazione delle croste, giacché sembra innegabile che pur troppo, quando ad una giovine adulta, e malata di vajuolo naturale, sopravvengono i corsi in tali giornate intermedie, il pericolo della medesima cresce, poiché, se i corsi sono scarsi, le ragioni mediche non sono univoche intorno al cavar sangue allora dal piede per timore di emorragia uterina, per la quale non retroceda poi il veleno vajuoloso deprimendosi le pustole, e, se i corsi sono copiosi, costituiscono naturalmente la medesima emorragia uterina, dalla quale ne viene la detta retrocessione vajuolosa, la quale è per lo più mortale. Per riguardo al ragazzo morto in Bologna al Sig. Menghini nel corso attuale dell'innoculazione del vajuolo fattagli da lui, sarà parimente verissimo quanto ne ha detto in sua discolpa il detto professore, cioè che morì perché gli sopraggiunse la epilessia, alla quale era sottoposto, non sapendolo egli quando gli fece la innoculazione, che fosse sottoposto a un tal male; ma è altrettanto vero che un circospetto inoculatore deve, prima d'innestare il vajuolo ad un bambino, informarsi anche della circostanza appunto, se sia sottoposto all'epilessia, giacché questo male non è raro ne' bambini; e quando l'innoculatore trovi che vi è sottoposto, ei non deve azzardare l'innesto. Quindi io non crederei che le suddette persone, innestate e morte, siano morte perché il vajuolo per l 'innoculazione sia venuto loro maligno, ma che siano morte bensì per l'imperfetta avvertenza di chi le innestò. Non ho poi mai ardito di pensare, non che di pregare, che V.S. Ill.ma si incomodasse a copiarmi quelle autorità legali che adduce il Sig. Haën nel suo libro *De la Refutation de l'Inoculation* in proposito del ritorno del vajuolo a quella Sig.a Timoni [31], ed appunto mi lusingo che mi sarà mandato da Vienna, dove è stato stampato, e lo leggerò sebbene io abbia motivo di credere che egli non avrà scritto tanto contro l'innoculazione, quanto il Cantwel, il quale si è poi disdetto [32].

Poiché V.S. Ill.ma nello scrivermi che non è cosa certa che a Socrate fosse data la cicuta in carcere per farlo morire senza strepito, mi favorì soggiugnere che il Wepfero ha notato che Platone nel descrivere la morte dell'istesso Socrate suo maestro, non mentovò mai la cicuta medesima, o sia il κώνειον, ma fin nove volte scrisse sempre

31. Cfr. lett. prec., nota 1.

32. Ved. A. Cantwel, *Dissertation sur l'inoculation pour servir de réponse à celle de M. de la Condamine sur le même sujet*, Paris, 1755, e Id., *Tableau de la petite vérole*, Paris, 1758.

φάρωακον [33], spero che mi accorderà sembrare di molto, che il detto Wepfero non abbia notato altresì che Senofonte, il quale fu altresì scolaro di Socrate medesimo, e scolaro più adulto che Platone, non mentovò mai nemmeno esso la detta cicuta nella sua istoria sopra i detti e sopra i fatti di Socrate, e nella sua apologia per Socrate medesimo [34]. Venendo poi a tempi posteriori, Ella sa che si osserva che Cicerone, il quale fiorì 78 anni avanti G.C., trattando della detta morte nel libro primo delle quistioni Tusculane, usò i due vocaboli generali *mortiferum poculum ecc...* [35] Valerio Massimo, che fiorì 27 anni dopo G.C., trattando della morte stessa di Socrate, nel libro settimo parimente si servì delle consimili parole generali *potionem veneni* [36]. Plutarco, che fiorì 104 anni dopo Cristo, scrivendo anch'egli della morte di Socrate, usò le parole non specificanti la cicuta, cioè *venenum bibens* ecc... *venenatum poculum* [37]. Ma Eliano, che fiorì 129 anni dopo Cristo, sembra essere stato il primo autore il quale, scrivendo della detta morte di Socrate abbia espresso il suddetto vocabolo κώνειον, come si vede nel titolo del capitolo XVI del libro primo, sotto il quale capitolo ei trattò di Socrate medesimo [38]. Ad Eliano in quanto a ciò venne in seguito Diogene Laerzio che fiorì 140 anni dopo Cristo, e che per tanto nominò la cicuta espressamente in due luoghi nella vita di Socrate stesso [39]. Tale asserzione di questi due scrittori, Eliano e Diogene Laerzio, si conciliò poi quella di molti autori successivi, che quindi addottarono per così sicura che la cicuta sia stata l'istromento della detta morte del precitato Savio della Grecia, talmente che non è meraviglia che poi altri autori i quali vissero in tempi più vicini al nostro, abbiano, benché eruditissimi, scritta l'istessa cosa, come fece Gherardo Giovanni Vossio, che, nel libro primo *De Historicis Graecis* scrisse chiaramente le parole *Socrates Cicutam bibit* ecc... [40]. Finalmente ancora M. Voltaire, nel tomo V pagina 310 delle sue opere, trattando della stessa morte di Socrate medesimo, scrisse come segue: « Les ennemis de Socrate le firent condamner par le Conseil des Cinqcent. Il eut deux-cent-vingt voix pour lui, cela fait presumer qu'il y avait deux-cent-vingt Philosophes dans ce Tribunal; mais cela fait voir que dans toute compagnie le nombre des Phisolophes est toujours le plus petit.

33. J.J. Wepfer, *Historia cicutae acquaticae*, Lugduni Batavorum, 1733, (1ª ed. Basileae, 1679), pp. 81-83.
34. Xen., *Ap.*, 33, *Mem.*, IV, 8.
35. Cic., *Tusc.*, I, 71.
36. Val. Max., VII, 2, ext. I.
37. Plut., *Mor.*, 607, F.
38. Ael., *V.H.*, I, 16.
39. D.L., II, 42 e 46.
40. G.G. Vossius, *De Historicis Graecis, libri IV, editio altera*, Lugduni Batavorum, 1650 (1ª ed.: 1623), p. 95.

Socrate bût donc la cigüe ecc... »[41]. Può essere appunto, come V.S. Ill.ma ha favorito di scrivermi, che in quel farmaco o bevanda velenosa e mortifera, ci entrasse anco la cicuta, come dice il citatole da me su questo proposito, Valerio Massimo, che ci entrava in quel veleno, che serbavano pubblicamente i Marsigliesi per quei che giudicavano che si potesse dare, perché morissero placidamente per le ragioni che avevano addotte nel loro Senato de' Seicento[42]: la quale cosa si faceva proporzionalmente ancora appunto in altre città Greche, come in Ceo, dove volle morire quella vecchia solennemente alla presenza di Sesto Pompeo, come Ella ha favorito scrivermi che è stato riferito nel discorso del Sig. Prop. Venuti sopra l'erba biondella, o sia timiléa, stampato nel Magazzino di Livorno[43]. In tanto ricordandomi che di questa *Timiléa foliis lini*, pochi anni sono avendo io voluto per prova espressa masticare un grano di quelli che produce tale erba, ne risentii per più giorni un bruciore notabilissimo alla bocca, mi do l'onore di confermarmi col maggior rispetto

di V.S. Ill.ma

Umil.mo Obblig.mo Servit.e Vero
Giovanni Calvi

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Milano, 31 dicembre 1760

Il giorno 27 del cadente dicembre ho ricevuto la cortesissima lettera, che V.S. Ill.ma ha favorito scrivermi il giorno 20, e in risposta alla medesima mi do l'onore di di dirle che mi pare che Ella mi abbia ora fatte le obbiezioni consapute, non perché Essa pensi veramente secondo le medesime, ma solo per divertirsi nel vedere il modo con cui io gliele sciolga. Di fatti Ella m'ha scritto che, « se si dovesse avere riguardo a non fare l'innesto del vajuolo quando veglia l'epidemia vajuolosa, ne seguirebbe che mai non si dovesse, né si potesse fare l'innesto, perciocché d'onde torre la marcia vajuolosa quando non si trova vajuolo? ». Ella stessa m'insegnerà che non ne seguirebbe tale cosa, poiché il vajuolo naturale discreto, o sia non confluente, assale talora alcune poche persone di un tratto di paese, talmente che non per ciò si può dire con ragione che ivi vegli allora l'epidemia vajuolo-

41. Cfr. *Collection complette des Oeuvres de M. de Voltaire*, Génève, Cramer, 1756, 17 voll.

42. Cfr. lett. prec., n. 28.

43. F. Venuti, *Discorso letto nell'Accademia Botanica in Cortona*, in « Magazzino Toscano », t. III, 1756, pp. 505-506.

sa, tanto più perché in tale caso la spezie del vajuolo non è maligna, né è notabile il numero delle persone attaccate dal detto vajuolo. Dunque si può fare l'innesto senza l'epidemia vajuolosa, e per farlo si può dunque torre la marcia vajuolosa da qualcuna di quelle poche persone malate del detto vajuolo naturale discreto. Io poi le scrissi il giorno 10 che in questa bambina consaputa il seme vajuoloso, il quale le sarebbe stato introdotto colla inoculazione, si sarebbe combinato col seme del vajuolo, il quale le è venuto naturalmente di specie discreta, e che verosimilmente nel caso di tale combinazione supposta il totale vajuolo complicato sarebbe stato grave per lo contrario, o confluente, o funesto; e le scrissi che la suddetta combinazione può fare che dal vajuolo artificiale, non maligno per se solo, ma combinato negli umori del medesimo soggetto col vajuolo naturale, benché non maligno parimente, *risulti un prodotto veramente maligno*, ma non le scrissi che ne *risulti un terzo vajuolo maligno*, giacché io non ebbi, né avrei mai l'idea di creare una nuova specie di vajuolo parendomi bastare le due specie di vajuolo stabilite fra' medici, cioè quella del discreto e quella del confluente. Mi pare cosa evidente che poiché gli effetti debbono essere proporzionali alla loro causa, così il prodotto di due semi di vajuolo discreto, combinati insieme nell'istessa persona, deve essere almeno doppio del prodotto di un seme solo di vajuolo discreto, e che tale prodotto deve essere quindi più molesto, più pericoloso e più difficile ad essere curato, e quindi maligno. Ma che V.S. Ill.ma abbia veramente voluto divertirsi, come le ho detto, si comprende altresì perché Ella stessa nella precedente lettera sua scrittami il giorno 1 dello scorso novembre, mi asserì e mi ripeté il contrario, cioè che fino il vajuolo della innoculazione sola viene maligno da se solo. Ora se secondo Lei il vajuolo solo della innoculazione viene maligno da se solo, quanto più maligno non diverrà egli, ogniqualvolta venga combinato col vajuolo naturale in una medesima persona? E se secondo Lei la marcia vajuolosa, quando è della migliore, suscita que' semi di vajuolo, i quali sono nel sangue dell'innesto, ne viene per necessaria conseguenza, che da tale suscitamento deve venire cagionato del turbamento negli umori della persona innestata, o poco o molto, e che, essendo duplice la cagione suscitante, deve essere radoppiato almeno il suscitamento stesso, e quindi almeno radoppiato il turbamento negli umori medesimi. Per ciò sembra cosa innegabile che in questa bambina consaputa, giacché in essa non solamente v'era la disposizione, ma anzi i semi del vajuolo erano pervenuti già a suscitarsi naturalmente senz'arte, tale loro suscitamento colle di lui conseguenze sarebbe stato accresciuto di molto, se fosse loro sopraggiunto il seme della innoculazione. In tale caso sarebbe stata necessariamente mag-

giore la somma dei due vajuoli discreti, combinati dentro gli umori di tale bambina, né per ciò avrei detto che ne fosse venuto *un terzo vajuolo più cattivo*, ancora perché in tale caso supposto l'infierimento del vajuolo sarebbe stato relativo alla copia dei due semi di vajuolo discreto uniti insieme, ma non a diversità di specie di veleno vajuoloso. Io accordo poi che le cavate di sangue dal piede fermino talora il corso de' mestrui in una giovine, quando essa abbia gli umori non agitati attualmente da contenuto, e spiegato nei medesimi, morbifico seme infiammante, siccome al contrario non crederei altrettanto sicuro tale soffermamento in una giovine, nella quale vi sia attualmente sviluppato il vajuolo. Similmente, poiché V.S. Ill.ma ha favorito scrivermi « osservo nel venire i vajuoli anche benigni ne' bambini, eccitarsi in loro moti epilettici », mi pare che tanto più facilmente, e tanto più violentemente questi moti epilettici prodotti dal vajuolo, verranno eccitati in quei bambini i quali patiscono già d'epilessia ancora prima d'avere mai avuto il vajuolo, e che tanto più per ciò bisogni astenersi dall'innestare il vajuolo in tali bambini epilettici previamente, giacché coll'innestarlo loro s'accrescerebbe di molto l'urto a' loro nervi, e lo sconcerto al loro cervello particolarmente. E se quelli tre o quattro bambini che V.S. Ill.ma curò quest'autunno, tutti guarirono, non ostanti i moti epilettici cagionati in essoloro dal vajuolo, essi bambini verosimilmente non sarebbero guariti, se prima di contrarre il vajuolo fossero stati sottoposti all'epilessia infantile, poiché in questo caso i moti epilettici sarebbero stati più gagliardi e più durevoli, perché proporzionali alla doppia loro sorgente. Io non negherò poi mai che talvolta non possa per mezzo della innoculazione venire eccitato un vajuolo maligno per le disposizioni cattive che erano nel sangue della persona innestata; ma anzi so come Ella m'insegnerà, che gli innoculatori circospetti premettono alla innoculazione una purga, giusto per distruggere, o almeno correggere, le dette disposizioni cattive nel caso che vi siano nella persona da innocularsi. Mi è stato scritto che in Roma il Signor dottore Guarnieri Sanese, e medico di quella città capitale, abbia già da qualche tempo innoculato il vajuolo a due suoi figli, e che uno di essi ne sia morto. Ma io saprò, se è vero [44]. Qui in Milano nelli scorsi giorni una balia che non aveva mai avuto il vajuolo, l'ha contratto discreto, e nella faccia sola, dal vajuolo d'una bambina di dieci mesi morta recentemente pel medesimo, la quale bambina era allattata dalla balia stessa. Questa balia dunque siccome con tutto ciò ha continuato a formare del latte in abbondanza, così avendo essa ne' giorni della

44. Su questo innesto, dall'esito del tutto felice, cfr. « Novelle Letterarie », 1761, col. 800.

suppurazione seguita delle sue pustole, dato alcune poche volte il suo latte ad un bambino d'otto mesi, questo è stato prontamente attaccato dal vajuolo coll'esposta maniera casuale d'innestarlo.

Convengo con V.S. Ill.ma che in rigore non si può dire che Cicerone fiorisse 78 anni avanti Gesucristo, Valerio Massimo 27 dopo Gesucristo, Plutarco 104, Eliano 109, Diogene Laerzio 140, perciocché appunto uno può fiorire ancora 50 e più anni di seguito, come ha fatto appunto il Muratori, che quindi Ella m'ha accennato che morì di 78 anni, e che cominciò a stampare prima dei 30: ma per l'occasione in cui io le citai i suddetti scrittori, ho creduto bastare ch'io accennassi i detti anni (quali gli accennò anche, sebbene eruditissimo, Tommaso Popeblount nel suo libro stampato col titolo *Censura Celebriorum Authorum*) [45] con una mezza proporzionale tra la nascita e la morte loro, tanto per dare in genere, o rinnovare la idea sufficiente del tempo in cui eglino vissero; e tanto più ho creduto bastare sperando di non trovare rigore in EssoLei, a cui raffermo che senza dubbio l'idea più chiara del tempo, in cui abbia fiorito una data persona, si è l'esprimere precisamente l'anno della nascita e della morte della medesima, se le circostanze soffrano, o esigano veramente tale specificazione.

Quel Paolo Renealme, che V.S. Ill.ma ha veduto citato dallo Schrodero appresso dell'Ettmullero sul proposito della cicuta presa per bocca [46], si vede citato altresì da Steffano Francesco Geoffroi nel suo libro stampato col titolo *De vegetabilibus indigenis* sotto il capitolo *Cicuta*, nel quale si legge che altresì certo Bowle, ed il Raio, la diedero per bocca, cioè la polvere della radice della stessa cicuta, forse anco prima del Renealme, del quale ivi si legge che « intus hunc pulverem a scrupulo 1 ad drammas 5 in vino, vel ejusdem infusum a dramma 1 ad drammas 2, idque felici cum successu (per l'appunto, come mi ha scritto Lei) in scirrhis hepatis, et lienis, et pancreatis gravissimis exhibuit » [47]. Il Signore Störk scrisse nondimeno che la stessa cicuta « interne datam teterrimum venenum esse clamitarunt omnes » [48]; ma Egli avrà scritto così non per mala fede, né per plagio d'invenzione, ma più tosto per incompleta erudizione.

Circa il prendere per bocca il mercurio sollimato corrosivo nel-

45. T. Pope Blount, *Censura celebriorum authorum*, Londini, 1690.
46. M. Ettmüller, *Opera Omnia*, Venetiis, 1734, vol. IV, p. 155.
47. S.F. Geoffroi, *Tractatus de materia medica sive de medicamentorum simplicium historia, virtute, delectu et usu*, Venetiis, 1756, 4 voll., vol. II, *De vegetabilibus indigenis*, p. 175.
48. A. Störck, *Libellus quo demonstratur cicutam non solum usu interno tutissime exhiberi, sed et esse simul remedium valde utile in multis morbis qui huncusque curatu impossibles dicebantur*, Venetiis, 1761 (1ª ed. Ven. 1760), p. 11.

l'acquavite con acqua d'orzo v.g. contro il male franzese, V.S. Ill.ma saprà che verosimilmente il Sig. Barone Van Swieten imparò tale cura dal Boerhaave suo maestro, il quale nella sua *Chimica* lo propose ai medici, consigliandoli però a non farne uso qualora non ne sapessero il metodo [49]. Io credo sia stato effetto del puro caso, che dall'istesso Sig. Van Swieten non sia stato mentovato il Boerhaave su questo proposito nelle due lettere che il medesimo archiatro scrisse nell'anno 1755 al Sig. dott. Giuseppe Benvenuti, medico di Lucca, il quale le stampò [50], né in un'altra lettera per anco inedita che esso Sig. Van Swieten scrisse al Sig. dott. Pietro Borsieri, medico castrense della nostra Imperatrice Regina, e medico dello spedale militare di Cremona. V.S. Ill.ma saprà già che il Sig. dott. Giovanni della Bona, medico di Verona, ristampò poi le dette due lettere due anni dopo, cioè nell'anno 1757 con nove osservazioni sue su questa materia [51]. Osservo che l'Astruc citatomi da V.S. Ill.ma per riguardo al detto sollimato preso per bocca col metodo consaputo, mentova nel tomo secondo *De Morbis Venereis* (Liber IX: seculum XVIII) l'istesso rimedio del sollimato nell'acquavite, come descritto già fin dall'anno 1717 colle stampe da Daniele Turnero, medico e chirurgo inglese in un suo libro stampato in quell'anno, nel quale libro, come dice l'Astruc medesimo, si legge che il decantato rimedio stesso veniva allora adoprato attualmente da un ciarlatano di Londra, il quale ne faceva prendere per bocca a varie persone [52]; e siccome la prima edizione autorevole della *Chimica* dell'istesso Boerhaave fu fatta 15 anni dopo, cioè non prima dell'anno 1732 [53], così non si può comprendere chi di questi due sia stato veramente il primo a darlo per bocca, cioè se prima il detto ciarlatano in Londra, o se il gran Boerhaave in Leida. E per fine mi pregio di confermarmi con altissima stima e con tutto l'ossequio di V.S. Ill.ma

Umil.mo Obblig.mo Servit.e
Giovanni Calvi

49. H. Boerhaave, *Elementa Chemiae*, cit., t. II, p. 448.
50. G. Van Swieten, *Epistolae de interno usu sublimati corrosivi*, Lucca, 1755.
51. G. Della Bona, *Historia aliquot curationum mercurio sublimato corrodenti perfectarum*, Veronae, 1757 (2ª ed., 1777).
52. J. Astruc, *De morbis venereis*, Lutetiae Parisiorum, 1740, vol. II, pp. 1127-28.
53. Cfr. sopra, lett. 4, n. 28.

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Milano, 8 aprile 1761

Chieggo scusa a V.S. Ill.ma per l'inazione che mi è riuscita di settimana in settimana del non avere io dato riscontro prima d'ora alla cortesissima lettera, che Ella favorì scrivermi nel giorno 6 dello scorso gennaro, giacché non v'era cagione di sollecitudine, e giacché io aveva veduto che il sostanziale della stessa sua lettera si riduceva a ragioni similissima a quelle, le quali da chi argomenta contro a qualche scolaro difendente vengono addotte, benché la loro debolezza venga conosciuta anco dalla medesima persona argomentante, la quale nondimeno le adduce, o per provare se il difendente ne comprende la fallacia, e le scioglie, o le adduce per qualche dose di ostinazione. In fatti Ella mi scrisse ultimamente che, quando il vajuolo naturale e discreto assale solamente alcune poche persone in un qualche luogo, tale assalto di tale vajuolo *in buon linguaggio non è che una piccola epidemia...*; e mi scrisse ciò benché, come Essa mi insegnerà, vi si oppone fino l'ettimologia, e la deffinizione del vocabolo *epidemia*, siccome m'insegnerà che tale assalto di vajuolo naturale e discreto si può al più dire che sia solamente un principio d'epidemia, e che lo sia solamente qualche volta, poiché non sempre il detto assalto di vajuolo naturale e discreto si và dilatando a poco a poco per quel luogo, e per gli altri circonvicini, ma anzi talora cessa in vece di dilatarsi. Dunque in tale occasione si potrebbe torre la marcia da fare l'innesto.

Se V.S. Ill.ma non gabella l'altra mia ragione, che il vajuolo innestato in tempo di vera epidemia di vajuolo confluente, si combini con quest'altro vajuolo della stessa epidemia, mi resta il pregarla ad avvertire che io non le scrissi che in tale caso venga *prodotto sempre un terzo vajuolo mulatto, che sia sempre peggiore dell'uno e dell'altro*, e che faccia morire l'innestato; e mi resta il soggiugnerle che chi non ha preventivo spirito in contrario accorderà che, ogniqualvolta in un corpo umano vivente si combinerà al seme dell'epidemico vajuolo confluente l'altro seme dell'innestatogli vajuolo, la malattia sarà una combinazione dell'uno e dell'altro, ma non sarà di spezie terza o mulatta (com'Ella mi scrisse), ed il prodotto della malattia medesima risulterà necessariamente maggiore, giacché gli effetti sono proporzionali alla causa loro, la quale in tal caso sarebbe duplicata. E risulterà necessariamente maggiore ancora secondo la sua ipotesi, poiché, se secondo il suo sentimento i semi del vajuolo sono ingeniti, e se la marcia che s'inserirà non farà che eccitare que' semi di vajuolo, che sono nel sangue dell'innestato, e se produrrà un vajuolo di quella natura, di cui

sono que' tali semi ingeniti: chi non ha preoccupata la mente accorderà per li principj della sola dinamica, che, siccome secondo tale sue ipotesi la marcia dell'innesto eccita i supposti semi ingeniti, e siccome questi stessi debbono secondo Lei essere quelli i quali vengono eccitati anche dall'epidemia vajuolosa, pertanto nel supposto caso d'innoculazione in tempo di epidemia vajuolosa sarebbero due le cagioni eccitatrici di que' semi ingeniti, e quindi l'eccitamento dovrebbe essere almeno duplo, purché non fosse anco assai più che duplo, poiché il movimento determinato dalla causa eccitante, o sia dalla velocità impressa, è in ragione de' quadrati della velocità medesima, come ben dimostrano i leibnitziani. Similmente prego V.S. Ill.ma ad avvertire, ch'io non le scrissi che *debba sempre il vajuolo innestato far morire* que' bambini che patiscono d'epilessia, ma le scrissi solamente rendersi più pericolosa l'innoculazione loro, come è cosa patente fino a chi non è medico, giacché è notissimo che viene non di rado prodotta l'epilessia anche dal solo vajuolo in vari altresì di que' bambini, i quali non avevano punto patito della medesima per l'avanti, e che quindi in tali bambini sarebbe dupla la cagione eccitante la detta epilessia.

Non è poi vero che al Sig. dott. Guarnieri di Roma sia morto un figlio innestato, essendo vero bensì che tale medico fece l'innesto a due suoi figli, maschio l'uno, e femmina l'altro, col più prospero successo che ideare si possa [54]. Il Sig. Duca di Bracciano per ciò voleva che il med.mo Sig. Guarnieri gli innestasse ancora il proprio suo unico figlio, ma il detto medico non ha voluto nondimeno eseguirne l'innesto per mettersi al coperto d'arrischiare la sua riputazione.

Il fatto della balia milanese, alla quale collo scoppio di molte pustole grosse nel solo viso s'attaccò il vajuolo discreto dall'allattare una bambina malata di vajuolo confluente, e la quale l'attaccò discreto ad un altro bambino: cioè il fatto dell'averlo essa attaccato discreto a questo bambino suddetto, pare a me che sia stato un innesto vero (e di spezie non rammentata dalla penna degli innoculatori) più tosto che un ordinario contatto epidemico, giacché si sa che per mezzo dell'allattare si traducono tante qualità dagli umori della balia negli umori del bambino allattato, avendo fino Ipocrate, come Ella sa, osservato potersi purgare un bambino col latte della nutrice, quando questa abbia preso per bocca dell'elaterio, ed osservandosi anche a tempo nostro altri quotidiani effetti proporzionali.

Il Sig. dott. Manetti mi ha poi scritto un caso di ritorno del vajuolo così:

54. Cfr. lett. prec., n. 44.

Il vivente Signor Senatore Guidi nel 1707, essendo paggio in Corte, ebbe il vero legittimo vajuolo, e fu curato dal Sig. Dottor Neri medico di Corte (questo Medico era zio paterno del vivente Sig. Cons. di Reggenza abate Pompeo); nuovamente poi nel 1717 essendo egli con la Corte a Siena, ebbe pure il vajolo legittimo, ed allora fu curato dal Sig. dott. Vaselli Medico della Principessa Violante, Governatrice dello Stato di Siena. Se di queste storie gliene abbisognassero altre, me lo significhi che sarà ubbidito.

Finalmente rinovandole io le mie scuse, perché ho tardato a scriverle questo riscontro, mi pregio di confermarmi con altissima stima, e con tutto l'ossequio
di V.S. Ill.ma

Umil.mo Obblig.mo Serv. vero
Giovanni Calvi

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Pisa, 22 agosto 1763

In riscontro alla cortese lettera che V.S. Ill.ma favorì scrivermi sotto il giorno 16 dello scorso luglio, e che ricevei nel dì 24, mi do l'onore di confermarle che tosto che questo morosissimo stampatore Giovannelli avrà finito di ristampare i *Tre voti Teologici in favore dell'Innesto del Vajuolo*, Le ne manderò due copie nella guisa concertata. Ho veduto appunto ciò che sull'istesso innesto è stato stampato sui foglietti di Mantova, ed oltre a quello ho letto l'originale foglietto di Leida, da cui si comprende ricopiata, benché con poca fedeltà, la consaputa data di Parigi dei detti foglietti di Mantova. Ivi appunto si dice che il parlamento ha sospeso l'innesto medesimo in quella capitale e ne' borghi, ma il foglietto di Leida dice esserne stata cagione del ricorso e dell'editto di sospensione, le troppo poche precauzioni di alcuni innestatori, dalle quali si è fatto credere nato e moltiplicato il timore di incorrere nel vaiuolo in chi non l'aveva avuto e non voleva farselo innestare. Per lo contrario non dice giammai esserne stato cagione quanto colle solite bugie ha asserito qualche antinoculista, cioè che morissero in Parigi quasi tutti gli inoculati e che morivano anche quei ai quali s'appiccava il vaiuolo comunicato loro dagli inoculati. Anzi su questo proposito non vi si legge citato nemmeno un solo caso di morte per innesto. Le suddette troppo poche precauzioni sono relative al Sig. dott. Gatti, il quale ha risvegliata con ciò, e col suo posto lucrosissimo ed onorifico l'invidia de' medici di Parigi, e quindi la cabala loro. Per tanto non mi mariviglierei che per opra di questa ve-

nisse anco stabilmente proibito colà l'innesto, e che ad esempio di questa occulta cabala, fomentata anco dal Conte Roncalli, ed apparente al pubblico come una sentenza di indifferente tribunale, traesse in consenso altri corpi pubblici, come d'Oxford, di Roma, ecc... In quanto a me non credo d'essermi ingannato nel difendere l'innesto, e l'ho difeso certamente perché mi è paruto meritevole di difesa, ma non giammai *ad opportunitatem*, né per adulare quelli che sono alla testa de' pubblici affari. Io conosco chi è nimico dell'innesto, e nondimeno è protetto dal Sig. Conte di Firmian, e dal S. Marchese Maresciallo Botta; e V.S. Ill.ma fa torto ed offesa ad alcuni partigiani dell'innesto col affermare che siano tali per far la corte ai detti luminari, e che siano in ciò un *servum pecus* di questi. Il fatto innegabile si è che ancora qui nella Toscana nemmeno un solo caso funesto si può citare con verità per colpa dell'innesto fra le tante centinara, e fra qualche migliaio, che n'è stato fatto.

Rendo distinte grazie a V.S. Ill.ma per la copia mandatami della stampata raccolta delle dottissime sue produzioni sopra la sua consaputa iscrizione del *Pantheum* posseduta da Lei [55]. Subito dopo che l'ebbi letta con piacere, a tenore del di Lei comando la diedi a questo Sig. Commendatore Provveditore Guazzesi in di Lei nome, facendogli anco leggere l'articolo da Lei scrittomi, e riguardante la consaputa ambasciata da fargli. Per fine mi pregio di confermarmi con tutto il rispetto possibile

di V.S. Ill.ma

Umil.mo Obblig.mo Servit.e
Giovanni Calvi

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Pisa, 24 ottobre 1763

Nel giorno 25 del caduto settembre ricevei la gratissima lettera, che V.S. Ill.ma favorì scrivermi nel giorno 17, siccome poi nel giorno 16 dell'andante ottobre ho ricevuta l'altra sua, scrittami nel giorno 8. Ho inteso con piacere ch'Ella abbia ricevuta la nuova, o sia la pisana edizione bramata da Lei, de' *Tre Consulti fatti da Tre Teologi Toscani viventi in difesa dell'Innesto del vajuolo*. Ella m'ha riscritte ora sopra il medesimo innesto varie cose, che Essa crede vere, o crede contrarie all'istesso; ma poiché della maggior parte loro Le ne diedi già congrua

55. G. Bianchi, *Raccolta di dissertazioni intorno l'inscrizione del Panteo Sagro d'Arimino*, in « Nuova raccolta di opuscoli scient. e filol. », X, Venezia, 1763.

risposta, quando furono trattate altra volta tra Lei e me, per ciò non Le ne farò replica, lasciando ch'Ella ed io pensiamo a nostro talento sopra questa materia. Quando Ella m'ha rilevato avere io scritto che *in Toscana non è morto alcuno degli innestati*, avrei avuto piacere ch'Essa mi avesse fatto la giustizia di non mutilarne la proposizione mia dalle parole nelle quali termina, cioè *per colpa dell'innesto*, e colle quali io non ho quindi negato esserne morto quel soggetto consaputo in Siena [56]. Il fu Sig. Menghini di Bologna non era perito nell'innestare il vajuolo, onde, se è vero che gli morissero quattro innestati, non me ne maraviglio, essendo in tali casi la colpa dell'innestatore, e non dell'innesto, il quale per ciò non si può infamare se non ingiustamente. Il Signor de Senac, medico del re di Francia, persuase a fare l'innesto al Duca d'Orleans dell'unigenito suo maschio figlio, e quindi fu fatto, e colla maggiore prosperità d'esito. Sembra che V.S. Ill.ma non abbia letle le opere del Sig. Tissot fuori dall'innesto, poiché Ella me l'ha nominato *empirico, e quasi ciarlatano*; ma ciò più tosto sarà proceduto dal di Lei fervido temperamento, che non la rende aliena dall'uso de' termini di disprezzo verso chi pensa diversamente da Lei sopra una data quistione, e che le fa credere di avere diritto d'usare tali termini, poiché di essi se ne vede quasi in ciascuna sua lettera, e talmente che, avendo io mostrata a caso singolarmente la sua lettera scrittami ultimamente, ad alcuni signori dotti, i quali stavano facendomi visita, m'hanno insinuato a non rescriverle, avendomi essi soggiunto che vi sono tant'altri letterati di primo rango che dimostrano co' fatti continuamente, essere la parte non ultima della vera sapienza il non soperchiare, o offendere né col parlare né collo scrivere veruna persona, ma anzi il procedere con continua moderazione e con vero rispetto, non che con piacevolezza, verso chiunque ne sappia meno per avventura, come facevano fra gli altri il Muratori, ed il Cocchi, e come fa sopra tutti il vivente Signor Lami. I suddetti signori dotti sono rimasti come scandalezati nel vedere ch'Ella ha nominato *coglione* il Sig. Roncalli, ed han detto che, sebbene ciò fosse vero, è parola che oscura più chi d'onde esce che chi contro cui si vorrebbe caduta. Quindi poi, a dirlela, sono passati a soggiugnere che non deve recare maraviglia ch'Ella con tale contegno abbia perduta l'affezione di potenti protettori di persone state trattate male da Lei, e che si abbia fatti tanti nimici in più luoghi, in vari de' quali io ancora ho per verità udite persone a maravigliarsi della di Lei franchezza di scrivere e di parlare, e fino alcune di quelle le quali forse carteggiano secoLei, e sono da EssoLei riputate amiche sue. Dopo d'avere V.S. Ill.ma trattati il Sig. Tissot ed il Sig.

56. Cfr. « Atti dell'Acc. dei fisiocritici », cit., Introduzione, pp. XII-XIII.

Roncalli coi detti epiteti (siccome mi scrisse nel 1759, che il dott. Borsieri di Faenza procurava d'appestare la Romagna tutta d'altri mediconzoli trentini) è passata ad insultare un poco ancora me, poiché non contenta d'avere scritto precedentemente, essere io uno de' componenti il suo immaginario *Servum pecus*, ora m'ho scritto con aria di derisione, che si può dire *affatto spallata* la causa dell'innesto, che ho procurato di sostenere, siccome in aspetto d'insulto derisorio altresì m'ha soggiunto ch'io nella nuova prefazione mi sono *molto dimenato* per sostenere la detta causa spallata, e ch'io ho citato quindi con lode quel Carlo Gandini come gran difensore dell'innesto, al quale Gandini Ella non [ha] poi avuta difficoltà di applicare l'epiteto di *ribaldo*. V.S. Ill.ma non per ciò creda avere io spirito di partito né pel Tissot, né pel Gandini, né pel Roncalli, poiché coi primi due non ho mai avuto commercio epistolare, e col Roncalli non l'ho più da lungo tempo: non sapendo io nemmeno se i medesimi tre soggetti sappiano o nò, essere stati pubblicati i detti voti teologici. Osservo ch'Ella ha nominato *spallata affatto* la detta causa, perché un personaggio di Firenze Le ha scritto ch'una figlia del Sig. Conte Balì Lorenzi ha provato il vaiuolo per la seconda volta, benché due anni prima avesse già sofferto il vaiuolo artificiale [57]; ma V.S. Ill.ma non si vuol ricordare che i ragionevoli fautori dell'innesto han detto, e scritto, e stampato, che in tali casi il preceduto vaiuolo naturale non ha purgato bastantemente, e che (come si legge nella mia annotazione nella p. 26 dell'edizione pisana suddetta), col Sig. Tissot, « il seroit absurde d'exiger de l'inoculation qu'elle preserve d'une rechûte ceux que la petite vérole naturelle n'en auroit pas préservés ». E poiché Ella m'ha nominato il Sig. Conte Lorenzi sul proposito presente, Ella sappia che tale cavaliere, perché sa le qui rilevate ragioni, è tuttora persuaso dell'utilità dell'innesto, e che con piacere ha mandata a Parigi a M. de la Condamine una copia della detta edizione pisana, e che n'ha gradita molto per sé un'altra, che gli è stata presentata in nome mio dal Sig. Lami, il quale me n'ha ringraziato distintamente per commissione del Sig. Conte medesimo.

E perché ora non voglio aderire all'insinuazione suddetta, fattami dai sovraccennati signori, di non dare a V.S. Ill.ma riscontro, passo anzi a soddisfare ancora al poscritto fattomi da Lei. Quella mia lettera, che su la morte di Socrate diressi al Sig. dott. Borsieri di Cremona, e che fu stampata nell'anno scorso 1762 negli opuscoli del padre abate Calogerà [58], è stata da me cangiata coll'averle aggiunte varie

57. Cfr. sopra, cap. 4, p. 111.

58. G. Calvi, *Lettera a Pietro Borsieri in cui si ricerca se gli Ateniesi facessero morir Socrate quietamente in carcere coll'avergli data per bocca la cicuta*, « Nuova raccolta di opuscoli scient. e filol. », IX, Venezia, 1762, p. 445.

cose, e coll'averlene levate varie altre, e coll'averla ridotta in un discorso sciolto, e non diretto a veruna persona. In tal modo adunque n'ho fatta fare la stampa qui in Pisa [59], e nel frontespizio ho fatto porre stampata in rame quella testa di Socrate, la quale m'ha fatto intagliare in Firenze il Sig. Lami. Quando pregai il med. Sig. Lami che volesse farmela intagliare, gli suggerii alla memoria che v'era da ricopiarla nella olandese edizione di Diogene Laerzio [60], dove si legge cavata da una gemma antica d'Antonio Agostini, e d'onde per ciò esso Sig. Lami l'ha fatta ricopiare. Ma questo Sig. Cav. Guazzesi ha dottamente rilevato che il ritratto di Socrate deve avere simo il naso, e prominenti gli occhi, e che queste due cose non sono espresse nel detto rame. Io significai ciò al Sig. Lami, ed esso m'ha riscritto nel giorno 8 dell'andante ottobre, che certamente l'incisa nel rame non è l'effigie di Socrate, e ch'ei lo disse all'intagliatore e ad altri, ma che per tale la dà l'edizione di Diogene Laerzio d'Amsterdam, e ch'esso non aveva donde ricavarla altrove. Perché poi Ella m'ha soggiunto che intorno la cicuta che si pretende fosse data a Socrate, avemmo lungo discorso due o tre anni sono, La prego a ricordarsi che, come nel giorno 1 settembre dell'anno scorso 1762 Le scrissi:

Tra Lei e me passarono verso la fine dell'anno 1760, circa alla detta quistione li tre consaputi brevi articoli di tre lettere sue, scrittimi da Lei in riscontro d'altre mie lunghe scritte a Lei, come le ho riviste ora, ecc. ecc. Presentemente pensando io di farne con alcune aggiunte una nuova edizione e solitaria, per le istanze di molti, e per corregere i molti errori scorsi al Sig. Simone Occhi stampatore del Padre Calogerà, certamente approfitterò dell'occasione e dell'onore di mentovarci V.S. Ill.ma, tanto più perché Ella m'ha fatto ora la grazia di mostrarmene genio nella sua del giorno 28 del caduto agosto.

Ella si ricorderà parimenti ch'Essa nel giorno 7 del settembre medesimo mi rescrisse così: « Se mai la ristampasse, la prego a non fare in essa alcuna menzione di me, perciocché parrebbe una affettazione che io volessi esser mentovato in essa, e siccome Ella dice che io sono mentovato in mille libri, il che certo a me deve bastare senza parere di volere essere mentovato in tutti gli scritti che escono ». Quindi io non l'ho nominata in tale recente edizione pisana, della quale Le ne mendo qui annessa una copia, riserbandomi a mandarlene quanto prima due altre copie non guastate da taglio (come è guastata la qui annessa per minore di Lei spesa nella posta) col mezzo

59. G. Calvi, *Della morte di Socrate*, Pisa, 1763.
60. Diogenes Laertius, *De vitis, dogmatibus et apophtegmatibus clarorum philosophorum Graece et Latine libri X*, Amsterdam, 1692, 2 voll.

del Sig. Clemente Petrucci, come Le l'avrei mandate fin quando Le mandai le due copie de' *Consulti Teologici*, se l'istessa edizione del *Discorso Socratico* fosse stata allora terminata. Finalmente mi do l'onore di confermarmi con tutto il rispetto possibile
di V.S. Ill.ma

Umil.mo Obblig.mo Servitore
Giovanni Calvi

3. Altre lettere a Giovanni Bianchi

Francesco Caluri a Giovanni Bianchi *

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Siena, 13 giugno 1759

In risposta della sua cordialissima in data del 24 mese passato, ò l'onore di scriverle, che io sono stimolato da' miei amici di stampare una certa mia lettera nella quale tempo fa esposi le ragioni per le quali ò abbracciato la pratica di risvegliare artificiosamente il vajuolo [61]; egli è però falso che in essa io abbia concepito il disegno di rispondere a quella sua lettera latina pubblicata per la prima volta nelle Novelle del Sig. Lami [62].

Se questa mia lettera vedrà la luce, come è probabile, ella comprenderà chiaramente se sia vero quello che le dico, e quanto viceversa siasi falso ciò che dall'amico suo di Siena sù questo proposito gl'è stato riferito.

Non so però capire che nuova induzione sia mai questa: il dr. Caluri à messo in carta ed à scritto ad un suo amico i motivi pe' quali ei crede la inoculazione del vajuolo vantaggiosa, dunque ei se la vuol pigliare col Sig. Bianchi. Un cristiano alsa una chiesa dunque deve sbattere una sinagoga. Che! senza questi materiali non si puol fabbricare quella chiesa!

Sarebbe probabile che i moltissimi nimici che ella si è lasciato in Siena si fossero creduti che io seco Lei volessi attaccare lite; ma questi ridicoli si boccano il cervello se sono sì matti a credersi che io possa dimenticarmi che ella è stato il mio primo maestro, e perciò i miei doveri.

La ringrazio dei fogli del Valvasense che acclusi nella sua ella m'à

* BGR: *Epistolario Bianchi*, cit., b. 8.

61. Cfr. sopra, cap. 1, nota 71.
62. Cfr. « Novelle Letterarie », 1759, coll. 153 e seg.

favorito mandarmi; io di già gl'aveva letti, perché nella conversazione Giannelli si fanno venire volta volta [63].

Mi rincresce per altro di non essere in questo affare seguace al mio dotto e degno maestro, come mi pregio esserlo in tutto il resto delle cose mediche. Mi sembra che a tanti fatti certissimi sia ragionevole, e cosa onorata e laudabile il prestare fede e orecchio.

Il vajuolo naturale si voglia o non si voglia rapisce almeno la quindicesima parte del genere umano, e generalmente l'osservazione ci mostra che nelle città più floride e culte dove sono sempre i migliori medici ei fa le maggiori sue stragi.

Il vajuolo innestato, appena di trecento ne porta via uno. La ragione non arriva a comprendere questo per così dire arcano, ma i fatti umiliano di continuo l'orgoglio della medesima e gli fanno confessare la sua piccolezza.

Pochi casi sinistri o inventati o veri non anno forza d'opporsi a tante verità. Ma pur la ragione, se fosse mai vero che il vajuolo per se stesso ei non sia un morbo micidiale, ma che ei tale divenga per altre cause estrinseche, in questo caso ella potrebbe comprendere qualche cosa.

L'autorità e gli speciosi ragionamenti di vari illustri medici che a questa pratica sono contrari, forse per qualche tempo terranno lontano gli uomini dal metterla in esecuzione, ma però non avranno forza che ella non sia ciò che in realtà ella si è, loro s'opporranno bensì col loro credito ai prodigiosi vantaggi che il genere umano ritrarrebbe da questa solenne pratica, ma la medesima sarà sempre sicura e salutevole.

La natura opera lentamente, ed è purtroppo vero che non s'impara che a proprie spese, e a forza di disgrazie. Per una crudele e strana fatalità gl'uomini più illustri e famosi non anno la fortuna d'essere stati sempre i primi propagatori delle più utili scoperte, sembra che l'inganno e la crudeltà abbiano ritrovato nel seno de' medesimi come ascondersi e travestirsi di verità, ma alla fine la maschera gl'è caduta.

In Londra e in altre cospicue città della nostra Europa la inoculazione lungamente è stata combattuta, ma finalmente à trionfato, ed i medici più illuminati e dotti sono presentemente i suoi difensori e propagatori.

Il Freind, il Jurin, il Mead, il Wodward, l'Arbuthnot, lo Sloane, l'Astruc, l'Elvezio, l'Harris, il Le Duc scolare di Boeraave, l'Heistero

63. Sul letterato ed erudito senese Pio Giannelli, cfr. L. De Angelis, *Biografia degli scrittori sanesi*, Siena, 1824, vol. I, p. 334. Egli era anche amico del Bianchi, come dice lo stesso medico riminese in una lettera pubblicata sulle « Nuove Memorie per servire all'Istoria Letteraria », 1760, p. 234.

e tanti altri celebri oltramontani fautori della istessa [64], la scuola toscana, tra le italiche sempre illustre e chiara, che à adottato questa pratica, che con felici e nobili auspici l'à sperimentata, che ora con incredibile felicità dai suoi membri nelle sue varie città si sparge e si pratica, sono esemplari nobilissimi che incoraggiscono, e difendono pienamente dalla taccia di medici di *seconda sfera, e quasi da medici circonforanei* [65] coloro i quali per obbligo della loro professione cercando d'essere utili e far del bene agli uomini introducono e praticano l'innesto del vajuolo.

Presentemente in Toscana, e in particolare in Siena, i soli medici volgari, o di seconda sfera, sono coloro, che contro la medesima s'alsano, e d'essa sussurrano. Mi vien detto che il medico Nerucci possa in questi giorni leggere una certa sua diceria ne' Fisiocritici in disaprovazione della medesima [66]; ella conosce il soggetto, e sa quant'è triviale e temerario; di questo carattere sono gl'altri nemici che in Siena à la inoculazione.

Domenica giorno della SS. Trinità era in Siena il Sig. Domenico Vandelli di Padova [67], ei mi diede delle notizie non molto favorevoli del Sig. Roncalli che è quanto basta perché la posta parta.

Per inavvertenza il mercoledì passato non risposi. Io sto bene ma potrei essere più sano, da un anno in quà la mia salute à comperso.

Si disinganni che io sia promotore dell'innesto per il vile interesse: per me questo è un torto grande.

Io non faccio il cerusico, benché qualche volta non sdegni prendere in mano gli istrumenti chirurgicali, ed il coltello anatomico; mi

64. La posizione favorevole all'innesto di tutti questi medici è attestata da La Condamine, *Prima Memoria*, cit., p. 77; di alcuni tra questi, citiamo qui le opere più significative a proposito del vaiolo: J. Freind, *J. Freind ad celeberrimum virum R. Mead ... de quibusdam variolarum generibus epistola*, Londini, 1723; J. Jurin, *An Account of the Success of Inoculating the Small-Pox in Greath-Britain*, London, 1724. R. Mead, *De variolis et morbillis liber*, cit., J. Woodward, *The State of Phisik and of Disease: with an Inquiry into the Causes of the Late Increase of them, but more particularly of the Small-Pox*, London, 1718: J. Astruc, *De morbis venereis*, cit.; J.C.A. Helvétius, *Idée générale de l'oeconomie animale et observations sur la petite vérole*, Paris, 1722; G. Harris, *De Peste dissertatio ... cui accessit descriptio inoculationis variolarum*, Londini, 1721; A. Le Duc, *Dissertationes in novam tutam ac utilem methodum inoculationis seu transplantationis variolarum*, Lugduni Batavorum, 1722; L. Heister, *Institutiones Chirurgicae*, Amstelodami, 1739, pars 2, sect. 1, cap. 15.

65. L'espressione è dello stesso Bianchi.

66. Cfr. sopra, cap. 3, nota 82.

67. Si tratta del medico padovano Domenico Vandelli juniore (Padova, 1735-Lisbona, 1816); contro di lui il Bianchi aveva scritto una lettera indirizzata al Caldani, a proposito delle teorie halleriane sull'irritabilità, e pubblicata in « Exceptum totius italicae nec non helveticae literaturae pro anno MDCCLIX », t. I, Bernae, 1759, pp. 215-18.

pare che pochi facciano a modo mio, e mi sappiano contentare. M'onori dei suoi pregiatissimi comandi e di vero cuore mi scrivo
di V.S. Ill.ma

Devot.mo ed Obb.mo Servo ed Amico
Francesco Caluri

F.R. Adami a Giovanni Bianchi *

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Villa, 14 ottobre 1760

In sequela dell'istruzione datami da V.S. Ill.ma nella sua compitissima del 22 settembre ho fatto consegnare al Sig. Can. Conte Garampi archivista di S. Pietro [68] la parte I e II del tomo VII del mio giornale, e per il cambio potrà rimettere ciò che stimerà proprio al Giovannelli di Pisa che è il padrone del detto giornale.

Io veramente sono favorevole all'innesto del vajuolo per le ragioni che troverà inserite nell'articolo 3 della parte 2ª, pag. 61 [69]. Non pretendo con ciò di erigermi in medico, perché tale non è la mia professione. Mi fondo sopra l'istoria, e colla scorta di questa m'inoltro in un esame che mi è parso interessantissimo per l'uman genere. Nella nostra Toscana in questi ultimi anni sono morte di vajuolo naturale moltissime persone, e di vajuolo annestato neppure una, quantunque l'innesto si pratichi comunemente. Il solo dott. Cei di Calci ha innestato il vajuolo in Calci, in Pisa, ed in Livorno a molte centinaja di fanciulli, senza che si conti verun morto ne' suoi cataloghi, e per l'opposto nell'anno passato nel solo Livorno fece il vajuolo naturale una strage luttuosa. Se i nostri medici toscani avessero il segreto d'impedirla, la disputa sarebbe terminata, ma fintanto che non cessa la mortalità, io applaudirò sempre l'innesto. Ma siccome io non fò autorità in tale argomento, così ne lascierò il giudizio a Lei ed agli altri professori, a' quali incombe l'esame di questa disputa.

* BRG: *Carteggio Bianchi*, cit., b. 1.

68. Su Giuseppe Garampi (1723-1792), allievo del Bianchi, amico e corrispondente del Lami e del Muratori, erudito di storia ecclesiastica, ved. E. De Tipaldo, *op. cit.*, vol. III, p. 318, e C. Frati, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani raccolto e pubblicato da A. Sorbelli*, Firenze, 1933, p. 247.

69. Si tratta del *Consulto teologico-morale sopra l'innesto del vajuolo* pubblicato dall'Adami nel tomo VII del «Giornale de' Letterati», Pisa, 1758, pp. 61-95.

Il Sig. Can.co Garampi fu a favorirmi una sera, ed ero tornato una mattina di campagna, ove mi trovo, per servirlo secondo il concertato; ma non mi riescì di vederlo, e non so, se prima che parta da Firenze potrò avere questa fortuna. Per ogni buona cautela ho presi dall'agente del Giovannelli in Firenze questi due tomi che faccio consegnare al detto Signore. Mi auguro intanto l'onore di altri suoi comandi, mentre pieno di sincerissima stima mi confermo
di V.S. Ill.ma

dev.mo obb.mo serv.re
Fr. Raimondo Adami

Carlo Gandini a Giovanni Bianchi *

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Genova, 12 aprile 1760

Con la pregiatissima lettera di V.S. Ill.ma de' 5 corr.te ricevo l'altra latina stampata sopra della quale ella del mio parere si degna richiedermi [70]. Se io non riputassi V.S. Ill.ma per vero filosofo non ardirei certamente di ciò fare sapendo che chi di vera testa filosofica non è dotato, suole sempre disprezzare e giudicare per false tutte le altrui idee, che alle proprie già preconcepite non si confanno. Essendo però ferma e soda la estimazione, che io del [di] Lei sapere hò concepita, sono certo ch'ella non sarà per prendersela in mala parte, se apertamente Le dico non poter io in buona conscienza esser seco d'accordo nel sentimento dell'innesto del vajolo. Ella crede che il Sig. Roncalli abbia provato contro l'inoculazione, quando io suppongo ch'egli non solo nulla provi, ma che sii entrato in tal quistione pieno di poetico fuoco, e senza aver contezza affondo della cosa, ed avendola sol riguardata in quelli aspetti, che al suo genio si erano confacenti. Ella m'insegna quanto facile sia alla umana ragione lo inciampare in falsi giudizj, quando non bene abbia rettamente e per ogni verso esaminati gli antecedenti da' quali la conseguenza deduce. E siccome, al dire di un saggio moderno metafisico, *Il n'est rien de si fou que la raison humaine ne puisse regarder comme sagesse*, così non v'ha pure cosa saggia ed ottima, che dalla stessa umana ragione non possa come follia e malvagità essere giudicata.

Ma lasciamo che il Sig. Roncalli creda ciò che lui pare (pur-

* BGR: *Epist. Bianchi*, cit., b. 21.

70. Cfr. sopra, cap. 3, n. 30.

ché non si arroghi l'incompetente autorità di strapazzare chi senta in contrario), e veniamo alla lettera di V.S. Ill.ma. Mi prenderei l'ardimento di pregarla di sottoporre ad un esame più severo quei due o tre soli morti per ogni cento vajolosi. Io mi congratulo certamente seco Lei, che abbia una tal cognizione acquistata delle circostanze, dei sintomi, dei fenomeni che in varia guisa accompagnano il vajolo, a segno che la sua patria appena due o tre vajolosi abbia perduto. Tosto ch'ella s'impegni di dimostrare l'universale verità di una tal proposizione e far conoscere a tutti i medici un metodo cotanto felice, jo le dò parola di non favellar più di inoculazione e riguardarla non come cosa empia, ma come inutile. L'accerto però che qui in Genova l'anno passato questa stessa fu una delle obbiezioni che furono fatte all'inoculazione per ritardarne l'introduzione, cagione che mi ha fatto invigilare quest'anno sù le morti de' vajolosi, che toccano la terza parte di quelli che si sono infermati; anzi una cosa le aggiungo senza essagerazione, che de' vajolosi trattati da que' medici che l'anno passato esaltarono l'innocenza del vajolo in questo clima, sono morti presso i tre quarti.

Io sò che in alcune costituzioni di anni pochi vajolosi muojono: ma sò pure andar all'opposto la cosa in alcune altre, e trovo tutti gli autori, che la sentono così. Laonde V.S. Ill.ma che propone una cosa affatto all'altrui universale sentimento opposta, devesi prender la pena di dimostrare la universale costanza di essa. Lo stesso mi pare, che esser debba dell'altra proposizione, che il terzo dell'uman genere vada essente dal vajolo. Mi levi quei che muojono in fascie, che né coll'inoculazione, né col vajolo devono calcolarsi, confronti bene la felicità della sua casa [71] con tante altre, a cui il vajolo sembra ereditariamente fatale, e poi vedrà il calcolo andar assai diverso dalla sua supposizione.

Io La prego di circonscrivere i giusti confini al *quidquid recipitur* ed al *carnes sanas habentibus* & c. per potere non eccedere nelle conseguenze. Si rammenti per fine quanti oppositori ed uomini insigni ha avuto la circolazione, quanti l'antimonio, quanti il mercurio, de' quali oggidì confessiamo esser stati sedotti o dall'impegno, o dalla precipitazione de' giudici sopra cose non interamente da lor conosciute, o abbastanza esaminate.

Io L'assicuro che profondo silenzo avrei circa all'innesto osservato, se oltre di esser stato ocular inspettatore di esso in Londra, non avessi pria esaminato con placida meditazione tutto ciò, che a favore e contra di esso è stato scritto; in favore ritrovo esperimenti costanti,

71. La famiglia del Bianchi era sempre stata immune dal vaiolo.

calcoli inegabili, dimostrazioni fisiche e geometriche, fatti pubblici; contro però di esso invettive incivili, falsità notorie e supposizioni vaghe, artificj impropri, raziocinj soffistici e fallaci. Ma e per qual parte devo io determinarmi? Io certo le posso accettare la sua lettera essere delle cose più moderate, che contro l'innesto siano state scritte poiché se ne eccettuiamo le due dissertazioni di M. Haen [72] le quali sono scritte da vero letterato, e da uomo saggio, tutte le altre non sono che sfoghi di maledica passione; mi congratulo per tanto con V.S. Ill.ma che ad onta di essersi spiegato contro una cosa che per la novità le ha fatto una impressione disgustosa, abbia nulla di meno conservata quella moderazione, ch'è tanto propria de' veri filosofi; spero, che con la medesima riceverà questi miei liberi sentimenti, quali mi creda che non vanno disgiunti da una somma estimazione, che al suo sapere professo, e per cui mi protesto

di V.S. Ill.ma

Div.mo Obbl.mo Serv.re
Carlo Gandini

Carlo Gandini a Giovanni Bianchi

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Genova, 17 maggio 1760

Dalla gentil.ma sua de 3 Maggio, che nel giorno 16 solamente ricevo, sento le amorevoli correzioni, che si degna di farmi. Queste ricevo jo in quella guisa, che devesi, da chi ama la verità, non la propria opinione e come quelle che da un uomo per ogni genere di letteratura pregievolissimo mi vengono, mi hanno obbligato a rileggere quelle scorbacchiate *annotatiunculae* che a dire vero non aveva né meno rilette doppo esser state ricopiate per mandarle alla stampa. Jo conosco invero il cattivo accozzamento di esse, la trascuratezza della lingua, e dell'ortografia parte mia, parte del copista, parte dello stampatore lontano, e se tai cose nuocer potessero alle ragioni in favor dell'innesto jo certamente ne proverei sommo ramarico. Mi lusingo però che tali errori che denotano una frettolosa negligenza, o se Ella vuole ancora un'ignoranza dell'autore, non offendono punto la ragion della causa; così il dir Romagna per Umbria non è una negativa di fatto, o un falso riporto, né lo scrivere Wansvieten in luogo di Van

72. A. De Haën, *Quaestiones saepius motae super methodo inoculandi variolas*, Vindobonae, 1757, e *Refutation de l'inoculation*, cit.

Swieten (che pur non è error mio) mi toglierà il merito di quelle poche osservazioni che ho fatto viaggiando l'Alemagna, l'Ollanda, e l'Inghilterra. Non è però che jo non la ringrazj de' suoi avvertimenti su di ciò, che mi fanno conoscere quanto anche appo gli uomini assennati li nei deformino un volto. Ella mi rimprovera circa la moderazione, e mi adduce in diffesa del Sig. Conte (se pur è vero che sia suo tale opuscolo) ch'egli nelle sue maldicenze, che sono vere e reali maldicenze, abbraccia tutti gl'inoculatori in genere, ed jo lui in particolare. La prego a riflettere, che questo genere non si rifferisce ad un vizio morale, di cui predicano con libertà i sagri oratori, e contro di cui inveiscono, perché gli attinti di esso non ne fanno pubblica professione. Ma nel nostro caso questo genere accresce il reato del Sig. Conte, che chiama empj, indegni del nome di cristiani, infanticidi, usurpatori del denaro altrui, maligni, *implantatores* temerarj, imperiti, empirici ecc. tanti uomini insigni che hanno inoculato, ed inoculano, e che hanno scritto e scrivono a favor dell'innesto; onde Ella vede, che questa generalità non è di quella specie che esima la maldicenza dalla legge di Vulpiano de Libellis, come può vedere in Bajle *Verbo libelles* ecc. [73]. Dumque *si culpa est respondisse, maior est provocasse* scrisse S. Girolamo a S. Agostino, se pur non erro di aver letto nella scielta di lettere di Canisio [74]. Ma discorriamola fra noi. Qual maldicenza contengono le mie note? Il dir *Declamatio* in luogo di *Dissertatio*. Io mi appello a tutti gli oratori, che decidano qual de' due titoli sia più proprio di quella leggenda: e poi se la cosa è decisa dallo stesso autore, che si protesta di farla da caloroso avvocato, da filosofo indagatore del vero? Io hò lette tre risposte fatte doppo la mia al Sig. Roncalli, una di Berlino, una di Ollanda, una di Pariggi [75], le quali invero son sanguinose. Io alla perfine scherzo sulla vanagloria delle sue stampe, e non tocco né il merito, né la persona, di cui jo per verità hò tutta la estimazione, ma non a segno di farmi strapazzare. Ella mia dice, che ciò era lontano dall'argomento; ed jo appieno convengo seco Lei, che tutti que' tratti, con cui l'autore *Cum derisione audientium militem gloriosum*

73. Cfr. P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, Rotterdam, 1720, t. IV, p. 2949.

74. Cfr. P. Canisio, *D. Hieronymi ... epistolae selectae*, Parisiis, 1588 (2ª ed.: Lugduni, 1606).

75. Di una risposta al Roncalli proveniente dall'Olanda non abbiamo notizia; per quanto riguarda quella di Berlino, è probabile che si alluda all'opera del conte di Redern, sulla quale ved. avanti, Bianchi a Lami, lett. 2, n. 5. A proposito di quella di Parigi, si tratta evidentemente di una delle tante recensioni apparse sui giornali francesi dell'epoca, tra le quali citiamo quelle pubblicate sul « Journal des Savans », 1760, p. 342 e sull'« Année Littéraire », 1760, t. V, p. 340.

imitatur per usare la frase di Tullio [76], sono fuor di proposito; ed a vero dire a mio malgrado sono in ciò stato costretto ad accusare il Sig. Conte, che tante proprie vane lodi abbia in quello scritto inserite. Prego V.S. Ill.ma di giudicare chi di noi abbia errato la strada, o egli, ch'è andato inante, o jo ch'ero astretto a seguirlo? Per altro jo non hò mai chiamato né empio, né impostore, né empirico, né temerario, né infanticida il Sig. Roncalli, come egli ha me, con tutti gli altri dichiarato.

Quanto poi al *morbus variolosus saepe sine variolis* jo dissi che non mi ricordava di averlo letto. Jo hò fatto un error di memoria, che mi hà levato il campo di accusar giustamente l'autore di mala fede nel citar autorità che si voglion far servire di prova. Il Sig. Roncalli cita questo testo di Boerhaave per provare, che le vajole *prosequuntur sub larva alterius morbi* ecc. [77] cosa non mai da Boerhaave sognata, il quale siccome con Sidenamio alle infiammazioni riferisce il vajolo, così nel num. 1393 rifferendosi a ciò che aveva detto parlando delle infiammazioni, cioè che la prima strada da tentarsi dal medico sia quella della rissoluzione, onde impediscansi le suppurazioni, o la gangrena dice *Quum in illis omnibus succedat* (*cioè la rissoluzione*) *hic nihil repugnet morbus variolosus saepe sine variolis* [78].

Ma jo prego V.S. Ill.ma di avvertire il Sig. Roncalli di questa mia mancanza e se mai non si fidasse a me nell'interpretazione dell'afforismo, lo preghi a leggere tutto il capitolo XIII del trattato del vaiolo del Sig. de la Metrie che fu discepolo di Boerhaave, il quale contiene molti esperimenti e molte sode ragioni per dimostrare la necessità dell'eruzione delle pustole e conclude: « D'ou j'oserai presque avancer que les pustules doivent necessairement arriver » ecc. [79]. Mi lusingo che V.S. Ill.ma di questa specie di false citazioni non troverà nelle mie noticciatole, ch'ella mi pare, che troppo severamente le tratti chiamandole acerbe. Circa poi al Sig. Zannettini poco importa sia vecchio di Roma, se si mostra nuovo delle cose di colà. Jo rilevai solo il ridicolo dell'argomento del Sig. Conte *vivit egregius vir* ecc. [80].

L'opera, o sia lettera di Peverini e Lunadei veda *Recueil de pièces sur l'inoculation* [81] e la troverà, o pure nella prima memoria del Sig.

76. CIC., OI, 137.
77. F. Roncalli Parolino, *op. cit.*, p. 7.
78. H. Boerhaave, *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis*, Lugduni Batavorum, 1728, p. 330.
79. J.O. De La Mettrie, *Traité de la petite vérole*, Paris, 1740, p. 115.
80. F. Roncalli Parolino, *op. cit.*, p. 18.
81. Allude al *Recueil de pièces concernant l'inoculation de la petite vérole, et propres à en prouver la sécurité et l'utilité*, Paris, 1756, curato da J. Montucla.

Condamine tradotta e stampata in Livorno per Anton Santini, che vi è tutta distesa [82].

La fretta mi fé travvedere lo S.J. che caratterizava il padre S. Vitali [83], ma ciò non credo molto importi al fatto. I teologi ne' secoli barbari, in cui per lo più la facevan da medici si sono arrogati di sentenziar decisivamente sopra cose fisiche, e mediche, ora conoscono i più saggi tra essi di esser in ciò giudici incompetenti.

Ma lasciamo il Sig. Roncalli, per cui torno a ripetere, hò tutta la venerazione, e se rispondendo mi illuminerà, jo gliene sarò tenuto, se mi strapazzerà hò tanto in mano del suo per rendergli pan per focaccia; ed jo sono sempre qual mi vorrà civilissimo con chi usa meco la civiltà, e non mi lascio vincere in cortesia, ma cerco ancora non farmi ingiustamente sovverchiare.

Vengo a V.S. Ill.ma e primo ella ben vede, che a me non erano note le ragioni, che il Sig. Roncalli non accenna. Per altro io suppongo, ch'ella nella confutazione che faccio di una sua autorità interamente isolata non possa del mio contegno lagnarsi. Io mi ricordai scrivendo, che da molti anni avea letto, credo negli opuscoli scientifici la di Lei dissertazione, in cui mi pare, che accusi i medici di Romagna e di Siena per l'abuso de' vescicanti [84], siccome le cose buone restano impresse, così mi pare di ricordarmi, ch'ella inveisce un po' vivamente contro il medicamento, esaltando i danni e le incertezze di esso, e trasandando i beneficj che apporta. Mi ricordo di aver letta pure non so dove, la dissertazione del Sig. Gismondi [85], una del Sig. Razzi [86] su di ciò, e qualche altra, ma a vero dire non mi ricordo dove inserite. Jo non le ho più, e potrebbe essere che rileggendole, ora mi suscitassero delle idee atte a determinarmi ad un giudizio diverso da quello che feci in quel tempo, e se ciò avvenisse io non avrei difficoltà veruna di rittrattarmi. Anzi la prego di accennarmi que' pensieri falsi, che dice di aver trovato nelle mie notuccie, acciò possa sottometterli ad un più maturo criterio, e dare a V.S. Ill.ma prove della mia docilità.

Ella poi mi prende troppo presto in parola di abbandonar l'inoculazione sull'autorità del Sig. Haen. Jo non nego, che in alcune costituzioni epidemiche la cosa vada così; veda i cataloghi di M. Har-

82. La Condamine, *Memoria...*, cit., pp. 15-16.

83. Roncalli Parolino, *op. cit.*, p. 17.

84. Cfr. G. Bianchi, *De' Vescicatorj*, Venezia, 1746 (e in « Raccolta di op. scient. e filol. », 1747, pp. 361-408).

85. G.B. Gismondi, *Lettera sopra una poscritta contenente note critiche sulla disapprovazione de' vescicatorii*, Pesaro, 1748.

86. F. Razzi, *Dissertazione in difesa de' vescicatorj contro le censure del Sig. dott. Giovanni Bianchi*, in *Miscellanea di Medicina*, I, Venezia, 1749, pp. 129-76.

ris [87] e troverà degli anni non esser morto in Londra l'uno per cento, ma in altri fino il 60, onde il computo di 42 anni fa il 14 in circa per cento. Voglio che l'ignoranza de' medici, che i pregiudicj del volgo ne uccidano molti, ma se coll'inoculazione jo posso compensare a questa mia ignoranza e togliere tanti infelici dall'eccidio cagionato loro da' pregiudicj volgari, perché troverà ella cattiva questa risoluzione? Non perdo niente di estimazione al Sig. Haen, se dico in ciò non bastarmi la di lui autorità. Siccome in millanta cose dell'arte non mi bastano né quelle di Ippocrate né di Sidenamio, né di Boerravve, che pure io reputo per luminari maggiori dell'arte.

Circa i confini da prescrivere all'assioma *quidquid recipitur* ecc. sono quelli di non cavar da esso conseguenze che non rispondano all'esperienza. Jo non saprei dire per primo, se questo assioma sia venuto nell'arte cavato da una lunga serie di costanti fatti, che confermino la verità di esso; o sia stato come tant'altri forgiato dal capriccio per mostrar di spiegare ciò che non s'intende. Ma lasciamo ciò, che troppo lontano mi porterebbe. Jo vedo, che il veleno che dalla vipera, dal cane, dal serpe emorrooo, dal dipsade s'intrudono al contatto del sangue cagionano costantemente gli effetti medesimi con una sola diversità di gradi, ma la vipera non produce que' del cane, e questo non quelli degli altri; così credo, che il veleno vajoloso non produrrà gli effetti di altri veleni, in qualunque forma nel corpo s'intruda, onde la difficoltà circa l'innesto non consiste qui. Il veleno viperino dato per bocca non offende, e per una ferita communicato uccide; il vajoloso all'incontro per la bocca, pel naso, per i vasi bibuli introdotto fa maggiori violenze all'economia animale di quello siasi communicato immediatamente al sangue. Dell'effetto di quello non abbiamo altra ragione, che l'esperienza confermata dal Redi [88]; di questo poniamo pure non vi sia altra ragione, che un'esperienza più recente confermata però non da empirici di poco studio, come V.S. Ill.ma dice, ma da un Sloan, da un Mead, da un Hartbuthnoth, da un Freind, da Harris, da Huxam, da Hosti, da Trunchen, da Haller, che ha inoculata l'unica sua figlia, dal Sig. Bernoulli, che ha inoculati 3 figli proprj, e de cent'altri degnissimi uomini [89]; e perché non dovremo per-

87. È probabile che il Gandini alluda qui alle tavole del matematico inglese E. Halley (1659-1742), confondendo il nome di questi con quello del medico Gualtiero Harris anch'egli autore di varie opere sull'innesto: cfr. E. Halley, *An Estimate of the Degrees of the Mortality of Mankind drawn from Curious Tables of the Births and Funerals at the City of Breslaw, with an Attempt to Ascertain the Price of Annuites upon Lives*, in « Philosophical Transactions », 1693, vol. XVII, pp. 596-610.

88. Cfr. F. Redi, *Osservazioni intorno alle vipere*, Firenze, 1664.

89. Per quanto riguarda i primi cinque personaggi citati, cfr. sopra,

suadersene e perché contrastarne l'effetto, sol perché non osiamo di farne la prova? Jo non sò chi dica, che il vajolo maligno produce il benigno; jo non oserei ciò di asserire, né sarei sì ardito di arrischiarne il cimento; anzi jo accuserei altamente chi ciò ardisse di fare: onde ella vede che manca a mio parere il fondamento del di lei argomento.

Carnes sanas ecc. Non ha ella mai purgato per ellezione qualche suo cliente? E poi mi distingua purganti da purganti, e vedrà chiaro il soffisma dell'illazione; non purga per disgravar delle feccie le intestina nel primo stadio del vajolo, che pure è un morbo acuto, anzi l'istesso Ippocrate non ne insegna il *si quid movendus in principio move.* Ella m'insegna che la perizia del medico non consiste nelli luoghi generali dell'arte, ma nella cauta misura delle circostanze e de' tempi. Io non son per negarle, che *quae relinquuntur, recidivas facere consueverunt.* Sarò ben pronto, quando comandi a dimostrarle essere di assai maggior rimarco la purgagione che fassi per via dell'innesto di quella che avviene nel vajolo naturale, e di quello non abbiamo ancora essempj di recidive, essendo falsa falsissima come tante altre publicamente smentite, la novella sparsa della Timoni, come fà vedere il Sig. Condamine nella seconda memoria sull'innesto data l'anno passato [90], e come a me scrisse il medesimo tre ordinarj fà, che mi diede relazione delle risate fatte in Academia alle spalle del Sig. Roncalli in presenza del P. Boscovich gesuita, che colà trovavasi presente alla bella scena.

Finisco col dirle che il trattato della chin-china [91], come l'ho intrapreso, non è una dissertazione, e però richiede maggior attenzione, che le cose scritte coartato, e poi oltre le occupazioni dell'esercizio, che m'involano la giornata, la sera sono occupato a dar qualche lezione, o a fare li scritti, per quella che mi hà impedito di ripigliar ciò, che in quel trattato hò già fatto, ed hò posto a parte per rivederlo e pulirlo a mente posata. Mi perdoni Sig. Bianchi riveritissimo, jo non sò comprender come ella trovi tante acerbità nelle mie

Caluri a Bianchi, n. 64, p. 171; di J. Huxham citiamo *An Essay on Fevers...*, London, 1750, e di Hosty, *Extrait du rapport de M. Hosty... pendant son séjour à Londres au sujet de l'inoculation*, s.l., 1755; per Théodore Tronchin rimandiamo al testo (cap. 4), mentre l'approvazione dell'innesto da parte di Haller ci è attestata, oltre che da La Condamine, *Seconda Memoria*, cit., pp. 22-23, anche da una sua nota al testo di H. Boerhaave, *Methodus studii medici emaculata et accessionibus locupletata ab A. Haller*, Venetiis, 1735, t. II, p. 433; infine, di Daniel Bernoulli citiamo l'*Essai d'une nouvelle analyse de la mortalité causée par la petite vérole et des avantages de l'inoculation pour la prévenir*, in « Mémoires de l'Académie Royale des Sciences de Paris », Paris, 1760, pp. 1-50.

90. La Condamine, *Seconda Memoria*, cit., pp. 33-34.

91. Di uno scritto del Gandini su tale argomento dà notizia il Cirenei, *op. cit.*, p. 68.

noticciuole, e poi non ritrovi niente di offensivo per noi nella lettera del Sig. Roncalli. Chiama ella quello uno scriver da letterato, da filosofo? Improperj continui contro chi non è del suo parere, milantarie eccedenti, falsità patentissime, raziocinj soffistici, Retorica scolastica, latinità che puzza del *Papae Bonifatio mille salutio*; e poi nella seconda lettera scritta a M. Fouchy [92] dell'Accademia di Pariggi vantare il *Triumphus Italicus*, e dire che con quel suo scartabello ci hà fatto porre le pive nel sacco? Ma Dio buono! Unisca ella tutte queste cose, e poi mi dica se eravi ragione di contenersi. Perdoni se non iscrivo di proprio pugno, poiché io sono tardissimo a scrivere, unica cagione per cui sono sforzato a servirmi di manuensi. La prego pertanto di riguardare con occhio più benigno le dette note, confrontarle col testo, e mi creda, che mi preggio al sommo di potermeli in ogni contingenza dimostrare, quale con piena rassegnazione mi dò l'onore di dirmi
di V.S. Ill.ma

Div.mo Obb.mo Servitore
Carlo Gandini

Carlo Gandini a Giovanni Bianchi

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Genova, 7 luglio [giugno] 1760

Mi perdoni V.S. Ill.ma, se ardisco di dubitare o che ella creda che io non capisca li termini sprezzanti, ed offensivi, che ella ha usati sia nell'antecedente, che nell'ultima sua lettera, a cui io con tutto il rispetto risposi, o che ella cerchi di obbligarmi ad avvanzare ancor jo termini meno che convenienti ad un letterario carteggio di cui mi farò sempre gloria, quando tale egli sia. Quel *credo V.S. Ill.ma non abbia veduto in fonte* la lettera di Peverini, quando jo le accenno il luogo, mi pare un po' troppo avvanzato. Quell'*anch'esso scorbacchiò una sua tantafera* ecc... coll'*anch'essa ripiena di citazioni false* mi pajono relazioni che piccano; quell'aggiungere l'abbajare di cani alla luna a coloro che tallora scrivono senza nome, mi pare disprezzo. Quando per altro ella si ricorderà di avere pur qualche volta senza nome o con nome supposto stampato, o pur anche ad anonimi risposto; e tallora que' cani che abbajano alla luna, addentano però chi li attizza. Non però jo

92. Si tratta dell'astronomo francese Jean Paul Fouchy (Parigi, 1707-88), segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Parigi, autore di numerosi *Mémoires* inseriti nella raccolta dell'Accademia e di un volume di *Éloges* dei membri dell'Accademia stessa (cfr. Roncalli Parolino, *op. cit.*, p. 16).

prenderò da Lei esempio di perderle scrivendo quella stima, che le hò dichiarata. Con tutto il maggior rispetto le dico che jo quando leggo gli autori distinguo la sostanza della cosa dagli accessorj; su quelli jo faccio la dovuta critica per erudirmi ed accertarmi del vero; di questi faccio quel conto, che meritano proporzionalmente alla relazione che hanno colla sostanza, né jo quantunque mi piaccia lo scriver corretto, non hò poi la flemma di avere il vocabulario alla mano per pesare le voci, mentre penso ad andar per dritto nella materia. Basti sù ciò.

Mi permetta che le dica con tutto rispetto, che il testo di Cicerone è male applicato; se il Sig. Roncalli avesse scritto con tutte quelle invettive contro gl'impostori dell'arte, si dichiarerebbe impostore chi l'avesse presa per sé, ed allora calzerebbe il testo, che non hà punto che fare nel nostro caso.

Di tali autorità *in falso subbiecto* mi lusingo non ne troverà ella ne' miei scritti, qualunque sieno, poiché queste servono per dar corpo all'ombre, non per sodamente ragionare.

I miei giudicj sopra il suo parere non sono precipitati. Il dato che jo aveva, era la sola lettera del Sig. Roncalli, poiché la di Lei pistola non mi era nota, e credo, se non erro nell'illazione, che non me lo poteva essere senza uno spirito profetico, essendo essa successiva alla lettera Roncallina ed alle mie *annotaziuncule*. Salto interamente l'articolo de' vescicanti, perché credo che ella stessa debba oggidì conoscere di avere allora ecceduto nelle accuse di essi.

Non posso però non dolermi della ragione che ella apporta di quel *non mi dolgo di Lei*. Non è del mio carattere il malignare, ma bensì il non soffrire i maligni. Io non hò scritto senza nome per nascondermi, perché se ciò fosse non avrei accennata nelle mie *annotatiunculae* una dissertazione, che allora col mio nome stavasi stampando in Lucca [93]. Ed io a vero dire non conto molto il gran nome, ma misuro i mezzi per cui dagli uomini s'acquista.

Circa all'inoculazione jo son con Lei che l'onesto medico non debba cercare persone da inoculare per mostrar un amor d'interesse; di fatto qui ora se n'è inoculato tre con felice evento, ma a richiesta de' parenti. Ella che sa cosa sia la dimostrazione, consideri, se coll'autorità del Sig. Haen e colla sua, mi abbia ella dimostrata la cosa, non già che jo abbia la petulanza di dire a V.S. Ill.ma il *credat Judeus apella*, che anzi, se ella soffrirà la pena di leggere la mia Dissertazione sopraccennata, troverà in essa che jo pure provo che il vajolo per sé

93. F. Roncalli Parolino, *op. cit.*, p. 63: l'opera a cui accenna il Gandini è quella del Pizzorno, citata sopra, cap. 3, n. 33.

non è sì letale come dal volgo si suppone. Ma poi deduco che ad onta di ciò la mortalità è grande, e che questa coll'inoculazione si evita.

Anzi mi permetta senza traccia di vantatore, che le dica che jo pure in quest'anno, in cui qui l'epidemia vajolosa è stata molto mortale, ho avuta la buona sorte di non perirmi verun vajoloso in 36 che hò assistiti.

Non parliamo più né del *quidquid recipitur* né dell'interpretazione de' testi d'Ippocrate; ciascun di noi la senta a suo modo. Mi dispiace però che ella mi chiama erudizioni le ragioni propostegli, e così dirà dell'innesto; ella però si persuada che ad onta degl'ingiusti sforzi fatti e che si fanno per ispaventar la gente, di anno in anno il buon uso si avanza, e sempre più all'opinione la innegabile esperienza si oppone, e le confesso ingenuamente il vero, jo bramerei di non vedere un uomo della sua perspicacità tra gli ultimi a convertirsi. E le accerto che ascriverò a sommo onore di avere seco Lei continua comunicazione di materie fisiche, e mediche (non estendendosi più oltre il mio troppo limitato talento) per avere lumi ed insegnamenti, e le assicuro, che se ella non fosse già preoccupata dall'opinione contro la inoculazione, jo la sceglierei per uno de' migliori giudici in questo campo.

Circa al trattato della chinachina io non hò ancora ciò che mi basta per farmi corbellare meno che sia possibile. Io amo sommamente la critica, e procuro di avere tutto ciò che in tal genere si stampa; ma le accerto non esservi cosa che mi annojo tanto quanto il veder da' critici batter la campagna circa il punto della quistione, e divertir e sé stessi ed i lettori in bazecole che allontanan dal punto prefissosi.

Mi era sfuggito che ella asserisce di veder stampati casi di vajolo ritornato agl'innestati; la prego di esaminare la cosa con un occhio più critico, vale a dire e per l'una parte e per l'altra, e vedrà che anche in pubblica forma sono state approvate per false tutte queste novelle inventate del ritorno del vajolo innestato.

Acciò ella non diffidi di me le accludo un attestato di più persone circa la lettera, che jo non ho veduta, e per fine pregandola dell'amor suo, con piena venerazione mi dico

di V.S. Ill.ma

Div.mo Obbl.mo Serv.re
Carlo Gandini

Giovan Battista Lunadei a Giovanni Bianchi *

Urbino, 27 Giugno 1760

A.C.,

Quando l'ordinario scorso vi scrissi in risposta alla v.ra carissima, era ritornato allora allora di Fossombrone,e la posta stava per partire, perciò così in fretta chi sà cosa vi abbia detto. Sò però di avervi addotti gli principali motivi pe' quali non son venuto finora alla risoluzione di far stampare la saputa mia opera, motivi invero ragionevolissimi per chi ha da pensare alla famiglia e non alle vanità delle stampe. Spero però che un garbato mecenate cui avrò l'onore di dedicarla [94] sia per darmi del molto aiuto, e che perciò si stamperà finalmente, il che può essere che accada verso il venturo autunno.

Circa poi quel compendio o sia transunto della medesima opera che anni sono pubblicarono gli Sig.ri Pagliarini di Roma [95], vi giuro avanti a Dio che io non ne seppi nulla, perché fu il Sig. Card. Valenti già segretario di stato, che senza alcuna mia saputa il fece stampare, ed io il seppi molto tempo doppo che fù stampato, che se l'avevo da far stampare io stava fresco davvero.

Mi si scrive da Parigi dal Sig. de la Condamine, che colà pubblicamente si dice non aver avuto l'innesto opera più favorevole della *Dissertazione* del Sig. Roncalli, il quale, come vi scrissi, riceve da più parti de' brutti cazzotti, fra' quali quando sentirà il mio, spero che non vi dispiacerà. Mi scrisse mesi sono il prefato Sig. della Condamine esser in Parigi stato ristampato il medesimo mio transunto in quella lingua e che si attendeva con ansietà tutta l'opera. A quel che mancai nell'ordinario scorso supplisco ora. Conservatemi il vostro affetto, comandatemi, e con piena stima mi ratifico

V.ro vero Ser.re aff.mo
Zambatta Lunadei

* BGR: *Carteggio Bianchi*, cit., b. 30.

94. L'opera del Lunadei, che uscirà sei anni più tardi, porterà la dedica al Principe Ferdinando di Parma, inoculato due anni prima dal Tronchin. È probabile quindi che qui il Lunadei si riferisca ad un altro personaggio e che abbia pensato di rivolgersi al principe solo dopo la sua inoculazione (Lunadei, *op. cit.*, pp. III-VIII).

95. Cfr. « Giornale de' Letterati », Roma, 1755, pp. 193-205: *Del metodo d'inoculare il vajuolo dilucidato, disteso e con tutto il più fausto successo anche nello Stato Pontificio praticato, Dissertazioni due epistolari del dott. G.B. Lunadei di S. Agata Feltria.*

Pietro Orteschi a Giovanni Bianchi *

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Venezia, 5 luglio 1760

Io mi do a credere che il dott. Marcantonio Caldani, col quale ho contratta amicizia strettissima sin da quando io dimorava a cagion de' miei studj in Bologna, sia stato quegli che a V.S. Ill.ma ha comunicato il pensier mio e di questo mio amico il dott. Gio. Pietro Pellegrini di pubblicare alcuni opuscoletti sul proposito dell'innestagion del vajuolo. Ma egli s'è dimentica certamente la vera nostra intenzione che gli avevamo partecipata nel soggiorno che ha fatto poco tempo fa qui in Venezia. Quindi è ch'io reputo cosa essere conveniente il dare a Lei più esatta istruzione della faccenda, e procacciare in questa guisa non meno a me che all'amico l'onor pregiatissimo dell'amicizia sua, che unitamente così alla buona, siccome conviensi a' galantuomini, le domandiamo. Questo nostro librajo Domenico Deregni, ne' torchi del quale abbiamo anni sono procurata la veneta edizione di molte delle opere del Carteusaro [96], determinossi da qualche tempo di ristampare la perfida traduzione della prima memoria sull'innesto del Sig. de la Condamine stampata già in Napoli [97], e senza farne palese il suo pensiero, cominciò ad imprimerne alcuni fogli. Se non che avuta indi dal Sig. Griselini la memoria seconda in francese uscita in Ginevra [98], venne a cercarmi perch'io gliela recassi il più presto in italiano, e così la intenzion sua ne venne manifestata. Piacquene l'impresa assaissimo, siccome quella, che agevolar poteva la distruzione d'un pregiudizio che qui pure, non meno che in molte altre città, lo innesto perseguitava, e che noi invano, colle particolari procurate quistioncelle, e colle preghiere perfino, avevamo studiato a tutta forza distogliere. La seconda memoria adunque tradussi, ed erane soddisfatto il librajo, ma le due semplici memorie stampate a noi non sembravano all'uopo nostro di molto bastevoli. Gli esperimenti fortunati d'un

* BGR: *Epist. Bianchi*, cit., b.36.

96. J.F. Cartheuser, *Fundamenta materiae medicae tam generalis quam specialis in usum academicum conscripta*, Venetiis, 1755; *id., Elementa chymiae dogmatico-experimentalis in usum academicum conscripta*, Venetiiis, 1756; *id., Tabulae formularum medicarum praescriptioni inservientes*, Venetiis, 1756; *id., Pharmacologia theoretico-practica*, Venetiis, 1756.

97. C.M. De La Condamine, *Memoria sull'innesto del vajuolo, edizione prima napoletana*, Napoli, 1755.

98. C.M. De La Condamine, *Second mémoire sur l'inoculation de la petite vérole contenant son histoire depuis l'année 1754, lu à l'assemblée publique de l'Académie des Sciences le 15 novembre 1758*, Genève, 1759.

rimedio, avvenuti in lontane provincie benché moltissimi, quantunque certissimi non bastano a muovere l'animo di chi può rispondere che il clima è diverso, che gli uomini son differenti. Ci volea qualche cosa di più presso a noi, e che fosse più sensibile a' nostri concittadini. Le relazioni degl'innesti fatti in Firenze dal Sig. Targioni ne sembrarono opportunissime, e a queste in fine aggiungemmo certa lettera di Gio. Paolo Centenari, chirurgo di Pirano, indiritta all'eruditissimo amico mio Pellegrini, in cui succintamente da egli relazione di 300 e più innesti felicemente in quel paese nella passata costituzion vajuolosa del 1758 tentati [99]. Ecco il tometto, che verrà fra poco alla luce. Ma non è per questo, che noi non vogliamo stampare altra cosa su questo proposito. Che anzi, per istanza del medesimo nostro librajo uniressimo la *Nuova scoperta a felicemente suscitare il vajuolo per artifiziale contatto* del Sig. Berzi di Padova [100] a qualche altra cosetta, che mi vogliono mandare da più d'un luogo certi amici miei valorosi, se credessimo il libricciuolo esser degno di occupare un luogo così onorevole, sù di che sentiremo volontieri lo schietto di Lei parere. Ma contuttociò non pretendiamo di dare al pubblico un'intera raccolta di tutto quello che *pro* e *contro* su questa materia fù scritto. La cosa sarebbe lunghissima, troppo distrattiva per chi esercita la prattica medicina in un paese assai grande, e molto anzi moltissimo difficile ad eseguirsi. Per altro (e questo lo diciam sinceramente per l'altissima stima, in che abbiamo V. S. Ill.ma, della profonda notissima dottrina di cui siamo amendue disappassionatissimi ammiratori) se Ella si compiacerà di inviarne tutto quello che ha scritto in tale proposito, noi stamperemo la disamina eziandio del Gandini, perché abbian luogo le osservazioni sopra di essa fatte da Lei, e per onorare in cotal guisa questa parziale raccolta di qualche cosa del suo. E allora al primo tometto metteremo in capo per antiporta il titolo seguente: *Raccolta d'opuscoli* & c. ma non di tutti [101]. Quello che mi secca oltremodo si è che non si può più raffazzonare in qualche maniera quella benedetta traduzione di Napoli. V.S. l'avrà già veduta. Basta. Non c'è più luogo al rimedio. Nel secondo tometto disporremo le cose, come sembrerà a Lei, e volentieri riceveremo tutti que' lumi, de' quali il valore del Chiarissimo Sig. Giovanni Bianchi ne vorrà cortese far parte. Staremo adunque in at-

99. Sul Centenari, ved. la lettera del dott. A. Colombani, Pirano d'Istria, 15 luglio 1767, in O. Pisoni, *op. cit.*, pp. LXXV-LXXXIV.

100. Cfr. sopra, cap. 3, n. 68.

101. Questo progetto iniziale sarà in seguito modificato, e il volumetto apparirà con il seguente titolo: *Due memorie sull'innesto del vaiolo del Sig. de La Condamine tradotte dal francese con l'aggiunta delle relazioni d'innesti di vajuolo fatti in Firenze nel 1756 dal Sig. dott. Giovanni Targioni Tozzetti*, Venezia, Deregni, 1761.

tenzione delle sue grazie, assicurandola che sarà molto passabile la edizione, e la correzion sarà esatta per quanto il permetterà la intollerabile ignoranza di questi nostri stampatori, che deluder sogliono la più diligente attenzione de' soprastanti. Intanto si ricordi V.S. Ill.ma di avere in Venezia due cordialissimi servidori, che ardentemente desiderano qualche occasione di prestarle l'opera loro, e di farle conoscere la sincerità di queste non affettate espressioni. Mi raccomando quanto so e posso alla grazia sua, e affettuosamente Le bacio le mani.

Di V.S. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Servidore
Pietro Orteschi, M.F. Collegiato

Pietro Orteschi a Giovanni Bianchi

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Venezia, 12 luglio 1760

Io farò certamente ristampare a suo tempo la dissertazione del Roncalli, e la disamina del Gandini, e però aspetto le grazie di V.S. Ill.ma, siccome Ella mi fa sperare. Ho parlato già a quest'ora col Sig. Griselini per gli altri opuscoletti, che mi mancano, da Lei suggeritimi, alcuni de' quali forse saranno in certo involto di scritture dello innesto trattanti al medesimo Sig. Griselini nell'anno passato mandate dal S.r de la Condamine di gloriosa memoria [102]. Se non vi fossero, li farò venire, e vedremo di far le cose come van fatte. Se qualche cosa mi mancasse, e che non potessi sollecitamente ottenere, io ricorrerò in qul caso a Lei col patto di presta restituzione. Bisogna ajutarsi. Come le piace il rimedio dello Storck [103]? Sono elleno poche le osservazioni fatte? Io vorrei per me qualche cosa di più. Da pochi giorni è uscito qui il terzo tometto che ha per titolo *Ratio Medendi* [di] de Haen [104]. V.S. Ill.ma l'avrà già avuto. C'è qualche altra cosa, ma il Pasquali avrà fatto il suo dovere. Oltrediche temo di farle perdere quel tempo, ch'Ella sa virtuosamente spendere a vantaggio della medicina, a ornamento maggior delle lettere, a decoro non ordinario d'Italia. Mi conservi V.S. Ill.ma nella pregiatissima sua grazia, e m'adoperi un po-

102. L'Orteschi crede che la Condamine sia morto: ved. anche la lettera 19 luglio 1760 in BGR: *Ep. Bianchi*, cit.

103. A. Storck, *Libellus quo demonstratur cicutam...*, cit.

104. A. De Haën, *Ratio medendi in nosocomio practico quod... condidit Maria Theresia*, Vindobonae, 1757-73, 12 voll.

co, mi adoperi in suo servigio, poiché io desidero moltissimo di farle di cuore conoscere, che voglio essere immutabilmente
di V.S. Ill.ma

Umil.mo Devot.mo Servitore
Pietro Orteschi

Pietro Orteschi a Giovanni Bianchi

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Venezia, 6 settembre 1760

Il Sig. Gio. Batta Pasquali mi dice oggi di non avere per anco spedito a V.S. Ill.ma il noto involtino delle « Memorie » e me ne ha recate di questa sua tardanza alcune ragioni, che non mi ricordo, e che forse Egli scriverà anche a Lei. Oggi finalmente è uscita nelle « Memorie » stampata la prima lettera favoritami da V.S. Ill.ma [105], e ne ho presso di me varie copie, che disporrò giusta gli ordini suoi. È stampata *more solito* coll'*Amico car.mo* in principio, e 'l *Vostro...* in fine. Cosa ch'Ella non avrà certamente disiderato, e che non corrisponde al *V.P. R.* che Ella va spargendo nella medesima lettera. Oltredicché non v'è sottoscritto il suo nome. Io so quel che dico quando dico che gli stampatori farebbero disperare anche i sassi.

Il Sig. dott. Caldani riverisce V.S. Ill.ma, e si fermerà qui sino agli ultimi del presente settembre. Egli ha veduto la *Refutation de l'Inoculation*, che per altro non lo fa mutar di parere, il qual parere egli dice che s'accorda in tutto e per tutto col parere di V.S. Ill.ma, la quale confessa essere lodevole l'innesto fatto da valoroso professore in soggetto conveniente eccetera. Dice ancora che il Tissot l'ha vieppiù in questa openion confermato col suo eruditissimo libro *L'Inoculation justifiée*, e ci dice che molti anni sono ch'egli era del metodo persuaso anche prima di tanti moderni lumi, che su tal proposito abbiamo, per aver saputo da molti de' suoi scolari greci il vantaggio grandissimo dell'inoculazione. Assevera per altro di non pensare a metterla in pratica, ma dice che metterebbela, semprecché ne avesse un eccitamento.

Intanto Le bacio divotamente le mani, e la prego a mantenermi nella sua pregiatissima grazia.

Di V.S. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Servidore
Pietro Orteschi

105. Cfr. « Nuove Memorie per servire all'istoria letteraria », 1760, p. 194.

Saverio Manetti a Giovanni Bianchi *

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Firenze, 13 agosto 1761

Dal Sig. Durazzini ricevei i suoi saluti, ed un graditissimo dono del suo libro ristampato con aggiunte sì belle e sì interessanti [106], onde gli resto con obblighi infiniti, e cercherò la maniera di poter contraccambiare a tanta sua cortesia. Dalla posta pure ricevei nel med.mo tempo la di Lei lettera con le premure per gli scheletri dell'ischio e della farnia che vedrò di renderla servita, ma siccome questi non sono nel nostro giardino, e bisogna fargli arrivare dai monti e dalla Maremma ci vorrà del tempo. Se non gli ho scritto, o per meglio dire, risposto subito è stato perché doveva partire per costà un medico di Cesena, al quale volevo consegnare con la lettera alcuni altri scheletri di piante per V.S. Ill.ma fra i quali erano il *sughero* e *cerrosughero*, immaginandomi, dopo aver ricevuto la Sua lettera, che anche cotesti gli potessero esser graditi. I semi che ricevé nella passata primavera glieli mandai io, e non gli accompagnai di lettera perché ero sicuro che sarebbero stati recapitati, e per non incomodar V.S. Ill.ma nella risposta, riconoscendola troppo piena di cortesia e di puntualità la quale veramente sì poco regna in me, ma non per mala voglia.

Ho scritto un trattato sull'innesto del vaiolo, e sebbene in questo non mi uniformi ai di Lei sentimenti, non per ciò mi prendo alcun ardire di criticarla, siccome pure per tal ragione non faccio minore stima delle cose Sue, della Sua autorità, e della Sua corrispondenza, mentre i diversi pareri per buona legge non devono turbar l'amicizia. Distesi qualcosa su tal proposito per ordine del governo, mentre egli pensa a stabilire una Casa di Carità per farci ai poveri le inoculazioni; entrato poi in tal materia feci diverse aggiunte alla memoria già presentata, onde ne venne un trattatello, che io più volte ho letto nelle sessioni dell'Accademia Botanica. Questo med.mo credo che presto sarà stampato, e allora mi darò il vantaggio di farlo pervenire fra i primi a V.S. Ill.ma.

Mi continovi la Sua cortese corrispondenza e mi voglia comandare mentre sinceramente mi protesto pieno di stima, e di obblighi
di V.S. Ill.ma

Dott. Saverio Manetti

* BGR: *Epist. Bianchi*, cit., b.31.

106. Si tratta della seconda edizione dell'opera di G. Bianchi, *De Conchis minus notis liber, cui accessit specimen aestus reciproci Maris Superi ad littus portumque Arimini*, Roma, 1760 (I ed.: Venezia, 1739). Su Antonio Durazzini, medico e botanico fiorentino, ved. A. Saccardo, *op. cit.*, I, p. 68, II, p. 43.

4. Lettere di Giovanni Bianchi a Giovanni Lami

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Rimini, 10 febbraio 1759

Otto giorni fa il Sig. Piero Borghesi di Savignano mi scrisse che avea ricevuto tutte in una volta i quattro fogli delle Novelle; ma se V.S. Ill.ma gli manda le altre coll'indirizzo di Sinigaglia per Savignano temo che non le voglia avere, perché Sinigaglia è più in sù verso Roma sessanta miglia, onde perché le abbia bisogna che ritornini addietro queste sessanta miglia. Io le scrissi che poteva fare Bologna per Savignano, giacché da Bologna ci capitano tutte le lettere di Firenze, e di quasi tutta la Toscana. Mi sembra difficile che i giornalisti di Berna facciano questa confessione ingenua di copiare gli articoli da altri giornali; questo sarebbe un *actum agere*, tanto più che io avendo scritto ad uno di que' giornalisti che mi pareva caro quel loro giornale ad un ruspo l'anno, e sciolto, egli mi disse che il loro giornale non è copiato, ma che è una cosa originale, che loro costa molto, perché ricavata dagli autori stessi, che fanno venire. Ma ognuno poi può fare i giornali come gli pare, e chi gli compra può parimente dire quello che ne sente. Mi sarà grato se V.S. Ill.ma riferirà l'estratto di quel libro della controversia tra il vecchio Ramazzini ed il Moniglia [107]. Quì le aggiungo l'estratto di una dissertazione che ha fatto stampare nel mese scorso il Sig. Conte Francesco Roncalli Parolino di Brescia contro l'innoculazione del vajolo, e perché anche dopo d'averla stampata m'ha tornato a domandare il mio sentimento, io gli ho fatta una risposta latina dove torno a dirgli il mio sentimento, la qual lettera, benché latina, potrebbe V.S. Ill.ma inserire nelle sue Novelle giacché è breve ed in poche parole dice più che egli non ha detto in tre fogli stampati di carattere minuto [108]. Per riempire poi il foglio ci pongo una breve mia lettera volgare con alcune inscrizioni che mi sono state mandate da alcuni amici della Marca, che V.S. Ill.ma può poi favorire d'inserire

* BRF: *Carteggio Lami*, Cod. Ricc. 3709.

107. Si tratta della *Controversia Medico-Letteraria fra gli Signori Dottori G.A. Moneglia e B. Ramazzini in occasione del parto e morte della Sig. Marchesa Martellini Bagnesi seguita in Modena nell'anno 1681*, Modena, 1758; la recensione di quest'opera si trova nelle « Novelle Letterarie » del 1759, alle coll. 110-12.

108. Cfr. sopra, cap. 3, n. 30.

in un altro foglio delle sue Novelle [109]. E per fine con piena stima inchinandola, mi dò l'onore di rassegnarmi
di V.S. Ill.ma

Div.mo ed Obb.mo Ser.e
Giovanni Bianchi

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo *

Rimini, 25 agosto 1759

Ieri il Sig. Dott. Gio. Antonio Bertozzi di Montefiore mi mandò venti paoli di moneta fiorentina, cinque de' quali sono pel compimento per l'associazione di quest'anno, e gli altri quindici per l'associazione per l'anno venturo, onde egli per mezzo mio prega V.S. Ill.ma a seguitare a mandargli le Novelle per tutto questo presente anno, e per tutto il venturo. Io gli ho scritto che tengo questi danari come in deposito a disposizione di V.S. Ill.ma che mi dirà a chi gli ho da dare; perciocché veggo che a mandarli per conto mio non mi mette conto, giacché al vedere, quel Procaccia Andrea Cattani m'ha truffati que' 140 paoli che io gli consegnai per V.S. Ill.ma nella fiera di Sinigaglia, e due o tre anni sono, m'andò a male un associato che fu quell'abate Vespignani, pel quale pagai le Novelle e da lui non sono mai stato rimborsato.

A quest'ora dovrebbe esser ritornato costì quest'Andrea Cattani Procaccia d'Ancona, avrò piacere di sentire che cosa abbia risposto a V.S. Ill.ma e al Sig. Uditor Fiscale al quale scrissi per que' 140 paoli, e per quel pacchetto che gli consegnai per V.S. Ill.ma, e che speranza ci sia da ricuperare da costui queste cose.

Un letterato mio amico, che si provvede alle sue Novelle, mi scrive se V.S. Ill.ma è disgustata con me, perciocché avendo riportata sotto de' 9 di marzo quella mia pistola latina contro l'innoculazione

* Per motivi tecnici non ci è possibile in questa sede pubblicare interamente la risposta del Lami a questa lettera del Bianchi; ci limiteremo quindi a riprodurne la parte riguardante il dissenso tra i due sulla questione dell'innesto: « Io non ho mai chiamato gran professore V.S. Ill.ma per che disapprova l'inoculazione, ma l'ho chiamata così per suo gran merito: per che il tenere un'opinione diversa dagli altri, benché si riconosca insussistente, è un pregiudizio de' pensieri umani, non una negativa delle molte lodi che si convengono a una degnissima persona quale Ella è. Impertanto non mi contradico punto, e sono sempre constante e spezialmente nel esibirmele e dimostrarmele quale pieno di infinita stima immutabilmente mi soscrivo... » (BGR: *Ep. Bianchi*, cit., b. 27, 4 settembre 1759).

109. Cfr. « Novelle Letterarie », 1759, coll. 185-88.

del vajolo, facendo a me per essa un grand'elogio, ma poi in altre tre o quattro Novelle, come in quella sotto de' 13 di luglio [110], e specialmente poi in quelle sotto de' 3 e sotto de' 17 del corr.e [111], fa molto la corte a' fautori della innoculazione chiamando *utilissima* questa pratica e nell'ultima arrivando fino a dire che le « pare che non metta il conto di quistionare più sur una pratica vantaggiosissima a noi mortali com'è l'innoculazione » [112]. Tutte queste cose fanno a calci con quella lode che m'avea data di *gran professore* [113] per aver scritto contro l'innoculazione. Come io posso mai essere tale se scrivo secondo lei contro una *pratica utilissima*? E se le pare *che non metta il conto di quistionare più sur una pratica vantaggiosissima per noialtri mortali*?

Alcuni miei amici di Siena dissero ridendo che bisognerà decidere la quistione dell'innoculazione coll'affermativa, se i grandi marescialli della Prussia la difendono [114], e se alle decisioni di questi aggiunge il suo assenso il Novellista Fiorentino. A che io ho risposto che io stimo i grandi marescialli quando vincono una qualche battaglia che sia veramente decisiva, ma che nelle cose letterarie io non istò alle decisioni de' marescialli né a quelle de' novellisti come non sempre intendenti della materia e che spesse volte sono come in questo caso contrarj a sé stessi. Aspetto che un medico di Urbino, che è fautore della innoculazione [115], stampi una sua ricadiosa tiritera sopra questo argomento, ed allora farò un'altra mia lettera in buon volgare, o forse anche in miglior latino, per la quale andranno al diavolo tutti i pretesi calcoli del Sig. de la Condamine e tutte le altre ragioni sofistiche de' fautori della innoculazione, giacché tutti costoro non sono filosofi e meno medici, ma sono sfaccendati i quali non avendo chi gli chiami per farsi medicare da loro per mali attuali, eglino cercano di fargli venire a chi non gli ha, per aver occasione di esercitarsi in qualche cosa ed in questa guisa per far andare avanti questa botega nuova di far venire del male, e anche mortale a chi non ha niente. E per fine con piena stima reverendola mi confermo

di V.S. Ill.ma

Div.mo Obb.mo Ser.e
Giovanni Bianchi

110. « Novelle Letterarie », 1759, coll. 445 e seg.
111. *Ivi*, coll. 494 e 528.
112. *Ivi*, col. 528.
113. *Ivi*, col. 153.
114. Qui si allude probabilmente al conte di Redern che in questo stesso anno scriverà una dissertazione in risposta al Roncalli il quale aveva diffuso la falsa notizia secondo cui sarebbe stato proibito l'innesto in Prussia (cfr. sopra, cap. 3, p. 77); vedere anche l'annuncio di quest'opera in « Novelle Letterarie », 1759, col. 528.
115. Si tratta evidentemente del Lunadei; ma il suo opuscolo sull'innesto

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Rimini, 15 settembre 1759

Solamente ieri mattina ricevei la gentilissima lettera di V.S. Ill.ma segnata sotto de' 4 del corrente. Bisogna che in quel giorno fosse costì posta tardi alla posta, perché io l'avrei dovuta ricevere otto giorni prima. Ho piacere di sentire che da Andrea Cattani abbia ricevuto il residuo della somma intera che io gli avea consegnata in Sinigaglia, e che con essa sieno restati appareggiati i nostri conti per l'anno passato, e che ora io non le resti a dare che i venti paoli che mi mandò ultimamente il Sig. dott. Bertozzi di Montefiore, che io tengo in diposito a disposizione di V.S. Ill.ma. In Forlì non ci sono i Sig.ri Franzi, come Ella suppone, ma stanno quì. Prima che il Sig. Graziani facesse punto, io mi serviva di lui per farle pagare i danari, ma ora bisogna che io aspetti della occasione per rimettergliele con mio rischio. L'anno passato gliele portai da me, e quest'anno poco ci è mancato che il Procaccio d'Ancona non me gli truffi, ma bisognava che il Sig. Fiscale l'avesse fatto cacciar prigione per insegnare a cotesto ribaldo a non violare la fede pubblica, tanto più che egli è solito a delinquere nel suo uffizio, come mi scrisse il med. Sig. Fiscale e come mi confermò mercoledì mattina il Sig. Cav. Maggi in Urbino dove io mi ritrovava essendo andato colà a visitare una Dama inferma, il quale Sig. Cav. Maggi mi disse che questo Andrea Cattani era di Levane luogo di Toscana; ma se egli non pagava io era in procinto di scrivere a Monsignor Altieri governatore d'Ancona acciocché il gastigasse. Io ora non so a chi più consegnare i danari per costà, se fino i pubblici ministri vengono meno alla fede pubblica. È vero che forse pochi più danari o le avrò da mandare per conto delle Novelle giacché sento gli associati essere annojati per la più parte veggendo quelle lodi mendicate che si danno ai fautori dell'innoculazione del vajuolo, e veggendo che ora non sono che ripiene di quelle ciance inutili di quello spulciachiassi di Siena [116]. Non credo che V.S. Ill.ma a sentimento d'ognuno che intenda possa andar esente da contradizione nel fatto dell'innoculazione avendomi chiamato *gran professore* per avere scritto contro di essa e poi ora dando lodi im-

vedrà la luce molti anni dopo, anche se questa annotazione del Bianchi ci conferma che fin da ora egli sta lavorando a questo progetto.

116. Allude evidentemente all'erudito senese G. Antonio Pecci (1693-1768), che in questo stesso anno 1759, pubblica sulle « Novelle Letterarie » varie dissertazioni: cfr. « Novelle Letterarie », 1759, coll. 97, 115 e 133 (Vita letteraria compendiosamente descritta del celebre Teofilo Gallaccini); coll. 522 e 533 (Vita letteraria del Cav. Giacinto Nini); coll. 546, 561 e 581 (Memorie di Roselle, antica città di Toscana).

mense a coloro che la fanno, che non sono che uomini molto mediocri e mezzo ciarlatani, e che non la fanno che a motivo di guadagno avendone fatta una bottega nuova, qual'è quella di far venire un mal mortale a chi non ha nulla per liberarlo da un mal mortale che diosà quando mai gli verrebbe, o se gli verrebbe mai, e V.S. Ill.ma che non è medico ha torto a lodare con lodi così eccedenti persone di questa fatta e si mostra insieme cattivo teologo, cioè un teologo probabilista e non un teologo rigorista, o sia giansenista, come ha sempre fatto professione d'essere. E per fine con piena stima reverendola, mi dò l'onore di rassegnarmi
di V.S. Ill.ma

Div.mo Obb.mo Ser.e
Giovanni Bianchi

5. Angelo Gatti a Paolo Frisi *

Parigi, 20 luglio 1767

Siete avvezzo da gran tempo a perdonarmi la mia negligenza a rispondere alle vostre lettere; perdonatemela dunque ancora questa volta che veramente merito tutta la vostra indulgenza e posso dire ancora la vostra compassione. Per l'istesso ordinario per cui ricevei la vostra lettera (sono già tre mesi) ricevei le lettere di Toscana che mi portavano la trista nuova della morte di mio padre. Questo colpo inaspettato mi disturbò talmente l'animo, che non potendo trovare alcun sollievo col mio dolore qui in Parigi partij colla duchessa di Choiseul per passar seco a Amboise tutto il tempo della sua villeggiatura e cercare alla campagna un poco di riposo e di distrazione. Là dunque ho passati più di due mesi in un totale oblio del resto dell'universo. Ma ora che mi sono restituito a Parigi riprendo il corso de' miei affari de' quali uno de' principali è quello di scrivervi. Eccovi dunque le mie nuove e le nostre in poche parole. I vostri amici di qua vi amano e vi stimano e voi potete senza vanità considerarvi come uno dei letterati stranieri che ha guadagnata la stima la più vera e la più durevole presso tutti quelli che vi anno conosciuto. Quanto a me sono appresso a poco nella medesima situazione che quando eri qua. Sono nell'istessa perplessità per fare o non fare un viaggio in Italia. Desidero più che mai di farlo e più che mai perdo il coraggio di lasciare alcune persone alle quali farei della pena con una assenza un poco

* BAM: *Carte Frisi*, Y 151 sup.

lunga. Cosa farò dunque? Resterò nell'incertezza e nell'inquietudine che ella causa e alla fine non partirò.

Fu terminata finalmente nel mese di aprile una cattiva e scorretta edizione della mia operetta sull'inoculazione [117], e l'abbandonai immediatamente alla sua fortuna e all'interesse del libraio senza distribuirla a' miei amici, senza mandarla non che raccomandarla a alcun giornalista, e senza cercare alcun suffragio. Poco o niente se n'è parlato qui a Parigi dove il pubblico è stracco e annojato di questa materia, e i medici ne anno detto del male, ma son certo che non scriveranno niente contro di me. In Inghilterra il dr. Maty ne ha fatta una traduzione inglese che è già pubblicata [118], e quei medici l'anno riguardata come il miglior trattato che sia stato ancor fatto su questa materia. Così penso ancor io, ma non m'importa un cazzo che sia lodata o biasimata. Ho fatto il mio dovere e son tranquillo. Trovai ultimamente dall'ambasciatore di Venezia, un medico che partiva per l'Italia e doveva passare per Milano e gli detti un esemplare di questa operetta per voi; quando troverò un'occasione più favorevole ve ne manderò più esemplari, e vi pregherò di presentarne uno al Sig. Veri [sic] raccomandandogli l'opera e l'autore.

Mille e mille complimenti a' comuni amici e a tutta la colonia toscana. Raccomandai a Mulini la raccolta delle rimostranze dei parlamenti per il mellifluo Sig. Senatore Pecci [119]. Non l'ho potuto vedere doppo il mio ritorno, ma domani passerò da lui per vedere se ha eseguita la commissione. Rammentate a questo senatore l'antica nostra amicizia e i sentimenti di rispettoso affetto che conservo sempre per lui. Il Cavaliere Lorenzi è a Lione e presto lo vedrete a Milano.

Addio caro carissimo Frisi
Gatti

117. Si tratta delle *Nouvelles Réfléxions* più volte citate.

118. *News Observations on Inoculation by Dr. Gatti, traslated from the French by M. Maty*, London, 1768 (evidentemente la data è posticipata).

119. Allude all'alto funzionario governativo Nicola Pecci, che proprio in questo stesso anno 1767 verrà chiamato a far parte della Giunta economale: cfr. in proposito *Storia di Milano*, Milano, 1953, vol. XII, p. 337.

6. Lettere a G. Targioni Tozzetti

Sebastiano Paoli a G. Targioni Tozzetti *

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Lucca, 16 agosto 1758

Rendo a V.S. Ill.ma le più distinte grazie per l'interessante relazione che si è degnata trasmettermi intorno all'ultima inoculazione di vajuoli costì praticata, e che merita certamente di esser pubblicata per lo straordinario sintoma sopraggiunto, e la graziosa maniera colla quale svanì con sollecitudine e felicità. Io sono egualmente persuaso della necessità di mantenere bene aperte ed umide le ferite, giaché dal difetto di questo scarico, quivi pare osservate si sono delle tumescenze nelle glandule, delle flessioni eresipelatose, e qualche minaccia di suppurazione. Se le noiose brighe che assiduamente mi arreca la medicina pratica mi concederanno un poco d'ozio, io stamperò alcuni ragionamenti intorno a quest'operazione, e il metodo con cui è stata in Lucca praticata, lodevole almeno per l'esito e la generale approvazione di professori di medicina, o di chi almeno ha miglior fiore di discernimento. In tal caso mi darò l'onore di trasmetterla a V.S. Ill.ma come uno dei più illuminati e ragguardevoli protettori dell'inoculazione. Mi dispiace soltanto di sentire la poca fortuna che hanno avuti altrove simili esperimenti. In questi giorni mi è capitata tra mano una distinta relazione di quattr'inoculazioni fatte a Piacenza con metodo lodevole ma con poca fortuna, giacché uno di questi dovette cedere alla forza del male, e morirne [120]. Altra lettera di persona degna di fede, mi assicura di una simile sciagura in Parigi, ed altra in Amsterdam. Contuttociò io non perdo coraggio, ma credo sicura la rovina delle inoculazioni se un tale cattivo esempio nella Toscana accadesse, giaché essa sola vedo ancora impegnata a protegere un sì vantaggioso esperimento.

Avrà senza dubbio V.S. Ill.ma inteso parlare in Firenze della nuova edizione che in Lucca si fa del Dizionario Enciclopedico, la quale è a vero dire, riuscita bella e corretta niente inferiore a quella di Parigi. Io la prego pertanto a protegere costì una sì lodevole fatica e consigliarne ai cavalieri e letterati suoi amici l'associazione per la

* BNF: *Mss. Targioni Tozzetti*, str. 290.

120. Si tratta dello stesso esperimento citato dal Vallisnieri nelle lettera 27 gennaio 1726 a G. Bianchi: cfr. sopra, cap. 2, pp. 50-51.

quale può darne a me avviso, che mio sarà l'impegno di farli servire con diligenza [121].

Su questo proposito sono pregato da un cavaliere mio amico a scrivere a V.S. Ill.ma acciò si degni trasmettere (quando le sue occupazioni lo permettano) qualche notizia per arricchire quest'opera di qualche nota. Queste note non devono avere altra mira che illustrare la letteratura italiana tanto dimenticata dai francesi, se non disprezzata; dovendo peraltro chi le manda risponderne al pubblico, e permettere che vi sia accennato il suo nome mi risponderà Ella che per fare delle note vi abbisogna l'originale, che forse non così facilmente in Firenze ritrovasi ma in questo caso potrebbe V.S. Ill.ma seguitando l'alfabeto francese trasmettere qualche erudita notizia, che io mi prenderei il pensiero di porvela quando cadesse in acconcio, e quando non fosse una replica del testo. E se Ella non volesse prendersi la briga di trasmetterle in francese si penserebbe quivi a farne l'opportuna versione, purché fossero corte e alla capacità dei nostri traduttori adatte.

E pieno d'ossequio mi protesto

di V.S. Ill.ma

Devotiss. Servitore ed Aff. Amico
Sebastiano Pauli

P.S. Per sua regola, l'alfabeto francese di quest'edizione di Lucca è al *Ce.*

Omobon Pisoni a G. Targioni Tozzetti *

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Padova, 10 giugno 1768

Il zelo che deve animare ed unir tutti della med.ma professione pel bene pubblico, e per la verità, ed una vera stima del di Lei medico sapere e prudenza che ho concepita sin da quando ebbi il piacere di leggere l'esattissime relazioni degli innesti da Lei eseguiti in Firenze, m'animarono ad adrizzarmi colla presente a V.S. Ill.ma per pregarla d'un qualche documento su tal proposito. Sono per mettere alle stampe una mia dissertazione intorno l'innesto recitata da queste cattedre l'anno scorso coll'aggiunta di alcune esperienze da me fatte in quest'anno, anzi lo scorso mese valendomi del metodo molto saggiamente

* BNF: *Mss. Targioni Tozzetti*, str. 290.

121. Sul ruolo di primo piano avuto dal Paoli nella redazione lucchese dell'Enciclopedia, cfr. M. Rosa, *Encyclopédie "Lumières" et tradition au XVIII^e siècle en Italie*, in « Dix-huitième siècle », 1972, pp. 130-32.

tenuto da V.S. Ill.ma [122]. Prima però di farlo, desidero ovviare le molte opposizioni che dalla corrente dei medici spezialmente di questa città vengono fatte, tra le quali che fu omessa tal pratica per i pochi vantaggi che adduce dalle città più colte come Firenze che ritornano naturali dopo l'innesto. È ella intieramente omessa in Firenze tal pratica? Pregola di dirmene una qualche contezza. In Padova, prima delle mie quattro esperienze colle incisioni, una sola ne fu fatta con altro metodo per assorbimento cutaneo ed applicazione di marcia alle coscie dal Ch. Sig. Berzi già defunto e questa non trovò imitatori né seguaci, anzi crudelissimi oppositori che si valsero pochi anni sono d'un legger male della fanciulla innestata accompagnato da pochissimi esantemi diversi affatto dal vajuolo per provare il ritorno del naturale dopo l'artifiziale. Questa ciancia era però quasi svanita se il caso del Sig. Ramazzini da Modena non l'avesse ravvivata [123]. Minacciano ora ai miei un tal ritorno ch'io per fortissime ragioni non posso né devo temere, spezialmente quando sieno dalla testimonianza di V.S. Ill.ma autorizzate.

Desidero ancora sapere da V.S. Ill.ma se ha osservate nella parziale o generale espulsione pustule dentro le piaghe stesse come le ho osservate io in tre de' miei innestati di mezzana grandezza tra le picciole parziali, e le universali più grosse, nel tempo appunto ch'era imminente la generale espulsione. Ho comprovato peraltro col fatto tutte le di Lei osservazioni riguardo all'eruzione, ai giorni, alle febbri, che non furono per altro così moderate, all'orine, alle piaghe e cicatrici. Pregola nuovamente di scusar il mio ardire, e lo attribuisca al vivo desiderio che aveva di dichiararmi con piena stima e rispetto
di V.S. Ill.ma

Divot.mo Umil.mo Servitore
Omobon Pisoni

Omobon Pisoni a G. Targioni Tozzetti

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Padova, 8 luglio 1768

I replicati disturbi incontrati da V.S. Ill.ma per onorare alcuni miei rozzi quesiti, ed insieme il prezioso dono trasmessomi coll'ultimo

122. Cfr. sopra, cap. 4, p. 119.

123. Il dott. Giuseppe Ramazzini, nipote di Bernardino, era autore di un *Saggio sopra l'inutilità dell'Inoculazione del Vajuolo*, in cui riferiva alcuni casi di ritorno del vaiolo in diverse fanciulle che si erano innestate da sole. Questo *Saggio* si può leggere sul « Giornale di medicina », t. V, pp. 388, 398, 404 e seg.

ordinario siccome in Lei dimostrano una non comune generosità e gentilezza, così in me eccitano un vivo e forte sentimento di gratitudine e d'obbligazione.

Appena ricevuto il di Lei pachetto in questa giornata lo trascorsi avidamente coll'occhio, ed ho ammirato spezialmente ne' fogli che a Lei appartengono, quella diligenza e dottrina e quella prosperità figlia delle stesse, che prima ancora ne' fogli stampati avevo rilevate.

Ho rilevato ancora il nome ed un osservatore delle di Lei cure cremonese e compatrioto, dico compatrioto poiché la mia famiglia è piantata in Padova da un altro Omobuono nativo di Cremona mio avo, che fu per cinquant'anni professore in questa università di med. pratica, per i meriti del quale ottenni ancor io da quattr'anni la cattedra delle mediche istituzioni in assai giovine età, cioè d'anni 25. Vegga Ella ora s'io sono degno di quegli eminenti titoli co' quali m'onora ne' suoi pregiatissimi fogli, e che mi farebbero insuperbire se non conoscessi me medesimo, e non fossi munito di quella modestia che alla mia età convienne, e che è inseparabile dal mio carattere. Vegga Ella pure s'io possa esser giudice di cose tanto maturamente eseguite e pensate, da sì saggia persona com'è V.S. Ill.ma. Dirò peraltro, quanto all'accennata stampa [124], che alcune storie, di quelle spezialmente che ad altri inoculatori appartengono unite alle sue trasmessemi non mi pajono così felici per alcune anomalie e conseguenze del vajuolo innestato, che debbano prodursi in un paese dove s'incontrano moltissime difficoltà anche dai più vecchi nostri professori che si mostrano contrarj a sì utile pratica e pei quali spezialmente ho usate tutte le cautele e procurati monumenti e autorità prima di produrre in cattedra la mia dissertazione, ed ora esporre alcuni pochi miei esperimenti. Non mancherò peraltro di parlare con alcuno dei nostri o veneziani stampatori, e forse inserirò una qualche sua cosa e testimonianza nelle mie quattro istorie d'innesti. Siccome poi dipendo dal Magistrato degli Eccell.mi Riformatori dello Studio, così devo in tutto rassegnarmi alla loro volontà né posso assicurarla di poter effettuare il mio disegno. La lettura di tutto ciò che per sommo favore mi ha trasmesso, non mi lascia tempo di dirle alcune cose, che riservo ad altra mia, ed intanto, rendendole le più distinte grazie per i molti favori e disturbi a mio conto avuti pieno di stima e d'obbligazione mi pregio di dirmi

di V.S. Ill.ma

Divot.mo Umil.mo Servitore
Omobon Pisoni

124. Pisoni allude probabilmente al progetto di pubblicare alcuni scritti e relazioni di innesti posseduti dal Targioni Tozzetti e conservati tra le sue carte (cfr. BNF: *Mss. Targioni Tozzetti*, cit.).

Omobon Pisoni a G. Targioni Tozzetti

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Padova, 15 luglio 1768

Eccomi pronto a sodisfare l'impegno contratto con V.S. Ill.ma lo scorso ordinario e le dirò che qui in Padova si stanno attendendo le risoluzioni di Venezia e che si cerca di non far cosa che sia per opporsi allo stabilimento ed incominciamento di sì utile operazione nella Capitale ed alle intenzioni di quel rispettabile magistrato cui venne appoggiata l'introduzione dell'innesto. Pensa adunque il magistrato suddetto che è quello della Sanità composto di tre nobili veneziani, di valersi di un metodo il più facile ed il più breve in un qualche ospedale, onde si persuada il popolo della facilità e sicurezza dell'operazione. A tal oggetto si procurò dall'Inghilterra col mezzo del loro residente, un qualche piano del metodo colà tenuto, ed insieme il parere del Sig. Tissot da Losanna. Io per dirle il vero temo che vi sia tramezzo alle novità una qualche impostura e che la ricercata facilità degeneri in qualche inconveniente dell'ammalato dopo guarito ed in discapito dell'operazione intera. Un certo Sutton autore delle novità, appena gli obbliga alla camera, non che al letto, li libera in tre settimane dalla preparazione e dal male, e se la febbre e l'eruzione minaccia d'esser maggior del solito, usa alcune pillole ch'egli chiama repellenti, composte d'aloe succosino, chermes minerale, canfora e spirito di vino, col mezzo delle quali assicura niuno aver avuto alcun grave incomodo e che in tal maniera inoculò nove milla persone nella contea d'Essex in Inghilterra. Dissi il mio parere a taluno del magistrato e spero che non vorranno arrischiare in simil maniera le prime esperienze.

Cercano peraltro che si faciliti e col fatto, e colle ragioni, questa operazione ed anno aggradito ch'io spontaneamente abbia innestati quattro ragazzi qui in Padova con brevissima preparazione di 3 giorni, con una sola incisione nella coscia onde valersi anche di questa prova di fatto per persuadere l'ecc.mo Senato a dar l'assenso di farne alcune esperienze nel basso popolo ne' pubblici ospedali. Se prima adunque non viene concessa e avvalorata dal Senato la proposizione che nel prossimo mese si presenterà dal Mag. alla Sanità per esser ballottata, non credo che si convenga pubblicar cosa che potrebbe atterrire il popolo nobile ancora molto dubbioso e vacillante. Giustissime sono peraltro le cautele tenute da V.S. Ill.ma ed i saggi avverti-

menti in ciaschedun stato del male artifiziale. Ed io stesso ed ognuno che ha senno, se chiamato fossi da persona rispettabile ad innestare, non ometterei alcuna di quelle diligenze che potrebbero render più felice e sicura benché più lunga l'operazione. *Sed nosce tempora et sapiens eris.* Doppo introdotta la massima, e stabilita nelle menti popolari, spezialmente in un governo dove molti comandano, e nel quale per l'istessa ragione riesce più difficile il stabilirla, si può scrivere ed operare e cambiare impunemente. In questi ultimi giorni guarì dall'artifizial vajuolo un quinto innestato da un altro prof. cioè dal Sig. Caldani [125]; sentii con dispiacere venirgli imputato d'aver ciò eseguito con metodo troppo lungo e tormentoso e che ciò atterrisce gli animi de' genitori e del popolo dall'abbracciare tal massima ed appunto ciò gli venne imputato da quei stessi soggetti che cercano di facilitarlo e stabilirlo in Venezia. Il suo metodo è stato col applicare alle coscie due vescicanti opiati e levati questi la sera apporvi le fila imbrattate. Circa l'uso dei vescicanti invece delle incisioni mi pare d'aver letto nei Sig. Manetti e Gatti che non sia il migliore per l'ampiezza delle piaghe, per la lunga convalescenza e perché la marcia viene diluita, resa troppo inerte dagli umori sani che da quella fluiscono, come anche per il pericolo di non ottenersi l'effetto proposto, in forza di sì ampia derivazione, e così restare col timore della recidiva [126]. Comparì peraltro il vajuolo nel giovinetto innestato, cioè 26 pustule coi soliti sintomi leggieri e nel quarantesimo giorno dovrebbero esser cicatrizzate le piaghe. Avrò sommo piacere di sentir il parere di V.S. Ill.ma su tal proposito, quando peraltro e come gli piacerà pregandola di scusar il mio ardire che maggiore divenne per l'esperimentata di Lei generosità e gentilezza. Ella avrà inteso dalla mia lettera quale sia lo stato presente dell'innesto in questa città, e come si debba stare guardinghi in mezzo alle contrarietà popolari, alle massime del governo su tal punto e sull'introduzione non ancora fissata per non fare o dir cosa che sia contraria alle pubbliche istruzioni. Spero nulladimeno che avrò l'incontro da qui a pochi mesi di render nota in Venezia la sua scrittura, e forse anche di stamparla [127], se Lei mi permetterà di omettere o cambiare alcune espressioni che mostrano sul principio esser l'artifiziale malattia un non leggero male e che trascurato può portare a fatali conseguenze, cosa verissima agli occhi nostri, ma che ora conviene mitigare; né durerò fatica a trovare chi stampi una tal opera, essendo abbastanza

125. Cfr. sopra, cap. 4, n. 121.
126. Cfr. S. Manetti, *Della Inoculazione del vajuolo*, cit., pp. 63-69.
127. Cfr. sopra, lett. 8-7-1768, n. 1; non abbiamo comunque notizia che questa pubblicazione sia effettivamente avvenuta.

noto in Venezia e in Padova il merito di V.S. Ill.ma e delle opere sue, delle quali e dell'autore io ne sono quì un debole ma sincero ammiratore ed encomiatore, e pregandola di scusar la lunga diceria, e volermi onorare di qualche suo nuovo comando, con vera stima e rispetto mi protesto

di V.S. Ill.ma

Obb.mo Div.mo Servitore
Omobon Pisoni

Omobon Pisoni a G. Targioni Tozzetti

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Padova, 18 agosto 1768

Scusi V.S. Ill.ma se mi prendo nuovamente l'ardire di incomodarla per renderla avvisata che avrei sommo desiderio di unire alla stampa della mia dissertazione la rispettabile di Lei testimonianza espressa nella qui annessa lettera ed estratta dalle tre sue omettendo ciò che possa esser men grato a lei o men conveniente nelle nostre circostanze. Mi giova così fare per smentire alcune false voci sparse dagli invidiosi e per dimostrare al pubblico le diligenze da me usate per conferma della verità e per dar sode risposte alle obbiezioni. Voglio sperare dalla di Lei esperimentata gentilezza un benigno assenso e la sollecita risposta di che la prego e che vorrà concorrere a persuadere un pubblico ancor neghittoso e incredulo su tal'affare. Se credesse bene di cancellare o aggiungere, sarò pronto a servirla, trattandosi di cosa sua. Ritroverà aggiunta in parte l'istoria della Lorenzi estratta dall'istruzione trasmessami [128] che molto mi giova per tacita risposta alla decantata recidiva di Modena del Sig. Ramazzini per cui questi Sig.ri antinoculatori di Padova fanno molto romore, perché succeduta dopo un mal diretto innesto, e benché gli venisse risposto dal dott. Plessi pure di Modena [129]. Le pubbliche esperienze che si doveano fare negli ospedali di Venezia temo che saranno differite nel prossimo anno per alcune più importanti insorgenze del governo; intanto io pubblicherò queste poche mie, delle quali farò arrivare a V.S. Ill.ma due copie,

128. Cfr. BNF: *Mss. Targioni Tozzetti*, cit.: *Istruzione circ'al modo d'inoculare il vaiuolo, scritta d'ordine del Sig. Duca Don Averardo Salviati dal Dott. G.T. Tozzetti per servizio del Sig. Duca di Bracciano* (1765).

129. *Riflessioni del dott. G. Plessi intorno al saggio sopra l'inutilità dell'Inoculazione del vajuolo*, in « Giornale di medicina », t. VI, pp. 185-91 e 193-99.

pregandola di conservarmi il suo compatimento ed onorarmi de' suoi comandi. Con tutto l'ossequio mi professo
di V.S. Ill.ma

Divot.mo Umil.mo Servitore
Omobon Pisoni

P.S. Pregola di qualche avviso sopra gli innesti di Vienna dopo l'arrivo dell'inoculatore inglese [130], poiché avrà Lei da quella corte più sicure ed esatte notizie.

Omobon Pisoni a G. Targioni Tozzetti

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Padova, 24 settembre 1768

Non avendo creduto necessario di rispedirLe la nota lettera ho differito a rispondere all'ultima di V.S. Ill.ma per aspettare le nuove risoluzioni di Venezia, e colla stessa occasione parteciparliele. Queste sono che fu decretato in questi giorni dal rispettivo magistrato colla conferma ed approvazione del Senato di Venezia di fare cento innesti in cento poveri ragazzi dell'ospedale della Pietà o sia de' poveri abbandonati. Le mie felici esperienze comunicate al magistrato stesso come vicine ed oculari, an dato non poco eccitamento agli animi vacillanti di que' senatori amplissimi e si spera che fra non molto tempo si vedrà ancor qui stabilita una sì utile pratica.

Il mio picciolo libro venne manuscritto, e fra pochi giorni sarà stampato, essendone stata cagione della dilazione appunto l'indiscreta curiosità di qualcuno. Lei sarà pregata di compatirlo quando le giunga alle mani, lo che procurerò quanto prima. Leggo nei fogli che si vada dilatando la pratica dell'innesto nella Germania e che un certo Stef. Locher [131] ne va facendo con poca o nessuna preparazione con molta felicità.

Lei mi conservi la sua pregiatissima grazia, e mi creda desideroso di dimostrarmi quale con vera stima mi protesto
di V.S. Ill.ma

Obblig.mo Divot.mo Servitore
Omobon Pisoni

130. Allude a Ingenhousz: cfr. sopra, p. 125.

131. Si tratta molto probabilmente di Massimiliano Locher, per la cui attività di inoculatore rimandiamo alle « Novelle Letterarie » del 1768, col. 683, e al « Giornale di medicina », t. VII, p. 48.

Omobon Pisoni a G. Targioni Tozzetti

Illustrissimo Signor Signor Padrone Colendissimo

Padova, 17 novembre 1768

Sperando che un mio amico si portasse a Firenze, ho differito a spedire a V.S. Ill.ma questo libretto già da qualche tempo a Lei dovuto e promesso. Ora poi che l'amico cangiò pensiero, glielo spedisco per la posta pregandola di far tenere le due annesse copie l'una all'Ill.mo Sig. Saverio Manetti, l'altra all'Ill.mo Raimondo Cocchi [132]. Benché io non abbia l'onore di conoscerli neppur con Lei, però l'amico Marsilj [133] che dell'uno e dell'altro fa qui sovente onorata menzione, m'eccita a far loro questo piccolo dono, ed a sperarne l'aggradimento. V.S. poi vedrà in quest'opera sparsi molti lumi presi dalla descrizione fatta da Lei in Firenze, e l'ordine delle osservazioni somiglianti al suo. Siccome però molto devo alle cose da Lei stampate e scrittemi in proposito dell'innesto, così rinnovo adesso le mie obbligazioni e ringraziamenti per i replicati disturbi incontrati per favorirmi; pregola nuovamente di farmi sapere se a quella corte, ed ai reali fanciulli sia per farsi l'innesto alla maniera di Vienna. Con altro metodo somigliante al suo e al mio, vennero fatte alcune operazioni in Venezia nell'ospitale dei Mendicanti a 22 fanciulli i quali sono ora appunto nel colmo del male in tutti, per quanto mi vien scritto, mite e benigno. Ad alcuni di quelli fu fatta una pontura invece del taglio.

Intanto mi do l'onore di dirmi con vera stima e rispetto
di V.S. Ill.ma

Obblig.mo Divot.mo Servitore
Omobon Pisoni

132. Su Raimondo Cocchi (1736-75), figlio di Antonio Cocchi e successore del padre nella sua cattedra di anatomia, ved. F. Inghirami, *Storia della Toscana*, Fiesole, 1843-44, vol. XIII, p. 520, e A. Mieli, *Gli scienziati italiani dal Medio Evo ai nostri giorni*, Roma, 1921-23, p. 404.

133. Si tratta di Giovanni Marsili da Pontebba (1727-1795), professore di botanica e prefetto dell'orto botanico dell'Università di Padova: cfr. A. Saccardo, *op. cit.*, I, p. 104, II, pp. 68 e 125.

INDICE DEI NOMI

Abba, F., 132n.
Adami, F.R., 34n, 37, 38n, 39n, 42, 43n, 50n, 56n, 70, 72, 79, 99, 101n, 102n, 137n, 172, 173
Adda, F. conte d', 127
Agostini, A., 168
Agostino di Ippona, Santo, 176
Alberto, Arciduca di Toscana, 126n
Algarotti, F., 77
Altieri, V., 193
Altoviti, 139
Andreucci, O., 21n
Antinori, 139
Antonino di Firenze, Santo, 137
Anzilotti, A., 71n
Arbuthnot, J., 170, 179
Arese, B., 109
Arrigoni, A., 105
Astruc, J., 161, 170, 171n
Aubert, G., 57n, 126
Azzoguidi, G., 22n

Bajle, P., 176
Balbo, P., 129
Baldasseroni, G., 56
Baldini, dott., 149
Baldini, U., 78n, 99n
Baretti, A., 104n
Baretti, G., 81n, 104n
Bartolommei Morelli, march., 124
Bastiani, A., 69
Bay, M. de, 138n
Bazzi, G., 126n
Beccaria, C., 10n, 37, 38, 39n, 57n, 108
Bédarida, H., 99n, 146n
Belgrado, J., 102
Belloni, L., 8n, 26n, 129n
Benassi, U., 99n, 109n
Benedetto XIV (P. Lambertini), 59-61, 68n, 74
Benvenuti, G., 161
Berengo, M., 80n
Bernoulli, D., 179, 180n
Berti, G.L., 34n, 37n, 38n, 39, 42n, 43n, 50n, 56n, 65, 66, 69, 70, 99, 101, 102n, 136-38, 140, 146
Bertozzi, G.A., 191, 193
Berzi, F., 81, 104n, 109, 186, 198
Besterman, T., 92n
Betti, P., 132n
Bianchi, G., 19n, 20n, 30, 36n, 50, 51n, 60, 62n, 66n, 72, 73, 74n, 75-79, 80n, 81n, 83, 84, 85n, 88, 100n, 118, 143, 149n, 165n, 169, 170n, 171n, 172, 173, 174n, 175, 176n, 178n, 180, 181, 184-92, 193n, 194, 196n
Bianchi, I., 100
Bianchini, G.M., 147n
Bicetti de' Buttinoni, G.M., 30, 75n, 104-106, 110, 116n, 126
Biffi, G.B., 104n
Bilancioni, G., 77n
Blount, T. Pope, 160
Boerhaave, H., 148, 161, 170, 177, 179, 180n
Bordeu, T., 31n
Borelli, A., 153
Borghesi, P., 190
Borsieri, P., 161, 167
Boscovich, R., 180
Botta Adorno, A., 84, 85, 165
Bottari, G., 147n

Boufflers, march. di, 95
Bowle, G., 160
Bracciano, duca di, 202n
Brechka, F.T., 65n
Brown, R.G., 23n
Bruscoli, G., 129n
Bufalini, march., 124
Busnelli, M., 69n
Butini, J.A., 31n

Cadonici, G., 100, 102
Caldani, L.M., 19n, 20n, 30n, 36n, 62n, 66n, 76-80, 81n, 109, 119, 120n, 171n, 185, 188, 201
Calogerà, A., 79, 167, 168.
Calosi, L., 131n
Caluri, F., 38, 75, 83, 84, 169, 172, 180n
Calvi, G., 50, 56, 57, 66n, 76, 79n, 84n, 99-103, 105, 118, 143-45, 147, 149, 153, 157, 161, 164, 165, 167n, 169
Camassei, D., 54
Canisio, P., 176
Cantwel, A., 155
Caraccioli, L.A., 60
Carli, G.R., 108
Carpanetto, S., 23n
Carranza, N., 56n, 71n
Cartheuser, J.F., 185
Casagrande, G.A., 85
Casini, P., 49n
Castiglioni, A., 25n, 78n, 132n, 133n
Castronovo, V., 10n
Caterina II di Russia, 123, 125
Cattani Procaccia, A., 191, 193
Cei, G., 56, 57, 64, 65, 103, 117, 172
Centenari, G.P., 44n, 80n, 186
Cerati, G., 57, 108n, 136, 143
Cesare, Caio Giulio, 140
Chais, C., 55n, 143
Chastellux, F.J., 36, 90, 93-97
Choiseul, E.F. duca di, 59, 60, 95
Choiseul, L.H. Crozat du Châtel, duchessa di, 95, 194
Cicerone, M. Tullio, 149, 156, 160, 177, 182
Cicognini, G., 101, 146, 153
Cirenei, F., 74n, 180n
Cocchi, A., 57, 58n, 65, 99, 100n, 103n, 146, 147, 166, 204n
Cocchi, R., 204
Cochrane, E., 10n, 71n
Codignola, E., 10, 71n
Collina, G., 49n
Colombani, A., 186n
Condillac, E.B. de, 98
Corsini, A., 16n, 85n, 88n, 133n
Corsini, Neri, 65, 66n, 70, 99, 136
Cosimo II di Toscana, 147
Cosimo III di Toscana, 147
Cosmacini, G., 8n
Cotesworth, C., 50n
Covolo, G.B., 109
Cramer, G. e Ph., 157n

Damilaville, E.N., 92
Dammig, E., 10
De Angelis, L., 170n
Della Bona, G., 120n, 161
Della Porta, A.M., 127
Del Panta, L., 9n, 21n, 45n
Del Papa, G., 147
Delumeau, J., 43n
Deparcieux, A., 17n
De Peri, F., 46n
Deregni, D., 80, 185, 186n
Dereham, T., 15n, 49, 50
De Renzi, S., 129n, 132n
De Tipaldo, E., 145n, 172n
De Vecchi, F., 71n
Diaz, F., 71n, 90n
Diemerbroeck, I. van, 153
Dimsdale, T., 125
Diogene Laerzio, 156, 160, 168
Dioscoride, Pedacio Anazarbeo, 148
Durazzini, A., 189
Du Tillot, G.L., 98

Ehrard, J., 22, 23n
Eisen, G., 123
Eleonora Gonzaga, 147
Eliano Claudio, 156, 160
Épinay, L.F.P. Tardieu d'Esclavelles, 128
Ettmüller, M., 160
Evangelisti, F., 54

Faccini, L., 8n, 9n
Farinola, 143

Favre, J., 66n
Fedeli, C., 129n
Federico II di Prussia, 77
Ferdinando di Borbone Parma, 98, 99n, 125, 184n
Ferdinando IV, Re delle due Sicilie, 22n
Ferrone, V., 91n, 136n
Filippo di Borbone Parma, 78n
Filippo II di Spagna, 145, 147
Firmian, C. di, 100, 104, 144, 165
Foggini, P.F., 66, 67n, 136
Fouchy, J.P., 181
Fracastoro, G., 19n, 145
Francesco, Arciduca di Toscana, 127
Francesco de' Medici, 147, 153
Franchetti, F., 105
Franzi, 193
Frati, C., 172n
Freind, J., 170, 171n, 179
Fréron, E.C., 91
Frisi, P., 57n, 70, 103, 108, 113, 194, 195

Galeazzi, G., 30n, 34n, 101, 104, 108, 127
Galiani, C., 61
Galiani, F., 96n, 128
Gallaccini, T., 193n
Gamucci, R., 69, 118n
Gandini, C., 30, 74-76, 100n, 105, 144, 146, 150, 152, 167, 173, 175, 179n, 180n, 181-83, 186, 187
Garampi, G., 172, 173
Gatti, A., 16, 19n, 20, 24n, 27-31, 43n, 69, 92, 93, 95, 96, 98, 103, 106-09, 112, 113, 115-17, 120, 125, 126, 128, 131, 164, 194, 195, 201
Gaubins, dott., 152
Gazi, A., 148
Genga, B., 145, 147
Genovesi, A., 34, 37, 141n
Gentili, G., 34, 53n, 56-58, 65, 118n
Geoffroi, E.F., 160
Giangastone de' Medici, 146, 147
Giannelli, P., 170
Giovannelli, G.P., 164, 172, 173
Girardi, M., 109, 110
Girolamo, Santo, 176
Gismondi, G.B., 178
Giulini, A., 44n
Giuseppe, Arciduca d'Austria, 146n
Goubert, P., 114n
Graziani, 193
Greppi, E., 44n
Griselini, F., 79, 80, 185, 187
Grmek, M.B., 20n
Guarnieri, G.L., 159, 163
Guazzesi, L., 165, 168
Guidi, sen., 164
Gutton, J.P., 98n

Haën, A. de, 19n, 42n, 76, 98n, 114n, 118n, 145, 147, 149-51, 155, 175, 178, 179, 182, 187
Haller, A. von, 114, 151, 179, 180n
Halley, E., 179n
Harris, G., 170, 171n, 178, 179
Hecquet, Ph., 23n
Heeckeren, E. de, 60n, 61n
Heister, L., 170, 171n
Helvétius, J.C.A., 170, 171n
Hercolani, F., 110n
Hosty, A., 179, 180n
Hume, D., 141n
Huxam, J., 179, 180n

Imbonati, G.M., 104
Ingenhousz, J., 125, 203n
Inghirami, F., 204n
Ippocrate, 26, 51, 163, 179, 180, 181
Isabella di Borbone Parma, 145n

Jenner, E., 132
Jeorger, M., 46n
Joly De Fleury, J.O., 91
Jurin, J., 17, 49, 50n, 170

Kirkpatrik, W., 55
Klebs, A., 48n

La Condamine, Ch. M. de, 16, 17n, 18, 24n, 31n, 33, 38, 41, 47n, 51n, 52n, 53, 55-62, 64, 65, 73, 74n, 75, 80, 90-92, 93n, 96n, 98, 102--03, 104n, 124n, 144, 145, 147, 152, 155n, 167, 171n, 178, 180, 184, 185, 186n, 187, 192
Lambertenghi, L., 108, 127.

Lambertini, P., vedi Benedetto XIV
La Mettrie, J.O. de, 177
Lami, G., 56n, 57, 65, 67, 68n, 76, 83n, 100, 101n, 102, 103n, 166--69, 172, 176n, 190, 191n
Landry, E., 39n, 108n
Landucci, S., 39n
Lapi, G.G., 122n
Lastri, M., 85n
Lay, A., 57n, 64n, 126n
Lebrun, F., 43n, 114n
Le Duc, A., 170, 171n
Lennerz, H., 138n
Levi, G., 9n, 18n, 129n
Lichtenstein, principe di, 145, 146n
Linneo, C., 151
Litta, T., 127
Locher, M., 203
Lomellino, G.F., 74n
Lorenzi, conte, 111, 167, 195, 202
Lotti, I., 19n, 121
Lucchesini, C., 82n
Lucchesini, F., 34n, 81n
Luigi XV, Re di Francia, 126
Lunadei, G.B., 19n, 53, 54, 61, 62, 68, 74, 76, 117, 153, 154, 177, 184, 192.
Lussu, J., 124n

Mc Keown, T., 23n
Maggi, cav., 193
Maitland, C., 34n, 49
Malpighi, M., 26n
Manetti, S., 26n, 30, 36, 42, 44n, 76, 84n, 85-88, 103n, 105, 114, 118, 153, 154, 163, 189, 201, 204
Manzi, L., 9n, 22n, 62n, 66n, 78n, 79n
Maria Teresa d'Austria, 65, 125, 126, 145, 161
Marsili, G., 204
Martellini Bagnesi, M.M., 190n
Mattioli, P.A., 148
Maty, R., 31n, 59, 60n, 92n, 114, 195
Mazzetti, S., 144n
Mead, R., 147, 170, 171n, 179
Menghini, V., 78, 79, 155, 166.
Merli, G., 56n
Meyer, J., 23n, 116n
Miccoli, G., 70n
Micheli, E., 69n, 70n
Mieli, A., 204n
Mirri, M., 10n, 11, 71n
Molinelli, P.P., 144
Mondella, F., 8n
Moniglia, G.A., 190
Montague, M. Wortley, 48
Montesquieu, C.L. de Secondat, 10n
Montucla, J., 177n
Morando, M., 52n, 54, 55
Moravia, S., 7n, 8n
Morellet, A., 95, 96n, 108
Morgagni, G.B., 109-11
Morosini Barbon, A., 119
Moscati, B., 99
Moscati, P., 116n, 127
Mulini, 195
Muratori, L.A., 10n, 22n, 160, 166, 172n

Neri, I., 164
Neri, P., 27, 83, 100
Nerucci, O., 84, 171
Niccoli, R., 10n
Niccolini, A., 66, 136
Nicolini, F., 95n, 128n
Nini, G., 193n
Nollet, J.A., 57

Oberti, A., 16n, 128n
Occhi, S., 168
Ongaro, P., 8n, 44n, 80n, 120n
Orazio Flacco Quinto, 150
Orléans, Luigi Filippo duca di, 90, 125, 166
Orsi, G.A., 66, 136, 140
Orteschi, P., 74n, 79, 80, 81n, 185, 187, 188

Pagliarini, N. e M., 184
Palloni, G., 16n, 128n
Palmer, P., 22n
Pandolfini, R., 87
Pannilini, G., 58, 59, 87
Paoli, S., 34n, 81n, 82, 196, 197
Parini, G., 7, 104
Pascoli, A., 145, 148
Pascoli, L., 145n
Pasquali, G.B., 188
Passerin D'Entrèves, E., 10
Patrini, G., 109

Paulet, J.J., 97n, 121, 122
Pecci, G.A., 193n
Pecci, N., 195
Pedrini, abate, 149
Pellegrini, G., 57n
Pellegrini, G.P., 185, 186
Pelli Bencivenni, G., 82, 83n, 84, 88, 89n, 92, 99n, 112, 122, 126, 127
Pera, F., 57n, 65n, 69n
Petronio, G., 104n
Petrucci, C., 169
Peverini, D., 53, 54, 58, 61, 68, 69, 74, 117, 143, 177, 181
Piccioni, L., 104n
Pierotti, P.M., 69
Pietro Leopoldo di Toscana, 112, 125, 126
Pignatelli, G., 100n
Pilarino, G., 49, 55, 132
Pisoni, O., 44n, 46, 47, 80n, 81n, 111, 112n, 119, 120, 186n, 197--200, 202-04
Pizzorno, F., 74, 182n
Platone, 156
Plessi, G., 202
Plutarco, 156, 160
Polignac, M. de, 142
Pomeau, R., 39n
Pompeo Sesto, 157
Poniatowski, S.A., Re di Polonia, 125
Ponticelli, S.A., 73n
Porter, R., 35n
Pozzobonelli, A., 101, 144
Prévost de la Caussade, 57n

Quazza, G., 71n

Raj, J., 160
Ramazzini, B., 190, 198n
Ramazzini, G., 198, 202
Rast, figlio, 93n
Razzell, P.E., 35n, 45n
Razzi, F., 178
Redern, conte di, 77, 192n
Redi, F., 145 n, 179
Renealme, P., 160
Richecourt, D.E. di Nay e di, 57, 58, 65, 66, 82-85
Ricuperati, G., 10n, 68n, 70n
Ritzler, P., 144n
Rocchi, G., 110n
Rodolico, N., 71n
Roger, J., 25n, 28n
Roncalli Parolino, F., 73, 74, 76, 77, 143, 165-67, 173, 176-78, 180--82, 184, 187, 190, 192n
Rosa, Mario, 61n, 66n, 68n, 197n
Rosa, Michele, 36n
Rotta, S., 10n
Roux, 95n, 116n
Rusconi, M., 36n

Saccardo, P.A., 144n, 189n, 204n
Sacco, L., 118n, 129n, 130, 131
Salviati, A., 202n
San Secondo, conte di, 149
Sant'Angelo, principe di, 128
Santini, A., 144, 178
Sanvitali, J., 178
Sarcone, M., 22n
Sauvages, Boissier de, 31n
Schröder, J., 160
Scuderi, F.M., 22n
Sefrin, P., 144n
Sénac, J.B., 166
Senofonte, 156
Sestan, E., 66
Simili, A., 51n, 149n
Sloane, H., 170, 179
Socrate, 153, 155-57, 167, 168
Somaglia, C., Dati della, 109
Sorbelli, A., 172n
Störk, A., 160, 187
Sutton, D. e fam., 116, 120, 200
Sydenham, Th., 26n, 28, 177, 179

Tabarrani, P., 19n, 37n, 82, 83n, 84
Tabarrini, M., 85n
Tadini, G.B., 99n, 105
Tanucci, B., 128
Targioni Tozzetti, G., 46, 47n, 53n, 58, 59, 65, 67-69, 81n, 82, 84, 85, 87, 88n, 102, 103n, 111, 112, 117n, 119n, 120n, 186, 196-98, 199n, 200, 202-04
Tencin, P.G. de, 59, 60
Timoni, C., 145, 147, 150-52, 155, 180
Timoni, E., 48, 49n, 101, 132
Tissot, S.A., 19, 21, 24n, 30, 31n,

34, 42, 55n, 73, 75, 76n, 98, 114, 118, 149, 151, 152, 166, 167, 188, 200
Tommaso d'Aquino, Santo, 137
Tore, G., 20n
Tranfaglia, N., 10n
Tronchin, Th., 35n, 52, 90, 98, 99, 110, 179, 180n, 184n
Tucci, U., 9, 17n, 21n, 43, 45n, 119n, 129n, 130n
Turner, D., 161

Valcarenghi, P., 100, 144
Valenti Gonzaga, S., 59-62, 184
Valerio Massimo, 153, 156, 157, 160
Valli, E., 16n, 128n
Vallisnieri, A., 15n, 23, 49, 50, 51n, 105, 196n
Vallisnieri, A. juniore, 81
Valvasense, P., 169
Vandelli, D., 171
Van Der Wiel, C. Stalpart, 153
Van Swieten, G., 65, 148, 149, 161, 175, 176
Vaselli, dott., 164
Venturi, F., 10n, 56, 60n, 61, 66n, 70n, 71n, 72n, 103n
Venuti, F., 56, 64, 69, 74n, 102, 143, 144n, 157
Veraci, G., 34n, 37n, 38n, 39n, 42n, 43n, 50n, 56n, 99, 101n, 102n, 137n
Verri, A., 44, 108, 109, 122n 127n, 128
Verri, P., 7, 26, 44n, 57n, 58, 64n, 102, 103n, 106-09, 111, 122, 125--27, 128n, 195
Vespignani, abate, 191
Violante di Baviera, 164
Viviani della Robbia, E., 128n
Voltaire, F.M. Arouet, 7, 39, 52, 90-92, 97, 121, 156
Vossio, G.G., 156

Wallace, R., 141n
Weinert, H., 56n
Wepfer, J.J., 155, 156
Woodward, J., 48n, 101, 170
Worcester, vescovo di, 94

Zaccaria, F., 100
Zanetti, D., 9n, 18n, 19n, 21n
Zanettini, C., 73n, 74, 177
Zanotti, F.M., 110n
Zitelli, A., 22n

Il Settecento

1. Elena Sala Di Felice, *Metastasio. Ideologia, drammaturgia, spettacolo.*
2. Bianca Fadda, *L'innesto del vaiolo: un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento.*

La società italiana moderna e contemporanea, collana diretta da Franco Della Peruta e Lucio Gambi

1. Luigi Faccini, *Uomini e lavoro in risaia. Il dibattito sulla risicoltura nel '700 e nell'800*
2. Roberto Romano, *Borghesia industriale in ascesa. Gli imprenditori tessili nella inchiesta industriale del 1870-74*
3. Alberto De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*
4. Paolo Sorcinelli, *Miseria e malattie nel XIX secolo. I ceti popolari nell'Italia Centrale fra tifo petecchiale e pellagra*
5. Alessandra Pescarolo, *Riconversione industriale e composizione di classe. L'inchiesta sulle industrie metalmeccaniche del 1922*
6. Maria Maddalena Butera, *Le campagne italiane nell'età napoleonica. La prima inchiesta agraria dell'Italia moderna*
7. Antonio Prampolini, *Agricoltura e società rurale nel Mezzogiorno agli inizi del '900. L'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia.* Vol. I: *L'agricoltura*
8. Giorgio Cosmacini, *Scienza medica e giacobinismo in Italia. L'impresa politico-culturale di Giovanni Rasori*

177536

Studi e ricerche storiche
Collana diretta da Marino Berengo e Franco Della Peruta

Come dichiara nel suo titolo, la Collana è aperta alla « ricerca storica », nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia nel lungo arco di secoli dalle origini dell'età moderna ai nostri giorni.

La Collana non si propone di riesumare « classici » della storiografia, o di tradurre opere straniere; suo specifico intento è raccogliere le nuove voci della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque; in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici; ma eviterà anche che il testo sia appesantito da apparati eruditi. Un impianto, dunque, agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

1. Francesco Bogliari, *Il movimento contadino in Umbria dal 1900 al fascismo.*
2. Roberto Bizzocchi, *La « Biblioteca italiana » e la cultura della Restaurazione. 1816-1825.*
3. Susanna Peyronel Rambaldi, *Speranze e crisi nel cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone.*
4. Annalucia Forti Messina, *Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836.*
5. Gigi Corazzol, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500.*
6. Sergio Soave, *Cultura e mito dell'autonomia. La Chiesa in Valle d'Aosta, 1900-1948.*
7. Roberto Romano, *I Caprotti. L'avventura economica e umana di una dinastia industriale della Brianza.*
8. Eva Civolani, *L'anarchismo dopo la Comune. I casi italiano e spagnolo*
9. A. De Bernardi, F. De Peri, L. Panzeri, *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese.*
10. Alessandro Pastore, *Marcantonio Flaminio. Fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del '500.*
11. M.C. Cristofoli, M. Pozzobon, *I tessili milanesi. Le fabbriche industriali, i lavoratori, il sindacato dall'ottocento agli anni '30.*
12. Maria Luisa Betri, *Le malattie dei poveri. Ambiente urbano, morbilità, strutture sanitarie a Cremona nella prima metà dell'Ottocento.*
13. Alberto De Bernardi (a cura di), *Follia, psichiatria e società.*
14. Enzo Ciconte, *All'assalto delle terre del latifondo.*
15. Christiane Klapisch-Zuber, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430.*
16. M.L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo.*
17. Stefano Angeli, *Proprietari, commercianti e filandieri a Milano nel primo ottocento.*
18. Irma Naso, *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medievale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV.*
19. P. Bertolini, E. Braga, D. Brianta, P.P. D'Attorre, A. De Bernardi, A. Del Re, G. Della Valentina, C. Fumian, I. Granata, T. Isenburg, G. Marsala, P. Sala, L. Segre, E. Tortoreto, A. Treves, C. Zoja, *Agricoltura e forze sociali in Lombardia nella crisi degli anni Trenta.*
20. Gauro Coppola (a cura di), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia settentrionale (Secoli XVI-XIX).*
21. Stefano Pivato, *Pane e grammatica. L'istruzione elementare in Romagna alla fine dell'800.*
22. Franco Gatti, *Il fascismo giapponese.*
23. Gianpaolo Garavaglia, *Società e religione in Inghilterra. I cattolici durante la rivoluzione 1640-1660.*
24. Alessandro Marianelli, *Proletariato di fabbrica e organizzazione sindacale all'inizio del secolo: il caso dei lavoratori del vetro.*
25. Claudio Pogliano, *Il compasso della mente. Origini della scienza dell'uomo negli Stati Uniti.*

Scienza e società - collana diretta da Filippo Barbano

1. R.K. Merton, *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*
2. Paolo Bisogno, *Introduzione alla politica della scienza*
3. Paolo Bisogno, Augusto Forti, *Ricerca scientifica e bisogni umani*
4. R.K. Merton, *Sociologia della scienza*
5. R.K. Merton, J. Gaston (a cura di), *La sociologia della scienza in Europa*

In preparazione:

F. Barbano (a cura di), *Problemi sociali della scienza: studi italiani*
J. Gaston (a cura di), *La sociologia della scienza in Europa*

COMUNE DI CARPI ★ BIBLIOTECA
177536
Biblioteca Civica Carpi 177536
LIBRO NON SOTTOLINEATO

Finito di stampare per conto della Franco Angeli Editore
dal « Consorzio Artigiano L.V.G. » - Azzate (Varese)

Made in Italy

03-11 MIN

8 032919 990075

www.colibrisystem.com